

RASSEGNA
DEGLI
ARCHIVI DI STATO

nuova serie - anno I - n. 3

roma, set.-dic. 2005

Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari,
Direzione generale per gli archivi, Servizio I - Ufficio pubblicazioni, Roma.

Direttore generale per gli archivi: Maurizio Fallace, direttore responsabile.

Comitato scientifico: il direttore generale per gli archivi, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Patrizia Ferrara, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo.

Segretaria di redazione: Ludovica de Courten.

Redazione: Antonella Mulè De Luigi, Giulia Barrera.

La «Rassegna degli Archivi di Stato», rivista quadrimestrale dell'Amministrazione archivistica, è nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato» ed ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

I testi degli articoli, i volumi da segnalare e la richiesta di fascicoli in omaggio o scambio vanno indirizzati a «Rassegna degli Archivi di Stato», Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Servizio I - Ufficio pubblicazioni, via Gaeta 8/a 00185 Roma, tel. 06492251. Sito Internet: <http://www.archivi.beniculturali.it/servizioI>; e-mail: rassegna@archivi.beniculturali.it

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono. È vietata la riproduzione, totale o parziale, degli articoli pubblicati, senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli autori: la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

VENDITE E ABBONAMENTI: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato s.p.a., Funzione arte/editoria, Libreria dello Stato, piazza G. Verdi 10, 00198 Roma, tel. 0685081 - fax 0685084117; e-mail: editoriale@ipzs.it (versamenti in c/c postale 387001, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato s.p.a., o richiesta contrassegno).

Un fascicolo €28,00, abbonamento annuo €65,00; estero: €41,00 e €93,00. Fascicolo doppio o arretrato, prezzo doppio.

CONVEGNO: « VENTURA PARENTE. L'ULTIMO BANCHIERE EBREO NELLA TRIESTE DEL SEICENTO ATTRAVERSO DOCUMENTI SCOPERTI NEGLI ARCHIVI TRIESTINI » (Archivio di Stato di Trieste, 5 maggio 2003) 331

Micaela Procaccia, *Gli archivi storici delle Comunità ebraiche italiane: possibilità di tutela* (p. 333); Pier Cesare Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Trieste dal Trecento al Seicento* (p. 338); Maddalena Del Bianco Cotrozzi, *I privilegi imperiali asburgici agli ebrei nell'Età moderna e la concessione a Ventura Parente* (p. 344); Silvio G. Cusin, *I banchieri ebrei a Trieste. Da Isacco figlio di Aronne da Marburg a Ventura Parente* (p. 353); Livio Vasieri, *Il libro del banco di pegno di Ventura Parente* (p. 361)

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Come una sinopia. Le scritture d'archivio nella casa rinascimentale veneziana* 369

FRANCESCA BORIS, *Mito della famiglia e strategie di memoria* 399

ELENA DUNDOVICH - FRANCESCA GORI - EMANUELA GUERCETTI, *Fonti relative agli italiani vittime di repressioni politiche in Unione Sovietica (1918-1953)* 419

CRONACHE

Seminario e convegno internazionale: « Gli attuali supporti di conservazione ottici e magnetici per i documenti digitali » (Roma, 21-23 novembre 2005) (*M. Emanuela Marinelli*) 485

DOCUMENTAZIONE

XV Congresso internazionale degli archivi: « Archivi, memoria e sapere » (Vienna, 23-29 agosto 2004) 493

XXXVIII CITRA: « Gli archivi nell'età della globalizzazione » (Abu Dhabi, Emirati Arabi Uniti, 27 novembre - 1° dicembre 2005) 499

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, Inventario, a cura di M. G. Billi e S. Giusti (p. 507); E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli* (p. 509); *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di B. Figliuolo

(p. 513); F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo* (p. 515); *La mariegola dell'Arte della lana di Venezia (1244-1595)*, a cura di A. Mozzato (p. 517); O. Rossani, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano* (p. 518); A. Spaggiari, *Archivi e istituti dello Stato unitario. Guida ai modelli archivistici* (p. 523); G. Vigarani, *Inventario dei manoscritti dell'Archivio capitolare di Modena*, a cura di F. Baldelli (p. 528).

LIBRI RICEVUTI	530
NOTIZIARIO LEGISLATIVO	532
INDICI DELL'ANNATA	534
Notiziario bibliografico	
Opere segnalate	536
Collaboratori	537

CONVEGNO:

VENTURA PARENTE. L'ULTIMO BANCHIERE EBREO
NELLA TRIESTE DEL SEICENTO
ATTRAVERSO DOCUMENTI SCOPERTI NEGLI ARCHIVI TRIESTINI

(Archivio di Stato di Trieste, 5 maggio 2003)*

** Il convegno, organizzato nel corso della V Settimana della cultura, oltre che dall'Archivio di Stato di Trieste, dalla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia, dall'Università degli studi di Udine e dalla Comunità ebraica di Trieste, ha preso le mosse dal recente restauro del libro dei prestiti del banco di pegno di Ventura Parente rinvenuto negli anni Ottanta tra le carte dell'archivio della Comunità ebraica di Trieste.*

Rassegna degli Archivi di Stato, n.s., I (2005), 3

GLI ARCHIVI STORICI DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE: POSSIBILITÀ DI TUTELA

Fra i compiti del Servizio III della Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, l'ufficio cioè preposto alla vigilanza degli archivi non statali, rientrano i rapporti con le diverse confessioni religiose per la tutela dei loro archivi e — fra questi — anche degli archivi delle Comunità ebraiche, in forza di quell'articolo 17 dell'Intesa, che dal 1989 (anno della sua ratifica), stabilisce che lo Stato e l'Unione delle Comunità collaborano per la tutela dei beni culturali « afferenti all'ebraismo ». E, fra questi, nel dettagliato elenco che segue, anche gli archivi.

Questo articolo dell'Intesa, sostanzialmente, non fa che prendere atto di una realtà ben nota agli studiosi: così come l'Italia nel suo complesso è il paese che conserva il più straordinario patrimonio per qualità e quantità di beni culturali al mondo, così il patrimonio ebraico italiano si segnala per essere uno dei più cospicui d'Europa, oltre che l'unico, fuori dal Medio Oriente, a vantare siti archeologici ebraici. Né poteva essere altrimenti, se si considera la straordinaria articolazione territoriale degli insediamenti ebraici in Italia e la lunghissima vita delle comunità, interrotta solo dalla grande cesura del 1492 che cancellò l'esistenza dell'ebraismo siciliano e (successivamente) meridionale. Questa particolare vicenda storica, quasi unica in Europa, ha permesso anche la costituzione di un patrimonio documentario di notevole pregio. A fianco di quanto è conservato presso le istituzioni ebraiche, l'Italia conserva, nei propri Archivi di Stato e negli archivi comunali (come pure in quelli diocesani), una altrettanto ricca e pregevole documentazione, prodotta in massima parte dall'interagire delle comunità ebraiche con le pubbliche autorità dei luoghi di insediamento, che spesso copre le lacune cronologiche della documentazione comunitaria, consentendo lo studio — se non esaustivo, certo con ampi margini di approfondimento — della storia di questa millenaria convivenza. Per segnalare la ricchezza di questa documentazione, basti ricordare il fondo dei *Protocolli notarili* in ebraico, conservati presso l'Archivio storico capitolino di Roma, redatti fra XVI e XVII secolo da rabbini-notai che, nel tentativo di dotare di « pubblica fede » gli atti rogati all'interno dell'*Universitas hebreorum Urbis*, per dirimere questioni in larga misura inerenti il diritto familiare e la vita interna della comunità, conciliarono

formulario di uso comune e diritto ebraico, dando vita a soluzioni giuridiche, formali e sostanziali, di straordinario interesse.

Il patrimonio conservato presso le Comunità ebraiche ha, tuttavia, subito le ingiurie della storia: scorrendo i rapporti contenuti nei fascicoli del Servizio III intestati alle Comunità ebraiche, si incontra la menzione dell'archivio di Torino, bombardato, di quello di Ferrara, disperso durante le devastazioni della sinagoga e degli uffici della Comunità, di quello di Bologna, distrutto durante la persecuzione. Negli anni del dopoguerra, la povertà di mezzi e di persone che affliggeva le Comunità dopo la tragedia della Shoà, una certa comprensibile sfiducia nel possibile futuro uso del patrimonio culturale nella Diaspora così duramente colpita, un clima generale ben diverso in tutto il paese rispetto all'attuale attenzione nei confronti dei beni culturali hanno causato ulteriori dispersioni.

E malgrado ciò, la ricchezza di documentazione, a Roma, a Firenze, a Casale Monferrato, a Modena, a Venezia e a Trieste, a partire in genere dai secoli XVI e XVII, è tale da giustificare la considerazione fatta in un convegno internazionale tenutosi a Potsdam nel 1999, dedicato alla tutela degli archivi ebraici in Europa, che è l'Italia la patria del più cospicuo patrimonio archivistico ebraico — escluso il Novecento — d'Europa.

Ma, a partire almeno dagli anni Settanta del Novecento, la situazione complessiva cambia: lo testimonia la lunga battaglia per la costituzione del Ministero per i beni culturali e il riconoscimento della conservazione e tutela di tali beni come uno dei più importanti compiti della pubblica amministrazione. Per gli archivi le cose erano già mutate con la legge del 1963, la cosiddetta « legge archivistica », poi integrata con il decreto legislativo 490/99 (Testo Unico dei beni culturali), che apparve subito (e, con i dovuti aggiustamenti, sembra tuttora, e così è sembrata anche ai partner europei, in un convegno del 1997) come una normativa efficace e completa, soprattutto in materia di tutela degli archivi privati. Oggi, il Codice dei beni culturali prevede che il « Ministero » dichiari l'interesse culturale dei beni individuati all'art. 10, comma 3 (i beni archivistici). L'archivio della Comunità ebraica di Trieste era stato già dichiarato di notevole interesse storico (secondo quanto previsto dalla precedente normativa) così come gli archivi delle Comunità di Roma, Firenze, Livorno, Torino, Parma, Modena, quelli conservati presso il Centro bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche, nonché le raccolte archivistiche conservate presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano ¹.

¹ A limitare il rischio che il bene oggetto della procedura di vincolo possa sparire, o, nel caso delle collezioni e degli archivi, perdere consistenti « pezzi » durante l'*iter* procedurale, l'art. 14, comma 4, stabilisce che la comunicazione di avvio del procedimento comporta l'applicazione, in via cautelare, delle disposizioni che disciplinano i « controlli » sulla conservazione, compreso il potere di ispezione dei Soprintendenti, e la circolazione in ambito nazionale (alienazione).

Il Codice dei beni culturali recepisce (art. 20, comma 2; art. 30, comma 4) la portata innovativa di maggior peso che era contenuta nell'art. 21 del Testo unico, ovvero l'immodificabilità dei beni, salvo autorizzazione del Ministero, stabilendo che gli archivi dichiarati di notevole interesse storico non possono essere smembrati, a qualsiasi titolo, e debbono essere conservati nella loro organicità. La disposizione consente, peraltro, il «trasferimento» di complessi organici di documentazione a soggetti diversi dal proprietario, possessore o detentore, previa autorizzazione del Soprintendente.

A norma dello stesso art. 30, comma 2, i beni culturali appartenenti a persone giuridiche private senza fini di lucro e dichiarati di notevole interesse storico «sono fissati al luogo di destinazione nel modo indicato dalla Soprintendenza». Spetta al Soprintendente archivistico fissare il luogo idoneo alla conservazione (in pratica accertarne e riconoscerne l'idoneità) e autorizzare l'eventuale rimozione. La disposizione mira essenzialmente a garantire un controllo rispetto alla pratica di affidare a società private la gestione e la conservazione di importanti archivi. Non mi sembra che questa pratica sia diffusa presso le istituzioni ebraiche.

Negli articoli da 30 a 37, nel confermare l'obbligo per i privati proprietari, possessori o detentori di archivi dichiarati di notevole interesse storico di conservare gli archivi e i singoli documenti, di ordinarli, inventarli e restaurarli ovvero di consentire che il soprintendente archivistico provveda, vengono disciplinate le modalità con cui lo Stato può concorrere finanziariamente a questi compiti, con contributi non superiori al 50% della spesa prevista o con un intervento diretto disposto dal soprintendente per garantire la conservazione ed impedire il deterioramento del bene, in misura superiore, anche con copertura dell'intera spesa, «qualora si tratti di opere di particolare interesse ovvero eseguite su beni in uso o godimento pubblico» (nel nostro caso, archivi storici aperti alla ricerca). In ogni caso, qualsiasi tipo di intervento (che sia sostenuto economicamente in proprio dal privato o finanziato da terzi) deve essere autorizzato dal soprintendente archivistico che ne verifica la correttezza da un punto di vista tecnico-scientifico.

La normativa sui contributi riprende quella precedentemente contenuta nella legge 253/86, originariamente dedicata agli archivi ecclesiastici ed estesa a tutti gli archivi di culto. Grazie all'applicazione di questa legge, prima, e del Testo Unico poi, sono stati ordinati, restaurati e forniti di attrezzature nel corso degli anni gli archivi della Comunità ebraica di Ancona, della Comunità ebraica di Modena, dell'Unione delle Comunità ebraiche, della Fondazione Terracini di Torino, del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano, l'archivio di Isacco Artom presso il Centro bibliografico dell'Unione, mentre funzionari dell'amministrazione archivistica sono intervenuti per il riordinamento dell'archivio della Comunità di Vercelli e della Comunità di Firenze. Sono attualmente in corso interventi di ordinamento degli archivi di Siena e di Roma, oltre che altri interventi su archivi del

Centro bibliografico di Roma. È stato effettuato il censimento degli archivi delle Comunità ebraiche dell'Emilia Romagna e la Soprintendenza archivistica per la Toscana ha messo a punto un piano regionale di ordinamento degli archivi storici delle comunità ebraiche che, ci si augura, troverà i necessari finanziamenti. L'archivio della Comunità ebraica di Merano viene ordinato grazie ad un finanziamento sui fondi «otto per mille» dello Stato. Un caso particolare ed emblematico è quello dell'archivio di Samuele David Luzzatto (Shaddàl). Le carte del grande studioso, fondatore del Collegio rabbinico di Padova, furono salvate durante la guerra, grazie al deposito presso l'Archivio di Stato di Pisa, dove uno degli eredi, Mario Luzzatto era stato direttore fino alla sua espulsione nel 1938, in seguito alle leggi razziali. Nel 1955 giunse agli eredi una proposta di acquisto da Israele, ma Mario Luzzatto, dopo una ampia discussione familiare, ottenne che, invece, le carte andassero all'Unione, malgrado le perplessità allora espresse sull'interesse che questo prezioso epistolario potesse rivestire per un pubblico italiano. A distanza di anni, possiamo fugare quei dubbi: l'archivio di Shaddàl, ottimamente riordinato e ricondizionato, grazie ad un finanziamento del Ministero, ad opera di un pronipote archivista e storico di Samuele David, è oggetto di assidua consultazione presso il Centro bibliografico dell'Unione².

La nostra attività di tutela si è svolta anche attraverso iniziative per la formazione di personale qualificato. Per due volte la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Roma ha organizzato, in collaborazione con il Corso di laurea in studi ebraici del Collegio rabbinico italiano, un corso di preparazione per archivisti specializzati in archivi storici ebraici. Entrambe le edizioni sono state frequentate da persone provenienti da tutta l'Italia.

Esistono quindi, molte possibili strade da percorrere perché la memoria delle Comunità ebraiche italiane continui ad essere passata di generazione in generazione. La tutela della memoria storica è il pilastro dell'identità, di tutte le identità che possono essere compresenti in un paese ed anche in una stessa persona. La storia di una nazione, di una città (e Trieste ne è un caso esemplare) è storia delle diversità presenti al suo interno. Questa memoria è vaccino per l'intolleranza, sempre possibile da parte delle maggioranze, ed è garanzia di esistenza per le stesse diversità, baluardo contro la tentazione di annullarsi in un mare più grande. Anche a questo servono gli archivi, non sono solo terreno di caccia per appassionati. Ed anche per questo, occorre che essi siano aperti alla ricerca: un archivio ben conservato ma inaccessibile non serve a nessuno.

² Per le particolari vicende di queste carte vedi M. PROCACCIA, *Maggioranza e minoranza: dialettica storico-culturale nelle carte private: il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone*, Capri 9-13 settembre 1991, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 575-583.

L'archivio della Comunità di Trieste risulta prezioso: per quel ruolo che la città ha avuto di centro cosmopolita, multiculturale e multietnico (purtroppo in parte schiantato dalla tragedia di guerra e persecuzione), ma non solo. La storia ebraica di Trieste comincia prima del Novecento e il registro di Ventura ne è la prova. Testimone prezioso di quella storia che Saba riassume nei bellissimi versi dedicati al cimitero ebraico di Trieste, dove «dopo tanto penare e mercatare, riposano i miei morti». Noi non disturberemo il loro sonno, studiando il registro di Ventura, ma li riporteremo fra noi, per impararne la lezione di tenace sopravvivenza, nelle gioie e nei dolori di una vita quotidiana che merita di essere ricordata con orgoglio.

MICAELA PROCACCIA

Direzione generale per gli archivi

GLI EBREI A TRIESTE DAL TRECENTO AL SEICENTO

Senza addentrarci nel problema delle origini dell'insediamento ebraico, riassumere in poche pagine tre secoli di storia è impossibile; mi limiterò pertanto ad accennare ad alcuni aspetti salienti e ad alcuni punti nodali delle vicende degli ebrei a Trieste tra il Basso Medioevo e i primi secoli dell'Età moderna.

Le vicende dell'insediamento ebraico a Trieste¹ durante il Trecento non sono regolate da condotte (accordi giuridici stipulati tra il singolo ebreo e le autorità locali) bensì da patti, quindi, a differenza di quanto accade in Italia e nelle terre tedesche, gli ebrei nel corso del XIV secolo non sono « né espulsi né inquadrati giuridicamente »². Tuttavia il prestito ebraico « non si limita più ad affiancare quello toscano, ma inizia a sostituirlo, analogamente a quanto accade un po' dovunque in Italia »³; risale infatti al 1348 un contratto rogato « in platea magna Communis ante domum judeorum ». Inoltre, da un documento del gennaio 1363, citato da Daniela Durissini, risulta che a Trieste non era attivo solo il banchiere Pascolo, probabile titolare di una condotta, ma anche un'altra società di prestatori ashkenaziti provenienti da Rotenburg, composta da Zimelino, Lep e Lamelino, operanti con l'autorizzazione del Comune⁴.

¹ Per una bibliografia sulla storia della presenza ebraica a Trieste si vedano, *sub voce*, i riferimenti riportati nelle bibliografie di A. MILANO, *Bibliotheca Historica Italo-Judaica*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1954; ID., *Supplemento 1954-1963*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1964; A. LUZZATTO - M. MOLDAVI, *Bibliotheca Italo-Ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia 1964-1973*, Roma, Carucci, 1982; A. LUZZATTO, *Biblioteca Italo-Ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia 1974-1985*, Milano, F. Angeli, 1989; M. M. CONSONNI, *Biblioteca Italo-Ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia 1986-1995*, a cura di S. SIMONSOHN, Roma, Menorah, 1997. Ulteriori aggiornamenti bibliografici possono desumersi dalla sezione dedicata all'Italia dell'*Index of Articles on Jewish Studies* edito a Gerusalemme da The Jewish National and University Library.

² G. TODESCHINI, *Ebrei e Francescani a Trieste fra Tre e Quattrocento: falsificazione dell'univocità di un modello* in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. TODESCHINI e P. C. IOLY ZORATTINI, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 43-55, in particolare p. 48.

³ D. DURISSINI, *Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)*, in «Zakhor. Rivista degli Ebrei d'Italia», I (1997), pp. 25-76, in particolare p. 34.

⁴ *Ibidem*.

Dopo la dedizione di Trieste all'Austria nel 1382, la presenza ebraica in città venne consolidandosi, e gli ebrei sostituirono man mano i prestatori toscani e divennero « indispensabili al buon funzionamento del Comune, costituendone in qualche modo il pilastro finanziario » ottenendo in cambio una serie di patti vantaggiosi e regolarmente rinnovati⁵. Segno della peculiarità di questi rapporti è la condotta del 1414 che ha come protagonista il prestatore ashkenazita Salomone di Benedetto da Norimberga. Si tratta di un accordo biennale tra il banchiere ebreo e la Comunità tergestina che si discosta dal modello di condotta ashkenazita descritto da Ariel Toaff, non vi si rinvencono infatti norme atte a regolare l'ortoprassi ebraica tradizionale (macellazione rituale, vita religiosa quotidiana, ecc.). Di grande interesse risultano invece le disposizioni relative all'acquisizione e alla gestione dei pegni. A parte la fissazione di un tasso di un certo rilievo (il 22 ½ % in questa condotta, interesse ridotto al 15% nelle successive condotte fino al Seicento), agli ebrei veniva concessa la facoltà di acquisire i pegni come « merci mobili » che potevano essere trasferite e vendute fuori di Trieste. Venivano così poste le premesse per la progressiva trasformazione degli ebrei da prestatori in mercanti. Negli accordi veniva anche garantita al banchiere e alla sua famiglia l'immunità giudiziaria, eccetto in caso di omicidio; veniva inoltre assicurata la protezione da parte delle autorità nel caso di molestie nei loro confronti e per gli eventuali colpevoli stabilita una multa doppia rispetto a quella che avrebbero dovuto pagare se si fosse trattato di un cristiano⁶.

Da questo momento inizia la crescita e il consolidamento di un insediamento composto soprattutto da ebrei ashkenaziti, le cui mogli collaborano con i mariti sostituendoli perfino nelle gestioni dei banchi, a differenza di quanto normalmente avveniva fra gli ebrei italiani dove le donne erano confinate alle attività domestiche. Ricordo in proposito l'intraprendente scelta di Iachant, vedova di Salomone d'Oro, di porsi sotto la giurisdizione del capitano imperiale di Trieste, sottraendo così al controllo della autorità comunali la gestione del banco lasciatale dal marito. Una crescita favorita da una fortunata congiuntura locale: a Trieste, ad esempio, i Minori Osservanti non ebbero la stessa capacità di intervento che nel resto dell'Italia e nel vicino Friuli⁷, e quindi la loro predicazione non riuscì a coagulare le forze antiebraiche⁸ tanto che si deve attendere il Seicento per l'istituzione di un Monte di Pietà, che sorgerà in città solo nel 1641.

La situazione dei rapporti ebraico-cristiani cominciò però a deteriorarsi durante il corso del Cinquecento a causa della politica imperiale nei loro

⁵ *Ibid.*, p. 46.

⁶ Cfr. A. TOAFF, *Migrazioni di Ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico ... cit.*, pp. 3-29, in particolare p. 9.

⁷ Sul Monte di Pietà di Udine cfr. A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una Comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 125 e seguenti.

⁸ Cfr. G. TODESCHINI, *Ebrei e francescani a Trieste ... cit.* pp. 43-55, in particolare p. 53.

confronti, tanto da indurre, nell'ultimo ventennio del secolo, i prestatori a lasciare temporaneamente Trieste, come sembra far supporre la supplica rivolta all'arciduca Carlo nel 1588 dalle autorità cittadine affinché concedesse alla città almeno un banco di prestito. La supplica venne accolta e gli ebrei ottennero una condotta, i cui capitoli li garantivano più di quanto fosse avvenuto in passato. Ancora una volta positivo nei confronti degli ebrei fu l'atteggiamento del Consiglio cittadino alla fine del secolo, come prova la richiesta avanzata il 30 aprile 1598 alle autorità imperiali di non applicare a Trieste il provvedimento di espulsione degli ebrei dai domini della Casa d'Austria⁹.

La presenza dei feneratori ebrei dipendeva dalla complessa dialettica tra esigenze e potenzialità di una determinata piazza e forza di contrattazione delle autorità locali e dei prestatori. Se le condizioni e le congiunture locali si rivelavano troppo sfavorevoli, i feneratori ebrei potevano anche rifiutare il rinnovo di una condotta come fecero, nel 1607, i banchieri Anselmo Gentile, Michiel Dattoli e Iacob Marpurgh per le condizioni di instabilità economica che in quell'anno gravavano sulla piazza tergestina. Nel 1614 invece, in una situazione evidentemente diversa, i fratelli Grassin e Ventura Parente del fu Aron, anche a nome del veneziano Salamon Levi, chiesero e ottennero il rinnovo della condotta, con l'autorizzazione, concessa verso il 1620, di aprire un banco a Malcanton al quale, nel 1622, si sarebbe associato Osea Grassin, un altro membro della famiglia Parente¹⁰. L'attività del banco cessò nel 1634 quando le autorità imperiali stabilirono di abbassare al 6% il tasso di interesse già fissato dal Consiglio cittadino al 15%, un tasso che evidentemente appariva ai feneratori privo di ogni convenienza.

L'età del ghetto, i secoli tra il XVI e il XVIII, fu anche l'età degli ebrei «privilegiati», cioè degli ebrei che ottennero dalle autorità imperiali privilegi *ad personam* grazie a particolari benemerienze, come, ad esempio, il sostegno finanziario agli eserciti imperiali in occasione di guerre. Nel 1624 l'imperatore Ferdinando II insignì Moisè e Iacob Morpurgo di Gradisca, Ioel Pincherle di Gorizia e infine Ventura Parente di Trieste del titolo di «Hofjuden» per i meriti e la fedeltà alla Casa d'Austria, dimostrata, tra il 1617 e il 1618, in occasione della guerra di Gradisca contro i Veneziani. Come segno di favore e di protezione ricordiamo nel 1632 l'atteggiamento delle autorità triestine che accolsero e sostennero la protesta degli ebrei contro le contribuzioni straordinarie richieste dai rappresentanti imperiali per l'edificazione del forte di S. Vito, in particolare quella di Ventura Parente, «privilegiato» e parificato agli altri cittadini per i suoi meriti nell'edificazione della fortezza di Gradisca, il quale fece presente di aver accettato i capitoli della condotta, a condizione di non essere sottoposto a tassazioni diverse da quelle imposte agli altri cittadini.

⁹ Cfr. G. PAOLIN, *Alcune considerazioni sugli Ebrei triestini tra XVI e XVII secolo*, in *Il mondo ebraico ... cit.*, pp. 215-257, in particolare p. 221.

¹⁰ *Ibid.*, p. 230.

Tuttavia, nonostante l'atteggiamento favorevole delle autorità locali, si avverte un mutamento di clima verso gli Ebrei nella politica asburgica. Una spia preziosa di tale mutamento si coglie nella memoria riservata indirizzata, il 10 aprile 1641, all'imperatore Ferdinando III d'Asburgo dal governatore di Trieste, il barone Giovanni Giorgio Herberstein di Gratz. Il governatore lamentava «la grande libertà» goduta dagli ebrei a Trieste che avevano «occupato la più bella parte della Città in più luoghi avendo comprato case o condote ad affitto, tute sopra la contrada maestra che è dalla parte di Cavana sin alla piazza, che può essere di longezza di passi 250»¹¹.

Inoltre non ottemperavano all'obbligo di portare sugli abiti il segno distintivo previsto, secondo un'antica consuetudine, dagli statuti cittadini (l'O gialla sul petto) e, anche quando lo portavano lo coprivano «con la veste» per non farsi riconoscere come tali. Infatti, fin dagli statuti del 1421, era stato imposto a tutti gli ebrei che si fossero trasferiti a Trieste, ad eccezione delle famiglie dei prestatori «privilegiati»: «O croceum, secundum quod ipsi ferunt Venetiis, Paduae et quasi ubique locorum»¹².

E ancora, secondo il governatore, l'atteggiamento più esecrando degli ebrei era il tenere, nonostante le proibizioni canoniche¹³, «secretamente nelle loro case serve cristiane» le quali, per la loro indigenza, si prestavano a servirli di giorno e di notte con il rischio non solo di «apprendere i loro riti, ma anco di peggior male e più gravi peccati». Infine, per ovviare agli effetti perniciosi di tali frequentazioni e anche per scongiurare i danni che potevano derivare dai rapporti fra ebrei e cristiani, Herberstein proponeva che si adottassero alcuni energici provvedimenti quali l'istituzione di un Monte di pietà, caldeggiato anche dal vescovo, Pompeo Coronini, che avrebbe contenuto i danni che l'usura andava arrecando alla popolazione cristiana, l'obbligo per tutti gli ebrei di portare il segno distintivo (il cappello di colore rosso o giallo)¹⁴ per farli così immediatamente riconoscere e soprattutto l'istituzione di un ghetto separato dal resto della città, «come in ogni altro ben retto luoco s'osserva». Come sito per l'istituzione del ghetto il governatore proponeva «quella parte della città dietro l'Arena». Herberstein, tuttavia, poté veder realizzati solo alcuni dei suoi *desiderata*. In effetti se il Monte di pietà venne istituito circa un mese dopo la sua petizione, e cioè il 2 maggio 1641, per l'istituzione del ghetto si dovette invece attendere più di mezzo secolo. Infatti solo il 28 novembre 1696 undici famiglie, circa una settantina di ebrei, furono costrette a trasferirsi in un quartiere dell'area individuata a suo tempo dal

¹¹ M. STOCK, *Nel segno di Geremia. Storia della Comunità israelitica di Trieste dal 1200*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1979, p. 26.

¹² *Statuti di Trieste del 1421*, a cura di M. DE SZOMBATHELY, Trieste, Società di Minerva, 1935, p. 322.

¹³ Cfr. V. COLORNI, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano, Giuffrè, 1956, pp. 36-39.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 48-54.

governatore, il ghetto di Riborgo. Il provvedimento venne adottato negli anni del vescovato di Giovanni Francesco Miller, fratello del gesuita Baltazar Miller, confessore a Vienna dell'imperatore Leopoldo I, la cui influenza a corte non fu forse del tutto estranea alla creazione del ghetto a Trieste. L'istituzione del ghetto può comunque essere considerata una specie di compromesso fra l'atteggiamento delle autorità imperiali — localmente rappresentate dal capitano Giovanni Filippo di Cobenzl — favorevoli al mantenimento a Trieste degli ebrei protetti dai privilegi imperiali e il partito che invece caldeggiava la loro espulsione dalla città, rappresentato dal Consiglio dei patrizi, che considerava positivamente il ruolo degli ebrei solo se limitato al prestito privilegiato e non tollerava la loro crescente specializzazione e diversificazione mercantile che avrebbero potuto farne dei temibili concorrenti nelle attività commerciali.

Uno degli aspetti della storia degli ebrei a Trieste che, fino ad oggi, è rimasto in ombra, a causa dell'estrema rarità dei libri dei pegni, ovvero la principale fonte che ci permette di ricostruirne l'attività creditizia, è quello che concerne la gestione e il funzionamento dei banchi di prestito che, come è noto, costituirono per secoli uno dei tramite fondamentali dei rapporti economici fra ebrei e cristiani. Ora una nuova luce sulla storia dei banchi ebraici a Trieste ci viene dal « libro mastro » del già menzionato Ventura Parente, l'ultimo banchiere attivo sulla piazza tergestina nel XVII secolo, che si rivela una fonte di primaria importanza per la storia del prestito ebraico nell'età moderna, e non solo a Trieste. Grazie all'impegno e alla sensibilità della Comunità ebraica di Trieste e all'entusiasmo e alla competenza di Silvio Graziadio Cusin e di Livio Vasieri, siamo in grado di seguire dall'interno, giorno dopo giorno, dal 25 agosto 1645 al febbraio 1648, il ritmo vitale del banco Parente, la cui attività ci offre uno straordinario spaccato di vita quotidiana a Trieste, con preziosi spunti sui metodi di lavoro dei banchieri ebrei nella gestione del credito e sui complessi rapporti che intercorrevano fra loro e la società cristiana del tempo. Per inquadrare nel contesto locale l'attività del banco Parente i due studiosi hanno attentamente vagliato il fondo *Diplomatico-notai* della Biblioteca civica di Trieste che costituisce una fonte di primaria importanza per ricostruire la situazione dell'economia tergestina nel periodo del passaggio degli ebrei dall'attività feneratizia ai più ampi e promettenti settori del commercio. Con la loro meritoria fatica e con il loro impegno i ricercatori e la Comunità ebraica di Trieste hanno conseguito un duplice scopo. Innanzitutto il recupero e la salvaguardia, grazie ad un accurato e scrupoloso restauro, di questo raro e ampio manoscritto, composto di trecento fogli, restauro reso necessario per i gravi danni subiti a seguito delle peripezie connesse al periodo della persecuzione antisemita. In secondo luogo, la conoscenza diretta dell'attività triennale del banco Parente grazie all'analisi puntuale e allo studio di questa fonte scritta in caratteri ebraici ma di assai ardua lettura data la ricchezza delle lingue utilizzate, non solo

l'ebraico ma anche altri idiomi che circolavano a quel tempo in città: triestino, ladino, sloveno, tedesco, croato.

Ci è pertanto gradito formulare l'auspicio che questa meritoria fatica di Silvio Graziadio Cusin e di Livio Vasieri possa vedere il suo coronamento nell'edizione del «libro mastro dei pegni» di Ventura Parente, corredata da quegli apparati che possano restituire compiutamente la grande ricchezza che si annida in una simile fonte. Se infine mi è concesso di avanzare un suggerimento, tale indagine potrebbe, eventualmente, essere integrata con sondaggi e controlli su altre fonti coeve e in particolare sui fondi dei notai operanti in quegli anni a Trieste che si conservano nell'Archivio di Stato, da cui potrebbe emergere ulteriore, preziosa documentazione sulle attività economiche e sui rapporti ebraico-cristiani nel triennio tra il 1645 e il 1648.

PIER CESARE IOLY ZORATTINI

Università degli studi di Udine

I PRIVILEGI IMPERIALI ASBURGICI AGLI EBREI
NELL'ETÀ MODERNA E LA CONCESSIONE A VENTURA PARENTE

Le concessioni — più corretto risulta infatti in questo caso l'uso del plurale — le concessioni di privilegi imperiali a Ventura Parente di Trieste nei primi decenni del Seicento paiono particolarmente significative per meglio delineare la figura e la posizione del pubblico banchiere, ma costituiscono anche una riprova ed una conferma dell'atteggiamento degli Asburgo nei confronti dei finanzieri ebrei e della loro politica nei domini ereditari del contesto italiano.

Ventura Parente ottenne da Ferdinando II, il 21 marzo 1624, la concessione del titolo di *Hoffjude* (ebreo di corte), assieme a Moises e Jacob Marburger di Gradisca e a Iohel Pincherle di Gorizia per i servizi fedelmente e ripetutamente prestati dai loro avi e da loro stessi in occasione della guerra con Venezia conclusasi alcuni anni prima, nel 1617 — la cosiddetta guerra di Gradisca (1615-1617), combattuta principalmente per il possesso della fortezza e del suo territorio, in posizione strategica — alla quale essi avevano contribuito nelle tragiche fasi dell'assedio da parte dei veneti, in «*Leib, Guett und Blut*», in corpo, beni e sangue, sia combattendo che fornendo viveri e denaro, dei quali c'era urgente necessità. In virtù del privilegio l'imperatore li accoglieva con tutti i loro familiari e conviventi «sotto la sua speciale grazia, clemenza, protezione e difesa» ed essi erano protetti nella loro persona e nei loro beni e tutelati nella loro residenza, nello svolgimento delle loro attività e nei riti del culto ebraico, potevano viaggiare e commerciare liberamente in tutti i domini asburgici senza portare il segno distintivo, così come frequentare i mercati viennesi per acquistare o vendere merci. Si faceva infine divieto di cacciarli dai loro insediamenti e di caricarli di imposte arbitrarie in maniera diversa dai cristiani¹. Precisazione particolarmente significativa: se necessario,

¹ Cfr. G. WOLF, *Zur Geschichte der Juden in Triest, Görz und Gradisca*, in «*Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*», VII (1858), pp. 368-371; M. DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Udine, Del Bianco 1983, pp. 30-31. La concessione era stata discussa e predisposta dal Consiglio imperiale aulico in data 15 gennaio 1624. Cfr. HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV (Vienna), (d'ora in poi H.H.St. A., Vienna), *Confirmationes privilegiorum*, fasc. 98/5, 15 gennaio 1624.

avrebbero potuto essere giudicati solo dall'imperatore e da tribunali da questo stabiliti.

Esigenze di carattere finanziario avevano portato in diverse occasioni gli Asburgo ad analoghe elargizioni di titoli agli ebrei particolarmente ricchi e versati nel commercio, titoli che in fin dei conti erano simili a quelli della nobiltà, sino a giungere alla costituzione di un vero e proprio gruppo di *befreite Hofjuden* riconosciuto in tutto l'Impero². Il privilegio era uno *status* particolare, di origine medievale, che si formalizzò nell'età moderna, dal secolo XVI all'inizio del XVIII: in Inghilterra, in Francia, in Spagna e nell'Impero riguardava banchieri di corte, gioiellieri, fornitori degli eserciti e diplomatici, creava, come si è detto, un rapporto diretto e privilegiato tra ebrei e centri del potere, era diffuso anche nel territorio germanico. Nel periodo della guerra dei Trent'anni portò al consolidarsi delle fortune di un certo numero di approvvigionatori e finanziari che erano contemporaneamente agenti dello Stato e capi delle comunità ebraiche, in grado, secondo Jonathan Israel, anche di influenzare il corso degli affari diplomatici e con un ruolo diverso da quello dei prestatori ebrei di epoca successiva³.

Il titolo era molto ambito perché comportava il godimento di prerogative paragonabili a quelle della nobiltà⁴, permetteva in alcuni casi anche una certa influenza a corte e veniva elargito con molte cautele e garanzie⁵. Il privilegio era un artificio giuridico volto a tutelare la presenza ebraica e consentiva una maggiore possibilità di sfruttamento delle mansioni finanziarie affidate agli ebrei. Ma era anche un'arma a doppio taglio: i beneficiari erano legati al potere regio, dal quale dipendevano direttamente e, quando la concessione comprendeva la norma della dipendenza giuridica dal solo tribunale imperiale, correvano il rischio di essere sottoposti al libero arbitrio del sovrano⁶.

Le conseguenze dell'appartenenza a uno strato sociale «superiore», all'*élite* della società ebraica della diaspora, erano diverse, a seconda che gli *Hofjuden* vivessero in grandi città o in piccoli centri o in insediamenti rurali e diversi erano anche i riflessi sulle Comunità ebraiche e sulle loro tradizioni. Infatti la storiografia odierna è giunta a considerare fondamentale il contributo

² Cfr. K. LOHRMANN - W. WADL - M. WENNINGER, *Die Entwicklung des Judenrechtes in Österreich und seinen Nachbarländern*, in *1000 Jahre österreichisches Judentum, Ausstellungskatalog*, in «*Studia Judaica Austriaca*», IX (1982), pp. 25-53, in particolare pp. 40-45.

³ Cfr. J. I. ISRAEL, *Apogeo (I): Gli ebrei di corte (1650-1713)*, in ID., *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna, 1550-1750*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 159-184. Per gli *Hofjuden* nel contesto germanico e nei territori degli Asburgo cfr. in particolare *ibid.*, pp. 160-163.

⁴ Cfr. S. WITTMAYER BARON, *A Social and Religious History of the Jews*, New York and London, Columbia University Press, 1969, p. 154.

⁵ Cfr. E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*, Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1909, pp. 14-15.

⁶ Secondo un'abitudine invalsa sin dall'età medievale, per cui cfr. A. FOA, *Ebrei in Europa, dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 8-9; 209-210.

di questo *status* per lo sviluppo e l'evoluzione della società ebraica nei vari contesti della diaspora e del giudaismo moderno⁷.

Nei piccoli centri ebraici i benefici ottenuti dalle famiglie privilegiate si estendevano all'intero insediamento, che ne risultava così maggiormente tutelato; la cosa era meno evidente nelle Comunità maggiori. Nel caso in questione la situazione privilegiata dei Parente, ma anche dei Morpurgo e dei Pincherle fu di reale tutela alle famiglie almeno fino alla costituzione dei ghetti di Trieste e di Gorizia nei primi due casi, più a lungo, per quasi centocinquanta anni, nel caso dei Morpurgo di Gradisca.

Gli atti e i documenti riguardanti questo privilegio sono conservati all'Haus- Hof -und Staatsarchiv di Vienna⁸, insieme alla documentazione riguardante altri casi di privilegi: agli ebrei di Friedberg, di Schwaben e di Worms (dal 1566 al 1700), e ancora di Worms (1766), di Mühlhausen e di Fulda (1629), di Gradisca, Trieste e Gorizia. Per quanto riguarda quest'ultimo gruppo di fonti, il diploma conferito agli ebrei, un tempo conservato nell'archivio della Consulta israelitica di Gorizia, è stato preso in esame da Gerson Wolf alla metà dell'Ottocento, nel momento — come ha sottolineato Yosef Haim Yerushalmi⁹ — della grande fioritura della storiografia ebraica della diaspora, e pubblicato in un saggio dal titolo *Zur Geschichte der Juden in Triest, Görz und Gradisca*, nella rivista-simbolo della *Wissenschaft* giudaica, il « *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums* »¹⁰.

Venne poi studiato da Edgardo Morpurgo e da diversi altri storici successivi per valutare le conseguenze di questa concessione e di altre precedenti nella storia della famiglia Morpurgo. Anche chi scrive se n'è occupata nel 1983, in una relazione presentata al convegno « Gli ebrei a Gorizia e a Trieste tra "ancien régime" ed emancipazione »¹¹.

Tutti questi studi riguardano il documento finale, costitutivo di diritto; non sono invece mai stati presi in considerazione sinora gli atti preparatori e le relazioni del Consiglio imperiale aulico (Reichshofrath) che ne aveva predisposto la stesura definitiva, né il resto della documentazione appartenente alla stessa magistratura, conservata tutta nell'archivio imperiale in *Puncto Confirmationis et Extensionis Privilegiorum und Freiheiten*. E a proposito del linguaggio usato nel formulario dei documenti va sottolineato che si riscon-

⁷ Cfr. a questo proposito i contributi di diversi storici d'Europa, Israele e Stati Uniti d'America in R. RIES - F. BATTENBERG (herausgegeben von), *Hoffjuden. Ökonomie und Interkulturalität - Die jüdische Wirtschaftselite im 18. Jahrhundert*, Hamburg, Christians Verlag, 2002.

⁸ H.H. St. A. (Vienna), *Confirmationes privilegiorum*, fasc. 98/5, 1624.

⁹ Cfr. Y. H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche Editrice, 1983, pp. 94-102.

¹⁰ Cfr. *supra*, nota 1.

¹¹ Cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *Gli ebrei di Gradisca ed i loro privilegi*, in *Gli Ebrei a Gorizia e a Trieste tra "Ancien régime" ed emancipazione*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 155-163.

trano sia il termine *Privilegia*, in latino, che il termine *Freiheit*, in tedesco, vocabolo, quest'ultimo, che ha pure il significato di «privilegio», nel senso però di «franchigia» e che ricorre costantemente negli atti.

Questa documentazione presenta una continuità con i privilegi già concessi e risalenti sino a 115 anni prima. Le concessioni degli anni 1623-24 riguardano (in ordine cronologico):

— una supplica per la conferma dei privilegi da parte di Abraham Marburg e un'altra di Jacob e Moyses von Marburg ebrei di Gradisca, ambedue senza data ma con tutta probabilità risalenti al dicembre 1623;

— un documento riguardante la situazione degli ebrei di Trieste, Gorizia e Gradisca del 7 dicembre 1623, evidentemente preparatorio alla concessione del titolo di *Hoffjuden*. Vi si nominano i meriti acquisiti nella guerra contro i veneziani da parte di quegli ebrei ai quali pochi mesi dopo sarebbe stato concesso il titolo (fra essi Ventura Parente ma anche Anselmo Morpurgo, il cui nome non compare però nel privilegio);

— un documento (il più rilevante ai fini della presente indagine) del 15 gennaio 1624 riguardante i futuri *Hoffjuden*, da cui si deduce che la concessione era stata impostata nel periodo tra l'agosto e il dicembre 1623. Si tratta in questo caso di un tipo di protezione e di tutela più ampio rispetto a quello che comportava il titolo di *Hoffjuden*, esteso quindi a tutti gli aspetti della vita e delle attività economiche: il prestatore risulta tutelato dal punto di vista giudiziario nei confronti dei debitori e non si precisa il limite dell'interesse, che viene però definito «das Jüdische Interesse» (forse dunque quello corrente, che a Trieste raggiungeva il 6%, ma in casi eccezionali addirittura il 15%); si precisa: «den Pfandbuechern Glauben gesetzt werde», dunque «si attribuisca fede ai libri di pegno», cioè ai documenti che attestavano e garantivano lo svolgimento del prestito feneratizio. L'atto risulta concluso, letto ed approvato in Consiglio imperiale aulico;

— una lettera di protezione e tutela imperiale e di assicurazione delle libertà godute in base ai privilegi concessi ad Abraham Marburg di Gradisca ed ai suoi familiari e conviventi per un loro soggiorno viennese (24 febbraio 1624);

— un'altra supplica di Abraham Marburg, del 4 luglio 1624, per la conferma dei privilegi;

— un documento del Consiglio imperiale aulico, risalente anch'esso al 4 e 5 luglio 1624, riguardante la richiesta di conferma di Abraham Marburg, che risulterebbe risiedere a Vienna, in cui si menzionano altri *Hoffjuden* (fratelli Jacob e Moyses, Ventura Parente e Iohel Pinkerle); dal documento non emerge alcuna conferma che ad Abraham sia stato effettivamente concesso il privilegio richiesto.

Quanto ai privilegi precedenti presi in considerazione in questi atti, essi sono in generale noti, ma vale la pena, per alcune particolarità, richiamare l'attenzione su alcuni di essi:

- a. il privilegio (*Freiheit*) del 18 ottobre 1509 a favore di Isaac von Triest e Aaron von Marburg, con data topica di una località che sembra essere Custasa (e non Catesia, come costantemente tramandato);
- b. il privilegio di Ferdinando I datato Vienna, 30 marzo 1528 a favore di Aaron von Marburg e dei suoi eredi;
- c. una *Bewilligung* (nel senso di autorizzazione) dell'arciduca Carlo d'Austria, datata Graz, 14 novembre 1565, a favore di Isaac von Goerz ed Isaac von Triest;
- d. una concessione imperiale di protezione, datata Vienna 9 maggio 1620, ad Anselmo e Moyses Schlesinger, Moyses e Mayr di Hanckl fratelli e ad Abraham Bacher che costituisce evidentemente solo un riferimento.

Si impongono alcune considerazioni generali riguardo a queste fonti. Anzitutto i privilegi risultano concessi *ad personam*, ma evidentemente accomunano, nell'intenzione di chi avanza le suppliche a Vienna (alludo alle autorità locali) e di chi li concede, ebrei di diverse località (appunto Trieste, Gorizia e Gradisca), che appartengono comunque allo stesso contesto, le province nordorientali d'Italia sotto la casa d'Austria, che sembra dunque godere di una considerazione generale particolarmente benevola. Va sottolineato inoltre che le concessioni avvengono nel corso della guerra dei Trent'anni, quando con certezza gli Asburgo hanno bisogno del sostegno economico dei finanziari ebrei, in particolare di coloro che hanno appena dato dimostrazione di non sottrarsi ad analoghe richieste. Per i Morpurgo, infine, c'è una continuità nella concessione di privilegi che risale all'epoca dei loro precedenti insediamenti; Iohel Pincherle e Ventura Parente risultano invece figure emergenti. Tuttavia anche Parente, che, grazie al consolidarsi delle sue fortune, sarebbe giunto ad una posizione particolarmente rilevante all'interno della Comunità tergestina¹², apparteneva ad una famiglia già da tempo privilegiata, con cui il Comune di Trieste dalla seconda metà del Cinquecento aveva stipulato condotte per la pratica del prestito. I documenti attestano che i Parente erano attivi a Trieste come liberi prestatori già nel 1552-1568, e la famiglia, come ha ricordato Gianna Paolin, avrebbe conservato una posizione dominante sino a tutto il Settecento. Tali privilegi sarebbero stati confermati da Ferdinando III nel 1647 allo stesso Ventura — secondo la Paolin proprio per l'aiuto prestato nella costruzione della fortezza di Gradisca¹³ — unitamente a Lazero Caser di

¹² Per Ventura Parente e per la sua posizione privilegiata nel contesto dell'ebraismo tergestino cfr. anche L. C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford, Stanford University Press, 1999, pp. 18, 47.

¹³ Cfr. G. PAOLIN, *Alcune considerazioni sugli ebrei triestini tra XVI e XVII secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. TODESCHINI e P. C. IOLY ZORATTINI, Pordenone, Edizioni Studio

Vienna, e, nel 1696, da Leopoldo I a Caliman Parente, capo della Comunità assieme a Leone Levi. L'atto appare come una tutela e una protezione rivolta a tutta la Comunità, emanato alla vigilia della costruzione del ghetto, in «stridente contrasto», come ha sottolineato Mario Stock, con le misure volute da clero e patriziato¹⁴.

Anche da altri elementi si ottiene conferma della rilevante posizione che Ventura Parente deteneva nella Comunità di Trieste; se ne deduce anche una certa autonomia di pensiero e il desiderio di agire in maniera alquanto indipendente nello svolgimento di un importante ruolo direttivo all'interno della Comunità. Alludo ad un documento identificato di recente, conservato nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede — la S. Inquisizione — di Roma¹⁵, alla quale era stato inoltrato forse dal vescovo di Trieste. Non ci sono riscontri né annotazioni al riguardo, ma la questione comunque era giunta a Roma, come di consueto avveniva, per la rilevanza o la delicatezza del caso. Si tratta di una denuncia anonima datata 2 maggio 1629 «ut non permittatur rabbino fulminare excommunicationes et aliis poenas contra Hebraeos delinquentes», volta cioè a impedire ai rabbini di comminare scomuniche a loro arbitrio. Va precisato che l'*herem*, o scomunica, era un autentico strumento di carattere sociale che permetteva il controllo comunitario, incideva sui legami familiari e il diritto ad esercitarlo era in genere esplicitamente concesso dalle autorità cittadine.

La questione in questo caso appare molto complessa, perché si denuncia soprattutto la mancanza del consenso scritto di superiori nella prassi rabbinica triestina di «scomunicare tra di loro Hebrei (...) in sprezzo della Santa Inquisitione». Tali «superiori», in realtà, avrebbero dovuto essere almeno due *parnassim*, cioè due dirigenti della Comunità, sotto «pena di scomunica al scomunicante». Questo trovava fondamento in una «parte» — cioè una norma ratificata dal Consiglio (Congrega) della Comunità — presentata da uno dei maggiorenti, tale Jacob Levi, confermata poi da altre «parti» proposte da Ventura Parente e Michel Cohen, ma superata in seguito da un'altra norma che, su richiesta degli stessi Parente e Cohen, limitava l'obbligo del consenso alle cause civili e d'interesse proprio, mentre lasciava mano libera ai rabbini di scomunicare nel caso «di peccati e cose mal fatte». L'anonimo denunciante, preoccupato dei possibili risvolti arbitrari di tale soluzione, faceva capire di aver dalla sua il rabbino all'epoca in carica e altri maggiorenti, e suggeriva all'Inquisizione di non gettare la «denontia dietro le spale», raccomandando di non «lassar formar processo né espedir la causa a gente di

Tesi, 1991, pp. 215-257, in particolare pp. 233-234. Per la famiglia Parente cfr. anche L. C. DUBIN, *The Port Jews ...* cit., pp. 22, 25, 31.

¹⁴ Cfr. M. STOCK, *Nel segno di Geremia. Storia della Comunità Israelitica di Trieste dal 1200*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1979, p. 31.

¹⁵ Cfr. ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Città del Vaticano, St St CC 2 b, c, d, *Varie riguardanti gli ebrei (1556-1788)*, fasc. 2b.

Trieste», in ragione di possibili connivenze. L'Inquisizione invece due settimane più tardi giudicava la denuncia «contenta in literis, non spectare ad Sanctum Offitium», e la liquidava come non di sua pertinenza.

Il coinvolgimento di Ventura Parente in questa vicenda conferma la sua posizione elevata in seno e alla guida della Comunità, ma evidenzia anche una sua autonomia e originalità nella gestione del potere comunitario, mentre l'intera questione lascia intravedere l'esistenza di divisioni e disaccordi all'interno dell'istituzione comunitaria di Trieste. Nel caso in cui l'anonima denuncia fosse stata presentata da un estraneo alla Comunità ebraica, appartenente all'ambiente dei gentili, ma molto ben informato sulle dinamiche all'interno della stessa Comunità, essa può essere considerata indizio di un deterioramento dei rapporti all'interno della città, fra ebrei, patriziato e clero che più tardi, nella seconda metà del secolo e in maniera ben più decisa, avrebbe fatto sentire i suoi influssi¹⁶.

MADDALENA DEL BIANCO COTROZZI

Università degli studi di Udine

¹⁶ Sino a giungere all'apertura del ghetto negli ultimi anni del secolo. Cfr. M. STOCK, *Nel segno di Geremia ...* cit., pp. 24-26; G. PAOLIN, *Alcune considerazioni ...* cit., pp. 234-243.

APPENDICE

ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (Città del Vaticano), St St CC 2 b, c, d, *Varie riguardanti gli ebrei (1556-1788)*, fasc. 2b (all'interno del fascicolo presente altra segnatura: A 97).

c. 119 r

Petitio ut non permittatur rabbino fulminare excommunicationes et aliis penas contra Hebræos delinquentes.

Trieste 1629.

Illustrissimi et reverendissimi signori. Nella città di Trieste vi sono hebrei che in sprezzo della Santa Inquisitione professano regolare le cose del scomunicare tra di loro hebrei senza licenza di superiori, ove che nel mese di settembre prossimo passato Iacob Levi come superiore prese parte che niun hebreo, benché fosse rabi, potesse scomunicare senza licenza in scritto di doi altri hebrei superiori e ciò in pena di scomunica al scomunicante oltre altre pene quali sono in detta parte e come in essa più defusamente, alla quale si dovrà haver relatione. Ecco doi erori e sprezzi, detto Levi non si può escusare de ignoranza, poi egli medemo fece intimare nell mese di ottobre seguente un mandato al rabi delli hebrei di Trieste, qual otene detto Levi, Ventura Parente e Michel Cohen hebrei, da monsignor vescovo, ben che pare che sia ex officio, il contenuto del quale è chel rabi soto grave pene non proceder deba per via di scomunica contro li hebrei, ma deve andar conforme la legge mosaica e come in quello. Nell mese di novembre subintrando in officio detti Ventura e Michel confermarono per un'altra lor parte la detta parte del mese di settembre, regolando certe^a cosette che non ha potuto fare detto Levi, nella qual lor parte detti Ventura e Michel chiamano santo et huomo d'Iddio un tale hebreo morto già 25 anni. Dette due parti sono state confermate nella congrega delli hebrei di Trieste per sette de si e tre di non. Nell mese di april prossimo passato detti Ventura e Michel hano preso un'altra parte, regolando la prima di settembre che solo devesi intender in cause civili e d'interesse proprio, ma trattandosi di peccati e cose mal fatte possa ogni rabi scomunicare senza licenza e come in quella quale parti sono scritte in hebraico nell libro di comune delli Hebrei di Trieste et è in mano del detto Michel che è anco cancellere d'essi hebrei. Il loro rabi comprendo che è inimico delli detti tre hebrei per certe scritture capitatomi, da lui la iustitia potrà haver luce e dechiaratione delle scritture hebraiche e forse anco di un Calma Chefez et un suo fratello Michel et un altro suo fratello Simson^b, hebrei da Trieste quali han detto in // 119v. // publico nelli lor senigoghe che non acconsentiscono a dette parti e sempre sii stati contrarii. Non parendomi conveniente che un tal libro si deve lassare in mano di detti hebrei e che detti Iacob, Ventura e Michel devono restare senza punitione grave con li altri consen-

^a *certe*: corretto su *cose*.

^b *Simson*: *i* corretta su *e*.

tienti, mi è parso darne conto a vostre signorie illustrissime e reverendissime, arrecordandole anco che non lassano formar processo né espedir la causa a gente di Trieste per^c molti ragioni e per buoni rispetti anco scrivo la presente senza sottoscrizione, non volendo per ora esser conosciuto. Non getono questa mia denontia dietro le spalle e considerano bene che le torna conto ad abbrazzarla e con ogni humiltà me gl'inchino e bacio le illustrissime et reverendissime mani.

Trieste, li 2 maggio 1629.

120 v

D'incerto. Denuntia contro alcuni hebrei rabi e superiori nella città di Trieste che in disprezzo della Santa Inquisitione professano regolare le cose dello scommunicare tra loro hebrei senza licenza de' superiori con farne decreti o sia parte e racconta i casi.

Contra Hēbreos Tergestini. Extracta ex volume 1629 diversorum.

16 maii 1629. Decreta contenta in literis non spectare ad Sanctum Offitium.

1630.

1630, die 3 iulii Litteris Inquisitoris datis 30 maii 1630 reperibatur quod bene facit non permettendo ut locaretur Hēbreis domum super cuius janua erit depicta imago Beatae Virginis cum Christo eius filio.

^c per: p corretta su C.

I BANCHIERI EBREI A TRIESTE.
DA ISACCO FIGLIO DI ARONNE DA MARBURG
A VENTURA PARENTE

Nella storia dell'insediamento ebraico triestino, sin dalle origini, compare non una comunità, ma singoli personaggi che condizionano con la loro attività lo stabilirsi, la presenza e lo sviluppo degli ebrei nella città adriatica. Sono prestatori o feneratori ebrei, tutti provenienti dai paesi di lingua tedesca, dall'Austria o dalla Germania che, ad incominciare dal secolo XIV, arrivano a Trieste come in altre città dell'Italia settentrionale e stabiliscono degli accordi con le autorità locali per definire la loro permanenza. Non a caso nel preambolo dello Statuto con il quale nel 1746 gli ebrei si costituirono per la prima volta in comunità come ente rappresentativo unitario verso l'esterno si afferma, non senza orgoglio, che « gli ebrei risiedevano a Trieste da otto secoli » e che « la loro presenza era garantita da sovrani privilegi ».

Questa antichità della presenza ebraica a Trieste si basava su un contrastato documento dell'anno 948 riguardante la cessione, da parte di un vescovo-conte di nome Giovanni, dei suoi diritti feudali sulla città al Comune di Trieste, per restituire al prestatore ebreo Daniel David di Carinzia il debito di 500 marche, da lui contratto per combattere il duca di Carinzia e i predoni suoi alleati che devastavano le terre del Carso. Lo storico Pietro Kandler collocò, più realisticamente, il documento (sulla cui antichità esistevano comunque seri dubbi) nel 1236, spostando vescovo-conte, guerra contro i predoni, prestatore ebreo e cessione dei diritti feudali a quasi trecento anni dopo. Evidentemente, quando il documento fu redatto, il Comune e il Consiglio dei patrizi volevano trovare una propria legittimità da far risalire alla donazione di re Lotario che aveva investito i vescovi-conti della signoria della città. Non è tuttavia senza significato che nella storia della città si sia voluto attribuire ad un prestatore ebreo una funzione mediatrice in un passaggio storico così importante come quello dalla istituzione feudale a quella comunale e che la neocostituita Comunità ebraica settecentesca abbia voluto attribuire le proprie origini a questo discusso personaggio.

Comunque i primi prestatori aschenaziti (cioè ebrei di origine mitteleuropea) arrivano a Trieste dopo la cacciata dei prestatori toscani e stabiliscono in termini individuali degli accordi, detti condotte, attraverso i quali possono

installarsi nella città con i loro familiari, i loro collaboratori e le famiglie dei collaboratori. La disponibilità del prestatore ebreo ad accettare l'offerta dei signori o del Consiglio comunale di Trieste di diventare pubblico banchiere, trova plausibile spiegazione nel fatto che, accettando l'offerta, l'ebreo avrebbe ottenuto, straniero in un paese straniero, individuo senza patria e senza diritti, un riconoscimento giuridico, un'identità *ab extra* (che si identificava con il titolo di banchiere del Comune e con la titolarità del banco di prestito su pegno) ma con la possibilità di prestare denaro attraverso scrittura notarile o scrittura privata, su lettera di credito o su ipoteca come oggi può fare un vero e proprio istituto di credito.

Il diritto medioevale, salvo rare eccezioni, non concedeva ad un ebreo altro tipo di attività, professione o mestiere, tantomeno un lavoro, privilegio di una corporazione. Comunque gli ebrei svolgevano diverse attività tollerate. Questa situazione la ritroviamo quasi ovunque, in Italia ma anche oltralpe. Tuttavia attraverso la condotta fu possibile acquisire una residenza stabile e, come infatti avvenne a Trieste, una forma di cittadinanza che prevedeva il possesso dei beni immobili, come case e terre, e l'esercizio delle pratiche religiose in propri ambienti privati. Come altrove, l'emigrazione degli ebrei aschenaziti verso l'Italia settentrionale, in particolare come s'è detto verso il Veneto, il Friuli e l'Istria rappresentò tra il Trecento e il Quattrocento uno spostamento verso lidi più sicuri, abbandonando paesi in cui l'ebreo era di continuo sottoposto al rischio di persecuzioni. E Trieste si mantenne, nei limiti del tempo, all'altezza di questa aspirazione ottimale.

Gli ebrei arrivavano da lontano, con costumi, forme di vita, lingua diversa (l'*yiddish*, la lingua giudeo-tedesca parlata dagli ebrei aschenaziti) e, anche una volta accolti, si sentivano diversi, gelosi della propria identità.

Le condotte, le funzioni e i privilegi che ne derivavano erano la sola possibilità di convivenza tra ebrei e cristiani, tra chi deteneva il potere e il singolo ebreo che offriva la sola professione che gli era concessa e anzi richiesta: l'esercizio del prestito ad usura. Si deve premettere che il nuovo arrivato non offriva un'attività generica, bensì una professionalità raffinata, un patrimonio di conoscenze ed esperienze e soprattutto un capitale da investire esplicitamente dichiarato nei patti, frutto di relazioni con altri banchieri in Italia e oltralpe e spesso ricevuto o ereditato dalla famiglia allargata. Ma un'altra premessa va fatta: sia la società cristiana, sia la religione ebraica consideravano immorale l'usura. Ciò che da tre-quattrocent'anni fanno le banche e che viene accettato oggi come necessario, cioè il prestito ad interesse, veniva considerato usura. Questo sulla base del precetto biblico: «Non presterai ad interesse ad un tuo fratello, ma presterai ad interesse allo straniero» (*Deuteronomio*: 23, 19-20).

Paradossalmente fu proprio questa contraddizione a consentire per molti secoli la convivenza ebraico-cristiana. La società cristiana, che si considerava il vero Israele, pur mantenendo un atteggiamento critico, giustificava l'usura esercitata dagli ebrei che permetteva ai poveri di sopperire ai propri bisogni.

La religione ebraica si atteneva al precetto biblico nel commento di Maimonide « di imporre un interesse al gentile e solo in questo caso fargli un prestito ». E Israel Isserlein da Marburg, il famoso rabbino tedesco del Quattrocento, a proposito di questa contraddizione, dice: « Campiamo principalmente di usura, ma tutto ciò che i detentori del potere pretendono da noi, lo pretendono solo sapendo preventivamente della nostra usura e approvandola »¹.

A Trieste, come attesta una sufficiente documentazione, operano singoli personaggi, non comunità, a differenza di quanto avviene, ad esempio, a Roma o Venezia, dove è la Comunità (a Venezia la cosiddetta « Nazione degli ebrei tedeschi », formata da ebrei di origine italiana e da oriundi, di più antica immigrazione centro-europea) che si assume *in toto* la responsabilità dei tre « Banchi dei poveri ».

A Trieste (ma il discorso vale anche per altre città europee), in un ampio periodo che va dal Basso Medioevo all'istituzione del ghetto alla fine del secolo XVII, esiste, ma in forma larvata, una *Comunità* quale ente rappresentativo giuridico-amministrativo che tratta col potere locale, mentre è attivo il *Qahal Qadosh*, da intendersi quale istituzione religiosa raggruppante tutti gli ebrei residenti in città. Abbiamo dunque a Trieste in questo periodo una « Comunità ab intra » come appunto il *Qahal Qadosh* con le sue istituzioni quali la « Confraternita di misericordia » e l'« Insegnamento della Legge ».

Per quanto riguarda i banchi e l'attività feneratizia un altro dualismo istituzionale si verifica e cioè quello tra il « banco di pegni » (o Banco dei poveri, richiesto dal Comune a « beneficio dei poveri », caratterizzato da tre elementi: il pegno, il prestito, l'usura) e il prestito al di fuori del banco dei pegni. Quest'ultima forma di prestito, su documento libero o notarile, il cosiddetto « strumento di credito », su lettera di cambio o ipoteca, non rientra nei patti fissati nella *condotta* e riguarda in particolare crediti ad alto livello concessi ad esempio al governo locale, a tasso percentuale variabile.

Diversi nomi di prestatori, sempre a titolo individuale, compaiono, tra il Trecento e il Seicento, nelle carte dell'Archivio diplomatico di Trieste, conservato presso la Biblioteca civica, ed è rimasta traccia dei prestiti effettuati in questo periodo, anche ad alto ed altissimo livello di capitale e di contraenti. Banchieri come i da Norimberga, i da Weimar, i da Costanza e gli altri sono rimasti noti soprattutto per gli « istrumenti di credito » notarizzati dalla Cancelleria e particolarmente dai vicedomini del Comune. Molti nomi si ritrovano in questo periodo, tra tutti spicca quello di Salomone di Benedetto da Norimberga, che trattò con il Comune la prima condotta sul cui modello si fissarono le altre e di Michele figlio di Salomone, che comperò una vigna per adibirla a cimitero ebraico, ma anche molti altri.

Notiamo, in più luoghi, ma anche nella città adriatica, come il ruolo del banchiere ebreo nel credito pubblico e, più generalmente, nel commercio di denaro a grande e media scala vada diminuendo man mano che sorgono i

¹ R. M. HERVEG, *La yidische mame*, Genova 1995, p. 110.

monti di pietà gestiti da cristiani. L'epoca di questo declino varia secondo i luoghi e i paesi. A Venezia, fino alla caduta della Repubblica, per fare un classico esempio, sono i Banchi del ghetto, gestiti da ebrei, che assumono una funzione di calmiera dato il volume di lavoro e l'esiguità degli interessi, al punto di trovarsi all'inizio del Settecento al cospetto di un fallimento, cui dovettero provvedere le Comunità più ricche e famose, come Amsterdam, dove l'economia ebraica non fu mai legata ai banchi di prestito, bensì al grande e piccolo commercio. Se i banchi in Italia al tempo della loro maggior estensione, cioè nella prima metà del Cinquecento, ma a Trieste e nel Friuli austriaco ancora nel Seicento, erano piuttosto diffusi soprattutto nelle piccole località, il numero delle famiglie di banchieri era significativamente ristretto. Così già alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento possiamo constatare alleanze matrimoniali e l'inizio delle grandi dinastie di banchieri.

Fra tutti i feneratori che si sono avvicinati a Trieste nella gestione dei banchi fra il Tre e il Quattrocento, non risulta che nessuno con la sua famiglia abbia preso stabile dimora e lasciato una discendenza. Sembra proprio che qui arrivassero d'oltralpe, si assumessero la gestione del pubblico banco per il periodo stabilito della condotta, ripartissero alla fine del periodo senza far ritorno. Tuttavia è possibile identificare proprio alla fine del secolo XV una linea di prestatori imparentati fra loro, di cui il primo e più famoso rappresentante è quell'Isacco da Trieste, figlio di Aronne da Marburg che, alla morte della madre donna Viola vedova di Aronne, condusse il banco pubblico. Fu così che iniziò una serie di operazioni a largo respiro al punto che nel 1509 l'imperatore Massimiliano gli concesse, primo in ordine di tempo fra gli ebrei dell'Impero, il titolo e i privilegi di *Schutzjude*, cioè di «ebreo protetto e privilegiato». Il valore di tale titolo si evince dalla lettura del privilegio conservato in copia sette/ottocentesca presso l'archivio della Comunità ebraica di Trieste, come pure in una copia dell'originale tedesco elaborata alla fine del Settecento a Gorizia e oggi conservata nell'Archivio di Stato di Trieste². Si presume che Isacco sia identificabile con quello «zudio ricchissimo tra i più caldi imperiali che faceva grandissima spesa per la resistenza degli imperiali ai veneziani»³.

I discendenti di Isacco figlio di Aronne da Marburg prenderanno, ad iniziare dalla fine del Cinquecento, l'uso del cognome di Marpurch, Morpurgo. I figli di Isacco, rispettivamente Aronne e Abramo, tennero il banco fino quasi la metà del Cinquecento quando, per difficoltà finanziarie sopraggiunte, ricorsero all'aiuto di un nuovo personaggio appartenente alla famiglia Parente che, a quanto risulta, non aveva avuto finora alcun precedente triestino, Grasso di Patavia, cioè Grassin da Padova, che fissa a Trieste la sua dimora imparentandosi con i Morpurgo e sposando la figlia di Aronne, Moschetta. Il

² ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Cesareo Regio Consiglio Capitaniale delle Unite Contee di Gorizia e Gradisca*, b. 44, c. 77r.

³ A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma 1930, II, p. 14.

matrimonio con Moschetta permise a Grassin Parente di essere investito, come genero, dei privilegi concessi da Massimiliano, per cui, forte di questi, assunse dopo la metà del secolo la titolarità del banco. Data da quell'epoca l'inizio dell'attività dei discendenti di Aronne e di Abramo fuori Trieste, prevalentemente a Gradisca e Gorizia e in altre località del Friuli austriaco e dei Parente a Trieste, dopo un periodo di alternanza tra i Morpurgo e i Parente, che si concluse con una divisione. Nella seconda metà del Cinquecento Aronne Parente diventa titolare del banco.

Da Aronne da Marburg, arrivato a Trieste verso il 1460, a suo figlio Isacco da Trieste ed al figlio di questo Aronne di Trieste si succedono tre generazioni; da Grassin Parente da Padova che sposa Moschetta figlia di Aronne, a suo figlio Aronne e ai figli di questo Grassin e Ventura passano altre tre generazioni. Sei generazioni di banchieri feneratori vissuti a Trieste tra la seconda metà del Quattrocento e la metà del Seicento. C'è stata quindi tutta una catena di banchieri feneratori ininterrotta, un'eredità familiare che rese l'esercizio della professione estremamente specializzato per attitudini, linguaggio, valutazione dei beni impegnati, relazioni con gli altri banchieri in Friuli, in Italia settentrionale e oltralpe, per la manipolazione del danaro e la previsione degli investimenti anche a lungo termine.

Questo patrimonio mise in grado i fratelli Grassin e Ventura, figli di Aronne Parente, di avanzare nel 1614 una forte richiesta ai «Magnifici consiglieri della città» di riavere la titolarità del pubblico banco di pegni che già era stato del loro padre Aronne, offrendo capitali propri da investire «sopra pegni sicuri»⁴. Nello spirito dei Capitoli del 1588 proponevano un interesse (il termine «usura» era ormai desueto nel 1600) di «piccoli tre per lira al mese» (15% annuo) per i pignoranti «terrieri» (cioè della città e del territorio) e di «otto piccoli per lira al mese» (40% annuo) per i «forestieri», che venivano dell'Istria, dal Friuli, ma anche da più lontano.

La titolarità del banco pubblico consentiva sia di mercatare liberamente, sia di non portare il segno distintivo nonché di estendere — ciò che meglio definirà l'attività di Ventura, rimasto solo, dopo la morte del fratello maggiore — e differenziare l'attività bancaria al di là del credito su pegno (d'altronde come avevano fatto i suoi predecessori) attraverso prestiti sempre più elevati, sia quantitativamente che qualitativamente, con contratti notarizzati attraverso i cosiddetti «strumenti di credito». Naturalmente il banco pubblico dei pegni resterà la base per rimanere a Trieste nei limiti sicuri della condotta, con propri familiari e soci e con quanti formavano il nucleo ebraico triestino, come si è già visto. Frattanto Ventura aveva sviluppato un'importante attività, su cui aveva investito tutti i suoi capitali e, probabilmente, anche i capitali dei suoi colleghi banchieri nel Friuli austriaco e nel Veneto.

⁴ BIBLIOTECA CIVICA, Trieste, *Archivio diplomatico* [d'ora in poi ADT], scatola 5 A 3/4: «Ebrei. Documenti originali e stampati riguardanti la comunità ebraica di Trieste».

Siamo nel periodo della guerra dei Trent'anni e si può ipotizzare, anche se manca la documentazione, che gli investimenti di Ventura Parente fossero incentrati sui finanziamenti alle forze militari imperiali direttamente o indirettamente, attraverso i fornitori delle truppe stesse. Lo proverebbe il famoso diploma dell'imperatore Ferdinando II con cui nel 1624 gratifica del titolo di *Hofjude*, «Ebreo di corte», Ventura Parente di Trieste, Mojsè e Jacob Morpurgo di Gradisca, Joel Pincherle di Gorizia e Ezechia Morpurgo di Vienna per «i servigi utilmente e fedelmente parecchie volte recati dagli antenati di detti ebrei ai nostri illustri Avi ed ai nostri stimati Progenitori, Imperatori Romani ed alla onorevole Casa d'Austria ed anche a noi stessi specialmente nella testè passata guerra di Venezia, avendo dimostrato straordinaria fedeltà ed avendo dato corpo, beni e sangue contro i nostri nemici, senza risparmiare cura, essendosi tutti volontariamente prestati»⁵. Il testo del diploma ripete in parte quello, scomparso, ma di cui ci resta la copia notarile della fine del Settecento, dell'imperatore Massimiliano a Isacco da Trieste figlio di Aronne da Marburg, antenato di Ventura. Il privilegio di Ferdinando II si estendeva alle mogli, ai figli, ai generi degli ebrei nominati coi loro parenti. Per un ebreo di quell'epoca questo diploma, definito «lettera di privilegio, di sicurezza e di salvaguardia» costituiva, si può dire, l'equivalente di un titolo nobiliare.

Verso gli anni Quaranta del Seicento le tensioni che si erano accumulate nel periodo precedente intorno al nucleo ebraico triestino, di cui Ventura era figura eminente, sembrano comporsi in un nuovo assetto. Lo dimostra da un lato la costituzione nel 1641 di un Monte di pietà gestito dal Comune e dai patrizi triestini attraverso la «venerabile Confraternita del Santissimo Rosario» e, dall'altra parte, la trasformazione del banco feneratizio, già tenuto dalla famiglia Parente, nel Banco dei forestieri, gestito da Ventura Parente, Jacob Levi e consorti ebrei. In effetti i due istituti di credito lavoravano in due settori di mercato non così ben differenziati, come potrebbe sembrare in base alla distinzione tra «terrieri» o pignoranti locali e «forestieri» che arrivavano a Trieste dal Friuli, dall'Istria, dal Carso e dal Cragno, ma anche da molto più lontano. Insomma una sorta di diarchia economica con reciproci accordi e scambi. Una situazione sconosciuta in Italia e in Europa. La sopravvivenza di un banco ebraico era garantita sia dalla maggiore vivacità operativa, sia dalla più forte disponibilità di capitali, quotidiana e nel lungo periodo. Ma, proprio all'epoca che precedette il sorgere del Banco dei forestieri in concomitanza con quello del Rosario e, a quanto risulta, proprio nel periodo della redazione del *Libro dei Pegni* di Ventura Parente e consorti, ci fu una reazione all'inizio vivace, almeno verbalmente, proprio contro la persona di Ventura e di conseguenza contro gli altri ebrei triestini (non si può parlare ancora, come abbiamo già detto, di «comunità»).

⁵ E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo 1585-1885*, Padova 1909, pp. 54-59.

In una data imprecisata, ma certamente intorno agli anni Quaranta del Seicento, i patrizi Federico dell'Argento, Giangiacomo de Leo, Giovannantonio Alber e Baldassar Giuliani si rivolgono al capitano, ai giudici e ai « nobili Consiglieri di questa magnifica Comunità di Trieste » per elevare una risentita protesta contro « Ventura Parente ebreo noto in questa Città tutta, nel star fori in Vienna, dove è la Corte di Sua Maestà Cesarea il nostro Clementissimo Principe e Signore, non si sa con qual termini, e sotto quali pretesti si dice che habbi impetrato al Judaismo di questa Città, Privileggi tali, che neanco al Cristianesimo senza causa legittima e dalle leggi approvata si ponno facilmente concedere e rilasciare (...) il ché facilmente le può esser successo, perché né questa Città è stata sentita, né alcun altro ha detto in contrario alcuna cosa »⁶. La protesta scritta continua, passando quasi senza soluzione di continuità con « il primo e principal problema è che alle partite de loro libri si presti intiera fede, e secondo quelli si facci a lor raggione. Il secondo che doppo un anno del debito con loro contratto, benché pattuito no sij, le corra l'util, over interesse di *sei percento*, contro l'ordinaria consuetudine di questa città tutta del *tre* ». La lettera dei patrizi non si ferma alla protesta alle massime autorità locali, ma chiede « di dar parte all'Eccellentissimo Reggimento di Sua Maestà Cesarea in Gratz, et informare che questo Privilegio ottenuto da quest'Hebreo senz'esser stata sentita la Città, non può aver loco »⁷.

Da questo documento si evince che le autorità cittadine, sin dalla seconda metà del Cinquecento, avevano con i prestatori ebrei un ulteriore accordo (oltre quello della condotta): concedevano loro privilegi di cittadinanza vera e propria (come possesso di stabili, vigne, frutteti, campi, eccetera; diritto di entrare e uscire dalla città liberamente, di non portare il segno) e nello stesso tempo accettavano, ma solo dopo la concessione comunale, i privilegi imperiali. Questo meccanismo della concessione e dell'accettazione tranquillizzava i poteri locali e i patrizi. Ma questa volta le cose non erano andate così: Ventura Parente era andato a chiedere di persona i privilegi a Vienna. Dal documento inoltre si deduce che Ventura prestava ufficialmente su pegno (vedi il regolamento del 1588), mentre al Comune prestava senza pegno (al 6% o addirittura al 3%), con il rischio di perdere tutto o in parte il capitale. Non a caso un rabbino in uno dei *Responsa* raccomandava in maniera molto severa « non doversi mai, per la propria sicurezza, prestare senza la garanzia assoluta del pegno ». Emerge inoltre la tensione tra autorità locali e autorità imperiali che talvolta si faceva fortissima, determinando situazioni come quella riflessa nel documento.

Non sappiamo quale esito abbia avuto la protesta, ma in un documento del *Liber Consiliorum*⁸ del 27 settembre 1646 si legge: « Et primo hanno

⁶ ADT, scatola 5 D 5/10: « Documenti e carte sciolte riguardanti la comunità ebraica di Trieste nel periodo 1642-1696 ».

⁷ *Ibidem*.

⁸ ADT, *Liber Consiliorum*, vol. XII, f. 152r, 1646 set. 27.

proposto una gratiosa Commissione dell'Eccellentissimo Reggimento di Sua Maestà Cesarea residente in Gratz, in risposta all'informazione data da essi signori Giudici sopra il merito del Ventura Parente et dei suoi Consorti Hebrei ». Ed ecco come il contenuto della protesta si amplia non solo ad un atto incriminato (ristretto come sappiamo a Ventura e banchieri associati), ma in generale al comportamento degli ebrei.

È difficile a chi non sia entrato nel clima storico dei difficili rapporti tra i pochi ebrei di cui parla il documento e il Comune, distinguere tra persecuzione nei confronti dei singoli individui e il più vasto gruppo di tutti gli ebrei insediati nella città, ma senza figura e diritti definiti. Continua infatti il documento: « che vedendo l'arroganza di questi Hebrei reddotta à segno tale, ch'in breve tempo non si discernerà l'Hebreo dal Christiano (...) radunandosi ogni giorno nuove famiglie che han occupato tutti i migliori posti di Botteghe che prima erano tenute da un Christiano et però con questi lor traffichi facendo grossi guadagni vengono ad opprimere la povertà ed in particolare i sudditi del territorio di maniera che non si vedono se non esecutioni ad istanza di hebrei contro poveri Christiani ».

Il documento del *Liber Consiliorum* chiarisce due timori delle autorità locali riguardo ad ogni ebreo, come riguardo a qualsiasi banchiere: cioè l'affermarsi tra gli ebrei, banchieri e non, della possibilità di esercitare altri mestieri in maniera più libera e ampia al di là dell'unico consentito senza crear scompiglio, il prestito ad usura. Soprattutto preoccupava lo svilupparsi dell'attività mercantile che era sempre stata l'altra risorsa del banchiere ma anche degli ebrei che con lui collaboravano e che facevano parte del gruppo locale. Ciò suscitava la paura e l'invidia dei patrizi che erano anche loro dei mercanti come, attraverso adeguati investimenti di danaro, stavano diventando gli ebrei.

Certamente questa grande crisi di transizione significò per gli ebrei il passaggio dell'economia basso-medioevale dei banchi di prestito all'economia libera del medio, piccolo e grande commercio. Di questo passaggio Ventura Parente fu attore e in un certo senso arbitro, in quanto fu l'ultimo banchiere feneratore perlomeno a Trieste.

IL LIBRO DEL BANCO DI PEGNO DI VENTURA PARENTE

Esaminando l'inventario dell'archivio della Comunità ebraica di Trieste, redatto con una notevole sistematicità intorno al 1930, si nota la menzione di un documento, forse il più antico dell'archivio comunitario, risalente alla metà del '600 e definito come libro del banco di pegni probabilmente tenuto da un membro della famiglia Parente e tutto scritto in carattere corsivo ebraico italiano, parte in lingua ebraica e parte in dialetto triestino. Al tempo dell'occupazione tedesca della città nel settembre 1943, la parte più antica dell'archivio venne riposta in casse che furono sepolte in un sotterraneo e riaperte appena negli anni '80. All'apertura delle casse, apparve una serie di carte umide e marce assolutamente non consultabili, tanto da rischiare di essere considerate ormai solo carta da macero. In questa situazione non ci si volle rassegnare e si riuscì a stento a discriminare tra i tanti fogli umidi e quasi incollati tra di loro un volume più grosso che poteva essere probabilmente il famoso libro dei prestiti su pegno. Da notare che il libro era assolutamente intoccabile, perché qualsiasi tentativo di staccare un foglio dall'altro rischiava di comprometterne l'integrità, tanto il materiale era deteriorato e diventato fragile.

La sorte del libro rimase a lungo sospesa, in quanto un primo tentativo di restauro e di possibile conservazione da parte dei restauratori del Monastero di Praglia presso Padova venne abbandonato per il costo troppo elevato. E i dubbi sull'opportunità di affrontare una simile spesa indussero ad accantonare tale progetto. Solo agli inizi degli anni '90 si decise di procedere al restauro del documento.

Quando il manoscritto fu catalogato, era ancora in buone condizioni, anche se l'ordine delle pagine era già stato alterato. Allorché il restauro, dopo un primo lavaggio ed il consolidamento per mezzo di un appretto particolare, permise una più sicura consistenza dei fogli, fu possibile passare ad un primo esame.

Il formato del manoscritto venne rispettato quale si trovava prima del 1943 e cioè di cm 34,5 x cm 24, con un numero di circa 300 fogli parzialmente rimasti integri. Il restauro finale, che ha presupposto la copertura sia del verso che del recto di ogni foglio con una pellicola di speciale carta giapponese da conservazione, ha aggiunto un margine che permette la consultazione integrale del testo.

Le pagine riportano una numerazione ebraica collocata in maniera difforme dalle normali impaginature ebraiche. In queste, a libro aperto, la numerazione si trova non su ogni foglio, ma soltanto sulla pagina di sinistra. Nel nostro caso si trova invece in alto a destra, cominciando o continuando il lavoro della giornata.

Già da moltissimo tempo sembra che il libro mancasse della numerazione ebraica da *alef* fino a *mem* (le lettere dell'alfabeto vengono usate anche come simboli numerici), cioè dall'inizio fino alla pagina 40, mentre le ultime pagine sono andate irrimediabilmente perdute nel lungo periodo di interramento perché evidentemente più esposte all'umidità, alle muffe ed agli agenti chimici.

Non sempre mi è stato possibile mettere in ordine le pagine seguendo l'ordine numerico ebraico esistente, in quanto già *ab antiquo* molte numerazioni sono state ritagliate, forse per ottenere delle rubriche utilizzabili per altri scopi. Ho potuto superare tale mutilazione solo attraverso l'analisi accurata della datazione, non sempre chiarissima e talvolta rovinata.

Ricostituire i fogli lacerati e frammentati, rimasti comunque con ampie lacune, è stato un *puzzle* piuttosto complesso che ho potuto completare dopo un esame attento del testo ebraico, ripristinando pure l'impaginazione già alterata in tempi passati.

Il testo del libro dei pegni, il cui primo foglio rimasto inizia il mercoledì 30 novembre 5405 (1644) e termina il 31 gennaio 5408 (1649), è interamente scritto in ebraico corsivo italiano con qualche annotazione in grafia latina. La lingua utilizzata è l'ebraico classico e non la cosiddetta parlata ebraico-dialettale, quale in parte conosciamo da testi del XVIII e XIX secolo. È inframmezzata da termini italiani e dialettali triestini per quanto concerne i nomi degli oggetti impegnati, sempre scritti in caratteri ebraici. A somiglianza di altri testi ritrovati nei testamenti e nelle polizze del Monte di pietà coevo, oltre al triestino, troviamo impiegati termini friulani o veneti e slavi di non facile collocazione.

Il sistema di tenuta del registro, così com'era stato stabilito col Comune nella condotta quattrocentesca, non si mantenne costante nel tempo. Infatti il libro dei pegni di Ventura Parente è redatto esclusivamente in ebraico senza la traduzione italiana, come era previsto invece nei patti iniziali.

La struttura del foglio è quella tipica del registro contabile, divisa in colonne, tenendo conto però del verso della scrittura ebraica, da destra a sinistra. In testa alla pagina si trova l'usuale intestazione augurale *B"H* (*be 'srath haShem*) «con l'aiuto del Signore» e la datazione, che segue un'usanza particolare. Infatti l'anno viene fatto convenzionalmente iniziare al primo settembre, però seguendo il nuovo anno ebraico, senza nemmeno menzionare il corrispondente anno del calendario gregoriano, mentre i mesi e i giorni seguono l'ordine corrente e non quello ebraico. Probabilmente questo inizio dell'anno al 1° settembre è dovuto all'uso ancora molto diffuso nel calendario

del cosiddetto stile bizantino che anticipa di quattro mesi su quello comune e comincia appunto da questa data e non dal 1° gennaio; nello stesso tempo si avvicina all'inizio dell'anno ebraico, che cade tra settembre e ottobre. Questo e parecchi altri elementi hanno fatto scoprire la grande somiglianza con uno dei rarissimi testi analoghi superstiti che si trova all'Archivio di Stato di Firenze¹: esso risale al '400 e fa riflettere sulla continuità della tradizione dei feneratori ebrei italiani attraverso i secoli. Le giornate in cui il banco non funziona sono quelle legate a certe feste cristiane nonché tutti i sabati e le feste ebraiche, la cui inclusione era espressamente prevista sin dalla prima stesura dei patti con il Comune.

Un esempio tipico è la serie di invocazioni che si ritrova il 1° settembre 5406 (1645), che inizia col consueto *B"H* e la data, seguita da vari versetti dell'*Avinu Malkenu*, la preghiera che viene recitata nei 10 giorni penitenziali tra *Rosh hashanah* (Capodanno) e *Kippur* (Giorno dell'espiazione) nell'ordine dei *mahazorim* (libri di preghiera) di rito ashkenazita, probabilmente in uso a Trieste nel '600 e dei quali non abbiamo traccia. Presumiamo però che il testo base fosse il cosiddetto *Mahazor hagadol*, stampato a Venezia alla fine del '500.

B"H haiom iom vav, ehat sete" 5406 [con l'aiuto del Signore, oggi venerdì 1° settembre 5406 (1645)] sheiehie beshath nehamah, geulah, parnassah, haim khevod, berakhah, hazlahah, shalev, simhah, vesasson [che sia nell'ora della consolazione, liberazione, del sostentamento, della vita onorata, benedizione, successo, serenità, gioia e allegria] A.M. hadesh 'alenu, shanah tovah [Signore nostro re rinnova per noi un buon anno] khalè khol zar umastin me'alenu [allontana da noi ogni oppressore e tentatore] vehaper 'ezeth oievenu [e manda a vuoto il progetto dei nostri avversari] A.M. selah umhol lekhol 'ovonotenu [perdona ed assolve tutti i nostri peccati] vezo-kherenu bezikharon tov lefanekha [e ricordaci in bene di fronte a te] vekhathvenu besefer sekhuio(th) [e iscrivici nel libro dei meriti] A.M. shema' kolenu hus ve rachem 'alenu [ascolta la nostra voce ed usaci pietà e clemenza] ve kabel berachamim uve rason eth tefilatenu [e accogli con misericordia e gradimento la nostra preghiera] lema'n rahamecha harab(im) [fallo secondo la tua grande clemenza] ve malè iadenu me'osher mathanoth iadekha [e riempi le nostre mani di ricchezza, doni delle tue mani] ve then lanu ve le khol Israel haninah A.A.A. S.S.S. [e concedi grazia a noi e a tutto Israele] Amen Selah.

Quando le giornate sono quelle di *Moed*, e cioè di mezza festa in cui si può lavorare («con l'aiuto del Signore oggi venerdì giorno di *Moed* della festa di *Sukoth* 28 del mese di settembre 5407 (1646), che sia in benedizione e successo ora e sempre»), tale particolarità viene segnalata scrivendo data e versetti su una linea ondulata, anziché diritta come nei giorni normali.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Miscellanea Repubblica*, n. 130; ringrazio la direttrice dell'Archivio, Rosalia Manno Tolu, per avermi dato la possibilità di reperire il registro fiorentino e di ottenerne alcune riproduzioni. Su di esso, cfr. U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, pp. 161 e seguenti.

In tutto il registro c'è un unico disegno, molto infantile, che raffigura due persone con strani cappelli in testa e due lunghi bastoni ciascuno, usati a mo' di trampoli. Visto che la data è il 28 febbraio 5406 (1646), il riferimento alla festa di Purim (il cosiddetto carnevale ebraico) che quell'anno cadeva esattamente quel giorno, è praticamente scontato.

Entrando nei particolari di disposizione della pagina, la prima colonna a destra porta il numero d'ordine dell'impegnante, la seconda il nominativo ed eventuale luogo d'origine, la terza la descrizione del pegno, ivi compreso lo stato di conservazione che incide sulla valutazione, la quarta il valore in lire, soldi e denari e l'ultima colonna riporta la data prevista di scadenza del pegno.

Certi oggetti che hanno soggiornato nel banco anche per qualche anno (lo si vede dai numeri e date delle ricevute talvolta menzionate) venivano poi messi all'incanto. Quando questo succede, nell'ultima colonna a sinistra viene scritta una clausoletta (non sempre facilmente interpretabile) da cui risulta sia la data dell'incanto o della vendita che l'acquirente e, talvolta, anche il prezzo pagato.

Se la data cambia ad un certo punto del foglio, viene indicato (senza tralasciare l'usuale *B''H*) soltanto il giorno della settimana e il numero all'interno del mese, senza il nome del mese e senza l'anno. In una giornata risulta svolgersi una media di una quindicina di operazioni.

Ogni pegno viene pagato come s'era detto all'inizio con le cosiddette lire di piccoli, di cui ognuna di 20 soldi e ogni soldo di 12 denari. Tutte le operazioni del banco erano trattate attraverso le somme parziali alla fine di ogni pagina (*Sameh Hei= sach hakol*) e la chiusura a fine mese con la specifica (in termini ebraici) «somma dei prestiti che cominciano dal giorno di domenica 1 zenaro 405 suddetto da pagina 50/ partida 1 fino a pagina 61 partida 15 sono Lire (...)» e poi «somma totale di tutti i prestiti del mese di zenaro 406 sono Lire (...)».

La somma generale di un anno di lavoro ci dà un «fatturato» medio tra le 32.000 e le 37.000 lire.

Partendo da una mancata conoscenza della tecnica di traslitterazione dell'ebraico all'epoca, attraverso tentativi e appoggiandosi ai pochi riferimenti esistenti, è stato possibile ricostruire il senso e il significato del libro di pegni di un prestatore ebreo nell'ambito del momento storico e socioeconomico in cui è vissuto.

Le più grosse difficoltà sono dovute alla mancanza delle vocali nel testo, dato che nell'ebraico non vengono scritte, per cui non si poteva sapere a priori a quale parlata potesse essere riferito qualsiasi termine s'incontrasse. A questo si aggiunge il fatto che Ventura Parente e i suoi collaboratori usavano, oltre all'ebraico classico (che offre una certa facilitazione di lettura), moltissime abbreviazioni evidentemente collegate alla tecnica propria di un banco di pegni e che troviamo anche nel manoscritto di Firenze del '400, già menzionato. Forse qualche esempio potrebbe illuminare questa chiave di lettura.

Ad esempio, nella descrizione degli oggetti impegnati le lettere ebraiche *Ain Z(ain) A(lef)* sono l'abbreviazione di *'im zekhukhith aduma* che significa « con vetro rosso » (o, volendoci adeguare ai termini di allora, « vedro »), con riferimento all'ornamento di un anello d'oro impegnato. Oppure, Caterina de Passera impegna un tabarro ovvero un *tabar B(et)S(hin)* e cioè, sciogliendo l'abbreviazione, *be* (« panno » viene sottinteso) *shahor* (di panno nero). Per curiosità aggiungiamo che Caterina per il suo tabarro ebbe 6 lire dal cassiere del banco. Mastro Ierolimo Corsi impegnò invece *B(et) R(esh) G(himel)* e cioè le *braghese* (pantaloni). Mentre Ezibeta de Chichio diede uno *zipon Z(adi)R(esh) (zemer rovan)* (« giubbetto di lana rosso scuro»). In questo caso (e in molti altri) troviamo un'abbreviazione mista di termini ebraici e non. Questi esempi di abbreviazioni si ripetono praticamente ad ogni oggetto che viene impegnato.

I manufatti oggetto delle transazioni sono i più vari: vanno dai capi di abbigliamento sia maschili che femminili, sia di bimbi che di adulti, alle lenzuola, *entimele* (federe), tovaglie, coperte, ai gioielli, alle armi, sia ai più volgari strumenti da lavoro, sia agricoli che da pesca. Si arriva addirittura ad impegnare rottami di metalli vari o tessuti e filati confezionati in casa.

Come già detto, alcune parole vengono direttamente dall'ebraico classico, che evidentemente, e contrariamente a quanto comunemente si crede, era usato anche nella parlata normale, quanto meno da persone di un certo livello culturale, come erano i banchieri locali, e non soltanto in campo liturgico. Sembrerebbe rarissimo, se non addirittura inesistente, l'uso di un gergo particolare ebraico-triestino, mentre è molto praticato quello di termini dialettali usati nella limitrofa Muggia o nelle altre cittadine costiere istriane, a Venezia o nel Friuli. Chiaramente, gli scritturali riportavano i termini come venivano menzionati dai clienti del banco, spesso « forestieri » (cioè non abitanti in città).

Una particolarità ritrovata un paio di volte, ma che rispecchia un'usanza piuttosto comune all'epoca, è lo storpiamento di chiari riferimenti cristiani. Come in altri testi anziché *San Daniel* troviamo scritto *A'N Daniel*, così nel libro di Ventura Parente troviamo che Bastian Nicoletti viene da *H(ei)AN Canzian* e non da San Canzian, mentre un altro personaggio viene da *A.(alef) Polaj* (S. Pelagio) e uno ancora da *A.Aniol* (S. Angelo). Anche nel registro di Firenze troviamo che le persone di qualche borgata, come S. Lorenzo o S. Paolo, abitano a *Lorenzo* e *Paolo*. Pensiamo altresì che non sia del tutto casuale l'inversione di lettere per un oggetto impegnato: una *corzeta* d'argento è più facile sia una *crozeta* (crocetta) d'argento!

Le mani che compilano le varie pagine sono, nel corso del tempo, circa una decina e, mentre le colonne dei nomi e degli oggetti sono scritte dallo stesso personaggio, l'ultima, quella che riporta di solito la data di scadenza, è scritta sempre da un altro. Alcune volte troviamo addirittura che a scrivere è stato uno dei titolari del banco, socio di Ventura, *ani Gershom Hefetz* (« io Grassin Gentili »).

Le lettere che si incontrano sono nella maggioranza dei casi quelle usuali corsive adoperate all'epoca, con alcune varianti dell'*aleph*, della *tzadi* o *lamed* finali. Molto eleganti certe *ghimel* e *mem*. Anche altre lettere presentano comunque delle varianti.

Anche le parole uguali non sono sempre traslitterate allo stesso modo, per cui sorge il sospetto che spesso i banchieri si siano avvalsi dell'opera di nuovi ebrei provenienti, se si bada al modo di scrivere, dall'area ashkenazita (*alef iod=i*, spesso la *a* trasformata in *o*, oppure l'uso della *'in* per *e*, un trattino sopra la *peh* per indicare *f*). Comunque finora, nei limiti attuali della ricerca, non si è trovato alcun termine yiddish.

La descrizione degli oggetti è solitamente abbastanza dettagliata, pur essendo nello stesso tempo molto breve. O forse sembra stringata in quanto le abbreviazioni sono comunissime.

Quando si tratta di capi di abbigliamento è specificato se sono da donna o da uomo, con quale materiale sono confezionati e quasi sempre anche di quale colore siano. A volte sono aggiunti altri termini, atti a qualificare in qualche modo la foggia (*alla breschizza*, *alla mora*) e purtroppo in certi casi di difficile comprensione (*arefiso*, *della terra*, *della corona*, *fil perdente*). Per il riconoscimento degli indumenti regna una certa confusione. Infatti certi termini sono usati ancora oggi, ma con significati un po' diversi. Grande confusione tra *fazul*, *fazulet(o)*, *fazul da spalle* e altre sfumature, dovuta anche alle usanze dei costumi popolari dell'epoca nei diversi paesi di provenienza dei clienti.

Dopo aver scoperto l'origine verosimile del termine *oplechia*, è stato un gioco capire che si tratta di una corta camicia. Infatti in croato *ople-cak* ha esattamente questo significato e l'italianizzazione in *oplechia* è quasi ovvia.

La *cotola* (sottana) invece continua ad avere lo stesso significato di allora, mentre *camisa* e *camisot(o)*, *camisulein*, *camisola* e *ghèlero* creano di nuovo un po' di confusione.

I tipi di tessuto sono i più vari: da tele comuni al cotone, dal broccato al damasco e al velluto, al *renso*, al *griso*, per passare alla telela, alla bavella, alla seta, al raso, alla *rassa*, all'*ormesin*, al *cambrado*, alla *camoza*. Il campionario va dalle stoffe più grezze, fatte in casa, alle più raffinate, provenienti anche da luoghi molto lontani.

Per i gioielli, oltre al tipo di gioia impegnato, che talvolta è designato con nomi particolari (*aricordo*, *perosini*, dente di lupo, *tondini*), viene descritta anche la pietra che l'orna, il colore, se è rotta o incisa, se è un cammeo o corallo o perla. Il diamante, nominato una sola volta, è chiamato *iahalom* col nome ebraico. Spesso l'anello d'oro è ornato dal sigillo, probabilmente di colui che lo ha impegnato. Altrettanto spesso la pietra è definita «fasulla o *pesulà*», ma non si sa se nel concetto triestino di falsa o in quello ebraico di difettosa. Forse è più probabile l'interpretazione triestina che starebbe per falsa.

A completare la descrizione c'è anche il peso dell'oggetto espresso con sigle difficili da accertare (once, dramme, grani, denari), sia per l'oro che per l'argento. Se si tratta di posate in argento il peso può essere espresso anche in libbre. Altrettanto dicasi per oggetti in altri metalli, come bronzo, rame, ferro o stagno. Quasi sempre viene anche menzionato l'involucro in cui è conservato l'oggetto o il capo di abbigliamento, che forse serviva anche per riconoscere a colpo d'occhio il pegno, quando veniva restituito al pignorante, ovviamente dopo il pagamento della dovuta « usura », che altro non era che l'interesse maturato (e ben definito dai decreti comunali). Soltanto in seguito il termine assunse il significato spregiativo che ancora oggi noi gli diamo.

I nominativi degli « impegnanti » sono, oltre a quelli di note famiglie triestine nobili e borghesi o popolane (i cosiddetti *terrieri*), anche nomi istro-veneti o slavi del Carso, come pure di forestieri provenienti dall'Istria, dal Veneto o da più lontano. Un esempio strano, ma non infrequente, è un cognome trascritto in un modo e poi controfirmato in modo diverso; un esempio per tutti è Zuane Perto che si firma *Zuane Pertout*, col dubbio su come si pronunciasse questo cognome in origine e anche sul ceppo di appartenenza, perché se di origine slava sarebbe stato chiamato piuttosto *Iovan* o *Iuvan* e non *Zuane*.

Per quanto riguarda invece i nomi di persona ci sono alcune varianti che fanno un po' pensare. Infatti *Polonia* (che probabilmente è Apollonia) diventa in certi casi *Polonka*, il che fa supporre una appartenenza al ceppo slavo di Trieste o dintorni. *Zuane* (Giovanni), se il cognome sembra sloveno o la provenienza lo indica come tale, diventa *Iovan* o *Iuvan* e di *Iure* (Giorgio) se ne incontrano parecchi. *Orsa* e *Orsola* sembrano la stessa cosa, come *Marghetta* rispetto a *Margherita*, o *Aniza* come diminutivo di *Anna*. *Ezibeta* ricorda molto *Elisabetta* e potrebbe essere un *escamotage* per evitare il prefisso *El* (uno dei nomi di Dio).

Alcuni personaggi anziché dal cognome sono riconoscibili dal mestiere che può essere espresso con vocabolo ebraico o dialettale: abbiamo Valentin *Haiat* (sarto), un Josef *Beker* (macellaio), un Piero *Boter* (bottaio), Maksimilian *Zoref* (orefice), un *caporal min mivzar* (della fortezza), Maria *del Campanar*, Luzia *Shifha* (serva), Andrea *Shoter* (guardia) e non potevano mancare Marina, Maria, Polonka e una del paese di Maresego che facevano l'onorato mestiere di *zonà*, la più antica professione del mondo!

Il modo di vivere ed il tenore di vita della Trieste del '600 si fanno abbastanza chiari dopo aver avuto la fortuna di imbattersi ed immergersi in questo documento veramente prezioso, da cui tra l'altro risulta che mentre i popolani portavano e ritiravano personalmente i pegni al banco, i nobili tendevano a delegare qualche servente o personaggi del tutto estranei, evidentemente per non apparire. A parte il fatto che gli stessi nobili, capi del Monte di Pietà detto anche Banco del Rosario, preferivano portare i propri oggetti al banco degli ebrei... Che sia stato per motivi di riservatezza, o semplicemente perché gli ebrei pagavano di più?

Questo quadro però indica anche, a tutti i livelli, un grado di depressione economica che sfiora quasi la miseria, nel quale si può forse trovare il motivo per cui, dopo non molti anni, gli ebrei della libera e liberale Trieste, si trovarono costretti in un angusto ghetto, prima nella Corte Trauner e poi nella Contrada della Portizza.

LIVIO VASIERI

Comunità ebraica di Trieste

COME UNA SINOPIA.
LE SCRITTURE D'ARCHIVIO
NELLA CASA RINASCIMENTALE VENEZIANA*

Itinerari di ricerca. — Arredi, drappi, tessuti e vestimenti di ogni genere, stoviglie e arnesi, quadri, armi, collezioni di medaglie e di antichità, mappamondi, strumenti musicali e libri, gioielli e ornamenti: in quel «microcosmo carico di segni»¹ costituito dagli interni delle abitazioni rinascimentali veneziane e da quanto in esse contenuto, un segno non minore è certamente offerto dalle scritture d'archivio. Si tratta di un ambito tutto particolare di indagine, fino ad oggi forse non sufficientemente esplorato dalle ricerche del settore, che degli archivi si sono piuttosto servite quale *fonte per* ricostruire la vita domestica e le relazioni fra i suoi spazi, gli oggetti e le persone in essi e con essi interagenti.

Eppure nella casa rinascimentale veneziana, a qualsiasi ambiente o ceto sociale essa si riferisca, quella delle scritture d'archivio è una presenza ricorrente e in molti modi attestata, ancorché con notevoli variazioni di dimensioni e di entità, e con altrettanto mutevoli ubicazioni. Dove erano conservate dunque le scritture nella casa veneziana del Cinquecento, in quali ambienti, in quali arredi e in quali contenitori? Quale la loro produzione e il loro uso nella vita di donne e uomini, di chierici e di laici, nella gestione della famiglia, nel lavoro dell'artigiano, del bottegaio, del mercante o di chi esercitava professioni liberali, nella conduzione dei commerci, dell'azienda e del patrimonio del casato, nello svolgimento dell'attività politica e nella formazione ad essa da parte delle nuove generazioni? Chi presiedeva alla tenuta e alla raccolta delle carte d'archivio, alla loro più o meno ordinata conservazione, al tramandarsi dell'archivio nel tempo?

* Una prima versione della ricerca è stata presentata al convegno «A casa. People, Spaces and Objects in the Renaissance Interior», organizzato a Londra dal Victoria & Albert Museum il 7 e l'8 maggio 2004 nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca sulla casa rinascimentale italiana, per la cura di Marta Ajmar e Flora Dennis.

¹ I. PALUMBO FOSSATI, *Livres et lecteurs dans la Venise du XVI siècle*, in «Revue française d'histoire du livre», LIV (1985) n. s., 49, pp. 481-513; la citazione è a p. 482. Sono grata ad Isabella Palumbo Fossati per i suggerimenti e le indicazioni di ricerca che mi ha generosamente fornito.

Si tratta di quesiti che mettono in gioco più vaste dimensioni antropologiche e culturali legate alla produzione e alla sedimentazione della memoria documentaria, e alla storia sociale e materiale dello scrivere. Scritture tuttavia in questo caso non letterarie, scientifiche o storiografiche ma propriamente archivistiche: atti e documenti giuridici e amministrativi, carte pubbliche e private, epistolari e registrazioni contabili. L'archivio, la sua genesi, il suo uso, i luoghi della sua conservazione, i tempi e le occasioni in cui si fa ad esso ricorso appaiono sotto questa luce luoghi precipui — una volta ancora — per cogliere da vicino l'identità più intima di chi le scritture ha prodotto o ricevuto. Non solo nelle storie in esso racchiuse, ma anche nella sua propria storia materiale, nel comporsi e nell'articolarsi della sua struttura e nelle vicende della sua conservazione, l'archivio che è nelle case — l'archivio privato — si dimostra nuovamente, in misura non minore rispetto agli archivi pubblici o a quelli ecclesiastici, specchio e spia privilegiata di atteggiamenti, di modi di vita, di progetti e di atteggiamenti culturali.

Quali le fonti e quali gli itinerari di ricerca per una indagine di tal fatta?

Anche in questo, come per casi simili, l'integrazione tra fonti dalla diversa natura si prospetta inevitabile. Archivi e scritture private cinquecentesche — talora anche i loro antichi contenitori — sono felicemente pervenuti fino a noi in buona quantità, in area veneziana come altrove, anche se evidentemente in misura fortemente ridotta rispetto alla loro originaria consistenza². Si tratta per la grande maggioranza di archivi gentilizi, appartenenti pertanto a famiglie per le quali la conservazione dell'identità nobiliare nel succedersi delle generazioni e dei connessi patrimoni e attività, sovente anche al di là e oltre le grandi cesure delle istituzioni politiche, ha comportato pratiche ininterrotte di scrittura, così come di raccolta e di gestione del proprio archivio.

Fra tutti i casi che avremo occasione di considerare gli archivi gentilizi sono indubbiamente quelli in cui più agevole risulta il riscontro fra quanto su di essi ci riferiscono le fonti scritte — su cui torneremo tra breve — e i reperti documentari attualmente esistenti. Va tuttavia rimarcato come, a differenza da altri oggetti che popolano la casa rinascimentale, giusto in forza di questa continuità nella produzione e nell'uso dell'archivio da parte di diverse, successive generazioni, il nucleo cinquecentesco di tali archivi ci sia spesso pervenuto — ed il fenomeno è ben noto e ricorrente anche in altri contesti documentari — inserito, talora sommerso se non scompaginato, entro successive sedimentazioni di documenti. Strategie matrimoniali e collegate acquisizioni e spostamenti di patrimoni hanno ulteriormente contribuito a commistioni di archivi familiari entro nuovi, più ampi complessi documentari, a loro volta composti da più archivi gentilizi secondo differenti modelli di aggregazione. Solo a fatica riconoscibili fra le trame di posteriori ordinamenti,

² Si veda per l'area italiana *Archivi di famiglie e persone. Materiali per una guida*, a cura di G. PESIRI, M. PROCACCIA, I. P. TASCINI, L. VALLONE, coordinamento di G. DE LONGIS CRISTALDI, I, *Abruzzo-Liguria*, Roma 1991; II, *Lombardia-Sicilia*, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CXII e CXXXIII).

che ne hanno riorganizzato la struttura, modificato le confezioni e le legature, disperso o ricollocato le carte entro rinnovati arredi, le scritture d'archivio cinquecentesche raramente compaiono oggi — in una sorta di improbabile Pompei archivistica — così come esse dovettero comparire nella casa patrizia rinascimentale.

Se questo vale in qualche misura pure per gli archivi gentilizi che ancor oggi dimorano presso gli aviti palazzi familiari³, tanto più remoto rispetto alla primitiva configurazione e ambientazione è l'allineamento di registri e buste nell'asettica sequenzialità dei depositi di istituti preposti alla conservazione archivistica quali gli Archivi di Stato — e quello veneziano conserva un buon numero di archivi privati di grande pregio⁴ — o presso biblioteche e musei: si pensi ad esempio al patrimonio archivistico di nobili famiglie pervenuto al Civico Museo Correr di Venezia, rifuso nelle sue raccolte manoscritte, e sottoposto in passato a cumulative catalogazioni analitiche documento per documento. Il tributo di una agevole e garantita consultabilità del singolo manoscritto o fascicolo è indubbiamente pagato, in questi come in consimili casi, con la perdita di qualsivoglia riferimento al contesto della struttura complessiva del fondo. Anche per questi archivi gentilizi, tuttora esistenti ma oramai *museificati*, varrà dunque ricercare il sapore e il profilo del vissuto nella magione cinquecentesca tramite un confronto con le fonti descrittive d'epoca.

Ma non solo di archivi gentilizi ancora abbiamo sopravvivenze e reperti, anche se l'esistenza di organici nuclei documentari di mercanti non necessariamente patrizi, così come di professionisti, di esercenti, di artigiani, di donne si fa sempre più flebile man mano che si scende nella scala sociale e nel giro di commerci e affari, e nella correlata produzione scrittoria e documentaria. I luoghi privilegiati della sopravvissuta *traditio* documentaria di questi archivi sono allora spesso, in una realtà quale quella veneziana, i fondi delle confraternite — dalle scuole *grandi* alle molteplici scuole *piccole* di devozione o di mestiere, ambiente di riferimento e di identità sociale per molti esponenti di ceti cittadineschi, mercantili o artigianali⁵ —, degli ospedali, di monasteri e conventi, o di istituzioni dal forte profilo etico quali i Procuratori di San Marco. La figura della *commissaria* in particolare, con la

³ Basti pensare, sempre a Venezia, alla parte di fondo Donà dalle rose tuttora presso il palazzo alle Fondamenta nuove, o all'articolato complesso di archivi privati Cappello, Trevisan, Contarini Da Mula, Cornaro da San Polo confluiti nell'archivio Mocenigo, ancora raccolti presso il palazzo Mocenigo a San Stae, oggi sede museale civica, o infine all'archivio dei Querini presso il palazzo di Santa Maria Formosa, sede dell'omonima Fondazione. Su quest'ultimo si veda *Archivio privato della famiglia Querini Stampalia. Inventario*, a cura di D. V. CARINI VENTURINI e R. ZAGO, Venezia 1987.

⁴ *Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M. F. TIEPOLO, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 1114-1125: « Archivi di famiglie e persone ».

⁵ A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI siècle*, Roma 2001.

quale questi enti vengono indicati quali *commissari* ossia esecutori testamentari e conseguentemente quali amministratori nel tempo del patrimonio del defunto, provoca come è noto la creazione di tanti piccoli fondi a sé stanti, ben distinti da quello dell'ente ospitante ancorché in esso ricompresi, aperti non di rado dalle carte private o d'impresa del testatore.

Come una sinopia: gli inventari dei beni e delle carte. — La fisionomia e la consistenza di innumerevoli archivi personali e privati, quegli archivi di cui il tempo ci ha irreversibilmente privato ma che sappiamo sicuramente esistettero nelle case, nelle agenzie commerciali e nelle botteghe veneziane del Cinquecento, può tuttavia essere infine rievocata con imprevedibile fedeltà tramite le fonti archivistiche stesse.

Anche gli archivi sono infatti fra gli oggetti che le descrizioni inventariali dei beni e del patrimonio — questa fonte così intensamente utilizzata per la ricostruzione di interni e ambienti cinquecenteschi, e così altrettanto intensamente sottoposta a serrata critica — prendono in considerazione e passano in accurata rassegna⁶.

Il fenomeno non riguarda solo gli archivi cinquecenteschi. Agli inventari *post mortem*, o ad altre fonti «ricapitolative» quali registri o copiami pure Gian Maria Varanini sollecita a ricorrere per ricostruire consistenza e fisionomia di archivi gentilizi scomparsi del Tre e Quattrocento, suggerendo nel contempo criteri per una lettura non passiva di tali fonti, che tenga conto dei meccanismi di produzione e di selezione della documentazione privata, della storia della conservazione, e delle contaminazioni con altri generi letterari a carattere memoriale come i cosiddetti libri di famiglia⁷.

È stato d'altra parte ricordato, a proposito degli inventari dei beni mobili redatti dai notai, come l'approccio e la formazione culturale del notaio condizionino, a volte pesantemente, il tenore delle descrizioni dei diversi settori del patrimonio, in molti casi sottacendo ad esempio per quadri e libri a stampa le necessarie indicazioni circa gli autori, e privilegiando piuttosto i caratteri estrinseci delle opere quali cornici e legature, in una con ogni elemento materiale che facilitasse la loro individuazione fisica e la loro riconoscibilità⁸. Una certa frettolosità descrittiva, una prevalente sommarietà e cumulatività di

⁶ Sulle procedure per la stesura di inventari in caso di accettazione di eredità, di tutela e *commissaria*, si veda M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1845², pp. 140-142. A p. 14: «Si devono descrivere tutti i beni, capo per capo, tanto mobili che stabili, denari, gioje, negozi e luoghi dentro e fuori della città, tutti i crediti e debiti, con chiunque ed in qualunque luogo, le scritture tutte attinenti alla facoltà, coi tempi, nomi dei notai, e luoghi ove furono stipulate».

⁷ G. M. VARANINI, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e del Quattrocento. Appunti*, in *Un archivio per la città. Le carte della famiglia Muzani dal recupero alla valorizzazione. Atti del convegno sugli archivi di famiglia, Vicenza 4 aprile 1998*, a cura di G. MARCADELLA, Vicenza 1999, pp. 24-38.

⁸ I. PALUMBO FOSSATI, *Livres et lecteurs...* cit., p. 4.

indicazioni sono fra i limiti più ripetutamente riscontrati nella natura di questa fonte, il cui portato informativo resta comunque, a nostro parere, di insostituibile importanza per ogni indagine storica sugli arredi e sulla fisionomia degli interni domestici.

Se osservazioni di tal genere sono dunque calzanti a proposito del patrimonio librario, o della presenza di opere d'arte nella casa, diverso è sicuramente l'atteggiamento del notaio o comunque dell'estensore dell'inventario quando si accinga a dar conto delle scritture d'archivio. La sua particolare formazione, addestrata a riconoscere i diversi tipi di atti sulla cui corretta stesura si esercita la sua specifica attività professionale, lo porta usualmente a definire con singolare proprietà giuridica il tipo di documentazione ritrovata nella casa. E se anche in questo caso le caratteristiche estrinseche dei documenti (carte sciolte, volumi o registri; supporti in carta o pergamena; legature in pergamena, cartone, cuoio; contenitori di più generi e colori sui quali torneremo più oltre) non sono sottaciute, la maggior parte delle descrizioni inventariali di scritture d'archivio cinquecentesche riporta con fedeltà anche i principali caratteri intrinseci del documento, quegli elementi cioè che non solo ne consentano il riconoscimento esteriore, ma che soprattutto ne assicurino l'autenticità⁹. Il notaio, garante della *publica fides* dei documenti, trascrive così con incoraggiante frequenza la natura specifica dell'atto contenuto nel documento o la tipologia di scritture riportate a registro, non omette le date, se necessario iniziali e finali, *incipit* ed *explicit* dei testi, cartulazioni e consistenza di volumi e registri¹⁰, segnalando eventuali paginazioni mancanti o strappate¹¹, sottolineando sovente anche la mano o l'eventuale autografia dei

⁹ Ossessivamente preoccupato di segnalare per ogni singolo documento la stesura «in pubblica forma» è ad esempio il notaio prete Jacopo de Zambellis, nella compilazione dell'inventario dei beni di Vincenzo Zorzi di Gerolamo da Sant'Angelo, 14 aprile 1531, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti ASVE), *Miscellanea notai diversi della Cancelleria inferiore* (d'ora in avanti MN), b. 35, n. 16.

¹⁰ Un esempio dall'inventario dei beni di Francesco Bon di Domenico residente a Sant'Agnese, 18 gennaio 1526: «Uno altro libro coperto de cuoro piu picholo principiado de man del morto cum el suo alphabeto et suo jornal de man del dicto principia adì 16 septembrio 1517 in Venecia et finisce dicto zornal de man ut supra l'ultima partida adì 7 dicto che è zener, ma il millesimo non è ben chiaro, tamen l'ultima partida del jornal dice per spexe de mio vestir a capsia per una fodra de volpe comprada da li zudei ducati 6, denari 6, piccoli 15. Et el libro l'ultima carta è a k. 51 del 1520 de settembrio, compie in dar ducati 75 che par restar in capsia» (ASVE, MN, b. 34, n. 26).

¹¹ «Item uno libreto quadro coperto de carta pegorina principiado del 1517, dice spexe da vestir Barsabe mia sorella et finisce 1526 adì 19 april, dice notarla sotto l'utile l'haverà dal officio de la ternaria per conto de contrabandi et è scripto interpolatim carte n.º XI. E nel principio par siano sta squarzade carte 4, par che erano scripture, et l'altre carte del dicto libro sono bianche», *ibidem*. Il caso dell'eventuale strappo doloso di pagine dai registri contabili è citato nelle istruzioni *De computis et scripturis* di Luca Pacioli, sul quale più oltre: «E de tutti questi libri el numero de lor carti si conven segnare per molti respecti e cautele, che a l'operante fanno bisogno. Avenga che molti dichino nel giornale e memoriale non bisognare, perché le cose

testi¹² e riscontrandone l'interruzione in occasione della malattia o della morte dell'estensore. In alcuni casi il notaio stesso interviene, nella pienezza del suo ruolo di autenticazione, a chiudere scritturazioni lasciate rischiosamente ancora aperte, sbarrando con un tratto di penna pagine di registri contabili o di singole polizze¹³.

Le scritture d'archivio, in sostanza, non sono dei semplici oggetti fra gli altri, più o meno preziosi della casa. Se in qualche caso — indizio precoce di una attenzione diversa, propriamente storiografica — l'archivio è visto già nel Cinquecento nel suo valore di fonte per la memoria storica del suo possessore o per la definizione dell'identità culturale del casato, esso viene ordinariamente considerato soprattutto nella sua natura giuridico-amministrativa, quale fonte di titoli e diritti: titoli di *status*, di proprietà, di crediti o di debiti, di attestazione di affari e commerci conclusi e non conclusi, registrazione di contabilità e di magazzino. L'archivio nelle case del Cinquecento veneziano, come del resto altrove, è strumento di lavoro piuttosto che patrimonio storico, testimonianza di vita: è mezzo di garanzia e di prova.

Si deve dunque a questo particolare statuto dell'archivio delle scritture il tenore delle descrizioni inventariali che per esso sono richieste. Analizzeremo tra breve alcune testimonianze della presenza di scritture e di archivi negli interni veneziani cinquecenteschi, nella loro gamma variata di consistenza e di struttura, e nelle differenti modalità di ubicazione e di rappresentazione. Possiamo tuttavia anticipare che nei casi in cui l'entità dell'archivio assume una qualche consistenza il grado di analiticità delle descrizioni che di esso ci sono pervenute è altissimo: al punto da richiedere sovente un apposito rinvio in un settore separato dell'inventario dei beni, quasi una sorta di anteprima iniziale o di appendice finale in cui il ritmo della rilevazione si sgrana di molto rispetto al passo delle restanti pagine. Inventari delle sole scritture sono

se guidano infilgate a di per di, una sotto l'altra, che fia bastante a lor ritrovare. Questi tali direbono el vero se le facende de una giornata non passassero una carta; ma noi vedemo che molti grossi traficati, non che una carta, ma doi e tre n'empirano in un giorno, de la qual poi (chi volesse far male) ne potrebbe tagliare e cavare una, la qual fraude non si potrebe poi per via de li giorni cognoscere, né discernere ...» (L. PACIOLI, *Trattato di partita doppia. Venezia 1494*, edizione critica a cura di A. CONTERIO, introduzione e commento di B. YAMEY, nota filologica di G. BELLONI, Venezia 1994, p. 65).

¹² Ad esempio: «Uno zornal ordinario col so libro, tenuto el zornal parte per el quondam messer Jacomo Franco et parte per man de messer Leandro suo fiol, el libro tenuto per man del quondam messer Antonio Dalagata, qual zornal et libro principia a primo setembrio 1511 et finisce adì 28 fevrer 1516» (ASVE, *MN*, b. 34, n. 29: Inventario dei beni del *causidico* Jacomo Franco, 28 dicembre 1526). Si veda pure la citazione alla nota 10.

¹³ Come in questo caso: «Item uno conto sopra mezo foglio de carta in dar principia commessaria de messer Octavian Bon mio fradello die dar 1517 sotto el qual hozi è sta tratta una verfolà sotto el dar et sotto haver per esser de pocho conto et a tergo erano conti del suo fameglio et altro de pocho momento (ASVE, *MN*, b. 34, n. 26: Inventario dei beni di Francesco Bon di Domenico residente a Sant'Agnesse, 18 gennaio 1526).

in aggiunta frequenti, a sottolineare il significato eminentemente patrimoniale delle carte. Così come sono frequenti, *a converso*, le ammissioni scoraggiate da parte del notaio impegnato nella stesura dell'inventario circa la difficoltà di sostenere sempre e comunque cadenze descrittive così dettagliate: rinviando pertanto ad altro, indefinito momento le ulteriori fatiche conclusive¹⁴.

Come in un gioco di specchi gli inventari ci rimandano quindi, con i loro bagliori e le loro oscurità, assieme alla traccia di quanto negli spazi domestici contenuto, anche la descrizione analitica, per l'appunto inventariale delle scritture d'archivio cinquecentesche. Attraverso il rigore asciutto, quasi litánico della paratassi inventariale riappaiono così, come una sinopia, gli archivi che un tempo esistettero e che oggi sono scomparsi. Archivi che possiamo tuttavia immaginare e ricostruire, e grazie ad essi rievocare storie di contratti e di affari, di viaggi e di traffici, di incarichi politici e di committenze d'arte e di architettura, di amicizie, di amori e di liti. Un patrimonio di pergamene, carte e registri, di contenitori e arredi, che ritorna ad animare, da dietro l'austerità del linguaggio notarile e contabile, la vita privata ed affettiva così come quella pubblica e professionale, le attività sociali ed economiche, l'aspetto stesso della casa rinascimentale.

«*Sempre tenni le scritture ... in suo ordine ... nel mio studio*». — L'analisi degli archivi nella casa rinascimentale veneziana, cui ora infine ci accingiamo a partire da uno spoglio di più di un centinaio di inventari in prevalenza dei primi decenni del Cinquecento (ma il campione potrebbe ampliarsi *ad libitum*), non può non andare dunque di pari passo con la contestuale messa a fuoco del tenore e dell'eloquio della fonte attraverso la quale — come una lente che ingrandisce consentendo di vedere da vicino, ma che pure deforma — le raffigurazioni dell'archivio ci sono pervenute.

L'indagine relativa ad alcuni dei quesiti che ci siamo inizialmente posti circa l'ubicazione prevalente delle scritture nella distribuzione degli spazi domestici e i contenitori entro cui sono raccolte deve quindi fin da subito fare i conti con la struttura della descrizione inventariale, in molti casi redatta secondo un riconoscibile itinerario topografico stanza per stanza, ma in alcuni altri, specie quelli relativi a patrimoni più modesti, costituita da un'indistinta lista priva di alcuna scansione di ubicazione spaziale. Molti inventari fanno precedere o seguire la rassegna di quanto contenuto nelle singole stanze da un'anteprema di indicazioni in qualche modo despazializzate, riguardanti tuttavia, assieme ai denari e ai preziosi, pure i documenti d'archivio¹⁵. Si

¹⁴ Ad esempio: «... una caseleta piccola con scripture de più sorte la qual non è sta vista ancora, ma se vederà con comodità» (ASVE, MN, b. 34, n. 19: Inventario dei beni di Giovanni Battista Balbi, 5 febbraio 1526)

¹⁵ Ad esempio ASVE, MN, b. 35, n. 8: Inventario del beni di Francesco Arimondo di Alvi-se da San Simeone, 31 agosto 1530. Una dettagliata descrizione dell'archivio di Tommaso Michiel di Francesco è riportata isolatamente alla fine delle 19 pagine dell'inventario di quanto

tratta di un'associazione, questa fra le scritture e i beni di valore, il tesoro o il tesoretto domestico, che si sostanzia di una consolidata tradizione — l'archivio quale *trésor des chartes* — che ci accompagnerà a lungo anche a proposito delle scritture veneziane.

Altri inventari, pur ampi e analitici, adottano quale criterio di gerarchizzazione delle entità descritte raggruppamenti per generi, più che per spazi. Si riconoscono in questo caso gli influssi di alcuni modelli di scritture mercantili — sui quali avremo modo di ritornare più oltre — diffusi nella realtà veneziana del tempo, quali il notissimo *De computis et scripturis* compreso nella *Summa de arithmetica* di Luca Pacioli, stampato a Venezia nel 1494. In uno dei primi paragrafi di tale fortunato manuale venivano infatti date istruzioni per la compilazione di diligenti inventari, « commençando sempre da le cose che sonno in più pregio e più labili al perdere, commo sono li denari contanti, cioè argenti *etcetera* ... »¹⁶. Aprono dunque la rassegna denari, gioielli, argenterie: ma ad essi seguono immancabilmente le scritture, considerate pertanto fra i beni di maggior valore della casa, con i quali sono spesso commiste¹⁷. Giusto in nome di tale sua valenza, il riscontro inventariale dell'archivio, così come degli altri preziosi, dà adito a particolari cautele, se non diviene addirittura oggetto di controversie fra i presenti all'operazione: gli scrigni vengono assicurati con chiavi, le carte vengono trasferite da uno ad altro, più sicuro locale, cassette e sacchetti vengono sigillati in caso di interruzione delle operazioni inventariali e dissigillati alla loro ripresa, si riscontra

contenuto, stanza per stanza, nel sontuoso palazzo di Sant'Angelo (ASVE, MN, b. 35, n. 42, 26 agosto 1532).

¹⁶ L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 59.

¹⁷ ASVE, MN, b. 35, n. 12: Inventario dei beni di Gerolamo Zorzi di Francesco da San Severo, 31 agosto 1530. Queste le intestazioni dei generi rilevati: « denari, aneli (comprese “do casse da ochiali d'arzeno, lavorà de nielo”), arzenti de più sorte, vestimenti da dona, vestimenti da homo, tapedi zarin de più sorte, coltre, torcolati, drapi de lin, leti e cavezali, palti, latoni, rami, casse » (comprendenti anche « scagni, cadreghe » e una barca). Altro caso di elencazione per generi, comprendenti pure le scritture, in ASVE, MN, b. 35, n. 6: Inventario dei beni mobili e stabili di Pietro Morosini di Francesco da San Simeone profeta, 17 maggio 1530, essendo tuttavia i beni allora in casa della vedova e commissaria Morosina Morosini in parrocchia di San Gervasio. Le scritture d'archivio sono significativamente ubicate nella parte alta dell'inventario, fra gli oggetti più preziosi, subito contigue alle gioie e agli argenti. In un unico scrigno appartenuto a Niccolò Balbi del fu Filippo da Sant'Agostino stanno assieme, nel 1530, ducati e altre monete, perle e cinture, « una sacheta piccola cum certi arzenti roti dentro, uno ruodolo cum scritture de diverse sorte, parte in carta bona et parte in carta bombasina, pezi n° sete fra zornali et libri coverti de cuoro, una intimela bianca piena de scripture, una casseleta cum scritture et alguni libreti dentro » (ASVE, MN, b. 35, n. 7, 22 giugno 1530). La sequenza delle elencazioni dei beni prevista dal citato *De computis et scripturis* (pp. 59-62), è la seguente: contanti di diverse monetazioni, gioie legate e slegate, vesti di più sorte, argenti lavorati di più sorte, panni lenzuola tovaglie, letti di piuma con i loro « cavezali », mercanzie in casa o in magazzini, pellami da fodere, pelli fini, stabili, terreni, investimenti alla camera degli imprestiti o in altro monte, debitori, creditori.

l'apposizione di sigilli non solo alle casse contenenti i documenti, ma addirittura alla stanza ove esse sono ubicate¹⁸.

Dove tuttavia la nostra fonte circostanzia il riferimento agli ambienti, le indicazioni si infittiscono. La rassegna del notaio, che dista usualmente pochi giorni dalla scomparsa del testatore o del possessore dei beni¹⁹, prende avvio sovente, alla presenza dei testimoni designati, da un luogo carico di reminiscenza, la camera ove il titolare dei patrimoni e degli oggetti che vengono inventariati viveva ed è spirato: «Et primo in studio camere in qua obiit». E fin da subito, in apertura, come nello studio annesso alla camera di Paolo Morosini di Orsatto — siamo nel 1507, nel palazzo a Sant'Angelo — compaiono le scritture²⁰: un forzieretto vecchio coperto di pelli e rinforzato in ferro pieno di documenti in tre sacchetti, alcuni libri risalenti i più antichi a tre decenni prima, vari quinterneti, alcuni altri sacchetti intestati con le materie della documentazione contenuta; e ancora cassetine e mazzi di documenti privati e contabili, anche qui in disinvolta commistione con posate e saliere d'argento, pietre preziose e monete, strumenti per scrivere e sigillare (fig. 1)²¹.

¹⁸ Nel già citato inventario dei beni di Niccolò Balbi del fu Filippo da Sant'Agostino si legge che Lorenzo Pasqualigo, con il consenso degli altri commissari, prende con sé «contrascriptum scrineum cum omnibus et singulis perlis, argentis, auro et iocalibus ac aliis rebus et scripturis in dicto scrineo existentibus ... et similiter claves ipsius scrineo, promittens de eis reddere bonum et particularem computum» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 7, 22 giugno 1530). Nell'inventario dei beni di Gerolamo Zorzi di Francesco da San Severo, anch'esso già citato, si registra una controversia fra i testimoni presenti, uno dei quali suocero del defunto, circa una cassetta di scritture che uno dei contendenti pretendeva fosse «messa in studio et bolata nel dicto studio», mentre l'altro «non voleva fusse messa la ditta cassa, ma ben le scripture in essa esistenti» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 12, 31 agosto 1530). Le operazioni per redigere l'inventario dei beni di Giovanni Minio aromatario all'insegna della rosa a Santa Fosca proseguono per quattro giorni, estraendo i documenti dalle casse, ponendoli in una «intimella», e ogni volta apponendo e togliendo i sigilli (ASVE, *MN*, b. 35, n. 55, 25 settembre 1533). In altra occasione i sigilli erano stati apposti da un messo dell'Avogaria di Comun, che aveva ingiunto di non rimuoverli, pena il pagamento di cento ducati. L'inventario separato delle scritture, conservate nello studio e risalenti al XIII secolo, verrà completato il 9 dicembre successivo (ASVE, *MN*, b. 35, n. 30: Inventari dei beni di Pasquale Gradenigo da San Lio, 18-25 novembre 1531).

¹⁹ Sui tempi previsti per la stesura dell'inventario si veda M. FERRO, *Dizionario del diritto...* cit., p. 140.

²⁰ ASVE, *MN*, b. 34, n. 3: «Inventarium rerum et bonorum omnium repertorum ... in domo habitationis quondam magnifici domini Pauli Mauroceno quondam clarissimi domini Ursati», 3 novembre - 1° dicembre 1507. Altri riferimenti, fra i molti ricorrenti, alla presenza di documenti d'archivio nella camera d'abitazione del titolare in ASVE, *MN*, b. 35, n. 16: Inventario dei beni e delle scritture di Vincenzo Zorzi di Gerolamo da Sant'Angelo, 14 aprile 1531: «Et primo: in camera dove habitava el dicto quondam messer Vincenzo»; e in ASVE, *MN*, b. 35, n. 20: Inventario dei beni del prete Francesco De Leuprinis canonico e sacrista di San Marco, 20 maggio 1531: «In camera dove lui dormiva fo trovado una casselletta de nogara de scripture».

²¹ ASVE, *MN*, b. 34, n. 3, Inventario dei beni di Paolo Morosini di Orsatto, 3 novembre - 1° dicembre 1507: «Una capsella parva nigra cum uno bilance novo cum duobus marchiis a pesando novis. Uno forcerius parvus vetus cohoptus pelli et et modicum feratus plenus scripturarum in tribus saculis et uno libro desuper notatum 1480, cooperto carta cum duabus

Lo studio in questo caso, ove sono conservate le scritture, appare come un'area interna alla camera in cui la persona viveva, dove dormiva²² e da dove gestiva le sue attività, in quella promiscuità di funzioni che è stata spesso rilevata per gli ambienti della casa medievale e rinascimentale²³ e che ci è tramandata da non poche testimonianze iconografiche: fra le più note e consuete la stanza del sogno di Orsola nella raffigurazione di Vittore Carpaccio (fig. 2).

« In studio de la camera de mezo » teneva in un sacchetto fra altre cose « uno libro coperto de curame, alphabetado, de receveri, dar et haver » il canonico di San Marco Francesco De Magistris²⁴. « In camera dove egli dormiva — si tratta di un altro ecclesiastico, il canonico e sacrista sempre di San Marco Francesco De Leuprinis — fu trovada una casselletta de nogara da scripture » e altre cassetlette di cipresso ancora con scritture, libri in due forzieri e tutt'attorno la camera²⁵: il panorama domestico, con il letto, il tavolo e le scaffalature di libri e carte, è singolarmente analogo a quello rappresentato dal disegno del *Prelato nel suo studio* di Lorenzo Lotto oggi al British Museum²⁶.

scatulis et uno busulo. Item uno alio libro 1500. Item uno alio libro longo cohoperto et aliis quinternettis parvulis in 4° folio. Item uno sachulo papyreo cum scripturis pertinentibus a la Valle Riola. Item uno alio saculo simili cum scripturis pertinentibus Laurentio Mauroceno quindam ser Caroli. Item uno alio simili litterarum scriptarum per dominum Joannem eius testatoris fratrem. Item uno alio cum scripturis spectantibus Aleandro de Canali. Item uno alio cum scripturis domini Bernardi de Canali et aliis scripturis ad refusum. Una cassella de nogaria da scripture cum chiave a croseta in la quale son prima taze do d'ariento bollade de San Marco ... Uno paro de saiere .. Pironi d'ariento ... Cuslier ... Pironi undese ... Uno par de tolele da scriver coverte d'avolio zolade d'ariento cum el so stillo. Una cintura negra fornida d'ariento cum la poliza e per pegno de nuzali. Uno mazeto de scripture. Sacheti sei cum monede de diexe ducati l'uno cum la poliza del pro monte novo 1507. Et in uno altro sacheto lire venti di pizoli. Uno pegno de dona Catharina Verza cum la poliza sono marete 4 et 1 anello tute d'ariento per lire cinque de pizoli. Item uno sacheto de scripture de più sorte in le qual sono scripture et instrumenti de la division tra misser Lunardo et dicto quondam miser Polo de man de pre Alvixe da Fiume 1490, 7 octubrio. Et uno altro sacheto cum scripture. Item una scatola cum scripture. Item uno temperarium et un par de forfe da carte. Item uno bolador cum arma morexina ... Uno par de saliere tonde d'ariento a pigna nuove. Item in el florio chiavado un conto del banco de Augustini et banco di Pixani in forma de quinterneto, comenza 1503 i Agustini 1505, i Pisani e 1506. Una filza de tondini doradi a facete cum sue spolete. Rubini, diamanti, monete ... Item uno sacheto cum lire ventisete de pizoli. Item uno mazeto de scripture cum el testamento del quondam misser Orsato. Item un altro mazeto de scripture cum la division de loro fradeli. Il contratto di nozze ... ».

²² Si veda in proposito W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di C. CIERI VIA, Ferrara 1977, pp. 45-55.

²³ P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano, 1400-1600*, Milano 1992.

²⁴ Con pochi ori, uno specchio, una scatola con due paia di occhiali e altri oggetti: ASVE, *MN*, b. 35, n. 11, 14 novembre 1530.

²⁵ ASVE, *MN*, b. 35, n. 20, 20 maggio 1531.

²⁶ Si veda nuovamente, per le osservazioni riguardanti l'interno raffigurato dal Lotto — una camera da letto che funge anche da studio —, P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano...* cit., p. 296.

In una camera «de liagò» — il balcone coperto sporto in fuori così caratteristico delle abitazioni veneziane — abbellita da un quadro della Madonna, nella sua casa *da stazio* a San Felice, Sebastiano Contarini di Ambrogio, pronipote di quel Marino che fece costruire la Ca' d'oro, aveva la sua stanza da letto. Ma vi teneva pure una cassa piena «de instrumenti», e quattro o cinque fra scrigni, casse, forzieri e casselle con scritture²⁷. Scritture in una scatola presso al letto anche nella camera del calzolaio tedesco Pietro Talcher a San Bartolomeo, probabilmente adiacente al Fontego della nazione germanica²⁸.

Versione minore e quotidiana dei ben più aulici studioli umanistici e rinascimentali, lo studio entro le case veneziane cinquecentesche, così come ci appare dalla documentazione d'archivio, sia esso una stanza a sé o più spesso una zona entro un altro ambiente, condivide con i primi, e soprattutto con i modelli che sono alla loro origine, il carattere di luogo riservato e intimo, ove raccogliere le cose più care e di più gelosa appartenenza: una dimensione mentale, come è stato ricordato, prima che spaziale²⁹, la stessa che caratterizza la meditazione, attornata di codici e documenti, di Agostino-Bessarione nel quadro di Vittore Carpaccio a San Giorgio degli Schiavoni. Sottolinea il rapporto fra lo studio e le scritture d'archivio anche la nota, suggestiva perorazione di Leon Battista Alberti: «Solo i libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere ... rinchiusa ... Sempre tenni le scritture non per le maniche dei vestiri, ma serrate e in suo ordine alloggiate nel mio studio quasi come cosa sacra e religiosa»³⁰.

Non sappiamo infine quale pensierosa riflessione — forse un rimpianto d'amore, come suggeriscono i petali e il freddo ramarro — avrà distolto l'attenzione del giovane gentiluomo nel suo studio raffigurato attorno al 1528 ancora da Lorenzo Lotto, lasciando dietro le spalle gli svaghi della musica e della caccia (fig. 3)³¹. Ma siamo in grado di riconoscere con sicurezza, negli arredi e negli oggetti a lui più prossimi, non tanto gli strumenti di un *otium* letterario o di una lettura di devozione, bensì i segni espliciti dell'archivio e delle scritture, i documenti assieme ai gioielli e ai sacchetti di monete, i registri contabili dalla caratteristica legatura in cuoio e gli strumenti per

²⁷ ASVE, *MN*, b. 35, n. 17, 21 marzo 1531. Dalla *condizion di decima* del 23 agosto 1514 Sebastiano Contarini risulta possedere fra gli altri beni «tre quarti di una caxa da statio in San Felice la qual fo stimada ducati 75, afitada a messer Alvise de Priuli fo de messer Nicolò» (ASVE, *Dieci savi alle decime*, b. 18, n. 41).

²⁸ ASVE, *MN*, b. 35, n. 45, 17 dicembre 1532. «Una scatola cum certe scripture dentro», registra il notaio in evidente difficoltà con la lettura della lingua tedesca.

²⁹ C. CIERI VIA, *Il luogo della mente e della memoria*, in W. LIEBENWEIN, *Studiolo...* cit., pp. VII-XXX.

³⁰ L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, in *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, I, Bari 1960, p. 219.

³¹ A. GENTILI, *Le storie, le metafore*, in *Lorenzo Lotto. Il genio inquieto del Rinascimento*, a cura di D. A. BROWN, P. HUMFREY, M. LUCCO, Milano 1998, pp. 37-41, in particolare p. 37.

scrivere e sigillare. Come in una predisposta didascalia li possiamo chiamare dunque per nome uno per uno, attraverso uno dei tanti inventari primocinquecenteschi delle scritture che abbiamo rievocato: « Et primo in studio ... uno ... libro longo cohoperto, ... una cassella de nogaria da scripture cum chiave a croseta, ittem uno temperarium et un par de forfe da carte, ittem uno bolador cum arma ..., uno spolverin a la damaschina de carton, ... uno rubin in tavola ligado in oro, ittem uno sachulo papyreo cum scripturis, ... uno mazeto de scripture cum el testamento ..., ittem un altro mazeto de scripture cum la division, ... el contratto ... e quietation »³².

« *Uno cavallo vechio ... uno libro coverto de cuoro* ». — Non potremmo tuttavia asserire che gli archivi fossero, nelle case veneziane del Cinquecento, in un unico specifico luogo. Nella casa a San Simeone profeta di Francesco Arimondo di Alvise scritture e libri contabili furono ritrovati nell'agosto del 1530 non solo nella cassetta a ciò deputata, mescolati con gli immancabili argenti, coralli e monete, ma pure in camera in uno scrigno, assieme ad una « tavola da contar danari tarsiada », e ancora in un'altra camera in una vecchia cassetta di noce a sua volta contenuta in un forziere ricoperto di cuoio. Piene di scritture anche due cassette di cipresso al sicuro in un forziere dipinto posto nel *portego*, così come altri due forzieri e un cofano abbandonati in soffitta³³. Molto più analitica la descrizione di carte e registri nelle prime due ubicazioni, evidentemente archivio corrente d'uso continuo per gli affari in corso, succinta e cumulativa la citazione delle carte che avevano altrettanto evidentemente oramai perso diretta e immediata utilità³⁴.

Non nel piano nobile della sua residenza a San Marcuola, ma nel *mezado* — luogo spesso dedicato nel palazzo veneziano ad ospitare gli uffici dell'agenzia commerciale o dell'azienda rurale, e quindi le carte relative — Giovanni Antonio Memmo di Andrea teneva nel 1533 in cassette, scrigni e

³² ASVE, MN, b. 34, n. 3: Inventario dei beni di Paolo Morosini di Orsatto, 3 novembre - 1° dicembre 1507.

³³ ASVE, MN, b. 35, n. 8: Inventario dei beni di Francesco Arimondo di Alvise, 31 agosto 1530. Nel *portego* anche gli archivi di Zuan Francesco Michiel da Santa Lucia, nel 1587, in due casse di scritture « una grande et una cassetta piccola bollata » (ASVE, *Giudici di petizion, Inventari*, b. 337, n. 1, 22 novembre 1587).

³⁴ Nella cassetta: « uno libro ordinario cum el suo zornal et alfabeto coverto de cuoro principia la prima partida in dar adì 14 zugno 1515 che dice viazo de Napoli de Romania et finisce pro e danno de Lunardo Rimondo mio fratel e mi ..., quatro libreti de spese, ... uno libreto de receiveri ... coverto de cuoro, lettere de messer Lunardo suo fratello n. 29 in uno mazo »; nello scrigno: « Uno libro + coverto de cuoro principia 1519 adì 17 avosto per panni bassi feltrini et finisce a k. iii che dice carisee de rason de messer Polo Cigogna adì 20 octobrio 1524, uno zornal del ditto libro ..., pezi de libri de lo officio de la tavola de l'intrada ... »), nel *portego* e in soffitta: « una cassetta de nogera vechia piena de scripture », « doi forcieri cum scritture dentro et uno cofano cum scritture » (ASVE, MN, b. 35, n. 8: Inventario dei beni di Francesco Arimondo di Alvise, 31 agosto 1530.).

sacchetti i suoi preziosi assieme alle proprie carte private e alla documentazione dei suoi affari e dei suoi investimenti alla Camera degli imprestiti³⁵.

Più stanze nello stesso palazzo patrizio potevano poi disporre ognuna di un proprio studio, come nella magione a San Moisè di Niccolò Zorzi di Bernardo, ricca di antichità e marmi: e di nuovo in più punti della casa, dal *mezado* agli studi, forzieri con le insegne di famiglia, scrigni e sacchetti di scritture³⁶.

Nuovamente « nel studio della camera granda » nella sua casa a San Giacomo dall'orio stavano le numerose scritture e i libri del pellicciaio Baldissera Da Pozzo — siamo qui a Cinquecento inoltrato —, rinchiusi nei cassetti di una grande tavola: ma parti non piccole del suo archivio erano pure conservate nelle due botteghe che il commerciante aveva a Rialto³⁷. Nel suo negozio al segno del Cavalletto a San Zulian anche il *marzer* Giacomo di Antonio teneva, tra una quantità sconfinata di coltelli e compassi, aghi fili perle e bottoni, cordelle e sete, qualche libro di affitti e di debitori: piccola anteprima tuttavia di ben più consistente raccolta di registri e giornali di *riceveri*, acquisti e traffici conservata in casa³⁸. Nell'inventario dell'abitazione nient'affatto modesta di Lucia, vedova di Onofrio *cinturer* da San Gregorio, un posto sicuro per una « sacharola granda piena de scripture » era stato trovato in cucina, fra secchi e stoviglie³⁹.

Il *drappier* Stefano de Gazzariis da Bergamo, infine, teneva a San Casiano, presso Rialto, la base della sua attività commerciale. Ma la sua residenza principale era a Paliaga, nella prossima terraferma lagunare, in una casa rurale a più piani, con annessa latteria e stalla. E le sue scritture? Il notaio le registra, come d'uso, assieme ai beni più preziosi. Il libro coperto di cuoio contenente gli accordi con i garzoni e la contabilità per la casa e l'azienda di Paliaga sta in un'unica lista con gli animali della fattoria: « porzi do uno ano, porcho uno de questo ano, do para de buo vechi, vache numero quaranta otto la più parte piene ..., vedelli de questo anno numero cinque, uno cavallo vechio ... uno libro coverto de cuoro ... »⁴⁰.

Arte della memoria e sopravvento dell'oblio. — Bisognerà attendere il secolo successivo, in alcuni casi anche il Settecento, perché le fonti ci tramandino — quantomeno per le case benestanti e patrizie — una definita

³⁵ ASVE, *MN*, b. 35, n. 46, 3 gennaio 1533.

³⁶ ASVE, *MN*, b. 35, n. 48, 27 marzo 1533.

³⁷ ASVE, *Giudici di petition. Inventari*, b. 337, n. 20: Inventario dei beni del mercante di pellami Baldissera Da Pozzo, 15 novembre 1580.

³⁸ ASVE, *MN*, b. 35, n. 23: « Inventarium rerum bonorum denariorum sortis cuiusque re-pertorum in domo, apothecis et magazenis ... quondam magistri Jacobi quondam ser Antonii marzari ad signum Cabaleti in confinio Sancti Juliani », 18 settembre 1531.

³⁹ ASVE, *MN*, b. 35, n. 44, 3 dicembre 1532.

⁴⁰ ASVE, *MN*, b. 35, n. 41, 6 settembre 1532.

ubicazione per l'archivio, fino ad indicare con tale termine non solo un complesso più o meno vasto di documenti, ma un ambiente specifico della casa, ad esso esclusivamente dedicato. Precise indicazioni circa lo *scrittoio* vengono fornite per esempio per i palazzi Morosini a San Vidal, a San Canciano e a San Silvestro, le cui piante sono attestate dai bei disegni del catastico settecentesco di mano del pubblico perito Girolamo Soardi⁴¹. Nel primo il luogo di produzione delle scritture è ubicato vicino alla libreria, ma nel piano dei *mezzadi*, con i servizi e le abitazioni di fattori e servitori; nel secondo lo *scrittoio*, in sintonia con un'antica tradizione medievale, sta in una delle due torricelle del palazzo, sempre tuttavia in un primo *soier* dedicato ai servizi e non alla residenza⁴²; nel palazzo a San Silvestro infine lo *scrittoio* è all'ultimo piano, nelle soffitte.

Nella distribuzione degli ambienti del palazzo Contarini a San Polo, nel 1729, la stanza dell'archivio è ubicata al piano nobile, dopo la « galleria », e il « camerone sopra il rio fornito di cuori »⁴³. Anche nel palazzo Nani a Sant'Eufemia della Giudecca nel 1748 l'archivio era identificabile con sicurezza in una sua precisa collocazione « sopra la scalletta del portico da basso, a mano destra, salendo sopra d'essa ». Le scritture vi erano custodite in due armadi, suddivisi rispettivamente in trentacinque e venticinque casselle, e in un « armeretto » minore sotto le casselle. Sopra gli armadi, evidentemente per problemi di formato, erano posti modelli di edifici « fatti sopra cartoni e tole », e ventisette disegni della casa e del giardino alla Giudecca⁴⁴. Ben ventidue armadi a ripiani contenevano infine, a metà Seicento, il grande archivio del palazzo Donà di riva di Biasio, seguiti anch'essi da una « cassa longa » contenente un centinaio di mappe, disegni e alberi genealogici⁴⁵.

⁴¹ « Catastico delli stabili della casa eccellentissima Morosini », 6 gennaio 1772, opera di Girolamo Soardi pubblico perito (CIVICO MUSEO CORRER, Venezia, Ms. P. D., c. 2795).

⁴² W. LIEBENWEIN, *Studiolo...* cit., pp. 14-31.

⁴³ I *cuoridoro*, pannelli in pelle con incisioni in oro, decoravano non pochi lussuosi interni veneziani. Questo l'arredamento del locale destinato ad archivio, con libri e sacchetti di scritture addirittura appesi alle pareti: « Armer grande d'albeo con scritture, n. 1; detto di noghera con casselle n. 60 pieno scritture, n. 1. Piedi tavolini di noghera con sopra scrignetti quasi compagni, n. 2. Tavolin grande coperto di bulgaro con tre casselle, n. 1. Cassa nera di rimesso piena scritture, n. 1. Casse foderate di setta con lastre ferro piene scritture, n. 2. Armeretto di noghera con altro sopra di veluto nero pieno scritture, n. 1. Scagni bulgaro rossi, n. 2. Detto noghera n. 1. Disegni diversi de beni e possessioni. Diversissime altre carti e libri legati in pelle apesi al muro, e parte in sacchetti di setta cremese, ma tutti consumati dal tempo » (MUSEO DI PALAZZO MOCENIGO, Venezia, *Archivio Contarini*, fasc. « Inventari »).

⁴⁴ *Ibid.*, fasc. « Inventario delle scritture, processi, libri, conti, lettere et altre carte tutte erano essistenti nella casa eccellentissima Nani posta nella contrada di Santa Eufemia della Zuecca al tempo della morte del fu nobil huomo ser Zuanne Nani fu de messer Antonio procurator, seguita li 4 decembrio 1748 ».

⁴⁵ ASVE, *Archivio Donà di Riva di Biasio*, b. 1: « Catastico con indicazione di carte per documenti del 1400 ecc. e del 1500 ecc., che può servire per l'epoche di ritrovarli nel grande archivio della famiglia Donà », sec. XVI con seguiti al sec. XVII.

La dimensione di questi archivi, che cresceva in maniera esponenziale di generazione in generazione, poneva certamente non pochi problemi di spazio e di controllo materiale e intellettuale della documentazione. Nel 1670, alla morte di Antonio Cappello quarto di Antonio da San Polo, di uno dei due rami della discendenza di Antonio *il procurator* — uomo politico quest'ultimo di grande rilievo nella Venezia della *renovatio* cinquecentesca del doge Andrea Gritti⁴⁶ —, la di lui figlia Moceniga Cappello fece redigere un inventario delle scritture ritrovate nel palazzo di famiglia sul Canal grande, all'angolo con il rio di San Polo. Una pianta del palazzo, predisposta qualche decennio prima in occasione di alcuni restauri seguiti ad un incendio, ci consente di ubicare con una certa sicurezza i luoghi ove la nobile famiglia aveva conservato il proprio archivio⁴⁷. Un primo elenco, di una cinquantina di carte contenenti registri o sommari di circa seicento fra registri, volumi e carte sciolte, riguardava documenti posti nel «mezado del primo soler al pè della scala del secondo». Un seguito al primo inventario, anch'esso di una notevole consistenza, per altri quattrocento pezzi fu aggiunto qualche tempo dopo: si trattava di materiale esistente in quattro armadi posti in due *mezzadi* ai piedi della scala del primo piano⁴⁸. Si credevano terminate le operazioni di descrizione inventariale delle carte, quando un terzo nucleo di più di un centinaio fra documenti e mazzi fu imprevedibilmente ritrovato in una cassa sotto il letto «delli servitori da barca nel mezza sotto la riva»⁴⁹. La penna indefessa del redattore di quest'ultimo, terzo inventario ci consente oggi di riconoscere, entro il cumulo di documenti finiti ingloriosamente ai piani bassi, sotto il letto dei gondolieri di casata, assieme ad alcune carte di famiglia risalenti alla metà Quattrocento e a diversi disegni della casa di San Polo, alcuni pezzi di rilievo dell'archivio personale e politico di Antonio *il procurator*. Fra di essi scritture e registri di pagamenti relativi alla fabbrica delle fortezze di Legnago e di Chioggia cui Antonio Cappello aveva presieduto negli anni 1528-1532 e nel 1538⁵⁰, nonché spese per reggimenti e amba-

⁴⁶ F. COLASANTI, *Cappello, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1985, coll. 748-751.

⁴⁷ MUSEO DI PALAZZO MOCENIGO, Venezia, *Archivio Cappello*, b. «Armaro II, Colto 1-8», fasc. «Colto 7, n. 23», 1616.

⁴⁸ *Ibid.*, b. «Catastico Capello», fasc. «Inventario di scritture da Ca' Capello» e fasc. «Secondo inventario».

⁴⁹ *Ibid.*, b. «Catastico Capello», fasc. «Inventario di scritture ritrovate doppo fatti li antecedenti inventari in una cassa sotto il letto delli servitori da barca nel mezza apresso la riva».

⁵⁰ E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983; E. CONCINA, *Le fortificazioni lagunari fra il tardo medioevo e il secolo XIX*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. CANIATO, E. TURRI, M. ZANETTI, Verona 1995, pp. 249-269, in particolare 254-256; E. CONCINA, E. MOLTENI, «La fabbrica della fortezza». *L'architettura militare di Venezia*, Verona 2001, pp. 141-148.

scerie a sovrani stranieri: tutte carte di interesse quindi non esclusivamente familiare⁵¹.

Confermata anche in tale episodio la prassi comune fra il patriziato veneziano di trattenere fra le proprie carte private documenti relativi agli incarichi pubblici ricoperti⁵² — e tali documenti ci sono in molti casi oggi restituiti giusto grazie agli archivi privati gentilizi⁵³ — ne esce sottolineata pure la singolare leggerezza nella conservazione della memoria storica familiare: una trascuratezza che, nel giro di poche generazioni, aveva portato ad obliare, come nel caso delle gesta e dei negletti archivi del *procurator* Antonio Cappello, la rimembranza di pur gloriose imprese politiche e abilità civili.

Contro il rischio dell'oblio, contro il disordine e l'impraticabilità dei debordanti archivi gentilizi — oblio e disordine forse connessi, certamente nefasti: oltretutto per la fama, sicuramente per la buona conduzione di affari e controversie legali — già dal Cinquecento sono al lavoro alcuni tecnici della gestione e dell'ordinamento delle carte. Si tratta di quei *catasticatori* di scritture, le cui prestazioni erano utilizzate pure da uffici pubblici e da enti ecclesiastici e religiosi, e che erano in grado di predisporre, contestualmente all'ordinamento dell'archivio, sofisticati strumenti per consultarlo attraverso accessi incrociati, oggi diremmo ipertestuali. Alcuni professionisti in particolare, specializzati nella compilazione di *catastici* di archivi privati, sono al lavoro presso talune grandi famiglie veneziane. Andrea Pironi del fu Giovanni da Padova, abitante a Venezia, compila ad esempio a metà Cinquecento per Leonardo e Alessandro Trevisan del fu Domenico un «Registro ovvero sommario delle scritture», con una dettagliata istruzione per il suo funzionamento. Si dichiara suo allievo Giacomo Della Cagna fu di Natale da Padova, abitante

⁵¹ Un nuovo ordinamento dell'archivio Cappello avrebbe avuto luogo nel 1681, quando le carte furono riunite in quattro «armari» divisi in «colti». Vi si riconoscono i documenti del *procurator* Antonio, fra i quali quali «uno libro lungo delle spese ... nell'andata in Fiandra ambascador all'imperator; altro libro di spese per la sua andata a Urbino con diverse e varie ducali degli anni 1538, 40 ed oltre», e un «legazzo de doi libri in foglio in bergamina delle spese e mercadi per fabricar le fortezze di Legnago e al Castello al porto di Chioza sotto la direzione del procurator Antonio Capello» (MUSEO DI PALAZZO MOCENIGO, Venezia, *Archivio Cappello*, b. «Armaro 3°. Colto principiando dal basso primo»). Cfr. più oltre nota 53.

⁵² D. RAINES, *L'Archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 64/4 (1996), pp. 5-37; ID., *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASELLA, R. NAVARRINI, Udine 2000, pp. 187-210.

⁵³ Come sottolinea, per restare alle carte del *procurator* Antonio Cappello, il ritrovamento entro l'archivio di famiglia del registro di fabbriche per le fortificazioni al porto di Chioggia pressoché completamente autografo di Cristoforo Sabbadino. Cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Fortificazioni del porto di Chioggia*, in *Il territorio nella società dell'informazione. Dalla cartografia ai sistemi digitali. Catalogo di esposizione, Venezia, 30 aprile - 11 luglio 2004*, a cura di A. CANTILE, Firenze 2004, pp. 81-82.

a Venezia in parrocchia di San Vio, autore nel 1580 del *catastico* dei Gradenigo da San Stin⁵⁴. Lo stesso Della Cagna, che si era associato nell'impresa i suoi generi, i fratelli Gerolamo e Andra Pironi, aveva messo a punto nel 1579 il *catastico* delle scritture di Giovanni Corner e fratelli di Marcantonio, del ramo di San Polo⁵⁵.

Al ritrovato ordine fisico in *armari*, casselle, buste e fasci — arredi dalla specifica funzione di conservazione archivistica che ancor oggi ci sono in alcuni esemplari conservati —, vengono fatti corrispondere, tramite particolari accorgimenti di segnature e indicizzazioni, non uno ma molteplici ordini logici: per date *in ordine de' tempi*, per materie ricapitolate in *tavole*⁵⁶, per soggetti allineati in *alfabeti*. Il tutto riportato su volumi e fascicoli accuratamente numerati secondo codici compositi e compendiato in monumentali registri, specchio indubitabile della corrispondente monumentalità del casato, come gli abili e devoti *catasticatori* encomiasticamente ricordano nei loro prologhi. L'arte della memoria, dunque, al servizio della ritrovata struttura dell'archivio; l'archivio, per questa via, al servizio della buona amministrazione e, *in nuce*, pure della memoria e della storia.

Scrigni e forzieri, casselle e sacchetti. — Si è già fatto cenno alla promiscuità nella quale in molte case le scritture venivano conservate, assieme a monete, anelli, perle, coralli e argenti, ma anche altri oggetti più o meno minuti. In casi come questi un più grande scrigno o una più ampia cassa lasciavano intravedere al loro interno anche libri di conti, e carte sciolte o riunite a mazzi o in rotoli, in più contenitori minori: sacchetti, *intimelle*, *cassellette*⁵⁷.

⁵⁴ ASVE, *Archivio Corner*, reg. 25.

⁵⁵ MUSEO DI PALAZZO MOCENIGO, Venezia, *Archivio Corner*, reg. «Catastico Cornaro». Altro «Catastico con indicazione di carte per documenti del 1400 e 1500 che può servire per l'epoche di ritrovarli nel grande archivio della famiglia Donà», sec. XVI con seguiti, e un «Summario del Catastico», 1569, in ASVE, *Archivio Donà di Riva di Biasio*, b. 1.

⁵⁶ Di tal genere le materie individuate ad esempio in apertura del *catastico* Gradenigo da San Stin di cui alla nota 54 e testo corrispondente, indicative delle tipologie documentarie di tali archivi gentilizi: «Acquisti, vendede, baratti, livelli, affrancationi, procure, pronuntie, terminationi, compromessi, sententie, investmenti, possessi, leggi del serenissimo Dominio, lettere ducali, partite de monti, banchi et cecha, instrumenti et scritti de debitti et crediti, dote, contratti nuptiali et vadimonii et altro».

⁵⁷ Ai casi già più sopra riportati se ne possono aggiungere numerosi altri. Alcuni esempi: «In una cassetta da scripture foreno le sottoscritte robe, zoè: dopioni, scudi, arzenti, coral, pironi, uno libreto de riceveri» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 8: Inventario dei beni di Francesco Arimondo di Alvise da San Simeone, 31 agosto 1530); «Uno scrigno con diverse scripture dentro nel qual sono sta messi li soprascritti arzenti» e in una cassa numerata 4 «fili lin, ... libri n. 7, una casetta cum diverse scripture, pezi n. 6 piadene de peltro grande e piccole» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 3: Inventario dei beni di Benedetto Grasolaro di Antonio, 18 febbraio 1531). Nel già citato inventario dei beni di Pietro Morosini da San Simeone profeta (ASVE, *MN*, b. 35, n. 6, 17 maggio 1530), l'elenco delle scritture è concluso dall'espressione: «Li quale tuti ori soprascritti, danari, arzenti, zoie et scripture erano in uno scrigno de nogara serado».

Ma più comune era incontrare direttamente nelle stanze quelle che vengono ripetutamente descritte, senza esitazione alcuna rispetto alla loro specifica funzione, quali *casselle da scritte*. Il genere di contenitore, probabilmente attrezzato con scomparti interni per gli strumenti scrittori e munito di coperchio a ribaltina, rispondeva certamente a caratteristiche e dimensioni riconoscibili e ricorrenti⁵⁸: esso viene identificato come tale infatti anche quando, paradossalmente, non contiene alcuna scrittura ma altri oggetti quali posate, gioielli, profumi, arnesi⁵⁹.

Anche per le casse e casselle senza ulteriori specificazioni, destinate tuttavia alle scritte, non sono rare le indicazioni relative al tipo di materiale in cui erano costruite o con cui erano decorate, e l'indicazione dei colori in cui erano dipinte: una rassegna che trova una volta di più puntuale riscontro nei cassoni o casselle d'epoca conservate nei musei veneziani o veneti, così come nei consimili oggetti d'arredo di fattura veneta ritrovabili nei maggiori istituti museali nazionali o internazionali⁶⁰. E dunque legno di abete, di noce, di cipresso, ma anche rame o altri materiali⁶¹; scatole intarsiate o alla damaschi-

⁵⁸ Una ricostruzione di cassella-scrittorio «spanish style» è riportata in P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano...* cit., p. 361, n. 19.

⁵⁹ Fra i molti esempi: «una casseleta de scritte con pironi de stagno et cuslier de latton» (ASVE, MN, b. 35, n. 40: Inventario dei beni di Alvise Moret proto alla Tana da San Pietro di Castello, 19 agosto 1532); «... una casselleta da scripture intarsià, dentro certi pezzi de cordami azuri et una cassa da specchio de nagara, et una mazza da mortar Una casseleta da scripture de albero cum certa feramenta menuda dentro, doe segete et segni, piagnete de fero, lime de più sorte, ponzoni, pontaruoli, piere da aguar et certe lame de fero et certe campanelle de rame zallo ...» (ASVE, MN, b. 34, n. 32: Inventario dei beni di Bernardino de Redaldis di Niccolò da San Marziale, 3 dicembre 1526, sul quale più oltre nel testo).

⁶⁰ Confronti puntuali fra le descrizioni inventariali e i reperti museali è stato possibile effettuare per le raccolte di casselle e cassoni del Museo Correr e del Museo civico di Ca' Noal di Treviso, ricco quest'ultimo — come la cortesia del conservatore Andrea Bellieni ci ha illustrato — di un pregevole complesso di casselle rinascimentali, frutto delle acquisizioni tardo ottocentesche di Luigi Bailo. Altri pregevoli esemplari di cassettoni quattro-cinquecenteschi per gioielli e danaro sono conservate al Castello di Monselice, presso Padova (cfr., per una rassegna complessiva, C. ALBERICI, *Il mobile veneto*, Milano 1982; C. SANTINI, *Mille mobili veneti. L'arredo domestico in Veneto dal sec. XV al sec. XIX*, 1. *Le province di Vicenza, Treviso e Belluno*, 2. *Le province di Verona, Padova e Rovigo*, 3. *Venezia, Modena*, 1999-2002). Per alcuni pregevoli cassoni e casselle non solamente nuziali, di provenienza veneziana e veneta, con prevalente attenzione agli aspetti storico-artistici e iconografici, si veda la ricca produzione di studi sul tema, a partire da P. SCHUBRING, *Cassoni. Truhen und truhenbilder der italienischen Frührenaissance*, Leipzig 1923, fino a *Cassoni italiani delle collezioni d'arte dei musei sovietici*, a cura di L. FAENSON, Foligno (PG) - Leningrado, 1983; *Stipi e cassoni*, a cura di M. T. BALBONI BRIZZA, Torino 1995 (Museo Poldi Pezzoli, Milano. Le guide del Museo); *Les cassoni peints du Musée national de la Renaissance*, a cura di A. ERLANDE-BRANDENBURG, K. SIMONNEAU, C. BENOIT, Paris 2005, cui si rinvia per ulteriori approfondimenti bibliografici. Di provenienza prevalentemente fiorentina i cassoni nuziali dipinti analizzati da C. L. BASKINS, *Cassone. Painting, Humanism, and Gender in Early Modern Italy*, New York 1998.

⁶¹ «Item una cassa de rame cum uno brieve overo suplication da Roma» (ASVE, MN, b. 35, n. 6: Inventario dei beni di Pietro Morosini del fu Francesco, 17 maggio 1530).

na, foderate di velluto o di altre stoffe, o ricoperte di pellame, talora impreziosite dalle armi del casato⁶². Scigni e forzieri, stipi e « scagni da scriptor » « cum le sue capselete cum molte scripture dentro »⁶³, « cancelli da scriver »⁶⁴, ampliano ulteriormente la gamma dei contenitori di scrittura.

In non pochi casi i documenti compaiono direttamente raccolti in sacchi, *intimelle*, carnieri e sacchetti, confezionati con tessuti diversi e di svariati colori o con cuoio⁶⁵. I sacchetti sono spesso *parlanti*: « Item uno sacheto de canevasa che dice scripture de le case de San Silvestro. ... Item uno altro sacheto dice scripture del stabele de Sancta Maria Zubenigo et de la commissaria »⁶⁶. Come istruiscono anche i trattati sulle scritture contabili⁶⁷, i contenitori raggruppano documentazione affine per oggetto, e ne manifestano il tema con una scritta direttamente sulla stoffa o su un cartiglietto variamente applicato: così ci dimostrano con fedeltà alcuni reperti ancor oggi conservati⁶⁸. Sacchetti e *intimelle* sono talora essi stessi sigillati⁶⁹.

Ma documenti e scritture sono pure scovati qua e là negli ambienti, in casuale disordine e in imprevedibili collocazioni, come nella stanzetta di un prete povero, Benedetto Permarenò. « Vecchi » e « tristi » i mobili e gli oggetti: fra essi « uno scagno con uno tapedo vechio piccolo sopra, dentro del qual disseno essere certe scritture a refuso »⁷⁰.

⁶² Sulle insegne famigliari negli arredi della casa veneziana si vedano le osservazioni di E. CROUZET PAVAN, « *Sopra le acque salse* ». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, I, Roma 1992, pp. 400-407.

⁶³ « Item in un'altra camereta ... uno schagno de nogara cum le sue capselete cum molte scripture dentro: uno libro cum el suo zornal coperti de cuoro rosso scripto dicto libro fin carta centocinquantauna inclusive, principia 1503 ... » (ASVE, MN, b. 34, n. 18: Inventario dei beni di Marco Contarini di Pietro da Sant'Angelo, 23 gennaio 1526).

⁶⁴ « Un cancello da scriver vechio con i so pie de albedo » (ASVE, MN, b. 34, n. 32: Inventario dei beni di Bernardino de Redaldis, 26 dicembre 1526).

⁶⁵ Ad esempio, in un unico inventario: « In un sacheto longo bianco ... In un carnier de tela verde ... In uno sacheto longo de cuoro ... Uno sacheto roan ... » (ASVE, MN, b. 34, n. 29: Inventario dei beni del *causidico* Jacomo Franco, 28 dicembre 1526).

⁶⁶ ASVE, MN, b. 35, n. 6: Inventario dei beni di Pietro Morosini del fu Francesco, 17 maggio 1530.

⁶⁷ Così il *De computis et scripturis* a proposito della tenuta in ordine delle lettere commerciali: « ... haverai in tuo studio, ovvero scrittoio, una tasca, ne la qual reporrà lettere che li amici te dessero, che tu con le tuoi mandasse. Alora se dici che la mandi a Roma, mettila in tasca di Roma, e se a Firença in quella de Firença, etcetera. ... E sopra ditte taschette per ordine scriverai il suo nome, cioè a l'una dirai Roma, a l'altra Firença, etcetera, in le quali poi reporrà le lettere che per quelli luoghi te fossero mandate ... » (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 104).

⁶⁸ Una serie di sacchetti per scritture con le loro etichette in pergamena è ad esempio conservata in ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Archivio privato di Rovero*.

⁶⁹ « In studio in una intimela bolada ... » (ASVE, MN, b. 35, n. 28: Inventario delle scritture di Pasquale Gradenigo di Gerolamo, 18 ottobre - 14 dicembre 1531).

⁷⁰ ASVE, MN, b. 35, n. 9, 31 luglio 1530.

Alcune descrizioni manifestano esse sole, anche in singoli specifici inventari, un repertorio pressoché completo della pluralità e della varietà dei contenitori di scritture nella casa rinascimentale. Francesco Bon di Domenico da Santa Maria del giglio non era morto nella sua casa, ma in quella di suoi parenti a Sant'Agnese. L'interesse del notaio, nella stesura dell'inventario dei suoi beni nel marzo 1526 lascia dunque sullo sfondo la spazialità degli ambienti e si concentra in un dettagliatissimo censimento di oggetti e di arredi. Fra essi, almeno dodici diversi contenitori raccolgono o rievocano, in un eclettico accumulo privo per noi di alcuna ragionevole scansione, libri e scritture d'archivio. Una «capsa depenta» e una «capseta da scripture de nogara» trattengono la parte più rilevante dell'archivio commerciale e personale di Francesco e dei suoi fratelli, sulla cui natura e consistenza torneremo più oltre. Ma polizze di pagamenti stanno con cuffiette infantili, veli e fazzoletti in un cofanetto intarsiato, d'avorio. Una cassetta da scritture si scopre utilizzata quale scatola per il *maquillage* («Certi profumeghi in un carta avolti ... certa pecetta rossa da rosizar le guanze») ⁷¹. Un'altra raccoglie temperini e righe con sonetti e scritture «de niun momento»; altra ancora, «de nogara negra», conserva procure, sentenze e carte di acquisti di campi a Mestre della metà del Quattrocento. Vuota, infine, un'ultima «capsetta de scripture tersiada, vecchia». Ma altre due casse poste nel piano superiore racchiudono vestiti da bambini, spade, lenzuoli e pantaloni: e con essi, in una singolare contiguità di oggetto materiale, polizze relative a partite di tessuti e a pezze di tela per far camicie. Né manca un forziere coperto di pelle «cabalina» rossa ⁷² con scritture a penna e a stampa, uno scrigno grande di noce con lettere e libri della compagnia commerciale di famiglia, e una scatola lunga a due piani anch'essa con scritture dei commerci in Siria ⁷³.

Quali archivi? Donne, artigiani, bottegai. — Un cenno, ancora, alla fisionomia documentaria di questi archivi privati, che ci vengono così dettagliatamente restituiti, ancorché solo descrittivamente, dalle fonti inventariali. Quali tipi di carte e documenti, quali libri e registri erano compilati e conservati nelle case e nelle botteghe veneziane del primo Cinquecento? Quali generi di registrazioni venivano affidati — come recitavano le *arenghe* degli atti notarili — al *vinculum scripturae* e più o meno ordinatamente raccolti? Quale la struttura — laddove è possibile intravederla — di tali archivi nel loro sedimentarsi via via nel tempo?

⁷¹ Cf. C. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, II, Trieste 1973⁷, pp. 478-479.

⁷² Alcuni esemplari di forzieri e cassoni ricoperti di pelle di cavallo al Museo civico Ca' da Noal di Treviso.

⁷³ ASVE, MN, b. 34, n. 26: Inventario dei beni di Francesco Bon di Domenico residente a Sant'Agnese, 18 gennaio 1526.

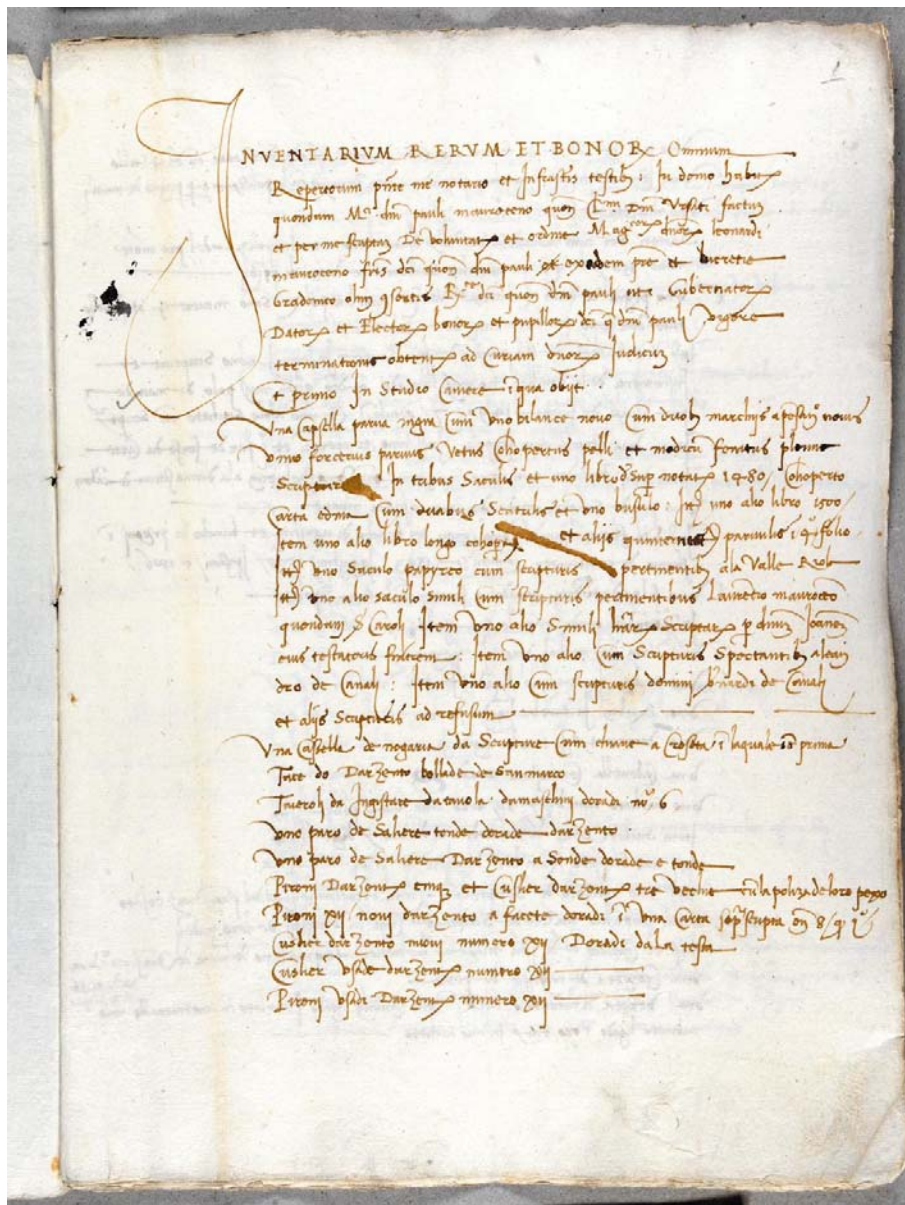


Fig. 1. Inventario dei beni di Paolo Morosini di Orsatto, 3 nov. - 1° dic. 1507, Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea notai diversi della Cancelleria inferiore*, b. 34, n. 3, c. 1. In apertura della descrizione dei beni, « in studio in camera in qua obiit », compaiono sacchetti di documenti in un forziere, registri e quinterni, cassetine e mazzi di carte contabili e private, in disinvolta commistione con argenti, pietre preziose e monete, strumenti per scrivere e sigillare. (Riproduzione a cura della Sezione di fotocopie dell'Archivio di Stato di Venezia).



Fig. 2. Vittore Carpaccio, *Il sogno di Orsola*, 1495, particolare, Venezia, Gallerie dell'Accademia (su concessione del Polo museale veneziano).
Interno veneziano della fine del Quattrocento, con lo *studiolo* come zona interna della camera da letto.



Fig. 3. Lorenzo Lotto, *Ritratto di giovane nello studio*, circa 1528, particolare, Venezia, Gallerie dell'Accademia (su concessione del Polo museale veneziano).

Attorno al giovane pensoso, i segni dell'archivio e delle scritture: i documenti assieme ai gioielli e ai sacchetti di monete, il registro contabile dalla caratteristica legatura, la cassella da scritture con la chiave, gli strumenti per scrivere e per sigillare.

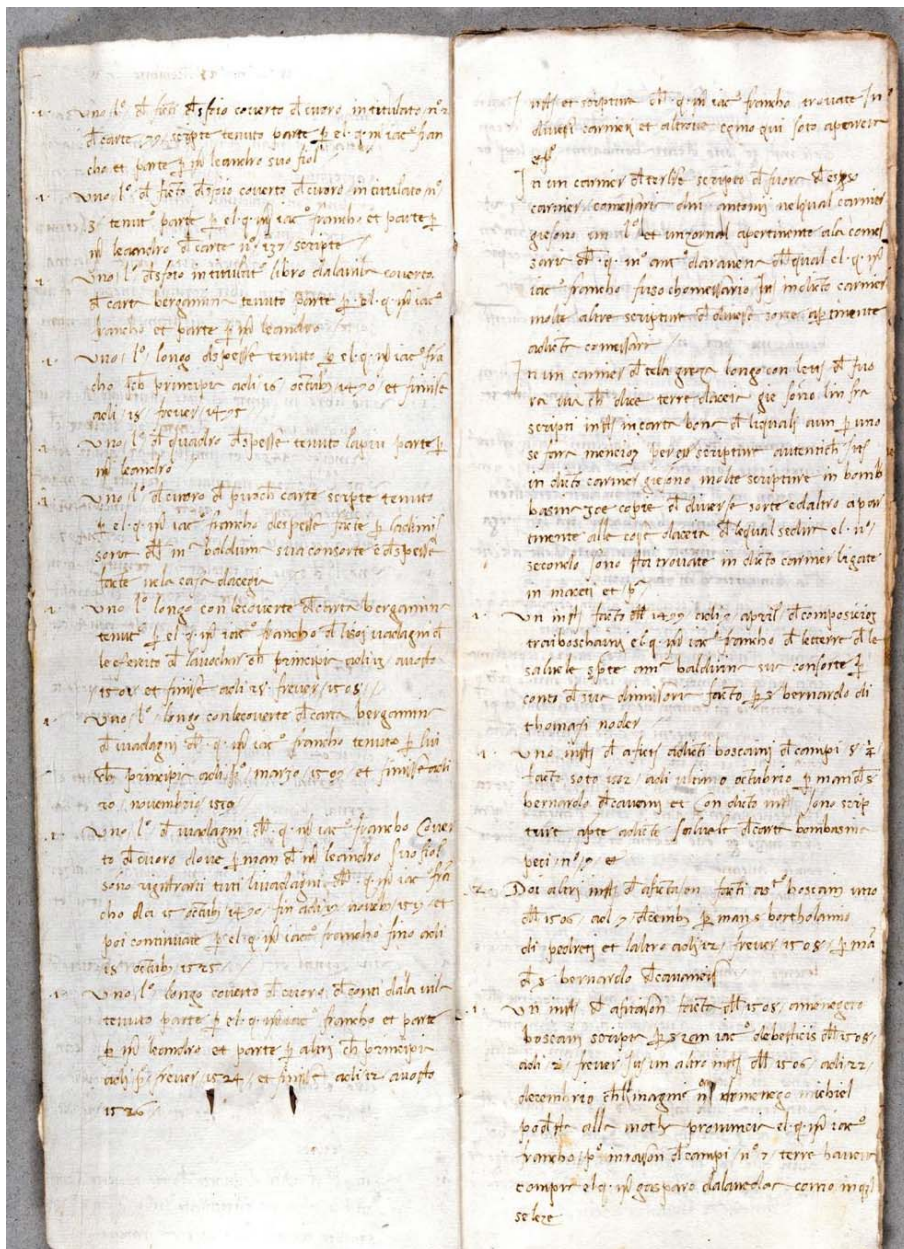


Fig. 4. Inventario delle scritture del *causidico* Jacomo Franco, 28 dic. 1526, Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea notai diversi della Cancelleria inferiore*, b. 34, n. 29, cc. 1v-2. Nelle pagine affiancate sono elencati in calligrafico ordine a sinistra i registri di contabilità personale e dello studio professionale di avvocato, a destra i *carnieri* contenenti documentazione sciolta di varia natura. Fra gli elementi dell'accurata descrizione — che si apre anche ai singoli atti contenuti nei *carnieri* — le date estreme, la consistenza, la natura dei supporti e dei materiali. (Riproduzione a cura della Sezione di fotocopie dell'Archivio di Stato di Venezia).

Le risposte a questi interrogativi — in parte già anticipate dalle citazioni fino ad ora riportate — si aprono inevitabilmente a ventaglio in relazione all'attività, allo *status* sociale e di genere, alla cultura e agli interessi di chi le carte ha prodotto e conservato. Rade, ad esempio, le testimonianze della presenza di scritture sparse — più che di veri e propri archivi — negli inventari dei beni appartenenti a donne, specie se di ambienti sociali modesti: una copia del contratto di nozze, qualche ricevuta attestante il prestito o la riscossione di denari, la traccia, nel caso di vedove, dei commerci e dei crediti del marito⁷⁴. Ma altre, più vigorose figure femminili, specie inoltrandoci nel corso del Cinquecento, ci vengono lumeggiate dalle loro carte, come quella Dianora « appuliensis » della quale riusciamo a intravedere, tramite la spia di appassionati epistolari, le storie d'amore, i traffici con Cipro, l'ininterrotta vertenzialità processuale⁷⁵; o come la nobile Elena Loredan vedova di Andrea da San Pantalon, che scrive di sua mano il proprio testamento, e che tiene, sempre di propria mano, un libro di conti e di affitti⁷⁶.

Ma chiunque praticasse un'attività o un mestiere anche modesto, chi gestisse una qualche attività artigianale o un esercizio commerciale anche se piccolo, parrebbe dai nostri inventari essersi cimentato comunque, e in prima persona, con la compilazione e con la raccolta di scritture, con la tenuta di corrispondenza e di contabilità, manifestando in tal modo consuetudini diffuse e capillari di attività scritte, redatte in quelle forme consuete e consolidate che le pratiche di mercatura e i trattati di contabilità contribuivano a diffondere e a far circolare in ogni ambiente e strato sociale, ecclesiastici compresi⁷⁷.

⁷⁴ «... Uno pezo de terra in Trivisana come apar nel contrato nuptial» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 18: Inventario dei beni di Susanna vedova del fu Bartolomeo da Brescia al pomo d'oro, 2 settembre 1528); «... Item uno scripto de ducati 40 d'oro venetiani contra ser Baptista Filiema de di 28 marzo 1530. Item ducati 3, d. 20 scossi da ser Zuannantonio da Civald ...» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 38: Inventario dei beni di Angela vedova di Filippo de Barono, 1531); e inoltre, fra i molti: ASVE, *MN*, b. 35, n. 25: Inventario dei beni di Marieta vedova di Zanetto da Traù, 8 novembre 1531.

⁷⁵ ASVE, *Giudici di petizion. Inventari*, b. 337, n. 11, 1° luglio 1580.

⁷⁶ ASVE, *Giudici di petizion. Inventari*, b. 338, n. 11, 4 luglio 1583.

⁷⁷ «Praticata con varia partecipazione da una moltitudine di operatori di ogni strato sociale, come attività caratteristica di una città dalla posizione geografica eccezionale, la mercatura era una delle pochissime professioni che richiedessero un impiego assiduo della scrittura, sia per l'elaborazione di calcolo di carattere operativo o consuntivo, sia per esigenze di documentazione o di comunicazione», U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 317-353; la citazione è a p. 323. Un apposito paragrafo del *De computis et scripturis* è dedicato a «l'ordine e modo a saper tener un conto de botega» (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., pp. 89-90). Sulla pratica di scritture contabili anche da parte del clero, specie di quello in cura d'anime, si veda L. CERIOTTI, *Appunti sulla cultura economica del clero in età postridentina*, in *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura, società. Atti del Convegno internazionale di studio, Siena, 27-30 giugno 2001*, a cura di M. SANGALLI,

A fianco dei grandi mercanti, fossero essi patrizi o *cittadini de intus et de extra*, in grado cioè di prendere parte con investimenti o con la propria persona al commercio internazionale, una miriade di piccoli commercianti al minuto, equiparati socialmente agli artigiani, spesso riuniti nelle loro corporazioni di mestiere, gestiva ininterrottamente, quale espletamento ma anche in parallelo della primaria attività lavorativa, commerci, investimenti, prestiti e cambi di denaro: di tali attività tenendo accuratamente nota nelle proprie scritture⁷⁸.

Piccole raccolte di documenti ritroviamo dunque nelle case di ortolani, di rivenduglioli, e nelle botteghe di *luganegheri*, di tessitori di panni di lana e di quelli di seta, di commercianti di stoffe al minuto: immancabili i libri dei conti di debitori e creditori, svariate lettere di crediti e debiti, atti relativi a pagamenti ricevuti o effettuati⁷⁹. Nell'archivio dei più agiati fra essi com-

introduzione di A. PROSPERI, Roma 2003, pp. 165-190, in particolare pp. 165-166. E, per l'area veneziana, F. CAVAZZANA ROMANELLI, "Ad successorum memoriam et commodum plebis". *Parrocchi e scritture d'archivio nell'età del Concilio di Trento: echi veneziani*, in "Cose nuove e cose antiche". *Scritti per don Bruno Bertoli e mons. Antonio Niero*, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI, M. LEONARDI, S. ROSSI MINUTELLI, Venezia 2006, pp. 153-197.

⁷⁸ Sulla differenza fra piccoli commercianti e mercanti veri e propri così alcuni passaggi di Gino Luzzatto: «A Venezia e a Genova ... il Comune stesso non è altro che l'organizzazione della borghesia più ricca, che trova le fonti della sua ricchezza in quelle che sono le basi stesse della potenza del Comune: nel commercio marittimo e terrestre, nell'industria dei trasporti d'alto mare, negli affari di cambio e di prestiti. Niente di più naturale quindi che questa classe non solo non sentisse alcun bisogno di organizzarsi in corporazioni, ma si valesse di queste, specialmente a Venezia, come di uno strumento di dominio sulla classe assai numerosa degli artigiani. Il fatto stesso che si incontrino le corporazioni dei merciai, degli speziali, dei piccoli rivenditori, mentre mancano quelle dei cambiatori, dei banchieri, dei mercanti di stoffe, dei padroni di nave e di tutti coloro che esercitavano il commercio internazionale, dimostra quanto fosse profonda e universalmente sentita la differenziazione fra il piccolo commerciante al minuto, che è pareggiato in tutto e per tutto all'artigiano e che è considerato come un semplice suddito, ed il mercante vero e proprio, che gode di tutti i diritti politici e può partecipare, col capitale e colla persona, al traffico internazionale: differenziazione che si rispecchia a Venezia anche nelle due forme di cittadinanza, che può essere soltanto *de intus*, per coloro cioè che possono partecipare soltanto al commercio interno, e *de intus et de extra* per i soli cittadini di pieno diritto, i quali possono partecipare anche al commercio esterno ed in particolare al commercio dei Levante» (G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*, Torino s.d., p. 17).

⁷⁹ ASVE, MN, b. 34, n. 6: Inventario dei beni di Nicolò Lovo *zarioto* (rivendugliolo) da San Severo, 25 settembre 1521: «Uno scritto de man de ser Augustin de Zorzi de di 26 luio 1521 contra ser Nicolò De Michiel ... Un altro scritto de man de di 29 ditto contra el dicto ser Nicolò de ducati 27 da esser pagadi al ritorno de le galee de Fiandra ... copia de uno instrumento fato a Sybinico in 1515 zener ...» (cfr. C. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia...* cit., II, p. 478); ASVE, MN, b. 34, n. 13: Inventario dei beni della bottega di Antonio di Maffeo de Voltolina *luganegher* a Santa Maria formosa, 21 agosto 1525: «... uno libro principia 1519 a di 25 april et finisce li 5 per olive, ducati 58, lire 3, soldi 10 de diversi debitori»; ASVE, MN, b. 34, n. 27: Inventario dei beni di Maestro Vincilado del fu Giovanni «de Flumicelo partium Alemanie»,

paiono — sempre più frequenti dall'avvio del Cinquecento, e in sintonia con il volgere progressivo degli investimenti dalle vie del mare a quelle del patrimonio fondiario — atti notarili attestanti acquisti di campi e proprietà in terraferma.

Libri di spese e di affitto della bottega sono tenuti da Marco Simeone da Spalato, di mestiere *calegher* a San Provolo: ma nel suo inventario — cinque pagine di cui due solo per le scritture — compaiono una ventina di *scritti de mano*, fra i quali quelli di non pochi debitori dalmati: da Cattaro, a Veglia, Zara e Lussino⁸⁰. Più di quaranta i debitori attestati nel 1528 dai rispettivi scritti fra le carte del droghiere Giovanni Francesco de Scoperiis, all'insegna della colombina⁸¹. Più articolato l'archivio del già citato *marzer* Giacomo di Antonio titolare di due botteghe, «alla ruoda» e al segno del cavalletto a San Zulian: libri «di dar e di haver», impostati dunque secondo il sistema di partite contrapposte «al modo di Vinegia», libri di *riceveri*, registri giornali, registri per il movimento del magazzino delle botteghe, ma anche libri di compagnie commerciali cui il *marzer* aveva preso parte in occasione di traffici ad Ancona⁸². Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

tessitore di panni di lana abitante a San Giacomo dall'orio, 28 novembre 1525: «... uno istrumento de compra de campi 10 posti in villa di Masi in contrà de la Campagna, distreto de Castelbaldo, 1519; uno istrumento fato a Castelbaldo ..., 1517 ... uno istrumento de compra de ...»; ASVE, *MN*, b. 35, n. 4: Inventario dei beni di Tommaso di Antonio mercante di seta, da Santa Sofia, 10 maggio 1530: «... le qual tute partide, robe et denari soprascritti appar notade sopra el libro et zornal suo tenuto per Antonio suo fio, et comenza el 1528 adì primo marzo et finisce adì 19 marzo 1530»; ASVE, *MN*, b. 35, n. 32: Inventario dei beni di Domenico di Pietro *samiter* ossia tessitore di panni di seta, 22 febbraio 1532: «In portego ... un teller cum una peza de tela de raso negro integra suso non compida ... una sua tascha de cuoro cum alcune scripture dentro; pezi numero sie de libri de conti, tra coverti de bergamina e cuoro; un mazo e scripture; uno istrumento de carta bona de campi diexe posti in Lorenzaga, tuti remesi in una entemela»; ASVE, *Giudici di petition. Inventari*, b. 337, n. 45: Inventario dei beni di Lunardo Sponton «ortollan alla Zudecha nell'orto delle reverende monache della Croce», 13 giugno 1581.

⁸⁰ «Uno libro coperto de coro principia 1530 23 zenaro et finisce per el ferro de la barcha s. 18. Item uno altro libro coperto de cuoro principia 1530 28 marzo et finisce per la bolleta £ 2, s. 10. ... Uno scripto de Griguol Porovich de lire cento de pizoli a pro et damno. Uno scripto de Luca da Catharo da la Zudecha de lire 196 de pizoli. Uno scripto de Zorzi da Veglia de lire 69 de pizoli sotto di 12 marzo 533 pagade per el dicto quondam ser Marco. Uno scripto de ser Zanetto de Consiglio de ducati vinti. Uno scripto de Martin Margut da Zara de lire 47. ... Uno scripto adì 12 marzo 1533 de compra de una barcha da peota da Hieronymo Polio in compagnia de Jacomo Mazi. Uno libro de affittation le la bottega» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 50, 5 luglio 1533). Sulle attestazioni di crediti così il *De computis*: «Scritti e man, non pagati de' tuoi debitori ... servarai in un altro luogo più secreto, come son cassi e scatole private, etecetera, e le quietanze similiter serva in luogo securo per ogni rispetto» (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 105).

⁸¹ ASVE, *MN*, b. 34, n. [67], 30 agosto 1528 (cfr. C. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia...* cit., pp. 479-483).

⁸² ASVE, *MN*, b. 35, n. 23, 18 settembre 1531.

«*Sempre le mani tinte d'inchiostro*». — Sia nel caso degli archivi dei piccoli commercianti e artigiani, che in quelli, cui ora andremo a far cenno, dei più importanti mercanti, cittadini e patrizi, sia ancora nelle scritture di quelle figure — medici, avvocati, notai — che esercitavano professioni liberali, una caratteristica ricorrente, confermata del resto dalle fonti pervenute, è rappresentata dalla totale contiguità, se non da una vera e propria integrazione fra l'archivio dell'impresa o della professione e quello della famiglia⁸³. Si tratta di una prassi comune nell'ambito della contabilità mercantile veneziana: «Quasi tutti i veneziani del XV secolo nei loro conti non separavano gli affari commerciali da quelli personali e di famiglia»⁸⁴. Alla gestione degli affari domestici venivano applicati in tal modo atteggiamenti, prassi e tecniche di scritturazione propri di una cultura mercantile all'evidenza egemone⁸⁵. Francesco Bon di Domenico da Sant'Agnesa annotava nel 1517 nel suo quaderno contenente la contabilità dell'impresa commerciale di famiglia le spese per l'acquisto «da li zudei» di una fodera di volpe per il suo abbigliamento, e nel registro successivo dava conto, in data 5 giugno 1524, di un credito per aver vinto una scommessa a proposito del matrimonio di un amico⁸⁶. Un libretto apposito rilegato in pergamena era stato infine intestato sempre nel 1517 alle spese «da vestir Bersabe mia sorella»: la bellezza e l'eleganza della dame di famiglia generavano anch'esse scritture non episodiche.

⁸³ Interessanti sviluppi sul tema sono apportati da G. BONFIGLIO DOSIO, *Dall'archivio di famiglia all'archivio d'impresa*, in *Archivi nobiliari e domestici...* cit., pp. 99-114. Il saggio si propone in particolare di «evidenziare i punti di contatto e di distinguo fra archivi familiari e archivi imprenditoriali, e sui reciproci interscambi per quanto attiene l'elaborazione e l'adozione di determinate tipologie documentarie e di forme di fissazione e trasmissione della memoria» (p. 99).

⁸⁴ Così Basil Yamey, citando a sua volta Frederic Lane (F. C. LANE, *Andrea Barbarigo, Merchant of Venice 1418-1449*, Baltimora 1944, p. 176), nell'introduzione a L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 120, a proposito della modalità di tenuta dell'inventario, che avrebbe dovuto riguardare tutti i beni del mercante, sia i beni personali che quelli commerciali.

⁸⁵ A proposito delle scritture contabili così Ugo Tucci: «Se con il tempo la partita doppia si trova usata con una certa frequenza e con elaborazione corretta anche in aziende individuali e familiari è per il livello più elevato dell'insegnamento scolastico e per la specializzazione che i giovani acquistavano conducendo il loro tirocinio presso aziende che per il giro dei loro affari avevano bisogno di scritturazioni più complesse: una volta appresa, la tecnica contabile più avanzata veniva applicata correntemente, come se fosse l'unica disponibile, anche dove sarebbe stata superflua, e non deve sorprendere che un mercante trasferisse alla propria contabilità domestica i metodi che praticava in quella aziendale, per quanto di diversa estensione» (U. TUCCI, *Tra Venezia e Firenze: le scritture contabili*, in «Studi veneziani», n. s. XXVII, 1994, pp. 15-39; la citazione è a p. 28).

⁸⁶ «Libro del ditto zornal è ordinado cum el suo alphabeto finisse alli tempi che serve el jornal ... Item in dicto libro è un certo sumario de alcune sue notte principia 1523 adì 15 luio tuto depenado da una carta excepto una partita de ducati 4 d'oro del 1524, adì 5 zugno die haver per una schomessa al maridar de ser Polo Zane de ser Bernardin» (ASVE, MN, b. 34, n. 26: Inventario dei beni di Francesco Bon di Domenico residente a Sant'Agnesa, 18 gennaio 1526).

Ai registri relativi ai suoi vastissimi traffici di pellami ai due estremi del Mediterraneo anche il *varoter* Baldissera da Pozzo affiancava nel 1580 — per offrire un ulteriore, più tardo esempio — un libro di spese per la fabbrica della propria nuova casa, i cui lavori erano iniziati nel 1574. E vi annotava di presso gli ingaggi e gli accordi con i maestri di scuola di suo figlio Francesco⁸⁷.

Una singolare conferma di tale egemonia della cultura mercantile anche sul piano archivistico, e in particolare su quello delle scritture private, ci proviene dal riscontro puntuale che viene offerto, in pressoché tutti gli inventari analizzati, con la manualistica sulla tenuta delle scritture contabili, *in primis* con quel *De computis et scripturis* più volte richiamato, compreso nel *Trattato di partita doppia* di Luca Pacioli, la cui fortuna toccò a Venezia le vette più alte nei primi decenni del Cinquecento.

Un riscontro innanzitutto per quanto riguarda la struttura degli archivi e delle loro descrizioni, laddove, come nel trattato, vengono di solito prima elencati i libri e i registri, e successivamente le carte sciolte, o variamente riunite in mazzi e filze⁸⁸. Sono soprattutto gli archivi dei grandi mercanti a darci — sulla scorta delle descrizioni inventariali che moltiplicano suggestivamente i pochi, pregiatissimi casi di documentazione pervenutaci: famosi i registri contabili quattrocenteschi di Andrea Barbarigo analizzati da Frederic Lane⁸⁹ — la misura della vastità di diffusione di tale cultura scrittoria mercantile, finanche nella condivisione sicura di un lessico documentario e archivistico che si presta a poche incertezze interpretative, così come negli accorgimenti suggeriti per impostare senza rischi di equivoci non solo singoli registri, ma intere serie parallele di scritturazioni fra loro concatenate, a partire ciascuna dal libro *croce*, e via via ai libri segnati con le lettere pro-

⁸⁷ ASVE, *Giudici di petizion. Inventari*, b. 337, n. 20: Inventario dei beni del mercante di pellami Baldissera Da Pozzo, 15 novembre 1580.

⁸⁸ Dopo una prima parte, dedicata all'inventario, la seconda parte del trattato (capitoli 5-34) parla dei «tre libri principali del corpo mercantesco»: il memoriale, il giornale e il quaderno o mastro. Segue al capitolo 35 «Del modo e ordine a saper tenere le scripture menute, commo sonno scripti de mano, lettere familiari, poliçe, processi, sententie e altri instrumenti, e del registro de le lettere importanti» (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., pp. 53-56). Le scritture in sacchetti, probabilmente in quanto raccolte in uno scrigno di noce con denari argenti e gioie, precedono tuttavia nell'inventario già richiamato di Pietro Morosini del fu Francesco da San Simeone profeta i libri contabili, così cumulativamente descritti: «Item libri ordinarii del dicto quondam misser Piero, et altre scripture de piui sorte existente in uno studio, qual disseno tenir per comodità de dicta commissaria, et precipue l'ultimo libro ordinario nominato libro .B. cum suo alphabeto, de carte scripte fino a numero 60, del qual el zornal par tenuto de man del quondam misser Piero, et principia dicto zornal noto fazo io Piero Moresini etcetera 1525, et finisce l'ultima partida adì 10 mazo 1529» (ASVE, *MN*, b. 35, n. 6, 17 maggio 1530).

⁸⁹ F. C. LANE, *Andrea Barbarigo...* cit. Cfr. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI, con una nota di Paleografia commerciale*, a cura di E. CECCHI, Firenze 1972, pp. 426-428.

gressive dell'alfabeto⁹⁰. Il *De computis et scripturis* appare in questa luce non solo un trattato sulla tenuta della contabilità secondo il metodo della partita doppia, ma un vero e proprio manuale di gestione del complesso dell'archivio nelle sue scansioni e nel suo uso corrente.

Nonostante l'apparente disordine che le descrizioni notarili lasciano trapelare nella sequenza dei registri contabili, dovuto probabilmente alla conservazione in casse poco predisposta all'allineamento per serie, vi si riconosce con chiarezza l'ordinata impostazione dei classici libri della contabilità del tempo: il « memoriale » o « squartafoglio » o « vacchetta », nel quale il titolare, ma anche i suoi collaboratori erano invitati a lasciare per l'appunto memoria, dettagliata e analitica, di « tutte le facende sue ... che a man li vengano a giorno per giorno e ora per ora »; il giornale, nel quale le partite sono più succintamente riportate in ordine cronologico esclusivamente dalla mano del titolare, secondo il sistema che abbiamo visto Pacioli definire come tipico di Venezia, in *dare* e in *avere*; e infine, con il suo *alfabeto*, il quaderno o mastro o « libro grande », nel quale è ricapitolato, sempre in *dare* e *avere*, lo sviluppo delle specifiche partite *levate* dal giornale⁹¹: segnati rispettivamente ognuno di questi registri *croce*, A, B, e così via⁹².

Perfettamente documentati anche quei registri per contabilità separate di imprese particolari, come i *registri di viaggio*, intestati a specifiche spedizioni commerciali fatte per conto del mercante o della compagnia cui esso parteci-

⁹⁰ «E prò ben si costuma fra li veri catolici segnare li primi loro libri de quel glorioso segno dal qual fuggi ogni nostro spiritual nemico, e la caterva tutta infernal meritamente trema, del segno cioè de la sancta croci, dal qual ancora ne li teneri anni a imparar de legere l'alfabeto començasti. E poi li seguenti libri segnarai per ordine d'alfabeto, cioè de "A", e poi li terçi del "B", etcetera, discorrendo per ordine de l'alfabeto » (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 65).

⁹¹ G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1961, pp. 227-230; F. MELIS, *Documenti per la storia economica...* cit., pp. 49-74. «I due registri [il libro giornale e il mastro], entrambi tenuti con il sistema della partita doppia, annotano ... i medesimi fatti economici, ma in ordine differente: il giornale registra le entrate (vendite) e le uscite (spese, acquisti) in ordine rigorosamente cronologico senza suddivisioni di merci o di acquirenti/venditori: il mastro invece suddivide le registrazioni, sempre poi disposte in ordine cronologico all'interno dei singoli conti, per intestatari di conto, che possono essere persone fisiche, ma anche giuridiche e contabili » (G. BONFIGLIO DOSIO, *Dall'archivio di famiglia...* cit., pp. 108-109).

⁹² «E chiammanse poi libri 'croci', cioè memorial 'croci', giornal 'croci', cioè quaderno 'croci', cioè alfabeto over extratto 'croci', cioè, etcetera. E poi a li secondi libri se dici memorial 'A', giornal 'A', quaderno 'A', etcetera » (L. PACIOLI, *Trattato...* cit., p. 65). Un capitolo apposito «Del'ordine di tenere le scritture» anche nel *Libro dell'arte di mercatura* di Benedetto Cotrugli raguseo, edito nel 1573 ma composto nel 1458: se ne veda l'edizione a cura di U. TUCCI, Venezia 1990, in particolare pp. 171-175. E ancora G. M. VARANINI, *Archivi di famiglie aristocratiche...* cit., p. 32: «... quando ci si imbatte in inventari d'archivi di famiglie di mercanti, si tocca facilmente con mano la ricchezza e la varietà di registri di contabilità, libri di bottega, inventari di bottega e quant'altro ...: non di rado si ha per essi menzione di una numerazione o una inventariazione (*liber signatus A, B*, eccetera; *liber* o *memoriale*, *zalus*, *rubeus* e così via) ».

pava⁹³. Se il già rievocato Francesco Bon ricopriva a Venezia il ruolo di mercante residente, il fratello Ottaviano — lo ricaviamo sempre, in assenza dell'archivio, dall'inventario delle loro scritture — viaggiava per la *fraterna*: un destino che l'avrebbe portato a recarsi ripetutamente in Oriente e a morire infine ad Aleppo nel 1514. Ed ecco nell'archivio di famiglia ricomparire — riconoscendone davanti al notaio l'autografia un terzo fratello, Niccolò — i registri e la corrispondenza dei viaggi di Ottaviano di un ventennio prima. Dai vecchi cassoni riemergono gli orizzonti marini del Mediterraneo, e il fervore e i rischi dei traffici nelle terre più lontane. Il primo registro, impostato a Tripoli nel 1495 e terminato in Siria nel 1508, conteneva pure «driedo», cioè a rovescio, il registro copialettere spedite⁹⁴. Un secondo ordine di registri — giornale, quaderno, *alfabeto* — del viaggio di Siria risulta impostato nel 1505 sulla nave che portava Ottaviano in Oriente, per concludersi a Venezia nel 1513⁹⁵. E di nuovo lo stesso anno Ottaviano ripartiva, lasciando nel nuovo giornale del viaggio la sua ultima notazione «adì 14 mazo 1514 in Famagosta»⁹⁶.

Se dunque gran parte della documentazione registrata negli inventari degli archivi privati riguarda scritture contabili e commerciali, anche a carattere

⁹³ «Il conto tipico dei 'quaderni' veneziani è quello intestato ad un *viazio* (cioè 'viaggio'), che è precisato indicandone la destinazione: 'viazio de la Tana' ad esempio. Esso conglobava costi e ricavi di affari mercantili, svolti in proprio (ed in tal caso a bordo della nave veniva distaccato un proprietario o un dipendente dell'azienda) od in commissione nel luogo di destinazione del 'viazio' ed in alcuni intermedi: ed alla conclusione, dopo aver consegnato al committente le merci per lui acquistate (e regolato il relativo rapporto finanziario) o avergli pagato il prezzo di quelle vendute per suo incarico, tale conto denunciava il risultato economico della operazione, rappresentato dagli utili (o perdite) delle transazioni in proprio e delle provvigioni di quelle in commissione» (F. MELIS, *Documenti per la storia economica...* cit., p. 73).

⁹⁴ «Item uno libro coperto de cuoro cum suo alphabeto de man del quondam messer Octavian fradello del morto principia in Tripoli 1495, finisce a carte 81, 1508, in Soria, driedo del qual è uno registro del dicto quondam ser Octavian de le soe lettere». Altre scritture sciolte del «viazio de Soria spectante ala fraterna» saranno ritrovate in «una scatola lunga in dui solari de nogara», corsivamente citata in fine dell'inventario (ASVE, *MN*, b. 34, n. 26: Inventario dei beni di Francesco Bon di Domenico residente a Sant'Agnesa, 18 gennaio 1526).

⁹⁵ «Uno libro coperto de cuoro con suo alphabeto et jornal che fu del quondam messer Octavian Bon, disse esso messer Nicolò Bon esser de man del dicto quondam messer Octavian del viazo de Soria, principia 1505, adì XI fevrer, nave, finisce dicto zornal in Venecia 1513 adì 26 marzo tuto posto in libro». Seguono più oltre «Uno libretto de receiver del dicto messer Octavian facto in Soria et dui altri libreti del dicto viazo de Soria del dicto ser Octavia de pocho momento». Ma l'archivio si estendeva all'indietro anche ai registri quattrocenteschi del padre di Francesco, Domenico: «Item uno libro cum suo jornal dice dicto messer Nicolò esser sta del quondam messer Domenego fo suo padre, principia 1475 adì 26 zener, finisce 1499 adì 26 zugno cum suo alphabeto», *ibidem*.

⁹⁶ «Item uno libro cum suo jornal disse esso messer Nicolò esser de man del quondam messer Octavian suo fratello coperto de cuoro, principia el jornal 1513 adì setembrio, finisce adì mazo 1514 in Famagosta. Et cusì el suo libro ali dicti tempi finisce a karte 47 de man ut supra», *ibidem*.

personale e familiare — del resto, come è stato ricordato, era un merito dei mercanti, « avere sempre le mani tinte d'inchiostro »⁹⁷ —, mescolate con esse e con le carte relative alla gestione del patrimonio immobiliare o terriero ritroviamo anche tracce non episodiche degli impegni pubblici del nobile veneziano, per il quale, come abbiamo anticipato, era prassi non isolata quella di trattenere presso di sé documentazione relativa alle cariche ricoperte⁹⁸.

Nei casi cui si è fatto fino ad ora cenno — lo si sarà constatato — l'archivio commerciale è prevalentemente quello corrente: i materiali conservati riguardano usualmente l'attività della generazione del titolare o quella subito precedente: più raramente spingendosi oltre all'indietro nel tempo. La distruzione di carte e registri che riguardavano affari chiusi e definiti era dunque consueta e ricorrente. Ma diverso era il caso di attestazioni relative a proprietà immobiliari, a beni rurali, ad eredità e divisioni. In questo caso l'archivio di famiglia diveniva la fonte compulsata e tutelata di diritti secolari, lo strumento di controversie altrettanto secolari: e per esso, come si è visto, si predisponavano strumenti di ordinamento e di ricerca complessi e sofisticati. I nostri inventari nuovamente confermano, e ancora amplificano nelle casistiche e nelle segnalazioni la lunga durata di archivi gentilizi in cui la perfetta identità fra storia del patrimonio e storia del lignaggio è altrettanto perfettamente rispecchiata dai sommari delle carte⁹⁹.

Lo studio dell'avvocato, le collezioni del cancelliere. — Un cenno infine, a mo' di conclusione e resistendo alla tentazione di moltiplicare esempi e casistiche, alle scritture di un austero *causidico* — ossia di un avvocato — e di un colto cancelliere, singolare figura di raffinato collezionista di oggetti esotici.

Perfettamente ordinato l'archivio del primo, Jacomo Franco — tredici pagine fitte su ventisei di un inventario compilato nel 1526 (fig. 4)¹⁰⁰ —, aperto da ben diciassette registri: libri lunghi coperti in pergamena « de li soi vadagni de le esercizio de l'avochar », « squartafogli » ossia memoriali, giornali, quaderni rigorosamente allineati nella sequenza alfabetica e nella successione cronologica, a partire dall'ultimo decennio del Quattrocento: con il terzo

⁹⁷ M. DEL TREPPO, *Introduzione*, in F. MELIS, *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1991, pp. XXIX-XXX.

⁹⁸ « Una vacheta coperta de carta bona de le cosse del officio de la sanità » e « una vacheta coperta de carta bona de le cosse del officio sopra camere » sono riportate fra i registri contabili di Tommaso Michiel di Francesco da Sant'Angelo (ASVE, MN, b. 35, n. 42, 29 agosto 1532). Ma gli esempi anche in questo caso si potrebbero moltiplicare.

⁹⁹ Testamenti, investimenti di beni, divisioni a partire dalla metà del Duecento, sono ad esempio gelosamente conservati nel 1531 in un sacchetto sigillato nello studio del palazzo a San Lio di Pasquale Gradenigo di Gerolamo (ASVE, MN, b. 35, n. 28, 18 ottobre - 14 dicembre 1531). Nel documento, inventario delle sole scritture, sono contemplati anche i costi « per far lo inventario » e per presentarlo con quelli degli altri beni in Cancelleria inferiore.

¹⁰⁰ ASVE, MN, b. 34, n. 29: Inventario del *causidico* Jacomo Franco, 28 dicembre 1526.

lustrò del Cinquecento la mano del figlio Leandro, evidentemente associato allo studio paterno, subentra a quella del padre. Libri di affittanze e di spese correnti per la dote della moglie e per la casa che il *causidico* aveva a Ceggia in Terraferma si affiancano ai registri dello studio professionale. Ordinatissime anche le scritture sciolte, suddivise in tre scatole e in undici *carnieri* o sacchetti di stoffa o di cuoio intestati ognuno con l'oggetto delle carte¹⁰¹. In un «carnier vechio» la documentazione di impieghi pubblici giovanili: «alcune lettere e scripture antiche siando el quondam messer Jacomo Francho cancelliere de Cadore ...». Quel che colpisce, nell'inventario delle scritture del *causidico* Jacomo Franco, certamente assecondato dall'ordine in cui l'archivio era stato tenuto e doveva trovarsi all'atto della registrazione, è l'altissimo grado di rigore e formalizzazione descrittiva e grafica con cui sono forniti gli elementi individuativi della documentazione, sia nei singoli pezzi che nelle relazioni gerarchiche fra i complessi documentari: al punto che dell'archivio dell'avvocato veneziano potremmo senza difficoltà, anche solo con le indicazioni fornite dall'inventario, ricostruire una compiuta rappresentazione, fornita di tutti gli elementi informativi richiesti dalle moderne norme sulla descrizione archivistica.

Ben più variegato e mobile il paesaggio domestico nel quale furono trovate nello stesso anno, il 1526, le carte personali di Bernardino de Redaldis, che di tenuta di archivi tuttavia doveva intendersene, essendo stato uno dei sette segretari della Cancelleria ducale della Repubblica, in procinto di divenire, in almeno due occasioni, Cancellier grande: al vertice pertanto di tutta la burocrazia di palazzo¹⁰². Una parte dei suoi beni, in particolare due splendide collezioni di porcellane cinesi e di bronzi islamici, hanno costituito l'oggetto di un raffinato studio di Bertrand Jestaz, che ha sottolineato il respiro di tali raccolte quanto a curioso e colto eclettismo, e quale testimonianza di una sensibilità culturale ben diffusa nei ceti cittadini veneziani¹⁰³. Fra preziose porcellane color celadonio e bronzi intarsiati *alla damaschina*, fra una quindicina di quadri importanti, fra strumenti musicali, armi e medaglie, pure le cassette da scritture sono intarsiate, entro e fuori, anche se divengono spesso contenitori per oggetti e arnesi i più diversi, spia di un intenso piacere della manualità e della creazione artistica. Scritture antiche — lettere, conti di bottega, libretti di debitori: forse mescolate a quelle dei fratelli uno dei quali, Benedetto, era medico fisico — stanno, presso casse di libri, banchetti e

¹⁰¹ Una commissaria dal Franco amministrata, proprietà in diverse località a Venezia e in Terraferma (con atti risalenti ai primi decenni del Quattrocento), liti, crediti e procure.

¹⁰² ASVE, *MN*, b. 34, n. 32: Inventario dei beni di Bernardino de Redaldis, 3 dicembre 1526.

¹⁰³ B. JESTAZ, *Porcelaine de Chine et bronze islamique à Venise. La collection Redaldi (1527)*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», cl. di lettere e filosofia, serie III, 20 (1990), fasc. I, pp. 23-60 e 10 tavole. Elisabetta Barile mi ha sostenuto con grande disponibilità nelle ricerche bibliografiche: le sono una volta ancora particolarmente grata.

canzelli da scriver, «in certe ceste et crivelli». Per il resto traspare dai registri e dai documenti una dimensione di vita amabilmente raccolta e familiare: i testamenti dei fratelli, un libro con le spese «fatte per i putti», i conti «per le massere», le spese «de casa de zorno in zorno». I libri «de botega» sono legati in due balle con vecchi ricettari, pochi gli strumenti relativi a case e a una vigna ereditati dai fratelli; un mazzo di scritture con conti di muratori, falegnami, «fenestreri».

Lontano dall'ardimento e dai profitti delle imprese mercantili, alieno dal lusso ridondante delle grandi dimore patrizie, il piacere sottile del collezionismo, delle trasparenze, dei colori e delle luminosità dell'Oriente si sostanzia-va, nella casa e nelle carte del cancelliere veneziano, di una interiorità pacata e — nella bellezza così come negli affetti domestici — sicuramente appagata.

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI

MITO DELLA FAMIGLIA E STRATEGIE DI MEMORIA

La serie ora denominata *Carte politiche di vari membri della famiglia* del fondo *Ranuzzi*, conservato all'Archivio di Stato di Bologna, è definita da un elenco ottocentesco, con una sintesi che apre anche uno squarcio sulla storia familiare: «Manoscritti di uomini illustri della famiglia Ranuzzi di Bologna uniti all'archivio della medesima l'anno 1822»¹. L'intitolazione del documento già allude in modo vago alla vicenda interessante di una famiglia che racconta se stessa.

Il materiale così individuato raccoglie i resti bolognesi della grande collezione di manoscritti iniziata dai Ranuzzi nel secolo XVII e finita in gran parte a Londra e in Texas². La serie superstite in Archivio di Stato non ne è che una parte frammentaria, la parte che fin dall'inizio aveva riguardato la famiglia: 75 volumi sui circa 800 che costituivano la collezione originaria.

Molti dei volumi che oggi compongono la serie furono raccolti personalmente da Vincenzo Ferdinando Ranuzzi, erede del marchese Ferdinando Cospi, X conte della Porretta e senatore; si presentano infatti contrassegnati dal suo stemma impresso a tutta pagina sul frontespizio, una elaborata composizione barocca dove fregi, ali d'aquila, cartigli e due figure di giovani circondano l'emblema di famiglia e reggono la corona comitale. Come già detto, il titolo attuale della serie è, da tempo, *Carte politiche dei vari membri della*

¹ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi AS BO), *Archivio Ranuzzi, Scritture diverse spettanti alla Nobil Casa Ranuzzi*, libro 132, n. 4, 30 dicembre 1822. La data, che coincide con quella di una divisione patrimoniale, e la mancanza di formalità legali sull'elenco manoscritto, non firmato, fanno pensare a un'operazione avvenuta fra le pareti di casa. La struttura del fondo *Ranuzzi*, dal quale citerò vari documenti, è complessa e in parte nota da una letteratura esistente. Il contributo più recente è quello di A. R. BAMBI, *Gli archivi Ranuzzi*, in *I Ranuzzi: storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. MALVEZZI CAMPEGGI, con la collaborazione di G. RANUZZI DE' BIANCHI. Introduzione di M. FANTI, Bologna, Costa, 2000, pp. 433-442 (Le famiglie senatorie di Bologna, 2).

² Sui manoscritti Ranuzzi, M. X. ZAVELECHI WELLS, *The Ranuzzi Manuscripts*, Austin (TX), The University of Texas at Austin, Humanities Research Center, 1980. Secondo Wells, la collezione fu venduta dai Ranuzzi intorno al 1847 a due compratori inglesi; in seguito 117 volumi rimasero alla British Library e, nel 1968, ad un'asta di Sotheby's, gli altri 620 furono acquistati dall'Università del Texas ad Austin ed emigrarono in America. Wells segnala: «Another 72 volumes remaining in the State Archives in Bologna» (p. 1). Si tratta degli attuali 75 della serie *Carte politiche*, che sono stati integrati da alcuni ritrovamenti.

famiglia. Un titolo che ho conservato perché ormai tradizionale, ma non pienamente rispondente al reale contenuto della serie: alle carte politiche si alternano, e numerose, anche quelle private e biografiche o addirittura autobiografiche, tutte comunque di vari membri delle famiglie Ranuzzi o Cospi³. Nel 1822 questi documenti familiari furono dunque staccati dagli altri della collezione, e vennero a costituire la sola memoria oggi rimasta a Bologna di un insieme prestigioso che accoglieva centinaia di manoscritti letterari, scientifici, giuridici, storici e di documentazione sugli argomenti più diversi.

Serie come le *Carte politiche* del fondo *Ranuzzi* sono il frutto di una storia complicata, oscura, inconscia nelle finalità quanto a volte esplicita nelle intenzioni. Come spesso accade nei fondi privati, l'origine, la sedimentazione e il destino della raccolta non sono da attribuirsi né ad un solo autore, né a una circostanza specifica, né a particolari svolte nella storia di famiglia: provengono bensì da un intreccio di tutti questi fattori e, proprio per questo, offrono dei Ranuzzi il ritratto più significativo. I manoscritti raccolti sono il frutto, apparentemente, e indifferentemente, della necessità, o del capriccio, o della celebrazione, o di qualche volontà isolata che ha inseguito una tradizione attraverso varie epoche. Ma infine, come se tutto ciò non fosse stato casuale, hanno creato un complesso documentario coerente, e che trova analogie in altri archivi gentilizi.

Per limitarsi soltanto ai principali fondi privati di questo tipo conservati all'Archivio di Stato di Bologna, come gli archivi *Pepoli*, *Albergati* o *Malvezzi*⁴, possiamo rintracciare varie serie assimilabili a quella in esame nella concezione, se non nel contenuto o nell'organizzazione. Scorrendo gli indici degli inventari e anche le premesse alle serie, laddove esistono, risulta che serie archivistiche del genere, all'interno dei fondi familiari, ricorrono quasi sempre; assumono anche diverse denominazioni, dovute al fatto che, pur con caratteri e a volte origini simili, sono comunque alquanto diversificate e hanno subito le vicende conservative più svariate. A volte sono chiamate «manoscritti antichi», oppure «fatti storici», «memorie storiche» o, in modo più anonimo e sbrigativo, «miscellanee»: infatti comprendono varie

³ La famiglia Cospi si era estinta all'inizio del Settecento e il marchese Ferdinando Cospi scelse come erede il nipote Vincenzo Ferdinando Ranuzzi, come si dirà in seguito. Su tutte le vicende genealogiche si veda *I Ranuzzi: storia...* citata.

⁴ Le ricerche sono state condotte sugli inventari di sala di studio dei fondi *Albergati*, *Albicini*, *Aldrovandi Marescotti*, *Malvezzi Campeggi* e *Pepoli*. Non è qui possibile, e non sarebbe opportuno, dare conto della varietà estrema delle tipologie di documentazione e dei modi di sedimentazione in essi riscontrati o intuiti; tale varietà è d'altra parte ben nota a chiunque abbia familiarità con gli archivi privati, soprattutto quelli prodotti da famiglie nobili; è vero altresì che, pure in questa varietà, alcuni caratteri ricorrenti tendono a presentarsi sistematicamente. Sulle tematiche relative, *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 45).

tipologie di documenti: carte amministrative, manoscritti su questioni araldiche e genealogiche, bolle e privilegi, affari patrimoniali, memorie legali o scientifiche, trattati storici e culturali di varia natura. L'unico comune denominatore di tali documenti sembra essere la loro utilità, in molti sensi, per la conoscenza della storia della famiglia, e anche dell'archivio nel suo complesso.

Una visione non anacronistica di un archivio familiare implica inoltre la consapevolezza che i manoscritti di natura colta, non amministrativi e quelli al confine fra le due categorie (ad esempio le memorie-relazioni e i carteggi politici) a volte venivano considerati parte integrante dell'archivio, a volte finivano in biblioteca. Si poteva verificare una mescolanza tra manoscritti diversi e carte riferite più direttamente alla famiglia, o all'opposto il gusto collezionistico poteva essere avvertito come distinto dalla necessità di conservare carte utili al proprio prestigio; accadeva che le due esigenze, culturale e familiare, si confondessero a volte nel corso del tempo e poi tornassero a separarsi, nell'uso conservativo. È precisamente quanto che è accaduto ai manoscritti Ranuzzi, a quelli legati più strettamente alla famiglia, e a quelli di più vario argomento. Questi ultimi erano stati raccolti per passione e un notevole amore della cultura ma a un certo punto, nel corso del secolo XIX, patirono le conseguenze di uno scadere della loro priorità negli interessi familiari, e furono venduti.

La presenza costante di documentazione finalizzata a una « memoria della famiglia » negli archivi gentilizi risponde forse a un bisogno di identificazione da parte della mentalità familiare, connesso da un lato alla necessità di inventariare e proteggere il patrimonio economico, dall'altro a più inconscie istanze di creazione di un retaggio, di una continuità della successione non solo finanziaria, ma anche sociale, ideologica, dello spirito e del corpo: una sorta di « mito fondante » che queste carte rafforzano con l'apporto di una vasta tipologia di fonti, frutto anche, certamente, della maggior ricchezza e varietà documentaria nell'età moderna⁵; da qui la loro natura spesso miscelanea, fino ad assumere talora l'aspetto più di una raccolta che di una serie organica alle altre. Eppure, il nesso archivistico, a volte non evidente al primo approccio, è in questa documentazione molto profondo: si tratta proprio della ricerca di un racconto, della rappresentazione, dell'immagine che la famiglia vuole lasciare di sé; e dunque di quelle che potremmo chiamare le sue strategie della memoria⁶, le più intensamente sentite. In altre parole, serie come le

⁵ Il salto qualitativo e quantitativo della produzione documentaria nella seconda metà del Cinquecento è un fenomeno noto e visibile anche negli archivi privati (cfr. P. VILLANI, *Gli archivi familiari e la ricerca*, in *Il futuro della memoria...* cit., I, pp. 88-100).

⁶ Riassumo in questo concetto vari altri, come « archivi e potere » e « trasmissione della memoria documentaria », che sono stati definiti e introdotti nel dibattito archivistico da Isabella Zanni Rosiello in varie opere, ora raccolte in *L'archivista sul confine. Scritti di I. Zanni Rosiello*,

Carte politiche Ranuzzi ci consentono di tracciare una illuminante storia archivistica della famiglia che le ha prodotte, ed è questo che tenterò di fare, concentrandomi di volta in volta sui suoi protagonisti.

Storia archivistica dei Ranuzzi, patrizi bolognesi. — All'origine dell'organizzazione di un archivio privato troviamo spesso un personaggio, situato in un momento di ascesa della famiglia, che è anche un punto di arrivo a un traguardo prefissato e suggerisce una gestione più consapevole delle proprietà materiali e delle eredità morali. Nel caso dei Ranuzzi, questo personaggio è insieme lo stratega delle proprie vicende pubbliche e private e uno straordinario « raccoglitore » di carte. Vincenzo Ferdinando, poi decimo conte dei Bagni della Porretta, nacque a Bologna il 3 marzo 1658. Secondogenito del conte Annibale, la sua vita sarà una storia quasi archetipica di conquista, sofferta, della primogenitura e quindi di una accentuata e attiva coscienza delle eredità da costituire e da tramandare. La famiglia, al momento della sua nascita, stava per toccare l'apice di una parabola ascendente che durava da alcuni secoli: i Ranuzzi, feudatari dal secolo XV e senatori di Bologna, in maniera continuativa, dagli inizi del XVII, consolidavano la loro fortuna con l'appoggio della dinastia dei Medici, confinanti del loro feudo porrettano, e con le amicizie romane, che aiutarono la carriera ecclesiastica del fratello di Annibale, Angelo. Intrecci e influenze li portavano dunque a essere presenti a Firenze e a Roma. Annibale aveva sposato una nobile, Dorotea Cospi, imparentata con la casa granducale toscana; il padre di Dorotea, il marchese Cospi, collezionista erudito⁷, era agente e rappresentante mediceo a Bologna. E sarà lui a educare il nipote prediletto Vincenzo, che intendeva designare suo erede, facendolo assumere in qualità di paggio alla corte di Firenze. Fece anche ritrarre il nipote, a cinque anni e in una vivace veste da Amore, con una collana di corallo rosso, dalla pittrice bolognese Elisabetta Sirani⁸, della quale i Ranuzzi

a cura di C. BINCHI e T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 60).

⁷ Sul marchese Cospi, si veda *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1984, *ad vocem*; G. B. COMELLI, *Ferdinando Cospi e le origini del Museo Civico di Bologna. Memoria*, in « Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », III serie, VII (1889), I-II, pp. 96-128.

⁸ Il ritratto di Vincenzo bambino è attualmente al Museo Nazionale di Varsavia; si veda: *Elisabetta Sirani "pittrice eroina" 1638-1665*, a cura di J. BENTINI e V. FORTUNATI, Bologna, Compositori, 2004, pp. 95 e 202-203. Su Vincenzo e i suoi rapporti con i Medici, si veda R. CARAPELLI, *Un corrispondente bolognese del Gran Principe Ferdinando de' Medici*, in « Il Carrobbio », XIII (1987), pp. 98-104. Lettere di Annibale e Vincenzo Ranuzzi si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze, nella *Miscellanea Medicea*, alcune di esse citate da Carapelli. Lettere di Cosimo III a Ferdinando Cospi e Annibale Ranuzzi si trovano in copialettere nella serie dell'AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi* (d'ora in poi, *Carte politiche*), voll. 44-50.

erano mecenati. Vincenzo crebbe dunque in un ambiente ricco di cultura, fra pittori, poeti e collezionisti; suo padre era membro dell'Accademia dei Gelati, lo zio prelado componeva versi.

A Firenze, come dichiara nella sua biografia manoscritta, compresa nelle *Carte politiche*⁹, Vincenzo non accettò mai quel ruolo di cortigiano, che avrebbe significato rinunciare alla sua identità di patrizio bolognese. Il soggiorno fiorentino negli anni giovanili, in un ambiente di corte frequentato da alcuni ingegni del tempo, contribuì tuttavia a dargli l'opportunità di affinare i gusti culturali già coltivati in famiglia, e trasmessigli anche dal nonno Cospi, fondatore a Bologna del « museo cospiano »¹⁰. È a Firenze che il paggio Ranuzzi, poi « cameriere segreto » del *gran principe* Ferdinando, figlio del granduca Cosimo III, comincia la sua raccolta. Così viene descritto da lui stesso, in terza persona, il suo « primo diletto in raccogliere manoscritti »:

questi documenti prese sommo il genio di leggere, e di istoria e di morale e di poesia, e cominciò con suo infinito divertimento a raccogliere fogli di materie erudite che li capitavano alle mani, e nelle camere di sua altezza serenissima, e sempre di tal raccolta giubilò, ed ha fino ad oggi giubilato, avendone messi assieme tomi... Et in questo dilettevole trattenimento gl'era di molto giubilo che sempre alla tavola del serenissimo principe e in altre congiunture, aveva occasione di sentir parlare li signori dottor Francesco Redi, dottor Giovanni Andrea Moniglia, signor don Filippo Picichi, signor abate Avvisi, et altri fra i più dotti dottissimi della Toscana, che con le loro o facezie o racconti o discorsi su ciò che alla giornata succedeva davano lezioni a sì gran principe di apprendere ogni sorte di scienza, senza che esso medesimo principe (direm così) se ne accorgesse¹¹.

La nascita della sua passione di collezionista risale, attesta Vincenzo, al periodo in cui profittava della compagnia degli intellettuali e dell'educazione del principe toscano perché ne era ancora « paggio di valigia », cioè prima di compiere i diciannove anni. Ma le sue memorie sono costellate di allusioni al patrimonio archivistico e librario che la sua famiglia già raccoglieva da tempo e che lui si sentiva in dovere di incrementare, quasi per un suo naturale concetto della vita pratica anche come riattivazione del passato. Ad esempio a

⁹ « Memorie della vita del signor Senatore Conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi, scritte da N. N. nel 1720 », volume manoscritto di 328 pagine (235-328 bianche), in cui Vincenzo parla di sé, in gran parte, in terza persona: AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 63.

¹⁰ Sul museo cospiano, G. OLMI, *Ordine e fama: il museo naturalistico in Italia nei secoli XVI e XVII*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », VIII (1982), pp. 225-274; si veda anche la biografia di Cospi manoscritta, a opera del nipote Vincenzo, in AS BO, *Archivio Ranuzzi, carte politiche*, vol. 61: « Vita del marchese balì Ferdinando Cospi scritta da Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi e altre scritture sul medesimo », che include una descrizione del museo.

¹¹ « Memorie della vita... » cit., p. 22.

proposito della morte del cardinale Angelo Ranuzzi, da lui molto amato e come lui secondogenito, ma nella generazione precedente alla sua, Vincenzo annuncia che le « sue gesta (...) il lettore potrà osservare ne tanti Tomi dei suoi governi, delle sue nunziature, e di quanto [il conte Vincenzo] ha operato si possano leggere, essendo tutti i detti tomi nella libreria de manoscritti di esso signor conte ». Più avanti accenna ai compilatori di questi tomi, fra gli altri il segretario Giuseppe Antolini: « Come ho detto e da questi soggetti, e da ognuno di quei che furono in Francia seco, e che per lo avanti lo servirono in Fano, si raccolsero tutti i documenti »¹². A questo punto della loro storia, cioè la seconda metà del Seicento, mentre concludevano la prima fase di varie conquiste economiche e sociali, la visione che tutti i Ranuzzi avevano del loro archivio è estremamente lucida: in questo, possono essere considerati precursori dei grandi riordinatori o committenti di riordinamenti degli archivi settecenteschi¹³. Occorre anche ricordare che Bologna da secoli aveva una consolidata tradizione archivistica, bene illustrata nel Cinquecento da Cherubino Ghirardacci¹⁴ con la sua descrizione degli archivi pubblici cittadini. I Ranuzzi, patrizi in ascesa, sembrano desiderosi di conferire alla loro documentazione l'aspetto imponente e l'efficienza pratica di un archivio « pubblico », cioè della città.

Di fondamentale importanza era da loro considerata l'ordinata archiviazione dei documenti relativi alle proprietà, come appare a proposito dell'eredità del marchese Cospi, destinata a Vincenzo. In occasione della morte del suocero, il conte Annibale Ranuzzi si occupa così accuratamente dell'archivio da far ricordare a suo figlio:

Pensò subito il signor conte suddetto che nel suo giornale fosse enunciato tutto ciò che era occorso nel sodisfare a creditori dello stato, e come che nell'Inventario legale erano enunciati gl'istrumenti spettanti all'eredità Cospi, questi distintamente ordinò che fossero accomodati in più cassette con titoli particolari, e che delli istrumenti enunciati in detto inventario legale e di quelli che non vi fossero e di tutte le scritture private si facesse una doverosa unione, e che facendo ad ogni istrumento o scrittura privata un suo titolo, se ne formassero due ben fatti libri, il primo dei quali portasse il seguente titolo: Sommari di tutte le scritture dell'eredità del signor marchese bali senatore Ferdinando Cospi passata li 19 gennaio 1686 nel signor conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi, indicati nel tomo degli indici de medesimi Sommari, et il secondo: Indici del Tomo de Sommari di tutte le scritture dell'eredità

¹² *Ibid.*, pp. 182 e 196.

¹³ E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, in *Il futuro della memoria...* cit., I, pp. 289-310.

¹⁴ C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna. Parte prima...*, Bologna, per Giovanni Rossi, 1596; gli altri due volumi della *Historia* (nel secondo si trova la descrizione degli archivi pubblici) comparvero molto dopo la morte del Ghirardacci, ovvero nel 1657 e nel 1757 (B. FAROLFI, *Storiografia e tradizione documentaria a Bologna dal Cinquecento a oggi*, Bologna, Archivio di Stato, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, 1991).

del signor marchese (...), ordinati per metodo de cartoni per serie d'anni, e per ordine alfabetico di contratti; i quali due Tomi in foglio bene scritti, e ben legati in corame esistono nella casa del signor conte Ferdinando Vincenzo, e furono ben presto perfezionati¹⁵.

Da questo racconto si comprende che se Vincenzo fu liberato da problemi economici attraverso il lascito del nonno, ereditò dal padre il gusto di vivere in un mondo ordinato dal punto di vista amministrativo e contabile. All'archivio molto ben organizzato si aggiungeva una raccolta di manoscritti familiari, tra cui non mancavano quelli dello stesso marchese Cospi, ma i cui principali autori erano Annibale e Angelo Ranuzzi: alcuni di questi presentavano le caratteristiche di trattati scientifici, miscellanee letterarie o di carteggi politici; altri rientravano nella tipologia, usuale negli archivi di famiglia, dei « libri familiari », di natura mista fra il diario e il giornale del mercante¹⁶, che da secoli i costruttori di dinastie cittadine riempivano dei loro ricordi personali frammisti all'annotazione di operazioni economiche: una spia delle origini borghesi dell'aristocrazia bolognese. Un'eredità culturale cospicua incontrava in Vincenzo il gusto, l'ambizione e l'amore per la famiglia adatti ad accoglierla e a garantirne per lungo tempo la conservazione.

Gli ultimi anni del secolo XVII e i primi del XVIII furono decisivi per Vincenzo. Dopo aver conquistato l'autonomia finanziaria tramite l'eredità Cospi, per la quale litigò a più riprese con i familiari, alla morte del padre, nel 1697, e poi del fratello Giovan Carlo, nel 1706, si ritrovò a essere capofamiglia e senatore. Si era sposato alcune volte, e aveva già cominciato l'opera di riordinamento e ricostruzione degli archivi familiari che proseguirà per tutta la vita, opera caratterizzata sia dal riordinamento di fondi già esistenti sia dalla ricerca di ulteriori documenti di casa Ranuzzi ovunque si potessero trovare: presso altre famiglie o « avvocati, procuratori, notai, amministratori che, nei diversi tempi servendo la casa » di tali documenti « avevano avuto l'occasione di valersene »¹⁷. Un lavoro così capillare e organizzato, che indubbiamente si valeva dell'aiuto di archivisti che sono rimasti in molti casi anonimi, e la sottesa concezione insieme grandiosa e pratica della memoria personale e familiare, sono testimoniati retoricamente dalla prefazione di

¹⁵ « Memorie della vita... » cit., pp. 78-79.

¹⁶ Di natura simile è certamente il manoscritto « Memorie scritte dai conti Marcantonio e Annibale Ranuzzi » (AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 62), un libro dei ricordi, che riguarda soprattutto gli affari economici ma riporta anche i principali fatti biografici. Sui libri di famiglia, A. CICCETTI - R. MORDENTI, *I "libri di famiglia" (problemi di storiografia letteraria e metodologia della ricerca)*, Roma 1983; A. TUGNOLI APRILE, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del XV secolo*, Bologna 1996.

¹⁷ AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 26, *Carte politiche di Angelo Ranuzzi*, « Nunziatura di Francia. Tomo I », Introduzione.

Vincenzo al «Sommaro degli Istrumenti» redatto nel 1716. Si tratta di un pesante volume in foglio rilegato in cuoio e ornato sul frontespizio di incisioni con figure allegoriche, vedute bolognesi e alberi genealogici.

Non si acquistano gl'onori e le ricchezze se non con somma applicazione, e con sudori, non si conservano che con fatica, e con inquietudini, non si perdono che con inesplicabili crepacuori. Perché, o miei amati Figli, e Posterì, che verrete possessori di quanto Dio benedetto avrà avuto la misericordia di concedervi, che in questi Tomi vedrete con ogni chiarezza registrato, voi abbiate l'occasione di pregare la sua Divina Pietà per me e per gli altri nostri Antenati che il tutto hanno con me acquistato, e perché potiate con la minor fatica, che vi sia possibile esimervi, e difendervi dal restare per mancanza di documenti disaventurosamente privi dei medemi effetti et onori, io vi ho steso questi *Tomi ripieni di tutte quelle cognizioni che sono necessarie, e bisognose per la conservazione delle antiche nobili e comode case, come appunto son bisognose a quelle de principi le fortezze per difendere i loro stati*¹⁸.

Archivi come fortezze¹⁹, dunque, e onori conquistati con fatica, inquietudini, crepacuori. Sembrano i due pilastri della vita di questo nobile settecentesco, che morì senza completare la sua opera di organizzazione di un archivio che peraltro, per poter essere perfetto, doveva non avere fine, come in un racconto di Borges. Le sue fatiche archivistiche principali furono il riordinamento degli atti notarili e processuali riguardanti la famiglia, e la raccolta delle carte politiche di suo zio cardinale e delle lettere e componimenti poetici e in prosa di suo padre e suo nonno; quest'ultima fatica aveva precisi intenti dinastici e celebrativi, nonché di ammaestramento dei successori, ma le due operazioni non erano disgiunte nella sua mente, si integravano in un quadro di grande rigore e slancio intellettuale. Al di là della sua opera di riordinamento, è opportuno sottolineare la caratteristica dell'uomo: non era solo un maniaco dell'ordine archivistico. Vincenzo era soprattutto un raccoglitore di carte, e un creatore di memoria, sulla quale operava un montaggio consapevole ispirato ai suoi fini.

A indurlo a raccogliere e far ricopiare tutti i carteggi di Angelo Ranuzzi fu non solo l'affetto che lo aveva legato al prelado: Angelo era stato il primo cardinale di casa Ranuzzi, e si sa quanto un principe della Chiesa fosse importante per le strategie di un casato; è normale trovare negli archivi delle

¹⁸ AS BO, *Archivio Ranuzzi*, «Sommary di tutte le Scritture e Rogiti della Senatoria Casa Ranuzzi Conti della Porretta, e Beni della Medema, passati tutti nel Signor Senatore Conte Cavaliere Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi. Li XVIII Novembre MDCCVI. Divisi in Tomi III... Tomo I». Il corsivo è mio.

¹⁹ Il testo della prefazione di Vincenzo, così pregno di significato, è già stato citato in I. GERMANI, *I complessi equilibri di una "repubblica" oligarchica nello Stato pontificio*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Firenze, Nardini, 1995, p. 130 (I tesori degli archivi).

famiglie con almeno un cardinale testimonianze documentarie dell'esercizio delle sue cariche, insieme memoria di eventi che esaltano una discendenza e ammaestramento per i giovani che vogliano, o debbano, emulare le carriere dei loro parenti ecclesiastici²⁰. Dunque Vincenzo nelle prefazioni ai carteggi dei governi e nunziature di Angelo, rilegati o copiati, alcuni ancora in cifra, indicava ai figli nello zio un esempio da imitare, contribuendo a servire insieme lo Stato e la famiglia (anche se personalmente non ne aveva voluto sapere della carriera ecclesiastica); e sottolineava ancora una volta le difficoltà incontrate, il « diletto » provato e il notevole lavoro che aveva dedicato alla memoria del cardinale, del quale certo lo storico non può che essergli grato:

A figli e successori. (...) Con quanta pena io abbia unito la medesima nunziatura non te lo so esprimere mentre non solo ella era sparsa fra tutte le lettere e scritture di casa, e in molte minute di cifra scritte su pezzetti di carta di mano dello stesso Nunzio con molte cassature, le quali minute è convenuto ricopiare, ma quel che più, vi era molto fuori dalla medesima mia casa uscitovi per varij accidenti. *Vi ò avuto sommo il diletto come succede a quanti trattano con attenzione le cose proprie*, e questo mi ha pur obbligato a ricercare scritture, e lettere, o dal Nunzio passate a particolari amici, o altre scritte da chi fu servendolo in detta nunziatura, e perché fortunatamente mi è riuscito trovar qualche cosa l'ho fatto copiare (...) Alla gioia provata in tale ammasso non è stato minore il duolo di non poterti presentare tali... Tomi compiti, perfetti, e non mancanti in minima parte come avrei desiderato²¹.

Straordinario è l'interesse di queste carte del cardinale Ranuzzi²², che integrano le fonti romane e offrono un quadro puntuale e vivace della sua carriera, seguita in tutte le tappe soprattutto attraverso le lettere, inviate e ricevute dal Ranuzzi durante le sue cariche. Vescovo di Fano, nunzio apostolico a Torino, in Polonia e a Parigi, Angelo ricevette la « berretta » da Innocenzo XI nel 1683, mentre era alla corte di Francia, in un periodo difficile di contrasti fra il papato e Luigi XIV; al termine della nunziatura, essendo stato nominato arcivescovo di Bologna, tornò in Italia per partecipare al conclave del 1689 e morì. La sua memoria fu accuratamente tramandata dalla famiglia e dalla città, che lo onorarono con ritratti, commemorazioni, miniature, per colmare un vuoto insieme pubblico e personale. Di Angelo nell'archivio fu conservato, e ci è giunto, anche il cappello cardinalizio, in paglia foderata di

²⁰ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 66-67.

²¹ AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 26, *Carte politiche di Angelo Ranuzzi*, «Nunziatura di Francia», tomo I, pp. VI-VIII.

²² Su Angelo Ranuzzi, *Correspondance du nonce en France Angelo Ranuzzi (1683-1689)*, edité par Bruno Neveu, Roma 1973; F. BORIS, «*Carte politiche*». *La carriera di Angelo Ranuzzi nei documenti dell'archivio familiare*, in *Offices et papauté. Charges, hommes, destins*, sous la direction d'Armand Jamme et Olivier Poncet, Rome, École Française de Rome, 2005, pp. 939-959.

taffetas rosso, sbiadito ormai fino a un pallido avorio rosato; preziosa testimonianza di vita materiale e icona del personaggio più mitico all'interno del mito. Altri oggetti del cardinale furono cercati: sappiamo che Vincenzo ritrovò, presso un altro prelado, la sua mazza cardinalizia in argento, mentre progettava monumenti per lo zio, nell'ambito di quel culto per i defunti portatori di glorie dinastiche che costituisce uno dei nodi psicologici del problema della successione nella famiglia patriarcale²³.

In Vincenzo ognuno di questi temi si intrecciava, e si arricchiva, con il piacere personale della collezione di manoscritti che, per quanto amata, non pare essergli costata minori affanni. Dice nel suo testamento del 1726:

L'altra libreria di manoscritti, di cui ho fatto un copiosissimo ammasso con somma fatica, applicazione, e spesa, e questi adesso sono in numero di cinquecento ottantasei Tomi in foglio, che si vanno giornalmente aumentando, et altri Tomi settanta sei fra in quarto ed ottavo, come ai suoi indici, e quelli anche che a suo tempo venghino in mia casa per la donazione fattamene dal signor canonico Antonio Francesco Ghiselli, come per scrittura del primo febraro 1721 per rogito d'Antonio Gioseffo Carboni, e de quali manoscritti si dovrà tenere gran conto, e stima, essendo una gioia, che non ha prezzo, che l'equivagli²⁴.

La collezione, che ne aveva appunto assorbito altre cittadine come quella celebre di Ghiselli, storico e canonico di San Petronio²⁵, non fu però altrettanto gelosamente adorata dai suoi discendenti. Una sorta di *damnatio memoriae* ne ha fatto scomparire tutti gli indici e gli inventari, forse ripescati al momento della vendita ottocentesca e poi andati perduti. Non abbiamo quindi informazioni coeve sulla collezione, ma sappiamo che quella appartenuta a Ghiselli era in gran parte di argomento storico-politico; inoltre, che Ranuzzi aveva interessi letterari ma collezionava manoscritti, come è stato detto, « in every discipline of importance in his time »²⁶. La sua era una vocazione

²³ Sui progetti celebrativi per Angelo, A. MAZZA, *L'età dei Ranuzzi. Progetti decorativi e quadreria nel nuovo palazzo dal conte Marcantonio Ranuzzi al conte Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi Cospi (1679-1726)*, in *Palazzo Ranuzzi Baciocchi*, Bologna 1994, pp. 78-106; sul tema della successione, A. FRULLINI, *Mozart e il divieto di successione*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, da cui traggio queste righe: «Le componenti di questo processo [della successione] sono molteplici, da quelle che gli psicoanalisti chiamano proiezioni, o identificazioni protettive, al culto dei defunti, essendo il contatto dei morti con quello dei vivi fondamentale nella costruzione culturale della famiglia patrilinaria, nel suo senso del durare, del permanere. Potremmo arrivare a dire che il culto dei morti è l'altra faccia della successione » (p. 2).

²⁴ *Scritture diverse spettanti alla nobil casa Ranuzzi*, libro 102, n. 9, «Testamento di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi», c. 16v.

²⁵ Su Ghiselli, G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi. Tomo IV*, Bologna 1794, pp. 139-140: « Applicossi tutto il tempo della sua vita a raccogliere dalle Cronache antiche Bolognesi e da varj autori stampati e manoscritti tutto ciò che appartiene a Bologna... e proseguì questa sua fatica fino all'anno 1724 ».

²⁶ M. X. ZAVELECHI WELLS, *The Ranuzzi manuscripts...* cit., p. 5.

singolare, ma non isolata. Già dal Rinascimento si era creata una relazione stretta tra vita civile e oggetti, tra consumo culturale e conservazione del patrimonio. Come ha scritto Paula Findlen, nel Cinquecento, la diffusione del collezionismo nelle città italiane rappresentò il culmine di una nuova sensibilità verso gli oggetti, identificati come portatori di senso e di individuazione sociale, che si era manifestata a metà Quattrocento fra le *élites* mercantili e politiche di varie città stato²⁷. La collezione fu anche, fin dall'inizio, un patrimonio da trasmettere, ma a forte rischio di dispersione: gli eredi potevano venderla appunto perché preziosa. Ciò comportò l'uso di strumenti giuridici, un esempio il fedecommesso, come espedienti conservativi. Gli eredi raramente ereditano anche la passione per gli oggetti, e questa sembra essere anche la sorte riservata ai manoscritti di Vincenzo. Non si tratta forse, nel caso del senatore bolognese, né di cultura antiquaria in senso proprio né di collezionismo erudito²⁸: Vincenzo non risulta essersi occupato più che tanto del museo del nonno Cospi, del resto già ceduto dal marchese alla città. Confessa un'attrazione smodata unicamente per la ricerca di manoscritti, un genere il cui mercato, rispetto a quello dei libri, è più sotterraneo e meno conosciuto.

Quanto alle carte relative ai suoi ascendenti immediati, da Vincenzo fatte copiare in volumi rilegati, anch'esse furono conservate sugli scaffali della biblioteca, insieme ai manoscritti. Erano per così dire parte integrante della collezione, all'epoca di Vincenzo e nella sua concezione.

La passione archivistica di Vincenzo Ferdinando non poteva essere eguagliata, la sua personalità ha lasciato infatti una forte impronta sull'archivio e probabilmente i Ranuzzi rimasero a lungo influenzati da quel senso di continuità che la struttura da lui data alle carte emana ancora. Anche là dove mancano le sue prefazioni, solo lui poteva aver raccolto le biografie del marchese Cospi o la propria, o i carteggi e le cronache relativi alla corte di Toscana. Questa parte dei manoscritti componeva un ritratto dei tempi di Vincenzo e dei suoi rapporti con uno sfondo politico e sociale riccamente delineato, filtrati dalla cultura libertina del primo Settecento; un intrecciarsi di fonti diverse che andavano dalla lettera, al componimento poetico, alla relazione scientifica, alla « memoria » di tipo istituzionale: un ritratto di famiglia spontaneo e intenso sebbene certamente, in parte, costruito. Un ritratto, dunque, da arricchire. L'intenzione di proseguire la raccolta sulla storia di

²⁷ P. FINDLEN, *Ereditare un museo: collezionismo, strategie familiari e pratiche culturali nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», 2004, 115 (n. mon. *Consumi culturali nell'Italia moderna*), pp. 45-81. È stato notato che il nuovo interesse per gli oggetti, caratteristica che entra a far parte dello statuto del gentiluomo, doveva la sua origine principalmente all'attrazione dell'Umanesimo per l'antichità e alla conseguente categoria del « dispendio onorato » (A. QUONDAM, *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, *ibid.*, pp. 11-43).

²⁸ Entrambi i termini sono usati da M. P. DONATO, *Il vizio virtuoso. Collezionismo e mercato a Roma nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», 2004, 115, pp. 139-160.

famiglia si coglie in un abbozzo di diario di suo figlio Marco Antonio e, più tardi, nella sottoserie sulla nunziatura a Venezia del cardinale Vincenzo Ranuzzi (1726-1800), modellata sull'esempio dei carteggi del cardinale Angelo. Allo stesso modo, Marco Antonio cercò di accrescere la collezione del padre con manoscritti relativi al diritto romano²⁹.

Ma all'intenzione non corrispondeva un progetto conservativo: durante tutto il Settecento e fino al 1820 circa, come già accennato, i manoscritti di interesse familiare, ora raccolti nella serie di cui parliamo, non risultavano conservati uno accanto all'altro; erano frammisti ad altri all'interno della biblioteca o, alcuni, raggruppati per argomento. Ad esempio la sottoserie relativa ai governi e nunziature di Angelo rimase integra, mentre i suoi diari di viaggio dall'inizio furono collocati in altra scansia, e infatti anche nell'elenco redatto nel 1822 non furono uniti alle nunziature, né lo sono tuttora. Un inventario dei libri di Girolamo Ranuzzi³⁰, nipote di Vincenzo, databile agli anni Ottanta del Settecento descrive, insieme a molti altri, quasi tutti i manoscritti dell'attuale serie *Carte politiche*, ma collocati in diversi luoghi della biblioteca. Personaggio eclettico e tipico del suo periodo, più specializzato, come interessi, di Vincenzo, più illuminista, occupato da attività commerciali e dall'accumulo di quadri e libri piuttosto che dalle memorie storiche, Girolamo³¹ (1724-1784) non sembra coinvolto dalla conservazione specifica della collezione di manoscritti, né da quella dell'archivio in generale. Non a caso il contributo di Girolamo (presumibilmente involontario) alla serie *Carte politiche* consiste in due volumi³² di elenchi di parenti, amici e personaggi cui era legato da vari motivi, con l'indicazione dei luoghi di residenza: strani compendi enciclopedici delle sue relazioni, dizionari di vita sociale, che connotano una personalità razionalista, restia a raccontarsi con uno stile narrativo, e marcano le differenze fra la sua cultura e quella di inizio secolo dell'avo Vincenzo.

Alla fine del Settecento, dunque, la distinzione fra archivio e biblioteca in casa Ranuzzi è netta, restando in « libreria » le opere, sia manoscritte che a stampa, non relative all'amministrazione dei beni. Cito dall'inventario dell'eredità di Annibale IV (1804):

²⁹ Fra i manoscritti ora in America si trovano trattati giuridici in latino, probabilmente aggiunti da Marco Antonio che era studente in legge (M.X. ZAVELECHI WELLS, *The Ranuzzi manuscripts...* cit., p. 6).

³⁰ AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte d'amministrazione*, «Inventario dei libri di Girolamo Ranuzzi».

³¹ Su Girolamo, A. R. BAMBI, *Il conte Girolamo Ranuzzi, un eclettico bolognese del '700*, in «Il Carrobbio», XXIV (1998), pp. 137-156.

³² AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte politiche*, voll. 1 e 2. Nel primo volume si trovano elenchi alfabetici di corrispondenti e amici; accanto ai nomi è segnata la collocazione geografica; nel secondo i parenti, classificati in base alla città in cui vivono o anche, in alcune pagine, elencati per occasione in cui si scrive loro e li si invita, ad esempio un matrimonio.

Archivio. Esiste nel terzo piano del palazzo ex senatorio Ranuzzi l'Archivio di tutte le scritture attinenti alla famiglia e casa Ranuzzi ordinato in vari Armarij collocati in un camerone, composto d'istromenti, processi, miscellanee, piante e altro tutto ordinato in tanti cartoni fatti alla forma di un libro in foglio...(...) *Libreria.* Esiste in un camerone nel terzo piano del suddetto palazzo, composta di buon numero di libri stampati e manoscritti, il tutto stimato e valutato...³³.

I figli di Annibale IV, Vincenzo e Camillo, affrontano il periodo napoleonico e, poi, la restaurazione pontificia in condizioni economiche critiche, come attestano i carteggi di Camillo, il più inquieto dei due, perennemente indebitato e incerto fra una carriera ecclesiastica e una vita laica, alla quale poi si risolverà sposandosi. Dopo complicate vicende patrimoniali e familiari, si arriverà a una divisione fra i due fratelli dell'intero patrimonio, nel 1822. È in questa occasione che si forma la serie *Manoscritti di uomini illustri della famiglia Ranuzzi uniti all'archivio della medesima*: le future *Carte politiche*. All'epoca, Vincenzo aveva 23 anni, era già sposato e coltivava interessi giuridici; Camillo ne aveva 22 ed era stato ascritto fra i Camerieri segreti soprannumerari di papa Pio VII, anche se non giunse mai all'ordinazione sacerdotale. L'elenco dei manoscritti, datato 30 dicembre 1822 (e conservato nell'archivio senza essere accompagnato da alcun atto notarile), rivela quanto è avvenuto in quell'anno, all'interno, verosimilmente, della divisione di beni tra i fratelli; e cioè l'unione dei manoscritti relativi ai Ranuzzi all'archivio, la loro separazione dalla « libreria » e dalla collezione. Si trattò dunque di una operazione consapevole, perché forse si sapeva già che gli altri manoscritti, non strettamente collegati alla storia familiare, erano destinati, prima o poi, alla vendita; essendo nel frattempo svanito il gusto collezionistico di Vincenzo Ferdinando, e più semplicemente essendo in crisi le finanze di casa. Ma fu una operazione di lunga durata e fortunata perché protesse le carte più interessanti per i futuri studiosi dei Ranuzzi in quanto protagonisti della storia bolognese, e non solo, in età moderna

La divisione patrimoniale fra i due fratelli è documentata in un grosso volume rilegato in cartone azzurro, conservato in varie copie e in diverse serie nell'archivio, e datato 12 ottobre 1822. Ma questo volume non menziona la libreria e fa appena un accenno, sebbene interessante, all'archivio. Ancora una volta si è costretti a supporre che queste sezioni del patrimonio fossero inventariate in documenti notarili a parte, attualmente dispersi³⁴, e a procedere per congetture. Secondo il volume relativo alla divisione di beni, Vincenzo, il figlio primogenito, si occupa della vendita del sontuoso palazzo Ranuzzi in

³³ *Scritture diverse spettanti alla nobile casa Ranuzzi*, libro 129 n. 1/3°, «Inventario legale di Annibale IV», non cartulato.

³⁴ *Ibid.*: «Come ne appare da un volume della sua descrizione e stima [della libreria] consegnato poco prima della stipulazione del presente istromento al pubblico notaro Zenobio Teodori per tenerlo fra di lui Rogiti, e da aversi come parte del presente inventario».

via Vascelli al principe Baciocchi, marito di Elisa Bonaparte; in conseguenza di ciò il fratello conte Camillo, ancora in stato ecclesiastico e oppresso da vari debiti, rinuncia al diritto vitalizio di abitare nel palazzo che gli aveva lasciato il padre, dietro il corrispettivo di scudi romani 120 che Vincenzo si impegna a corrispondergli ogni anno. Il permanere dell'archivio nelle mani del primogenito è indiscusso, e considerato tradizionale sia in famiglia sia rispetto alle consuetudini vigenti:

Convengono li signori Conti dividenti, *inerendo in questo rapporto alle disposizioni de' loro signori antenati, non che adottando la pratica comune*, che li recapiti qualunque esistenti nell'Archivio della Nobilissima loro famiglia debbano rimanere presso del solo signor conte Vincenzo primogenito, come altresì tutti li Libri Familiari e Computistici, ed altri che hanno fino ad ora servito alla comunione per il passato fra loro accaduta, con questo però, che abbisognando a monsignor conte Camillo recapiti, scritture, istrumenti, ed altro occorrente per difendere li beni ad esso come sopra toccati in divisione, sia obbligato il signor conte Vincenzo suo fratello primogenito quelli somministrargli, e tante volte quante occorrerà, con questo che il detto signor conte Camillo debba fare l'opportuna ricevuta (...) ³⁵.

Qualunque cosa si intenda con «libri familiari e computistici», sembra realistico pensare che la «libreria», e con essa la collezione di manoscritti, sia finita a Camillo (in quel periodo vicelegato a Ferrara), a titolo di compensazione per la perdita di casa e archivio: ipotesi suffragata da allusioni contenute in lettere di e a Camillo degli anni 1822-26 ³⁶; anche una parte della quadreria familiare gli fu assegnata per gli stessi motivi. A questo punto i manoscritti che, all'interno della collezione, erano relativi ai Ranuzzi o redatti dai Ranuzzi, vengono giudicati più idonei a rimanere insieme ai documenti archivistici, che restano al ramo primogenito; e una mano anonima stende l'elenco, numerato, di tali volumi, sottratti al secondogenito. A leggere i suoi carteggi degli anni successivi, Camillo, pur depositando quadri e manoscritti a più riprese in casa di amici o notai, non arriva alla volontà di vendere la collezione, che sarà infatti alienata dai nipoti successivamente alla sua morte. Se non fosse stata operata quella separazione nel 1822, forse anche la serie *Carte politiche*, come poi è stata chiamata, avrebbe lasciato Bologna, con il resto della collezione. Ma, appunto, la separazione non è avvenuta per caso.

Era già in corso la fase di decadenza economica che avrebbe visto i Ranuzzi cominciare a disfarsi dei più importanti beni da tempo posseduti, come i

³⁵ AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte di Camillo Ranuzzi*, b. 16, «Divisione ereditaria tra Vincenzo e Camillo Ranuzzi», volume manoscritto non cartulato.

³⁶ AS BO, *Archivio Ranuzzi, Carte di Camillo Ranuzzi*, b. 8, lettera da Bologna in data 18 febbraio 1826 dell'agente di Camillo, Gaetano Lambertini: «Quanto ai manoscritti ho parlato più volte col signor Schiassi per sollecitare la consegna de' libri»; il *signor Schiassi* è, verosimilmente, Petronio Schiassi, notaio bolognese attivo dal 1821 al 1835, presso il quale i manoscritti erano all'epoca depositati.

beni alla Porretta, altre proprietà terriere come la villa e tenuta al Sasso, e, per primo, il palazzo di via Vascelli³⁷. Parallelo a questo disgregarsi, il criterio usato nello stilare l'elenco del 1822, e dunque nello scegliere i manoscritti da unire all'archivio, sembra essere la conservazione-celebrazione della memoria; quasi che si sia ravvivata nei Ranuzzi una coscienza della propria storia, speculare e simmetrica alla dispersione dei beni. Almeno questo senso della famiglia, intensificato da un momento difficile e forse da una diversa sensibilità storica, come è quella romantica, è ora abbastanza forte da prevalere su altri interessi più vagamente culturali; e da far preferire la conservazione dei manoscritti riguardanti i Ranuzzi a quella di tutti gli altri manoscritti su altri argomenti, di interesse esclusivamente erudito. A questa esigenza primaria si aggiunge una certa cura nel tenere sottomano, come nel caso dei documenti patrimoniali, tracce utili alla ricostruzione di vicende e rapporti nelle *élites* delle varie epoche. Si spiegano così i già citati indici relativi a conoscenze di Girolamo Ranuzzi che aprivano l'elenco (dopo un volume di « storia genealogica » ora perduto), un po' inaspettati sia cronologicamente che tematicamente, prima dei volumi di carteggi del cardinale Angelo. Dovettero sembrare anche in passato fuori posto e particolarmente interessanti, perché, dopo il 1822, qualcuno li sottrasse, spostandoli; e sono stati ritrovati recentemente nell'archivio *Segni*³⁸, aggregato agli archivi Ranuzzi. Nel corso del recente riordinamento, i due indici sono stati riuniti alla nostra serie, anche per favorirne la consultazione; tuttavia la loro permanenza nell'archivio *Segni* ebbe certamente un motivo e un significato per il momento sconosciuti.

L'archivio aveva intanto abbandonato, insieme alla famiglia, il palazzo acquistato da Marco Antonio, padre di Annibale, alla fine del Seicento, e ceduto da Vincenzo ai Baciocchi. Venne trasferito successivamente in altre sedi, sempre seguendo le vicende familiari e subendo gestioni diverse e condivise fra i discendenti dei vari rami che vi riconoscevano le proprie memorie, cioè i Ranuzzi, i Ranuzzi Segni, i Ranuzzi de Bianchi e i Ranuzzi Cospì: un vagabondaggio durato oltre un secolo. Negli anni 1946-1948, riconoscendo ormai tutti essere complicata questa gestione di troppi eredi e forse anche per un diminuito interesse dei singoli, il fondo, o meglio l'insieme dei fondi che si era nel frattempo formato, fu depositato in Archivio di Stato³⁹. Qui avrebbe trovato il suo primo, coraggioso riordinatore in Gianfranco Orlandelli.

³⁷ R. DODI, *Note biografiche e tavole genealogiche della famiglia Ranuzzi*, in *I Ranuzzi: storia...* cit., pp. 75-268.

³⁸ Oltre agli archivi *Cospì* e *Bianchi*, l'archivio *Segni* è l'altro fondo autonomo e significativo aggregato agli archivi Ranuzzi. Cesare Ranuzzi (1856-1910), figlio di Giuseppe di Vincenzo XIV conte dei Bagni della Porretta, fu erede dell'importante famiglia Segni di Bologna, estinta nel XIX secolo.

³⁹ AS BO, *Atti della direzione*, tit. VII, anni 1946-1948.

Opere di riordinamento. — La prima impressione ricevuta dall'archivista e studioso fu certo di imponenza, ma anche di solidità: quel tanto di monumentale che i produttori avevano desiderato conferire alla loro memoria scritta.

I molti rimaneggiamenti che l'archivio Ranuzzi ha subito prima di essere depositato all'Archivio di Stato di Bologna non sono riusciti a togliere ad esso la sua robusta personalità; (...) dalla seconda metà del XVII secolo si svolge la ricca serie dei documenti politici, che segna il periodo più felice della famiglia; poi le carte, in prevalenza private, del secolo XIX, fino al deposito in Archivio di Stato⁴⁰.

Ciò che saltava subito agli occhi, esaminando la documentazione, era l'ombra di Vincenzo Ferdinando, che aveva «firmato» tanti volumi, indici e sommari, proclamando il suo diritto a lasciare ai discendenti eredità non solo familiari, ma fortemente marcate dal suo passaggio. Orlandelli vide l'operato del conte soprattutto nella serie che individuò subito come «politica»:

Dove l'opera di ordinamento da parte di Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi si conserva fundamentalmente inalterata è nella serie politica che egli mise insieme facendo raccogliere i copialettere e gli originali del carteggio del cardinale Angelo durante i molti incarichi politici sostenuti per conto del Governo Pontificio in Savoia, in Polonia, ad Urbino, a Fano e infine in Francia, alla corte di Luigi XIV⁴¹.

Nell'Ottocento e nel Novecento, la serie aveva subito forse altri ripensamenti nella sua struttura, ma di lieve entità. Al momento del deposito in Archivio, la sottoserie (otto registri) riguardante la nunziatura a Venezia di Vincenzo Ranuzzi risultava spostata, forse per affinità di argomento, subito dopo i registri delle nunziature di Angelo, contravvenendo alla segnatura dell'ordinamento del 1822 (nell'elenco venivano quasi ultimi). Anche Gianfranco Orlandelli registrò la sottoserie secondo questa più recente collocazione, sottovalutando la vecchia numerazione sui volumi (peraltro non l'unica, essendo presenti altre antiche segnature ormai inservibili); e pensando forse che fosse opportuno rispettare una suddivisione fra i documenti di carattere più politico e quelli di carattere più privato, distinti come *Corrispondenze, memorie e carte diverse*. Non ritenne utile pertanto intervenire sulla sequenza della serie, immaginandola già ordinata, come esprimono le sue parole, a partire dalla fine del XVII secolo, in quanto riconosceva in Vincenzo il maggior artefice della serie politica:

⁴⁰ G. ORLANDELLI, *L'archivio Ranuzzi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III (1948), p. 185.

⁴¹ *Ibid.*, p. 188.

(...) la sezione politica conserva ancora il carattere che ad essa diede Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì; più trascurata nella seconda parte, essa si impose però sempre alla conservazione per la sua stessa solida struttura datale dal primo ordinatore⁴².

Il primo ispiratore della raccolta di materiale era stato infatti Vincenzo; tuttavia la serie si era formata, come si è visto, solo nel secolo XIX, al momento della divisione fra i due eredi; solo allora infatti aveva ricevuto una numerazione sul dorso dei volumi, quella che Orlandelli trascurò. Di quella traccia, ancora piuttosto vitale nel suo riemergere dal passato tramite l'elenco ritrovato, mi sono invece servita per ricostruire la serie. Si trattava di una numerazione per argomento (ad es., tutti i sei volumi relativi alla Nunziatura di Polonia di Angelo Ranuzzi sono segnati 11, tutti i tredici della Nunziatura di Francia sono segnati 15, ecc.); mentre, per ovvii motivi di praticità, l'attuale numerazione è di corda e quindi diversa per ogni unità archivistica. Il riordinamento ha avuto come base l'elenco del 1822, che descrive la serie nel momento in cui essa viene costituita, e la segnatura progressiva apposta ai volumi in quell'occasione è tuttora ben visibile. Mi è sembrato infatti giusto, oltre che utile, evidenziare il momento in cui questi manoscritti furono sottratti alla « libreria », destinata alla dispersione e alla vendita, per essere intenzionalmente uniti all'archivio; operazione che li ha preservati da quella dispersione, e grosso modo nell'ordine in cui furono collocati allora, nonostante qualche cambiamento avvenuto in seguito nella successione dei pezzi e al quale ho già accennato.

Inoltre, pur riattivando la sequenza ottocentesca, ho lasciato sia alla serie nel suo insieme sia ad alcune sottoserie i titoli consacrati da Gianfranco Orlandelli, ormai entrati nell'uso archivistico e nelle citazioni degli studiosi⁴³.

Questo gruppo di settantotto unità archivistiche è un nucleo, denso e pregnante, posto al cuore della documentazione familiare. I primi due volumi, già citati, sono classificati dai loro titoli come « registri di tutti quelli a' quali per ragioni di commercio, di civiltà, e parentela giornalmente si scrive da S. E. il signor senatore Girolamo Ranuzzi ». Seguono le « carte politiche » di Angelo: trentasette volumi concernenti i governi di Rimini, Rieti, Urbino, Camerino, Ancona, l'inquisitorato di Malta, le nunziature di Savoia, Polonia, Francia, il vescovato di Fano e l'arcivescovato di Bologna. Nella sottoserie *Corrispondenze, memorie e carte diverse* troviamo in filigrana la biografia di Vincenzo e dei suoi parenti più prossimi, e i carteggi e i rapporti con i Medici: poesie,

⁴² *Ibid.*, p. 189.

⁴³ Le sottoserie individuate da Orlandelli sono: *Carte politiche di Angelo Ranuzzi, Nunziatura a Venezia di Vincenzo Ranuzzi e Corrispondenze, memorie e carte diverse*. Tre unità archivistiche denominate da Orlandelli *Cariche pubbliche di vari membri della famiglia* non sono state individuate, ma il materiale non è chiaramente descritto, e potrebbe pertanto essere stato accorpato o attribuito ad altre unità esistenti nella serie.

prose e lettere di Annibale, sei volumi di lettere del granduca Cosimo III ad Annibale e al marchese Ferdinando Cospi, due volumi di lettere di Apollonio Bassetti, segretario di Cosimo, ad Annibale; inoltre prose e componimenti vari in onore dei Ranuzzi, i diari di viaggio di Angelo (quattro volumi fra minute e copie), la biografia di Cospi scritta da Vincenzo, l'autobiografia di Vincenzo, la narrazione di un viaggio del principe Ferdinando di Toscana, due volumi relativi all'ambasceria bolognese a Roma di Annibale. Completano la serie otto volumi di carteggio sulla nunziatura a Venezia del cardinale Vincenzo (1776-1782) e tre buste di materiale vario, attinenti all'argomento dei volumi precedenti⁴⁴.

Vorrei ripetere che la segnatura ora recuperata fu imposta nel momento in cui i volumi lasciarono la biblioteca: tale fatto situa storicamente questa numerazione, e conferisce senso al suo rivivere archivistico. L'ordine dei pezzi acquista un significato, può suggerire un'idea di come la famiglia considerasse se stessa in un momento di crisi, nei primi decenni del secolo XIX. Anzitutto un tentativo di evocare, quasi di stabilire, la ricchezza dei rapporti familiari, sociali e mondani: i due indici relativi ai conoscenti di un Ranuzzi del Settecento, epoca già trascorsa da alcuni decenni al momento della selezione di questi manoscritti; poi la lunga sequenza dei volumi del cardinale Angelo, certo un personaggio importante, che aveva avuto un contatto con la diplomazia internazionale e una rilevanza storico-politica maggiore di altri antenati, anche se era nato due secoli prima dei suoi pronipoti ottocenteschi. Successivamente, le prose e le poesie in lode della famiglia o composte da membri di essa: l'identità, e la sua celebrazione. I documenti dei rapporti più importanti per i Ranuzzi: quelli con la casa regnante di Toscana, i Medici. E infine i diari di viaggio, le autobiografie, le cariche minori coperte da vari membri, gli altri carteggi.

Conclusioni. — Il mito fondante della famiglia si rivela raccontato dalle carte e composto di più temi strettamente connessi: il radicamento nella società; l'identità collettiva in cui confluiscono le psicologie individuali; il legame con una dinastia, che connota i rapporti con il potere, e i poteri; le storie particolari attraverso le quali si arricchisce il racconto. E tanto più è difficile il periodo in cui si raccolgono e si ordinano queste memorie, tanto più il mito assume una funzione rassicurante: è un racconto che muta, dunque, a seconda delle esigenze di chi lo imposta o di chi vi aggiunge qualche episodio; che si esprime anche attraverso apparati iconografici come la decorazione delle carte, ad esempio negli stemmi di Vincenzo, o attraverso la

⁴⁴ Le tre buste che concludono la serie contengono: b. 76. «Cardinale Angelo Ranuzzi» (una miscellanea di materiale relativo al cardinale); b. 77. «Note di erudizione e di storia raccolte da Vincenzo Ferdinando Ranuzzi»; b. 78. «Varie lettere di principi sovrani» (carteggio con i Medici, ma anche, nel tardo Settecento, con i Lorena e gli Este-Cybo).

conservazione di oggetti, come il ricordato cappello da cardinale. Si tratta di un nesso organico fra le carte che rivela una fisionomia profonda, offrendo spunti psicologici e antropologici avvincenti; e appare situato a livelli più complessi rispetto ad altri tipi di legame finora individuati dagli studi per gli archivi familiari, come l'albero genealogico o la gestione del patrimonio⁴⁵: nessi archivistici di carattere più generale ed evidente, indubbiamente essenziali per comprendere la natura e le vicende di un fondo privato, ma che forse non esauriscono la sua interpretazione. Dovremmo considerare almeno altre due strutture suggerite, per esempio, dal culto degli antenati quale aspetto della successione, e dalla costruzione più o meno consapevole dell'identità familiare, anche attraverso gli oggetti.

Lo studio del collezionismo nei secoli XVII-XVIII⁴⁶ è un altro punto di vista intrigante dal quale considerare l'origine della raccolta di Vincenzo Ferdinando: la sua fu certamente un'operazione connessa alla sua inclinazione personale di collezionista di manoscritti e al clima culturale del suo tempo, che vedeva la pressione crescente di un pubblico di eruditi. Come si è visto, i suoi discendenti, a loro volta, reagirono in modo diverso alla responsabilità di tramandare l'eredità culturale e familiare costituita dall'avo e molti di loro si lasciarono influenzare dalle mode, dai loro interessi, dalle loro vicende e situazioni economiche e sociali. Infine, quanto alla genealogia, sarebbe stato interessante poter vedere il volume di « storia genealogica » che figurava al primo posto nella serie, ed ora è mancante, per capire il contributo di quella scienza controversa al mito dei Ranuzzi. Era un contributo realistico, o era basato su forme di immaginazione visionaria? A proposito delle *genealogie incredibili*, un tipo di letteratura prodotta a favore del ceto aristocratico in età moderna, Roberto Bizzocchi ha notato che esse interrogavano la storia « in un contesto intellettuale di ricerca non di una patente di nobiltà, ma di una carta di identità originaria »⁴⁷.

È all'interno dello stesso contesto che si formò il materiale di cui è ricca la serie *Carte politiche*; e ancora nel retaggio di quel contesto i manoscritti furono scelti per la conservazione all'interno dell'archivio familiare. Non è escluso che anche i Ranuzzi avessero elaborato leggende sulle loro origini, ma certamente il contenuto attuale della serie spinge verso una concezione del

⁴⁵ Se ne parla, per esempio, in M. BOLOGNA, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, in *Il futuro della memoria...* cit., I, p. 315: «L'albero genealogico (...) costituisce la chiave di lettura di tutto il complesso documentario della famiglia ed, in ultima istanza, è lo strumento che lo studioso dovrà avere sempre a portata di mano nella consultazione delle carte familiari e principalmente proprio di quelle relative ai rapporti economici e finanziari ed alle relazioni giuridiche».

⁴⁶ K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux, Paris, Venise XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1987, (trad. it. *Collezionisti, amatori e curiosi: Parigi-Venezia, XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989).

⁴⁷ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 88.

mito molto concreta, che non sorpassa i limiti ideali della città e della storia, ed anzi è in esse fortemente radicata: essenziale appare per loro la qualifica di nobili bolognesi, come tali inseriti, con un ruolo attivo e presente, nel gioco delle diplomazie, dei poteri, degli eventi storici a loro contemporanei. Almeno con i volumi superstiti, i Ranuzzi, patrizi relativamente recenti, dimostrano di basarsi non su mitologie improbabili, ma sulle attività reali e documentate dei loro antenati durante due secoli, il XVII e il XVIII: un buon senso che, nella sua evidenza archivistica, consente di captare l'ispirazione pratica della costruzione ideologica familiare. Non si tratta di fantasie genealogiche, dunque, ma di servizi allo Stato, scelte culturali e sociali, e amicizia con i potenti. Un'attrazione per il mito ereditario che si sostanzia nella biografia di uomini realmente esistiti, con le loro ambizioni e le loro sconfitte: fatti unici e prestigiosi che assicuravano ai discendenti di aver avuto un passato degno del loro nome.

FRANCESCA BORIS
Archivio di Stato di Bologna

FONTI RELATIVE AGLI ITALIANI
VITTIME DI REPRESSIONI POLITICHE
IN UNIONE SOVIETICA (1918-1953)*

Fino agli anni Ottanta nessuno poteva sperare che gli archivi del GULag venissero un giorno aperti e soprattutto che la documentazione in essi conservata si fosse mantenuta in forma pressoché integra. E invece nella Russia post sovietica durante gli anni Novanta è stata introdotta una nuova legislazione archivistica che riflette la più generale revisione normativa in materia di segreto di Stato ed ha comportato la riorganizzazione degli archivi stessi e degli enti ministeriali ad essi preposti. Con l'apertura degli archivi russi (legge 7 luglio 1993 sui «Fondamenti legislativi della Federazione Russa sul Fondo archivistico della Federazione e sugli archivi in generale» e «Regolamento del Fondo archivistico della Federazione Russa» del marzo 1994), è emersa una ricca documentazione relativa al tema delle repressioni, che ha dato inizio a una nuova fase degli studi sulla storia sovietica degli anni Venti e Trenta, una stagione storiografica tanto intensa quanto purtroppo breve, dal momento che soprattutto nel periodo più recente quegli stessi archivi russi sono divenuti assai meno accessibili. Tale inversione di tendenza, emersa soprattutto dopo il 1996, anno in cui il vecchio Partito comunista sovietico ha riportato alla Duma un insperato successo, si è rafforzata con l'arrivo di Putin al potere nel 2000. Due eventi che, pur nella loro diversità, hanno sottolineato il senso di continuità tra la Russia del nuovo secolo e il suo passato, gelosamente protetto da scandali e sguardi indiscreti ad opera dei funzionari dei diversi archivi russi, poco propensi a svelare agli studiosi, soprattutto stranieri, i misteri di una documentazione per decenni rimasta segreta. La legislazione archivistica non ha subito sostanziali modifiche negli ultimi anni ma ha conosciuto una crescente interpretazione in senso restrittivo e una conseguente applicazione di regolamenti e norme in tema di declassificazione dei documenti e della loro consultabilità che hanno significativamente limitato le possibilità di accesso alla documentazione. Nonostante questa progressiva chiusura, rimane ancora un margine per condurre ricerche archivistiche. Ciò ha consentito di realizzare il progetto di un censimento degli emigrati italiani in Unione Sovietica vittime di repressioni politiche, al quale ha dato il suo sostegno la Direzione generale per gli archivi.

* Per le sigle e abbreviazioni presenti nel testo si veda l'Appendice.

Grazie al materiale rinvenuto a Mosca e in altre città dell'ex Unione Sovietica, è stato possibile ricostruire per la prima volta su base documentaria la complessa vicenda dell'emigrazione italiana nella Russia zarista e in Unione Sovietica¹. Temi particolarmente interessanti si sono rivelati le origini e le caratteristiche dei diversi flussi migratori, il modo in cui le differenti comunità si ambientarono in Unione Sovietica, il grado e le modalità attraverso cui le vecchie tradizioni si mantennero nel passaggio tra le varie generazioni. E, infine, i meccanismi attraverso i quali la storia politica sovietica degli anni Venti e Trenta si rifletté nel microcosmo delle comunità italiane in URSS. A questo riguardo, particolarmente importanti sono stati gli studi condotti sempre dopo il 1992 sul terrore di Stato in Unione Sovietica² e di quella sua manifestazione particolare che fu il GULag³.

Un capitolo finora poco conosciuto, che s'inserisce in quello più vasto delle repressioni delle comunità straniere nella Russia staliniana, riguarda il destino toccato a molti degli italiani residenti in URSS negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

Di italiani internati nei lager di Stalin parlavano già alcune memorie di testimoni e sopravvissuti. Ma è stato appunto con l'apertura degli archivi che si è potuto accedere alla documentazione istituzionale relativa a quelle repressioni, compresi i fascicoli d'istruttoria che permettono di ricostruirne tutto l'iter burocratico-giudiziario, dall'arresto agli interrogatori, alla sentenza e alla sua esecuzione.

La ricerca svolta dalla Fondazione Feltrinelli con la collaborazione dell'associazione Memorial di Mosca, da vent'anni impegnata a custodire la memoria delle vittime delle repressioni staliniane, ha permesso di ricostruire il destino di 1.026 italiani⁴, emigrati politici e no. Non tutti questi 1.026 italiani di cui abbiamo rintracciato notizie conobbero gli ITL (Ispravitel'no-trudovye lagerja), i campi di rieducazione attraverso il lavoro: alcuni furono arrestati

¹ Ricerche specifiche sul tema dell'emigrazione italiana sono state condotte anche presso la Fondazione Istituto Gramsci, cfr. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA, Roma 1994 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 76) e la sua nuova edizione on-line del 2003, reperibile all'indirizzo www.gramsci.it/guida.htm

² Sul terrore di Stato in Unione Sovietica, e più in particolar modo sul Grande terrore che del primo non fu che una delle articolazioni più cruente negli anni 1937-1938, si vedano O. CHLEVNJUK, *I nuovi dati* e T. MARTIN, *Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche*, in «Storica», 18 (2000), pp. 13-37. Molto interessante a questo proposito anche *La police politique en Union Soviétique, 1918-1953*, in «Cahiers du Monde russe», 42 (2001), 2-4.

³ GULag è l'acronimo di Glavnoe Upravlenie Lagerej (Direzione centrale dei lager), poi diventato simbolo di tutto il sistema repressivo staliniano. Notizie dettagliate sui diversi campi (anno di apertura, numero dei detenuti nei vari periodi, attività produttive che venivano svolte, ecc.) sono in *Sistema ispravitel'no-trudovyh lagerej v SSSR, 1923-1960: Spravočnik*, a cura di N.G. OCHOTIN - A.B. ROGINSKI, Moskva, Zven'ja 1998.

⁴ I profili biografici degli italiani citati in questo articolo si trovano, in ordine alfabetico, nell'appendice documentaria al volume: E. DUNDOVICH - F. GORI - E. GUERCETTI, *Reflections on the Gulag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXXVII (2001), pp. 325-470.

come ostaggi e detenuti a Pietrogrado e a Mosca, altri condannati al confino, moltissimi furono deportati in speciali « insediamenti » in Kazachstan settentrionale e in Siberia, ben 111 fucilati. Ventisette, disseminati in tutto l'immenso territorio russo, dal Mar Bianco al Pacifico, furono i lager in cui vennero imprigionati; diciannove le località di confino o i luoghi di deportazione in cui è stato sinora possibile rintracciare la loro presenza.

Numeri non certo paragonabili ai milioni di vittime sovietiche e alle perdite che subirono altre comunità straniere, e tuttavia significativi se confrontati con l'esiguità della presenza italiana in Unione Sovietica, la cui vicenda accompagna e riflette le tragiche dinamiche della storia sovietica di tutto il periodo compreso tra le due guerre. Secondo le stime più recenti, la comunità italiana in URSS era allora composta da circa 3.500 individui, di cui 3.000 residenti in Crimea e 500 in diverse località, tra cui soprattutto Mosca e Leningrado.

Alla luce delle ricerche archivistiche condotte, è stato possibile suddividere l'emigrazione italiana in Unione Sovietica in tre gruppi abbastanza distinti, la cui persecuzione avvenne in epoche diverse e per motivi differenti, ma la cui storia inevitabilmente si intreccia.

Da una parte c'era un'emigrazione tradizionale, che vantava origini assai antiche, risalenti alla fine del '700 ma cospicua soprattutto nell'800, e che era divisa in comunità separate che vivevano concentrate in regioni circoscritte geograficamente, soprattutto nei porti del mar Nero e del mar d'Azov, le comunità di Kerč' e di Mariupol' erano le più importanti⁵. La comunità di Kerč' era composta prevalentemente da agricoltori (viticoltori, frutticoltori, orticoltori) e marinai provenienti dalla Puglia (Trani, Bisceglie), giunti sulle coste del Mar Nero nella seconda metà dell'Ottocento, anche se non mancavano i discendenti di un'emigrazione ancora precedente, partita dal Regno di Piemonte e di Sardegna prima della guerra di Crimea. Gli italiani di Mariupol' erano invece per lo più commercianti, piccoli imprenditori e proprietari di imbarcazioni. Vivevano nella via Italiana e dal 1860 avevano una loro chiesa cattolica. Dopo la rivoluzione, alcuni degli italiani residenti nei porti del Mar Nero e del Mar d'Azov (oltre a Kerč' e Mariupol', anche Odessa, Taganrog, Nikolaev, Berdjansk e Teodosia), così come quelli che si erano stabiliti in Georgia e nel Caucaso, scelsero di rientrare in Italia. Le comunità rimaste subirono persecuzioni soprattutto negli anni Venti e durante la seconda guerra mondiale.

A partire dagli anni Venti acquistò grande rilievo invece l'emigrazione cosiddetta politica, costituita da antifascisti che avevano trovato rifugio in Unione Sovietica per sfuggire alle persecuzioni e insieme per contribuire a realizzare l'ideale di una società senza classi. Questa emigrazione politica fu

⁵ V.F. ŠIŠMARĚV, *Ital'janskaja emigracija v XIX v.*, in *Romanskije poselenija na juže Rossii*, Leningrad, Nauka, 1975 e G. VIGNOLI, *Gli italiani in Ucraina, Russia, Kazachistan*, in *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano, Giuffrè, 2000.

colpita a partire dal 1935 e soprattutto negli anni del Grande terrore, 1937-1938.

Sono poi riconducibili a una terza categoria gli emigrati che non costituivano una comunità vera e propria: singoli individui, di diversa provenienza e ideologia, per lo più artigiani e artisti, che semplicemente vivevano ed esercitavano la propria professione in diverse città della Russia. Costoro furono soprattutto vittime della xenofobia scatenatasi durante la seconda guerra mondiale.

Per ricostruire la storia dell'emigrazione italiana in URSS, del suo inserimento nella società sovietica e della sua repressione sono stati consultati archivi sia russi che italiani. Dalle ricerche condotte è emerso che la documentazione più cospicua è conservata al Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (GARF) di Mosca e nel Gosudarstvennyj Archiv pri Sovete Ministrov Avtonomnoj Respubliki Krym (GA pri SM ARK) di Sinferopoli (Ucraina)⁶. Altre informazioni sulle vittime italiane sono conservate negli archivi di altre regioni o repubbliche dell'ex Unione Sovietica, oppure sono riportate nei cosiddetti Martirologi o Libri della memoria.

Sono inoltre stati presi in esame i materiali conservati all'Archivio centrale dello Stato, *Casellario politico centrale* (ACS, CPC), riguardanti gli italiani emigrati in URSS negli anni Venti e Trenta.

Risalgono agli anni della guerra civile le prime vittime italiane di repressioni in Russia di cui sia stato possibile rintracciare notizie negli archivi: durante la prima settimana del giugno 1919 cinque cittadini italiani, Giacomo Bastucchi, Romano Fadanelli, Angelo Fratini, Severino Pasqualini, Raffaele Sampiero furono arrestati a Pietrogrado e poi detenuti come ostaggi nel monastero di S. Andronico, trasformato in campo di concentramento (Andronnikovskij konclager⁷). L'arresto di questi cinque italiani, a cui ne seguirono altri alla fine del 1919, rientrava nella pratica, introdotta dallo stesso Lenin già nel 1918, di catturare cittadini stranieri, per lo più impiegati nelle rappresentanze diplomatiche e commerciali, e minacciare di fucilarli al fine di esercitare pressione sui paesi dell'Intesa che, in quel momento in particolare, sostenevano le armate bianche del generale Judenič. Le notizie che abbiamo su questi e su altri italiani arrestati negli anni della guerra civile le dobbiamo agli archivi della Croce rossa politica e del Soccorso ai detenuti politici⁷,

⁶ Questi archivi sono descritti in ArcheoBiblioBase Archives in Russia, <<http://www.iisg.nl/~abb/>>

⁷ In russo *Političeskij Krasnyj Krest* (PKK), e *Pomošč' Političeskim Zaključennym* (PPZ). Per quanto riguarda la Croce Rossa politica si rimanda a O. MARKOV (M.R. LEVIN), *Ekaterina Pavlovna Peškova i eë pomošč' politzaključennym*, in «Pamjat'. Istoričeskij sbornik», 1978, 1, pp. 313-324; D. MININ (D.M. BACER), *Eščë o političeskom Krasnom Krete*, in «Pamjat'. Istoričeskij sbornik», 1980, 3, pp. 523-538; A.V. KNIPER, *Fragmenty vospominanij*, in «Minnuvšee. Istoričeskij al'manach», 1986, 1, pp. 142-151, 183-190; JA.V. LEONT'EV, *Krasnyj Krest političeskij*, in *Otečestvennaja istorija. Istorija Rossii s drevnejšich vremën do 1917 goda, Enciklopedija*, 3, Moskva 2000, pp. 102-104; S. GOLOTIK, *Pervye pravozaščitniki v Sovetskoj Rossii*, in «Volja. Žurnal uznikov totalitarnych sistem», 1995, 4-5, pp. 7-24.

istituzioni che avevano lo scopo di assistere, materialmente e giuridicamente, i prigionieri politici. Sono conservati gli elenchi con i dati biografici degli arrestati e la corrispondenza fra questi, gli addetti alla Croce rossa politica e alcuni organi del nuovo regime. Fra le storie che emergono da questi documenti anche quella di Francesco Amandi, un prigioniero di guerra italiano liberato dopo la rivoluzione e arrestato sul treno che doveva portarlo in Italia perché privo di documenti e incapace di parlare altra lingua che non fosse il dialetto veneto. In carcere, un compagno fece appello per lui alla Croce rossa. Non sappiamo come sia finita la sua vicenda.

Dopo questa prima fase in cui gli italiani vengono colpiti solo sporadicamente, a partire dalla metà degli anni Venti nuove forme punitive messe in atto dal regime sovietico ne colpiscono altri, questa volta prevalentemente nelle regioni del Sud della Russia. Molti italiani residenti nei porti del Mar Nero, commercianti, piccoli proprietari terrieri o di imbarcazioni, rientrano nella categoria dei cosiddetti « *lišency* », gli appartenenti alla « classe sfruttatrice » che vengono privati dei diritti civili. Il concetto di *lišency*, già introdotto nella Costituzione del 1918, ribadito poi in quella del 1924, rimase in vigore sino alla nuova Costituzione del 1936. E non si trattava solo dell'esclusione dal diritto di votare ed essere eletto. Per il *lišenec* e la sua famiglia la vita diventava davvero difficile: essere incluso nelle liste di *lišency* comportava anche il licenziamento dal lavoro, l'esclusione da sindacati e cooperative e quindi l'impossibilità di ricevere prodotti con la tessera; la perdita dell'alloggio nelle case comunali e, in alcuni casi, dopo l'introduzione dei passaporti negli anni Trenta, l'espulsione dalle grandi città; un notevole aumento nella quota delle tasse da pagare sino a che non furono introdotte apposite imposte aggiuntive. I figli dei *lišency* non potevano frequentare le ultime classi delle scuole medie né gli istituti tecnici. I *lišency* venivano tutti schedati e tale operazione di identificazione non fu solo uno dei momenti in cui si articolò il terrore di Stato sovietico, ma ebbe anche conseguenze nel decennio successivo, quando i *lišency*, insieme ai kulaki, furono considerati nuovamente una delle categorie di nemici che potevano essere condannati alla deportazione per tre anni negli insediamenti speciali (*specposëlki*). Nell'Archivio di Stato di Sinferopoli si è trovata la documentazione relativa alla perdita dei diritti civili di 51 italiani residenti a Kerč' e in altre città della Crimea⁸.

Ma il capitolo più tragico e più complesso, anche perché non può prescindere dalle responsabilità dei dirigenti del Partito comunista italiano e di Togliatti⁹, ebbe inizio tra il novembre-dicembre 1934 e i primi mesi del 1935, quando cominciò a essere colpita principalmente l'emigrazione cosiddetta

⁸ La documentazione relativa alla loro esclusione dal diritto di voto è conservata nell'Archivio di Stato di Sinferopoli, d'ora in avanti GA pri SM ARK (Gosudarstvennyj Archiv pri Sovete Ministrov Avtonomnoj Respubliki Krym).

⁹ Cfr. E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo*, Roma, Carocci, 1998.

politica, che a partire dalla metà degli anni Venti aveva affiancato quella tradizionale. Questi emigrati provenivano da esperienze politiche di natura diversa (molti erano iscritti o simpatizzanti del PCd'I, altri socialisti o anarchici) ma nell'antifascismo trovavano una matrice comune che univa tutte le loro storie personali. Diverso era stato però il loro percorso politico in Italia: alcuni erano stati perseguitati e ricercati semplicemente per le loro idee, altri erano stati condannati in contumacia per reati politici ed erano riusciti a sfuggire all'arresto, altri ancora, arrestati e condannati dal Tribunale Speciale, una volta scontata la pena avevano ugualmente lasciato l'Italia dove non riuscivano più a trovare lavoro.

Molti erano espatriati illegalmente, spesso attraverso la Svizzera, soprattutto verso la Francia, il Belgio, la Germania e il Lussemburgo, dotati di passaporti falsi e aiutati economicamente dal Partito comunista italiano. Da questi paesi, o per mancanza di lavoro, o perché nuovamente ricercati anche all'estero per la loro attività politica, emigravano nuovamente alla volta dell'Unione Sovietica, grazie al sostegno del Partito comunista italiano (ma riuscirono ad arrivare in URSS anche alcuni emigranti non iscritti) e con l'aiuto economico offerto dal Soccorso rosso internazionale, noto in Russia come MOPR, (*Meždunarodnaja organizacija pomošči borcam revoljučii*) ossia l'Organizzazione internazionale di soccorso ai combattenti della rivoluzione¹⁰.

Arrivati in Unione Sovietica, tutti gli emigrati avevano l'obbligo di registrare la propria presenza dinanzi agli organi della MOPR e di recarsi dal rappresentante del PCI a Mosca. I dirigenti di qualche rilievo del partito vivevano all'Hotel Lux, mentre gli altri — in particolare gli emigrati politici comunisti che avevano meriti particolari o si erano distinti nel lavoro clandestino — venivano temporaneamente sistemati alla «Casa degli emigrati», che, creata dalla stessa MOPR verso il 1923, rimase funzionante fino al 1930. Molti emigrati politici di diverse nazionalità vissero qui per qualche tempo: di solito vi rimanevano al massimo per due mesi, con vitto e alloggio gratuito, in attesa che il Soccorso rosso trovasse loro un lavoro. A quel punto spettava al

¹⁰ L'organizzazione internazionale di soccorso ai combattenti della rivoluzione, nota fuori dall'URSS con il nome di Soccorso Rosso Internazionale, fu creata alla fine del 1922 sulla base della decisione del IV Congresso per offrire sostegno materiale, giuridico e morale ai detenuti politici, agli emigrati politici e alle loro famiglie, alle famiglie dei rivoluzionari caduti, indipendentemente dal partito di appartenenza. Nel 1932 riuniva 70 sezioni nazionali, che comprendevano circa 14 milioni di persone (di cui 9,7 milioni erano affiliati alla MOPR dell'URSS, il cui contributo al fondo di aiuto alle vittime del terrore era il più cospicuo). Alla fine del 1937 la direzione della MOPR fu trasferita da Mosca a Parigi. Dall'inizio della II guerra mondiale la sua attività su scala internazionale s'interruppe, ma la sezione sovietica rimase in funzione fino al 1947. K. CETKIN, *Desjatiletie MOPR*, Moskva 1932; E.D. STASOVA, *10 let MOPR*, Moskva 1933; A.I. AVRUS, *Proletarskij internacionalizm v dejstvii*, Saratov 1971. Sul ruolo della MOPR negli anni Trenta poco è stato scritto. Alcuni documenti sono in W. J. CHASE, *Enemies Within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression, 1934-1939*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 106-108 e 133-134.

datore di lavoro procurare un alloggio agli emigrati e alle loro famiglie. Alcuni emigrati poi frequentavano le scuole di partito, in particolare la Scuola leninista internazionale (Meždunarodnaja leninskaja škola) e l'Università comunista delle minoranze dell'Occidente (Kommunističeskij Universitet Narodnych Men'sinstv Zapada), che gli italiani per brevità chiamavano «Zapada».

Gli italiani trovarono spesso nei club degli emigrati un punto di riferimento sociale e politico. Il club centrale, da cui tutti gli altri dipendevano, era quello di Mosca. A Gor'kij il gruppo degli italiani emigrati politici si ritrovava al Club della fabbrica di automobili e a Odessa presso il Club internazionale dei marinai. Un club internazionale dei marinai esisteva anche a Mariupol' e a Novorossijsk. A Kerč', infine, in un secondo momento, venne creato un club italiano presso il kolchoz «Sacco e Vanzetti». Tutti dipendevano ed erano strettamente controllati dal Club di Mosca, dal cui comitato venivano scelti i dirigenti locali. I gruppi locali, compreso anche quello di Leningrado, riferivano costantemente della propria attività al club moscovita che, a sua volta, teneva i contatti con il gruppo dirigente del partito prima in Italia e, dopo il 1926, in Francia. Il Club di Mosca era diretto da un comitato in genere formato da nove membri a rotazione e da un presidente. L'attività del Club era molto intensa: suo scopo principale era quello di «esamina[re] e illustra[re] tutti i provvedimenti presi dal partito comunista e dal governo sovietico». Nel 1923, gli emigrati crearono anche una «cooperativa» diretta da Anselmo Marabini, e poi una comune agricola non lontano da Mosca.

Durante gli anni Venti gli emigrati potevano viaggiare liberamente non solo all'interno dell'URSS, ma anche all'estero. Era lo stesso PCI che li richiamava talvolta in Italia per il lavoro di partito. Anche il Club promosse più volte presso il partito una politica di ritorno di tutti quei rifugiati politici per i quali non esistevano o erano venute meno le cause che li avevano costretti a emigrare. Questo era uno dei motivi per cui, per esempio, quasi tutti i corsi alle scuole di partito in URSS avevano durata solo annuale.

Dopo il 1929, con la vittoria di Stalin all'interno del partito e le trasformazioni indotte dalla linea del «socialismo in un solo paese», le condizioni di vita dell'emigrazione italiana in URSS cambiarono radicalmente, sia per coloro che vivevano nelle campagne, sia per i residenti nelle città. A Kerč' venne creato dagli italiani un kolchoz modello, di quasi mille ettari, dedicato a Sacco e Vanzetti, di cui il Club di Mosca assunse ben presto il patrocinio. Uno dei compiti dei militanti comunisti che si recavano a Kerč' in quegli anni era infatti da un lato quello di convincere gli italiani a entrare a lavorare nel kolchoz, dall'altro quello di esercitare un controllo più capillare sul comportamento politico degli emigrati stessi. L'azione del PCI era contrastata dal console ad Odessa, che favoriva in quegli stessi anni il rientro dei giovani italiani proponendo loro di svolgere il servizio militare in Italia in cambio di promesse di beni materiali.

Le collettivizzazione trasformò la vita nelle campagne, mentre per gli italiani che vivevano in città la situazione cominciò a mutare in seguito ad altri due eventi: l'introduzione del passaporto interno e la *čistka* all'interno del partito. Il 27 dicembre 1932 il Politbjuro approvò un decreto che obbligava i cittadini al di sopra dei 16 anni che risiedevano in alcune città particolari, come Mosca, Leningrado, Char'kov, Kiev, Minsk, Rostov e Vladivostok (il provvedimento fu poi esteso anche ad altri centri urbani nel corso del 1933) a prendere il passaporto e a registrarlo alla polizia per ottenere il permesso di residenza (*propiska*) e per trovare lavoro. Il 14 gennaio 1933 questo decreto del Poljtbiuro entrò in vigore con annessa una parte segreta che specificava le categorie a cui passaporto e *propiska* andavano negati a priori: gli elementi non produttivi, i kulaki, i *lišency*, chi avesse precedenti penali e anche i rifugiati dall'estero che non godessero dello status di emigrati politici¹¹. Il provvedimento aveva essenzialmente lo scopo di impedire che, per sfuggire alla carestia che aveva colpito le campagne, la popolazione si riversasse nelle città. Ma per gli stranieri era un cambiamento fondamentale: chi non era emigrato politico veniva escluso dalla possibilità di lavorare e vivere nei grandi centri urbani. Gli emigrati politici in seguito furono «invitati» a prendere la cittadinanza sovietica ma con ciò si trovarono in un vicolo cieco: diventare cittadino sovietico significava perdere definitivamente la cittadinanza italiana e rinunciare per sempre a rientrare in Italia, e non tutti erano disposti a farlo. D'altra parte rivolgersi ai consolati italiani per le pratiche di rimpatrio significava essere considerati dalle autorità sovietiche come traditori.

Quanto alla *čistka* (in italiano «pulizia») dei quadri del partito, avviata nel 1933 e che portò in due anni alla rimozione di circa il 17% dei membri candidati e dei membri a pieno diritto, essa coinvolse anche gli italiani, dal momento che molti erano entrati a far parte del Partito bolscevico, la VKP(b) (*Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija [bol'sevikov]*). Analogo controllo venne esercitato anche attraverso la *proverka*, avviata nel maggio del 1935, cioè l'operazione di verifica e sostituzione dei documenti di partito decisa dai vertici e che riguardò anche gli iscritti italiani.

Grazie a tali misure, nell'arco di quel biennio furono allontanate dalla VKP(b) circa 1.600.000 persone, mentre, nello stesso periodo di tempo, l'ammissione di nuovi membri fu assai limitata e discontinua. Se, indubbiamente, le due revisioni erano state programmate con lo scopo principale di far fronte alla confusione che avevano creato le nuove iscrizioni agli inizi degli anni Trenta¹², è altrettanto certo però che, con il passare del tempo, tutta l'operazione assunse una configurazione politica più netta. La *čistka* soprattutto

¹¹ G. KESSLER, *The passport system and state control over population flows in the Soviet Union, 1932-1940*, in «Cahiers du monde russe», 42 (2001), 2-4, pp. 477-504.

¹² Cfr. su questo aspetto il contributo di J.A. GETTY, *Party and purges in Smolensk, 1933-1937*, in «Slavic Review», 42 (1983), pp. 60-79.

to, che inizialmente aveva colpito i membri inattivi e incapaci, non tardò a trasformarsi in un mezzo atto a colpire gli oppositori, in particolar modo dopo l'assassinio di Kirov, nel 1934.

A ciò bisogna aggiungere che, con l'avvento al potere di Hitler e la precedente occupazione della Manciuria da parte del Giappone, la xenofobia che in maniera più o meno sottile aveva sempre caratterizzato il regime, esplose in maniera violenta. A partire dal 1933 le « nazionalità in diaspora » e tutti gli stranieri, inclusi gli italiani che vivevano in URSS, divennero « nemici ». A riprova di ciò in quell'anno furono scoperte molte « organizzazioni contro-rivoluzionarie » polacche, tedesche, finlandesi, coreane e, fra le altre, l'anno seguente, anche una italiana.

Fra il dicembre del 1934 e il gennaio 1935 furono arrestati 9 italiani, a Mosca e a Gor'kij, accusati di partecipazione a una presunta organizzazione controrivoluzionaria trockista: Luigi Calligaris, Giovanni Bellusich, Rodolfo Bernetich, Ezio Biondini, Otello Gaggi, Emilio Guarnaschelli¹³, Michele Mani (pseudonimo di Carlo Saettone), Gino Martelli e Ottocaro Tlustos. Per gli italiani fu il primo dei cosiddetti arresti « di gruppo », operati dal NKVD (Narodnyj kommissariat vnutrennich, Commissariato del popolo agli affari interni). Gli accusati venivano arrestati nello stesso giorno o nel giro di pochi giorni sulla base di un'identica imputazione e, sottoposti a torture, venivano obbligati, durante gli interrogatori, a denunciarsi a vicenda. Nella maggior parte dei casi non c'era un regolare processo, ma dopo gli interrogatori il giudice istruttore stendeva un atto d'accusa e trasmetteva il caso agli organismi extragiudiziali, l'OSO (Osoboe soveščanie, Consulta speciale) o una trojka (commissione tripartita) del NKVD, che pronunciavano la sentenza.

Nel caso dei nove italiani le condanne, pronunciate il 4 marzo 1935, furono relativamente miti: tre o cinque anni di confino. Ma negli anni successivi tutti costoro, a parte Tlustos che fu liberato una volta scontata la pena, vennero più volte nuovamente arrestati e condannati: Bellusich, Calligaris, Guarnaschelli e Martelli furono condannati nel 1936 ad altri cinque anni di lager, che però non finirono di scontare mai. Tra il 1937 e il 1938 infatti, nuovamente processati, furono condannati alla fucilazione e uccisi nei campi di lavoro nei quali si trovavano: Bellusich in quello di Uchta-Pečora, Calligaris e Martelli in quello del Nord Ovest (Sevostoklag), Guarnaschelli a Mjakit-Uat, nella Baia di Nagaev. Anche Otello Gaggi fu condannato altre due volte e morì in un lager nel 1945. Durante la detenzione morì anche Carlo Saettone, nel

¹³ Emilio Guarnaschelli fu condannato a cinque anni di confino a Pinega, vicino ad Arcangelo, dove la sua fidanzata Nella Masutti, allora diciassettenne, lo raggiunse e in seguito lo sposò. Da Pinega scrisse al fratello Mario, che si trovava in Italia, una serie di lettere che Nella, lasciata l'URSS negli anni del dopoguerra, rinvenne e decise di pubblicare nel libro E. GUARNASCHELLI, *Una piccola pietra*, Milano, Garzanti, 1982. Nel 1936 Guarnaschelli fu nuovamente arrestato a Pinega e condannato ad altri cinque anni di lager. Fu fucilato il 7 aprile 1938.

1942, dopo aver subito il 7 giugno 1936 una seconda condanna a cinque anni di lavoro correzionale per attività controrivoluzionaria. Ezio Biondini infine ebbe un destino se possibile ancora più travagliato: mentre scontava i tre anni di confino a Syktyvkar, fu arrestato, processato e condannato a 10 anni di lager. Liberato nel 1946, tornò a Mosca solo nel 1950 e si rivolse all'ambasciata italiana per essere rimpatriato. Sorvegliato dalla polizia politica sovietica, venne immediatamente scoperto, arrestato per la terza volta e condannato a 25 anni di lager. Morì mentre scontava la sua terza condanna.

Gli arrestati italiani furono 37. Tutti accusati in base all'art. 58 del codice penale della RSFSR (Rossijskaja Sovetskaja Federativnaja Socialističeskaja Respublika, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), che abbracciava nei suoi 14 paragrafi i vari tipi di reato contro lo Stato, dall'attività controrivoluzionaria e trockista al sabotaggio, allo spionaggio, fino al tradimento della patria. Una delle cause di questa crudele repressione degli emigrati fu senz'altro il cosiddetto «terrore della sicurezza» o «terrore xenofobo». Chiunque avesse legami con l'estero veniva immediatamente sospettato, ed era sufficiente che un italiano si recasse al consolato o mantenesse contatti epistolari con i parenti rimasti in Italia, perché venisse considerato un traditore o una spia. Alla repressione collaborarono anche i dirigenti del Partito comunista italiano che lavoravano sia alla MOPR che negli organismi del Komintern. Entrambe queste istituzioni, infatti, disponevano di una messe enorme di informazioni proprio per l'*iter* burocratico che veniva seguito dal momento in cui uno straniero arrivava in terra sovietica. Tutte le informazioni raccolte dai rappresentanti del nucleo dirigente del partito a Mosca venivano passate alla MOPR, che si occupava degli aspetti più pragmatici della vita degli emigrati e alla Sezione quadri della Terza Internazionale, l'ufficio incaricato non solo della gestione burocratico-amministrativa ma anche del controllo «ideologico» del composito microcosmo delle comunità straniere in URSS. Attraverso la sorveglianza costante che i rappresentanti del PCI esercitavano sugli emigrati, la documentazione iniziale aumentava sempre più col prolungarsi della permanenza degli emigrati in URSS. In questo modo la Sezione quadri del Komintern si trovò a disporre nel corso degli anni di un ricchissimo materiale sugli umori e gli orientamenti politici della comunità italiana in URSS. Oltre a ciò, a partire dal 1936, grazie sempre all'attività solerte dei dirigenti comunisti italiani che lavoravano alla MOPR e al Komintern, compreso Togliatti nei periodi in cui fu a Mosca, gli emigrati politici vennero tutti schedati e fu ricostruita la loro biografia politica con particolare attenzione a eventuali «debolezze» politiche che essi avessero manifestato nel passato. La maggior parte delle informazioni negative vennero comunicate al NKVD da Antonio Roasio, Domenico Ciufoli e dagli altri informatori italiani della MOPR e della Sezione quadri del Komintern.

In questo periodo furono colpiti anche alcuni italiani, per lo più emigrati politici, che lavoravano nelle fabbriche impiantate in URSS da aziende italia-

ne: soprattutto nella fabbrica di cuscinetti a sfere «Kaganovič», nota anche come I GPZ (Pervyj Gosudarstvennyj Podšipnikovyj Zavod), costruita a Mosca dalla RIV di Torino tra il 1931 e il 1932, e nella *Dirižablestroj*, progettata da Umberto Nobile per la costruzione di dirigibili. Fra gli operai della «Kaganovič» arrestati e condannati, vi furono Roberto Anderson, Dante Corneli, Ludovico Garaccioni, Oreste Gazzotti, Giovanni Guerra, Nicolò Martini, Antonio Ongaro, Francesco Prato, Natale Premoli, Pietro Roveda, Salvatore Sallustio, Giuseppe Sgovio, Umberto Specchi, Riccardo Vattovaz e Luciano Visintini. Lavoravano invece alla fabbrica di Umberto Nobile *Robusto Biancani*, Lino Manservigi, Gaetano Marcolin e Mario Menotti. In molti casi i motivi della persecuzione furono duplici: molti degli emigrati vennero infatti arrestati sia perché macchiati da colpe di partito, sia perché lavoravano per aziende italiane. Del resto l'articolo 58, sulla base dei molti commi in cui si articolava, ben si prestava a questa duplice accusa: esso infatti includeva sia la colpa di *trockismo*, sia quella di tradimento e di sabotaggio. In effetti, non era difficile accusare chi lavorava in un'industria di trasmettere all'estero informazioni sulla produzione o di sabotare gli impianti (come per esempio nel caso di Roberto Anderson).

Nel luglio 1937 ha inizio il Grande terrore, il periodo più sanguinoso anche per l'emigrazione italiana. Alla fine di quel mese, infatti, con l'ordine n. 00447 del NKVD ebbero inizio le «operazioni di repressione degli ex kulaki, dei criminali e degli altri elementi antisovietici», tra i quali erano compresi anche i detenuti politici già reclusi nei lager. Alcuni giorni dopo, il 9 agosto, un altro ordine operativo del NKVD, approvato dal Politbjuro, stabilì la «liquidazione dei gruppi spionistici e sabotatori polacchi». Esso servì da modello nei terribili mesi che seguirono per la repressione dei gruppi nazionali controrivoluzionari, italiani compresi. Tra il 1937 e il 1938 furono arrestati 199 italiani. Secondo quanto stabilito dall'ordine n. 00447 del NKVD, essi vennero suddivisi in due categorie: nella prima rientravano quelli che erano considerati i più pericolosi e che dovevano quindi essere condannati alla pena capitale; nella seconda tutti coloro che potevano «semplicemente» essere reclusi in un campo di lavoro correzionale per un periodo compreso tra gli otto e i dieci anni. Nella prima tipologia furono inclusi 104 italiani: 26 nel 1937 e 78 nel 1938. Sempre in base allo stesso ordine, inoltre, alcuni italiani, già imprigionati negli anni precedenti con l'accusa di spionaggio, terrorismo o reati politici, furono nuovamente processati e condannati a nuove pene. Frequenti furono le condanne a morte: per esempio, dei 33 italiani arrestati tra il 1934 e il 1935, 8 vennero fucilati dopo aver subito una seconda o addirittura una terza condanna mentre scontavano la pena; ciò avvenne sempre, o quasi sempre, tra il 1937 e il 1938.

Il 17 novembre 1938, infatti, una risoluzione del Politbjuro vietò tutte le «operazioni di arresto e di deportazione di massa» e il Grande Terrore ebbe fine.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale si apre l'ultima fase delle repressioni contro gli italiani. Coloro che non erano stati fucilati durante il Grande Terrore, stavano spiando le loro lunghe pene nei lager di Stalin. Altri, pur avendo scontato tutta la condanna, erano stati trattenuti nei campi in base alle direttive emanate dal Commissariato del popolo agli affari interni il 22 giugno 1941 (e poi il 29 aprile 1942), secondo le quali era stata sospesa la liberazione dai lager di tutti i detenuti condannati per reati controrivoluzionari. Ma le sofferenze non erano finite: l'attacco tedesco del 21 giugno aprì infatti un nuovo capitolo di repressioni per gli italiani, soprattutto nelle regioni sud-occidentali occupate da Hitler. La Crimea, che era già stata epurata dalla popolazione tedesca alla vigilia dell'occupazione¹⁴, fu invasa nel settembre 1941; dopo pochi mesi tutta la penisola di Kerč' venne liberata da reparti dell'Armata Rossa e dai marinai della Flotta del Mar Nero. Tra il 26 dicembre 1941 e il 2 gennaio del 1942 la 51^a e la 44^a armata del Fronte transcaucasico, la Flotta del Mar Nero e la flottiglia da guerra del Mar d'Azov sbarcarono truppe a nord e a sud di Kerč' e a Teodosia, liberarono le due città e ricacciarono le truppe tedesco-rumene dell'11^a armata, quella cioè del generale Erich von Manstein, dalla penisola di Kerč'.

In realtà la conquista di Kerč' fu di breve durata (la penisola fu rioccupata dai tedeschi a partire dall'8 maggio 1942), ma ebbe conseguenze gravissime per la comunità italiana, accusata di collaborazionismo con gli occupanti nazisti. Sulla base di un censimento fatto dalle autorità tedesche di occupazione nei mesi precedenti¹⁵, tra il 25 e il 28 gennaio 1942 il gruppo operativo del NKVD della Repubblica autonoma della Crimea dette avvio alla deportazione nel Kazachstan del nord di tutti gli abitanti di origine italiana della zona.

Dopo un viaggio terribile durato mesi, la popolazione femminile restò a lavorare nei kolchoz del Kazachstan¹⁶, mentre gli uomini vennero inviati al lavoro coatto nel complesso metallurgico di Čeljabinsk, che era in corso di costruzione sotto la direzione del NKVD. Nell'area del cantiere si trovavano

¹⁴ Già il 23 giugno 1941, ricevuto l'«ukaz» del Presidium del Soviet supremo dell'URSS «Sullo stato di guerra», gli organi dell'NKVD deportarono i primi cittadini tedeschi, cechi, francesi, romeni e italiani. La direttiva del Quartier generale del Comando Supremo n. 0093 ss (segretissimo) «Sulla formazione della 51a Armata Separata per la difesa della Crimea» recitava: «Ripulire immediatamente il territorio della penisola dagli abitanti locali - tedeschi e altri elementi antisovietici». I motivi della deportazione erano principalmente due: il timore di collaborazione dei tedeschi sovietici con i nazisti; il timore che fra i tedeschi sovietici ci fossero spie e sabotatori.

¹⁵ Perepis' 1941, GA pri SM ARK, f. R2617 - op. 7.

¹⁶ In Kazachstan le donne e i bambini furono sistemati nelle regioni di Akmolinsk, Karaganda e Atbasar, dove il clima continentale era estremamente rigido per circa la metà dell'anno. Le case, dette *saman*, erano costruite con argilla, paglia e sterco di cavallo, e dentro non vi erano neanche i letti. Dopo una settimana circa di permanenza a tutti venne ritirato il passaporto e restituito con la scritta «specpereselenec», cioè «deportato speciale».

15 *lagernye punkty* (sottosezioni di lager), che ospitavano più di 90.000 persone dai 15 ai 65 anni: tra i quali tedeschi, italiani, ungheresi, rumeni, polacchi, finlandesi¹⁷.

Le famiglie dei deportati poterono ricomporsi solo dopo la fine della guerra. Alcune rimasero a vivere in Kazachstan, a Čeljabinsk, a Saratov o in altre località, mentre solo pochi tornarono a Kerč’.

Sempre a Čeljabinsk, così come in altri complessi industriali analoghi che sostenevano lo sforzo bellico del paese, furono inviati al lavoro coatto anche altri italiani residenti in URSS, in base alla risoluzione del Comitato di difesa statale n. 2409ss del 14 ottobre 1942, che stabiliva che le persone «appartenenti alle nazionalità degli Stati belligeranti contro l’URSS» fossero mobilitate forzatamente nelle colonie di lavoro del NKVD. Arresti e fucilazioni colpirono, sempre negli anni del conflitto, altri italiani che si trovavano in URSS per lavoro, dagli artisti di teatro agli artigiani, ai musicisti, ad alcuni sacerdoti, condannati per spionaggio a favore di uno Stato nemico. Gli arresti furono 14 nel 1941, 10 nel 1942, 2 nel 1943, 3 nel 1944 e 5 nel 1945; le fucilazioni 5.

Un capitolo a parte riguarda quegli italiani che durante l’occupazione nazista vennero arrestati e deportati nei lager tedeschi. Di questi, alcuni dopo la liberazione rientrarono in Italia, altri invece ritornarono in URSS dove, accusati di tradimento e collaborazionismo con gli occupanti, furono nuovamente arrestati, questa volta dalle autorità sovietiche. Emblematico il caso di Antonio Di Fonso, che nel 1941 dalla città di Odessa fu deportato in Germania. Quando nel maggio 1945 fu liberato dall’Armata Rossa, dopo la «verifica» in una sezione apposita del MGB (Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnosti, Ministero della sicurezza dello Stato), fu inviato con l’accusa di tradimento della patria al confino per 10 anni nella zona mineraria della Kolyma nel nord-est della Siberia, dove fu adibito ai lavori più pesanti. Dopo la morte di Stalin fu liberato e andò a vivere a Mariupol’, dove per lunghi anni nascose a tutti di essere stato deportato in Germania e poi sulla Kolyma¹⁸.

La storia delle vittime italiane del GULag rimase quasi sconosciuta, almeno fino al 1955-56, quando i lager staliniani cominciarono a essere smantellati e si ebbero le prime riabilitazioni, sancite da un decreto del Comitato esecutivo centrale. Il processo di riabilitazione si sarebbe poi intensificato con l’inizio della *perestrojka*.

¹⁷ La costruzione del complesso fu avviata all’inizio del 1942 e nel maggio 1943 esso già riforniva di acciaio il fronte, *Sistema ispravitel’no-trudovyh lagerej v SSSR, 1923-1960: Spravočnik...* cit., pp. 454-455.

¹⁸ G. ZACHAROVA, *Mariupol’skaja tragedija, O žertvach političeskich repressij Mariupolja i Priezov’ja*, Mariupol’ 2000.

FASCICOLI RELATIVI A EMIGRATI ITALIANI

I fascicoli del GARF e del GA pri SM ARK sono conservati in copia presso la Fondazione Feltrinelli di Milano. Nell'elenco che segue, all'interno di ciascun fondo, i fascicoli sono disposti secondo l'ordine alfabetico del cognome della persona a cui si riferiscono (o della prima persona indicata nell'intestazione del fascicolo). In alcuni casi si tratta dello pseudonimo con cui l'emigrato era conosciuto in URSS. Le abbreviazioni f. e op. indicano rispettivamente il fondo (fond) e l'inventario (opis').

GOSUDARSTVENNYJ ARCHIV ROSSIJSKOJ FEDERACII (GARF)

Archivio di Stato della Federazione Russa

Indirizzo: 119817, Mosca, ul. Bol'saja Pirogovskaja, 17

Telefono: 245-81-41; Fax: (095) 245-12-87

e-mail: garf@glasnet.ru

Direttore: Sergej Vladimirovič Mironenko (tel. 245-12-87)

Dal 1961 al 24 aprile 1992 Central'nyj gosudarstvennyj archiv Oktjabr'skoj revoljucii, vyssich organov gosudarstvennoj vlasti i organov gosudarstvennogo upravlenija SSSR (CGAOR), Archivio centrale di Stato della rivoluzione d'ottobre, dei supremi organi del potere statale e degli organi dell'amministrazione statale dell'URSS.

Il GA RF nasce nel 1992 dalla fusione dell'ex CGAOR SSSR (1941-1961) con l'Archivio centrale di Stato della Repubblica russa (CGA RSFSR, 1957-1992). Comprende oggi oltre 3.000 fondi (con oltre 5 milioni di unità), che vanno dal 1800 al 1993.

La parte più rilevante delle raccolte riguarda il periodo sovietico: si tratta di documenti dei massimi organi del partito e dell'amministrazione dello Stato, dalla Rivoluzione russa fino al 1991, con l'eccezione dei documenti conservati in altri archivi speciali.

Il settore prerivoluzionario del GA RF comprende documenti dei più alti organi giudiziari, penali, politici e investigativi dell'Impero russo, provenienti dall'ex Archivio storico-rivoluzionario di Pietrogrado (trasferito a Mosca nel 1924). Contiene inoltre molte carte personali della famiglia imperiale, provenienti dall'ex Nuovo Archivio Romanov (Novoromanovskij), nonché documenti del Regno di Polonia e del Governo provvisorio del 1917.

Sono inoltre qui raccolte le carte personali di importanti personaggi politici, funzionari statali e leader sindacali, sia del periodo prerivoluzionario, sia di quello sovietico; molti archivi di russi emigrati dopo il 1917 e riportati a Mosca dopo la seconda guerra mondiale, come il Russian Foreign Historical Archive (RZIA) di Praga.

Tutto il settore prerivoluzionario dell'archivio è aperto ai ricercatori senza alcuna restrizione. Anche i fondi di epoca sovietica precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale in Russia (1941) sono consultabili, con poche eccezioni. Il fondo del Consiglio dei commissari del popolo (Sovnarkom) per il periodo bellico è tuttora chiuso, mentre le carte del Sovnarkom e del Consiglio dei ministri relative al periodo successivo sono in parte consultabili. I documenti dell'Amministrazione militare sovietica in Germania (SVAG) non sono ancora del tutto accessibili ai ricercatori, ma un decreto presidenziale del settembre 1995 ha dato inizio alle operazioni preliminari alla consultazione, con l'eccezione delle carte riguardanti questioni di proprietà.

Le cosiddette «carte speciali» (*Osobyje papki*) della Segreteria del NKVD/MVD per gli anni tra il 1944 e il 1953 sono state in gran parte declassificate. I materiali in esse contenuti sono descritti negli inventari recentemente pubblicati, relativi ai fondi *Osobaja papka I.V. Stalina*¹⁹; *Osobaja papka V.M. Molotova*²⁰; *Osobaja papka L.P. Berii*²¹.

È a disposizione dei ricercatori un elenco di circa 5.000 fondi aperti di recente a seguito di speciali direttive presidenziali, riguardanti i diritti dell'uomo, i prigionieri di guerra e le vittime delle repressioni.

In base a un accordo del 30 novembre 1994 fra il Rosarchiv (Federal Archival Service of Russia) e l'FSB (Servizio di sicurezza federale), è previsto il trasferimento dall'FSB al GA RF di carte che comprendono rapporti su ex ufficiali delle Armate bianche, sui tedeschi detenuti in campi speciali nella zona sovietica di occupazione della Germania e sulle persone di origine tedesca, i cosiddetti *Volksdeutsche*.

¹⁹ "Osobaja papka" I.V. Stalina. *Iz materialov Sekretariata NKVD MVD SSSR 1944-1953 gg. Katalog dokumentov / The "Special Files" for Stalin. From Materials of the Secretariat of the NKVD-MVD of the USSR, 1944-1953. A Catalogue of Documents.* Compiled by O.V. EDEL'MAN, L.S. KUDRIAVTSEVA, E.D. GRIN'KO and ME. KOLESOVA. Edited by S.V. MIRONENKO and V.A. KOZLOV, Moscow, Blagovest, 1994.

²⁰ "Osobaja papka" V.M. Molotova. *Iz materialov Sekretariata NKVD MVD SSSR 1944-1956 gg. Katalog dokumentov / The "Special Files" for V.M. Molotov. From Materials of the Secretariat of the NKVD-MVD of the USSR, 1944-1956. A Catalogue of Documents.* Compiled by O.V. EDEL'MAN, L.S. KUDRIAVTSEVA and E.D. GRIN'KO. Edited by S.V. MIRONENKO and V.A. KOZLOV, Moscow, Blagovest, 1994.

²¹ "Osobaja papka" L.P. Berii. *Iz materialov Sekretariata NKVD MVD SSSR 1944-1953 gg. Katalog dokumentov / The "Special Files" for L.P. Beria, 1946-1953. From Materials of the Secretariat of the NKVD-MVD of the USSR, 1944-1956. A Catalogue of Documents.* Compiled by K.G. LIASHENKO, O.K. LOKTEVA, E.D. GRIN'KO and E.A. DANILINA. Edited by M.A. KOLEROV, V.A. KOZLOV and S.V. MIRONENKO, Moscow 1996-2000.

Sul «Bjulleten' rassekrečennyh dokumentov federal'nych archivov i centrov chranenija dokumentacii» (1998-2002) si può trovare un elenco ragionato dei fondi e delle collezioni, nonché di alcuni singoli documenti che sono stati resi consultabili fino al 1997.

ATTI ISTRUTTORI (FOND SLEDSTVENNYCH DEL), f. 10035, op. 1

Conserva i fascicoli personali degli arrestati nella regione di Mosca, provenienti dalla Direzione moscovita della Federal'naja Služba Bezopasnosti (FSB, ex KGB, Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti)²². Tra gli oltre ottanta italiani arrestati a Mosca e nella regione di Mosca negli anni 1936-1948, 37 furono fucilati al poligono di Butovo o alla Kommunarka²³. I fascicoli di istruttoria, che raccolgono tra l'altro lettere, *curricula*, verbali di riunioni, ci consentono di analizzare i meccanismi della repressione e di ripercorrere le diverse fasi del suo *iter* burocratico e giudiziario, dall'arresto alla condanna alla successiva riabilitazione. Il fascicolo si apre con un mandato di arresto, in cui figura già il comma dell'art. 58 che formerà il nucleo del successivo atto di accusa. In qualche caso al mandato si accompagna un verbale dell'arresto e della perquisizione, con l'elenco del materiale sequestrato (libri, opuscoli ecc). Segue poi l'*anketa*, il formulario prestampato del NKVD che il giudice istruttore compilava con i dati dell'arrestato: questi doveva dichiarare la sua origine sociale, la situazione patrimoniale prima e dopo la rivoluzione, l'appartenenza al partito, l'attività politica e sociale svolta. Un paragrafo riguardava la composizione della famiglia, con dati su professione, età e posizione sociale anche dei parenti residenti in Italia. Tale formulario era accompagnato da una foto segnaletica scattata in carcere. Seguono i verbali degli interrogatori, sicuramente i documenti più interessanti. Scritti a mano, controfirmati dall'arrestato e dal giudice istruttore, riportano ora di inizio e fine dell'interrogatorio, che di solito si svolgeva di notte e che lo scrittore Solženicyn e altri testimoni descrivono come l'esperienza più sconvolgente per l'arrestato, più ancora dei lunghi anni di lavori forzati e sofferenze nei lager. Domande ricorrenti riguardano l'attività svolta in Italia. Un eventuale arresto in Italia era visto subito con sospetto: se il militante

²² Questi materiali sono divenuti accessibili grazie all'art. 11 della legge della RSFSR del 18 ottobre 1991 sulla «Riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche», secondo la quale le vittime stesse o, in caso di morte, i loro familiari hanno il diritto di conoscere la documentazione dei casi penali e amministrativi e di ricevere copie dei documenti di natura extraprocessuale.

²³ A Mosca tra il 1937 e il 1941 furono fucilate circa 32.000 persone, di cui 29.200 nel 1937-38. I corpi dei fucilati furono in parte cremati presso il cimitero Donskoe, ma per lo più sepolti in due grandi «zone», una nel villaggio di Butovo e l'altra presso la dacia di Jagoda (arrestato nel marzo 1937), vicino al sovchoz «Kommunarka». A Butovo furono fucilati 29 italiani, e 8 alla Kommunarka.

comunista era stato arrestato dalla polizia fascista e poi liberato, significava che aveva accettato di collaborare e quindi si era trasferito in URSS per svolgere attività di spionaggio. Secondo quanto precisava l'ordine operativo del NKVD n. 00447 (30 luglio 1937) al punto IV: «Nel corso dell'istruttoria devono essere portati alla luce tutti i legami criminali dell'arrestato», che era quindi interrogato sulle sue amicizie, sulle persone e i luoghi frequentati. Poi si entrava nel merito dell'accusa: attività controrivoluzionaria, sabotaggio, spionaggio, che di solito veniva introdotta con le parole che compaiono nel mandato di arresto: «Lei è sufficientemente smascherato». Talvolta sono presenti anche i verbali degli interrogatori di testimoni o di un confronto fra imputato e testimoni. In molti casi si trovano allegate, a riprova della colpevolezza dell'imputato, note caratteristiche, anche solo blandamente negative, fornite dalla fabbrica dove il soggetto lavorava, o estratti da verbali di riunioni di partito nel corso delle quali l'iscritto era stato criticato o, peggio, espulso.

Secondo la dottrina del procuratore Vyšinskij, la confessione era considerata la miglior prova della colpevolezza dell'imputato, e per ottenere questa confessione ogni mezzo era ritenuto lecito, compresa la tortura, fisica e psicologica. Dopo che l'imputato è stato indotto a confessare, quindi, il giudice istruttore stende un *obvinitel'noe zaključenie*, in italiano letteralmente «conclusione accusatoria», che è insieme atto di accusa e verdetto di condanna. In questo documento sono riassunti i capi d'imputazione, con i relativi commi dell'art. 58, e l'esame del caso passa agli organi extragiudiziali: la Consulta speciale (OSO) o la trojka del NKVD. Non vi era quindi, nella maggioranza dei casi, un processo vero e proprio. All'imputato veniva semplicemente comunicata la sentenza finale, che ora possiamo leggere nell'estratto del verbale della seduta dell'OSO o della trojka del NKVD; poche frasi racchiuse in una mezza pagina che equivalgono ad una condanna a lunghi anni di lavori forzati o alla fucilazione. Molto più raramente il caso è invece esaminato dal Collegio militare della Corte suprema: nel fascicolo figura allora il verbale della riunione preparatoria di tale collegio e quello della seduta a porte chiuse in cui viene emessa la sentenza. Si svolge in questo caso una sorta di processo durante il quale, ancora una volta molto sbrigativamente, l'imputato viene condotto davanti a una corte: nei verbali consultati risulta dalla verifica degli orari di inizio e fine delle sedute che queste non duravano più di quindici minuti. Quindi, a seconda della sentenza, nel fascicolo si conserva l'estratto del verbale dell'esecuzione («atto di fucilazione»), oppure l'ordine di invio a un determinato lager o località di confino.

Il caso viene a questo punto considerato chiuso e la documentazione, salvo ricorsi peraltro rari e sempre respinti, si interrompe, per riprendere nel 1955-1956, quando il fascicolo viene riaperto per la pratica di riabilitazione.

I fascicoli del GARF documentano tutte le fasi di questo nuovo procedimento. Il primo passo era costituito da un'istanza di qualcuno dei familiari, indirizzata alla commissione di controllo del Partito o alla Procura. Anche questi documenti sono di solito molto interessanti, perché oltre a riassumere la vicenda del condannato dal punto di vista dei familiari, gettano luce sulle difficoltà, talvolta sulle persecuzioni, seguite all'arresto: la perdita della casa, del lavoro, il disonore. Molte di queste lettere parlano di «cancellare la macchia» che ingiustamente disonora il militante comunista, sua moglie e i suoi figli. Talvolta alla documentazione sono allegati i falsi certificati di morte rilasciati ai familiari con date e motivazioni fittizie, mentre l'imputato era già stato fucilato subito dopo l'arresto. In questi casi veniva comunicato ai parenti che il loro congiunto era stato condannato a «10 anni senza diritto alla corrispondenza». Solo più tardi si è scoperto che tale formula equivaleva alla condanna alla fucilazione.

A seguito dell'istanza, il procuratore o un suo sostituto avviavano un riesame del caso, consultando fra l'altro il fascicolo personale del condannato conservato nell'archivio del Partito o alla Sezione quadri del Comintern. Sulla base di tale documentazione e di quella contenuta nel fascicolo di istruttoria, venivano compilate le *spravki*, schede riassuntive in cui sono messe in evidenza incongruenze e irregolarità. A volte veniva messo in luce come proprio un giudizio negativo sugli orientamenti o la formazione politica di un emigrato, dato dai funzionari di partito, potesse essere stato all'origine del suo arresto. Queste schede informative, allegate all'istanza, vengono infine inviate dalla Procura a un Collegio della Corte suprema dell'URSS. La sentenza di riabilitazione riporta le considerazioni del procuratore e si conclude con le parole «è stato condannato senza motivo». Le riabilitazioni concesse su domanda dei familiari risalgono agli anni immediatamente successivi alla morte di Stalin; negli anni della *perestrojka* altri condannati per reati politici sono stati riabilitati in base alla già citata legge del 18 ottobre 1991 «Sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche». Fino a questa data, quando i familiari del perseguitato vivevano in Occidente, il KGB, nonostante l'avvenuta riabilitazione in URSS, ordinava di non far trapelare notizie oltre cortina (si era ancora in epoca di guerra fredda). Ecco perché solo con la *perestrojka* si sono avute notizie ufficiali sulle vittime italiane delle repressioni in URSS.

« Anderson Roberto », P-63120, cc. 35

1937-1955

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Roberto Anderson.

In particolare: mandato di arresto e ordine di carcerazione, 17 agosto 1937; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato e verbale dell'interrogatorio, 20 agosto 1937;

estratto dal verbale della seduta del comitato di partito della fabbrica «Kaganovič» del 23 luglio 1937; atto d'accusa, 25 luglio 1938; verbale della seduta preparatoria del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 26 settembre 1938; ricevuta dell'atto di accusa, firmata da Roberto Anderson, 26 settembre 1938; verbale della seduta del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS e sentenza di condanna alla fucilazione, 27 settembre 1938; certificato di fucilazione 27 settembre 1938; domanda di riabilitazione presentata della moglie, Lija Podol'skaja, al vicepresidente della commissione di controllo del partito presso il CC del PCUS, P.T. Komarov, aprile 1955; schede informative sul fascicolo personale di Roberto Anderson e di Aldo Mattei (Ezio Misuri) compilate dal giudice istruttore del UKGB della regione di Mosca, Aristarchov, 15 luglio 1955; conclusione del procuratore militare Erofeev, 28 settembre 1955; sentenza di riabilitazione del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 5 novembre 1955.

« André Charlot (Gennari Emilio) », P-25536, cc. 10 1938-1941

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto e alla condanna di Emilio Gennari.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 20 marzo 1938; nota caratteristica rilasciata dalla fabbrica Kalibr, 30 marzo 1938; atto d'accusa, 8 aprile 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a otto anni di lager, 8 giugno 1938; verbale dell'interrogatorio della testimone Valentina Smirnova; nota informativa del settore quadri del Comintern alla Procura dell'URSS, 15 febbraio 1941.

« Bardella Giuseppe », P-25451, cc. 13 1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giuseppe Bardella.

In particolare: mandato di arresto, 13 febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 15 febbraio 1938; atto d'accusa, maggio 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a cinque anni di lager, 24 giugno 1938; nota informativa della sezione quadri del Comintern indirizzata al Procuratore dell'URSS, 3 febbraio 1941; scheda informativa sul fascicolo d'istruttoria n. 716060 relativo a Ivan Grigor'evič Sorokin, 20 luglio 1955; protesta del Viceprocuratore generale dell'URSS Varskoj al Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 19 giugno 1956.

« Bertoch Vattovaz Albina », P-32706, cc. 12 1937-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, all'istruttoria e alla pratica di riabilitazione di Albina Bertoch Vattovaz.

In particolare: permesso di soggiorno, 22 marzo 1937; foto segnaletica; verbali degli interrogatori, 31 marzo e 20 dicembre 1938; istanza al Procuratore militare di Mosca; richiesta di informazioni sul destino dei figli inoltrata al Procuratore militare di Mosca, 13 aprile 1940; richiesta di revisione del caso di Albina Vattovaz presentata dalla figlia Iolanda Vattovaz Zobotkina al Procuratore Generale dell'URSS, 13 dicembre 1956.

« Bertozzi Olindo », P-23337, cc. 19

1938-1966

Il fascicolo comprende la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Olindo Bertozzi.

In particolare: mandato di arresto, formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 16 febbraio 1938; atto d'accusa; estratto dall'atto di fucilazione, 20 agosto 1938; nota caratteristica fornita dalla fabbrica Sojuzdetfil'm; scheda informativa sui materiali riguardanti Bertozzi conservati nell'Archivio Centrale Speciale di Stato, 13 ottobre 1955; scheda informativa sul caso n. 961674 relativo a Aldo Torre [Gorelli] compilata dal Viceprocuratore militare del distretto di Mosca Šilov il 2 novembre 1955 e scheda informativa sul fascicolo personale n. 1380 di Gorelli, conservato nell'archivio dell'ex Comintern, compilata dal Viceprocuratore militare del distretto di Mosca Šilov il 2 novembre 1955; protesta del Viceprocuratore generale Varskoj al collegio militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 20 marzo 1956; richiesta di informazioni sul padre presentata dalla figlia O. Pankratova al KGB, 23 febbraio 1966; richiesta di registrazione della morte in carcere di Bertozzi presentata dal KGB all'ufficio anagrafe della zona Baumanskaja, 16 marzo 1966 e relativa risposta del direttore dell'ufficio anagrafe, 18 marzo 1966.

« Biancani Robusto », P-26085, cc. 12

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla riabilitazione di Robusto Biancani.

In particolare: certificato di arresto, 7 febbraio 1938; risoluzione sulla scelta della pena detentiva per Biancani, accusato di attività spionistica in base all'art. 58-6; foto segnaletica; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 8 febbraio 1938; elenco degli imputati coinvolti nel caso di Biancani; atto d'accusa dell'UNKVD di Mosca, 15 marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 3 giugno 1938; verbale dell'esame del fascicolo d'istruttoria (archivio dell'NKVD dell'URSS), 15 gennaio 1945; scheda riassuntiva del contenuto del fascicolo personale di Biancani presso il CC del PCUS, 19 giugno 1956; sentenza del Tribunale Supremo dell'URSS con revoca della condanna di Biancani, 14 luglio 1956; lettera all'UKGB con la richiesta di informare la figlia Luciana Sorokina che Biancani è stato riabilitato dal Collegio Militare del Tribunale supremo dell'URSS, 8 settembre 1956.

« Citterio Ugo », P-26824, cc. 72

1940-1954

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Ugo Citterio.

In particolare: permesso di soggiorno, 21 dicembre 1939; ordine di arresto e persecuzione, 17 giugno 1938; dichiarazione di apertura dell'inchiesta da parte del giudice istruttore Kotov, 17 giugno; verbali degli interrogatori, 17 e 26 giugno 1940; atto del giudice istruttore Kotov, in cui dichiara che l'imputato si rifiuta di firmare; verbali degli interrogatori, 23 luglio, 3 agosto 1940 (ore 13.35 e ore 19.25), 5, 6, 7, 9, 12, 14, 24, 26 agosto 1940 (ore 11.50 e ore 20.30) e 27 agosto 1940; risoluzione sul prolungamento dell'inchiesta e dei termini di carcerazione preventiva, 16 agosto 1940; risoluzione del giudice istruttore Kotov con cui si unificano i fascicoli relativi a Citterio e a Vittorio Penco e Marija Ravikovič-Vol'fson, 15 ottobre 1940; dichiarazio-

ne resa da Vittorio Penco al giudice istruttore Kotov sulla moglie Marija Ravikovič; atto d'accusa in base all'art. 58-10¹ e 58-11, 21 ottobre 1940; estratto dal verbale dell'interrogatorio dell'imputata Clementina Parodi, 4 settembre 1940; note caratteristiche della fabbrica Vsekochudožnik; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a otto anni di lager, 30 dicembre 1940; atto di morte e lettera di accompagnamento della direzione del lager Uchta-Ižma, 29 maggio 1943; dichiarazione del giudice istruttore Kotov, 23 novembre 1954.

« Civalleri Ernani », P-24884, cc. 23

1938-1990

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Ernani Civalleri.

In particolare: mandato di arresto, 10 febbraio 1938; foto segnaletica e formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 11 febbraio 1938; verbale dell'interrogatorio, 15 febbraio 1938; atto di accusa, 5 aprile 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 8 marzo 1938; scheda informativa sul caso n. 961644 relativo a Mario Visconti [Francesco Allegrezza], compilata dal giudice istruttore Sedov dell'UKGB di Mosca, 15 dicembre 1955; schede informative sul caso n. 961373 relativo a Renato Cerquetti e sul caso n. 478735 relativo a Mario Menotti, compilate dal giudice istruttore dell'UKGB della regione di Mosca, capitano Sedov, 20 dicembre 1955; istanza al Procuratore generale dell'URSS della moglie, R.M. Civalleri per la revisione del caso e la riabilitazione postuma del marito; scheda informativa sul caso n. 285774 relativo a Guido Serio compilata dal giudice istruttore Sedov dell'UKGB di Mosca, il 4 gennaio 1956; conclusione del giudice istruttore Sedov, 12 marzo 1956, sul caso n. 739867 relativo a Civalleri; protesta al Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS del Viceprocuratore generale Varskoj, 29 maggio 1956; lettera del Vicedirettore della X sezione del KGB di Mosca alla Direzione del KGB della regione di Tambov con la richiesta di informare la figlia di Civalleri, Lidia Zelenina, sulla sorte del padre, maggio 1989; istanza della figlia Lidia Zelenina alla Commissione del CC del PCUS per ottenere un certificato con la vera causa della morte del padre, 25 dicembre 1989 e relativa risposta affermativa della direzione del KGB di Mosca, 16 marzo 1990; richiesta ufficiale di modifica della causa della morte sul certificato di Civalleri, inoltrata dal KGB all'ufficio anagrafe del quartiere Dzeržinskij di Mosca, 6 marzo 1990 e risposta del KGB di Tambov al vicedirettore della X sezione dell'UKGB di Mosca, 7 agosto 1989; conclusione della Procura che riconosce « vittima di repressioni politiche » il figlio di Civalleri, Eric, « rimasto senza le cure paterne in tenera età ».

« Comelli Gino (Vanoli Luigi) », P-26421, cc. 26

1938-1957

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Luigi Vanoli.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 8 febbraio 1938; verbale dell'interrogatorio, 13 febbraio 1938; atto d'accusa, 28 marzo 1938; conclusione con cui il Viceprocuratore militare respinge il ricorso della moglie di Comelli, 4 novembre 1940; estratto dall'atto di fucilazione, 3 giugno 1938; scheda informativa sui documenti relativi a Comelli conservati nell'Archivio del Partito, 21 luglio 1956; conclusione con cui il giudice istruttore del KGB Čečurov chiede la revisione del caso, 25 luglio 1956; protesta del Viceprocuratore Generale Varskoj al Collegio

militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 6 settembre 1956; richiesta di informazioni su Comelli, 8 gennaio 1957, e relativa risposta dell'UMVD della regione di Mosca, 9 gennaio 1957; ordine di registrazione della morte di Comelli inviato dal KGB all'Ufficio anagrafe del Comitato esecutivo Krasnopoljanskij della regione di Mosca, 21 gennaio 1957.

« Corneli Dante », P-27241

parte 1, cc. 22

1936-1988

Contiene la documentazione relativa al primo arresto, alla condanna al lager e alla pratica di riabilitazione di Dante Corneli. In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 24 giugno 1936; verbale dell'interrogatorio, 5 luglio 1936; atto d'accusa; estratto dal verbale con la condanna a 5 anni di lager per attività trockista, 20 agosto 1936; ordine d'invio di Corneli a Vorkuta (Uchtpečlag), 28 agosto 1936; sentenza del Collegio giudicante del Tribunale Supremo della RSFSR, 18 novembre 1988.

parte 2, cc. 13

1949-1988

Contiene la documentazione relativa al secondo arresto, alla condanna al confino e alla successiva riabilitazione di Dante Corneli. In particolare: ordine di arresto e perquisizione, Penza, 21 febbraio 1949; formulario dell'UMGB di Penza con i dati dell'arrestato, 23 febbraio 1949; estratto dal verbale dell'OSO del Ministero della Sicurezza dello Stato dell'URSS con la condanna al confino per appartenenza a un gruppo trockista; ordine di invio al confino a Krasnojarsk, 13 aprile 1949; conclusione con cui il ricorso del condannato Corneli viene respinto, 24 novembre 1953; lettera di Corneli al ministro dell'interno Berija con richiesta di riottenere il passaporto, 1 giugno 1953; appello al presidente della Commissione del Politburo del CC del PCUS della figlia, 3 marzo 1988.

« Del Magro Eugenio », P- 25532, cc. 28

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Eugenio Del Magro.

In particolare: mandato di arresto e ordine di carcerazione, 20 marzo 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 24 marzo 1938; verbali degli interrogatori, 24 e 31 marzo 1938; atto d'accusa, 13 aprile 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a 8 anni di lager, 8 giugno 1938; nota informativa del Sevvostlag con il luogo di detenzione e la data di morte, 9 luglio 1941; atto di morte, 28 maggio 1941; richiesta di informazioni su Del Magro inviata dalla Procura Militare al settore speciale del Ministero dell'interno, 3 giugno 1956 e relativa risposta; richiesta di informazioni su Alfredo Coli (Eugenio Del Magro) inviata dalla Procura Militare al settore speciale del Ministero dell'interno, 3 giugno 1956 e relativa risposta; richiesta di informazioni relative a Del Magro inviata dal Viceprocuratore Militare M. Maksimov al direttore dell'Archivio speciale del Ministero dell'interno, 16 giugno 1956; scheda informativa sui materiali relativi a Del Magro conservati nell'Archivio speciale, 1 agosto 1956; scheda informativa sul fascicolo n. 1467 relativo ad Alfredo Coli, alias Eugenio Del Magro; protesta del Viceprocuratore generale al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 16 agosto 1956.

« De Marchi Gino », P-24916, cc. 91

1936-1996

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Gino De Marchi.

In particolare: lettera di De Marchi alla figlia Luciana, 12 novembre 1936; nota caratteristica degli studi cinematografici « Mostechfil'm », 1 novembre 1937; risoluzione sulla scelta della pena detentiva per De Marchi, accusato di attività spionistica controrivoluzionaria in base all'art. 58-6 e 58-10 e ordine di arresto, settembre 1937; verbale dell'arresto e della perquisizione; ricevuta; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 2 ottobre 1937; foto segnaletiche; verbali degli interrogatori, 2 ottobre 1937, 3 gennaio e 8 febbraio 1938; verbale dell'interrogatorio di Ivan Monotov (Silva), 28 febbraio 1938; deposizioni dei testimoni V.V. Beljaev, Petr Vasil'evič Jurakov, Ivan Semenovič Kobzyev (29 ottobre 1937), G.I. Britikov e Michail Markovič Šapiro, (31 ottobre 1937); verbali dei confronti fra l'imputato Gino De Marchi e i testimoni Grigorij Ivanovič Britikov e Vasilij Vasil'evič Beljaev, 2 novembre 1937; atto d'accusa, 2 aprile 1938; estratto dall'atto di fucilazione; lettera della figlia Luciana a Nikita Chruščev, 15 maggio 1956 e lettera di accompagnamento del Comitato Centrale del PCUS, 26 maggio 1956; richiesta di informazioni al KGB, luglio 1956; richiesta di informazioni allo schedario centrale del Ministero dell'interno, 21 giugno 1956; scheda informativa sul fascicolo relativo a Ivan Monotov (Silva), 27 giugno 1956; protesta del Procuratore generale dell'URSS al Collegio Militare del Tribunale Supremo, 30 giugno 1956; sentenza del Collegio Militare del Tribunale Supremo, 14 giugno 1956; lettera del Collegio Militare al Servizio archivi del KGB, 3 agosto 1956; richiesta di restituzione del libretto di risparmio, inoltrata da Luciana De Marchi al KGB, 1 settembre 1956; risposta negativa del KGB, 22 novembre 1956; certificato di riabilitazione, 3 agosto 1956; comunicazione del settore archivi dell'UKGB di Mosca al Ministero dell'interno, in cui si dichiara che De Marchi è morto di peritonite in lager nel 1944, 23 ottobre 1956; comunicazione della direzione moscovita del Ministero dell'interno al settore archivi dell'UKGB di Mosca, 29 ottobre 1956; richiesta di certificato di morte e del fascicolo d'istruttoria presentata dalla figlia Luciana De Marchi Babičkova, 16 febbraio 1996; richiesta di correzione del certificato di morte e relative lettere di accompagnamento dell'FSB, 6 maggio 1996.

« Di Giovambattista Filippo », P-22927, cc. 10

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Filippo Di Giovambattista.

In particolare: mandato d'arresto, 12 marzo 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 12 marzo 1938; atto d'accusa, 22 marzo 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a otto anni di lager, 26 maggio 1938; atto di morte, 19 marzo 1940; protesta del Procuratore militare al Tribunale militare del distretto di Mosca, 26 marzo 1956; comunicazione del Tribunale militare del distretto di Mosca al settore archivi dell'UKGB, 5 maggio 1956.

« Erich Federico », P-48027, cc. 27

1938-1957

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Federico Erich.

In particolare: mandato di arresto, 27 gennaio 1938; verbale dell'interrogatorio, 27 gennaio 1938; atto d'accusa, 31 marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 8 marzo 1938; richiesta di informazioni su Erich e altri emigrati italiani inviata dal Procuratore militare del distretto di Mosca al direttore dell'Archivio speciale centrale del Ministero dell'interno dell'URSS, 29 ottobre 1956; scheda informativa sui materiali relativi a Rodolfo Bernetich conservati nell'Archivio speciale centrale, 4 dicembre 1956; richiesta di informazioni su Erich e altri emigrati politici italiani presentata dal Viceprocuratore militare Liskin al direttore dell'archivio della Croce rossa e della Mezzaluna rossa dell'URSS, 12 gennaio 1957; risposta del Comitato esecutivo del SOKK e del KP al Viceprocuratore Militare, 21 gennaio 1957; scheda informativa sul fascicolo n. 216243, relativo a Rodolfo Bernetich, 20 febbraio 1957; protesta del Procuratore Militare A. Gornyj al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 15 maggio 1957.

« Gagliazzo Giovanni », P-25440, cc. 20

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giovanni Gagliazzo.

In particolare: certificato di arresto, 28 gennaio 1938; foto segnaletica; formulario dell'UNKVD di Mosca con i dati dell'arrestato; verbale dell'interrogatorio, 1 febbraio 1938; atto d'accusa, 28 febbraio 1938; estratto dell'atto di esecuzione della risoluzione dell'NKVD, 2 aprile 1938; scheda informativa sul contenuto del fascicolo personale di Gagliazzo, 19 giugno 1956; risoluzione del Tribunale supremo dell'URSS che archivia il caso di Gagliazzo, 14 luglio 1956.

« Gardini Vasilij », P-77664, cc. 6

1938

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto e alla condanna di Vasilij Gardini.

In particolare: mandato d'arresto, 15 febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 3 marzo 1938; atto di accusa.

« Gardoni Gino (Bartolozzi Augusto) » P-23952, cc. 9

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Augusto Bartolozzi.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 16 marzo 1938; atto d'accusa, 31 marzo 1938; nota informativa dallo schedario centrale del GULAG con il luogo di detenzione e la data di morte, 26 dicembre 1938; scheda informativa sul fascicolo personale n. 1386, relativo a Gino Gardoni, compilata dal Procuratore Militare Kireev, 20 giugno 1956; domanda di riabilitazione presentata dalla moglie, M.M. Zarachovič, al Procuratore Militare, 15 giugno 1956; certificato di morte, 1 giugno 1940.

« Ghezzi Francesco », P-27002, cc. 22²⁴

1929-1994

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Francesco Ghezzi.

²⁴ Il primo arresto di Francesco Ghezzi avvenuto a Mosca l'11 maggio 1929, che suscitò una vasta reazione in Europa, non è documentato nel fascicolo che conserva invece le petizioni di Romain Rolland e di altri intellettuali.

In particolare: petizione a favore di Ghezzi, firmata da Romain Rolland e altri intellettuali, inviata all'ambasciatore dell'URSS a Parigi; petizione a favore di Ghezzi del Comitato dei diritti del rifugiato all'ambasciatore dell'URSS a Parigi, 10 giugno 1929; ordine di arresto, 15 novembre 1937; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 15 novembre 1937; elenco dei volumi sequestrati a Ghezzi al momento dell'arresto; nota caratteristica rilasciata dal direttore della fabbrica « Ispytatel'nye pribory »; atto d'accusa; sollecito della Procura di Mosca al capo del I settore speciale dell'UNKVD di Mosca; conclusione del procuratore Kokorev che rinvia il caso all'esame della Consulta Speciale, 27 marzo 1939; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna di Ghezzi a 8 anni di lager, 3 aprile 1939; ordine di invio del detenuto Ghezzi a Kotlas, Vorkutlag; protesta del Procuratore di Mosca al Presidium del Tribunale cittadino; risoluzione di archiviazione del caso del Presidium del Tribunale cittadino di Mosca, 21 maggio 1956; dichiarazione di stato di famiglia, 29 settembre 1958; conclusione della Procura di Mosca che riconosce « vittima di repressioni politiche » la figlia di Ghezzi, Tat'jana Ghezzi Stepanova, 28 settembre 1994.

« Gorelli Aldo », P-59874, cc. 5 *1955-1956*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa alla riabilitazione di Aldo Gorelli.

In particolare: scheda informativa sui materiali relativi a Gorelli conservati nell'Archivio speciale centrale del Ministero dell'interno dell'URSS, 10 gennaio 1956; scheda informativa sul fascicolo personale n. 1380 di Gorelli, conservato nell'archivio dell'ex Comintern, compilata dal giudice istruttore Sedov il 15 ottobre 1955.

« Guasco Giuseppe », P.62581, cc. 12 *1937-1959*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giuseppe Guasco.

In particolare: mandato d'arresto, 19 novembre 1937; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 19 novembre 1937; informazioni su Guasco dalla direzione dell'NKVD di Mosca alla sezione dell'UNKVD di Voskresensk; atto d'accusa; certificato di condanna, 29 settembre 1959; protesta del Procuratore militare Ryžikov al Tribunale militare del distretto di Mosca, 27 ottobre 1959; sentenza del Tribunale militare del distretto di Mosca, 5 novembre 1959.

« Guerra Giovanni », P-26514, cc. 33 *1938-1991*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giovanni Guerra.

In particolare: ordine di arresto, 11 febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 14 febbraio 1938; atto d'accusa, 22 maggio 1938; estratto dal verbale della sentenza dell'OSO dell'NKVD con la condanna a otto anni di lager, 2 giugno 1938; ricorsi del detenuto Guerra al Procuratore dell'URSS (23 gennaio 1939 e 1 maggio 1940) e al Commissario del popolo agli affari interni (luglio 1939); nota caratteristica della fabbrica di cuscinetti a sfere « Kaganovič », 28 giugno 1940; conclusione del giudice istruttore Surov, che respinge il ricorso di Guerra, 5 agosto 1940; ordine dell'NKVD al direttore della II sezione dell'NKVD del Sevostlag di notificare al detenuto Guerra che il suo ricorso è stato respinto, 11 marzo 1941;

domanda di riabilitazione inoltrata dalla moglie Maria Guerra al Procuratore generale dell'URSS, Rudenko, 8 maggio 1956; scheda informativa sul fascicolo dell'ex Comintern relativo a Guerra, compilata dal Viceprocuratore militare Kupreev, 22 settembre 1956; verbali degli interrogatori dei testimoni Clementina Perone Parodi e Fulvio Buzzi, 28 agosto e 29 agosto 1956; protesta della Procura Militare al Tribunale Militare del distretto di Mosca, 8 ottobre 1956; certificato di morte, 21 novembre 1957; richiesta di informazioni al Ministero dell'interno delle figlie Fanny e Vladimira Guerra, 10 gennaio 1991; comunicazione della Direzione dell'interno di Magadan all'UKGB di Mosca, 28 marzo 1991.

«Lazzaretti Arduino, Sensi Giuseppe», P. 26343, cc. 27 1937-1957

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Arduino Lazzaretti e Giuseppe Sensi.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato Lazzaretti, 30 aprile 1937; estratto dal verbale della riunione del comitato di partito in cui Lazzaretti viene espulso dalla VKP(b), 9 agosto 1936; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato Giuseppe Sensi; nota caratteristica di Sensi compilata dal segretario del comitato di partito della «Sojuzprodmašina», 19 gennaio 1937; estratto dal verbale della riunione del comitato di partito in cui Sensi viene espulso dalla VKP(b), 21 dicembre 1936; verbale dell'interrogatorio del testimone Livio Amadei, 27 settembre 1936; atto d'accusa, 11 luglio 1937; estratti dai verbali dell'OSO dell'NKVD con la condanna a cinque anni di lager per Lazzaretti e Sensi, 8 agosto 1937; schede informative sui fascicoli personali di Lazzaretti e Sensi compilate dal Procuratore militare Karatanov, 22 giugno 1956; protesta del Viceprocuratore generale Varskoj al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 28 giugno 1956; comunicazione del Collegio militare al direttore della sezione archivistica dell'UKGB di Mosca con l'indirizzo della figlia di Lazzaretti, 10 ottobre 1956; domanda di informazioni sul padre inoltrata al KGB dal figlio di Sensi, Mario, 27 settembre 1957.

«Lombardi Luciano (Negro Alice)», P-32280, cc. 24 1936- 1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Alice Negro.

In particolare: formulario dell'UNKVD di Mosca con i dati dell'arrestato, 25 febbraio 1941; denuncia contro Lombardi inviata al comitato di partito della 7a Tipografia «Iskra Revoljucii» da K. Šeron, 26 agosto 1936; curriculum di Lombardi inviato al Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, 8 gennaio 1939; istanza al Commissario del popolo agli affari interni Ežov, firmata da Lombardi, 8 giugno 1938; atto d'accusa dell'UNKVD, 28 aprile 1941; conclusione del Procuratore militare Ostrovskij che conferma l'accusa e l'invio del caso all'OSO dell'NKVD, 5 maggio 1941; estratto dal verbale dell'OSO con la condanna di Lombardi a 8 anni di lager, 16 settembre 1941; istanza al Procuratore generale dell'URSS Rudenko della moglie, M.K. Lombardi, che chiede la revisione del caso del marito (morto nel 1944), marzo 1956; protesta al Collegio militare del Soviet supremo dell'URSS per l'archiviazione del caso di Lombardi, inviata dal Procuratore Generale Rudenko («Lombardi è stato condannato senza motivo»).

«Luchetta-Meyer Giulio», P-29480, cc. 65

1938-1970

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giulio Luchetta.

In particolare: mandato di arresto e ordine di perquisizione, 21 febbraio 1938; verbale della perquisizione e ricevuta, 26 febbraio 1938; formulario con i dati dell'arrestato, 26 febbraio 1938; foto segnaletica; verbale dell'interrogatorio, 9 marzo 1938; verbale di chiusura dell'istruttoria, 11 marzo 1938; atto di accusa, 31 marzo 1938; richiesta di informazioni su Luchetta inviata dal vicedirettore della sezione dell'UNKV presso la metropolitana di Mosca alla VII sezione del GUGB dell'NKVD, 9 maggio 1938; estratto dal verbale della riunione della trojka giudicante presso la direzione dell'NKVD di Mosca con la condanna alla fucilazione, 10 ottobre 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 19 ottobre 1938; comunicazione del KGB al Viceprocuratore Prochorov e lettera di accompagnamento, 26 giugno 1956; protesta del Viceprocuratore generale dell'URSS generale E. Varskoj, 4 luglio 1956; richiesta di riesame del caso di Luchetta inviata dalla Procura militare al presidente del Tribunale militare del distretto di Mosca Titov, luglio 1956; sentenza del Tribunale militare del distretto di Mosca, 16 luglio 1956; scheda informativa del Procuratore militare Bednjagin sul fascicolo personale di Leonard Meyer n. 1401; ordine di consegna del certificato di riabilitazione agli eredi di Luchetta, 18 luglio 1956; ordine di consegnare l'elenco delle proprietà confiscate agli eredi di Luchetta, 16 agosto 1956; richieste di informazioni su Gianna e Ferrero Luchetta e Marija Aleksandrovna Vasil'eva inoltrate dal KGB all'ufficio indirizzi della milizia di Mosca, 8 settembre 1956; corrispondenza fra il settore archivi del KGB al di Mosca e il rappresentante della zona di Mytišči, novembre 1956; comunicazione del direttore del settore archivi al vice presidente del Tribunale militare, 27 novembre 1956; lettere della Procura all'UKGB di Mosca e al settore archivi, 28 novembre e 2 dicembre 1964; richiesta di informazioni presentata dalla moglie Marija Vasil'eva e lettera di accompagnamento del Tribunale militare, 10-22 dicembre 1964; richieste interne al settore archivi, dicembre 1964; richiesta di registrazione della morte in carcere di Luchetta inviata dal KGB all'ufficio anagrafe e relative risposte, gennaio 1965; richiesta di informare la moglie e relativa risposta del settore archivi del KGB, gennaio 1965; lettera del vicedirettore dell'UKGB Bogovlev al capo della X sezione del KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS, generale A.V. Prokopenko, con la disposizione di non informare il fratello Nazareno della sorte di Luchetta, 30 gennaio 1970.

«Manservigi Elodia», P-20400, cc. 42

1940-1954

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Elodia Manservigi.

In particolare: ordine d'arresto, 29 ottobre 1940; formulario dell'UNKVD di Mosca con i dati dell'arrestata, 1 novembre 1940; verbali degli interrogatori, 1 novembre e 24 dicembre 1940; verbali degli interrogatori dei testimoni Paolo Robotti (28 dicembre 1940) e Elena Robotti (29 dicembre 1940); nota caratteristica dell'Inootdel del VRK, 30 dicembre 1940; atto d'accusa, 31 dicembre 1940; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a 5 anni di lager, 15 marzo 1941; domanda di riabilitazione al Procuratore Generale dell'URSS, Rudenko, 16 settembre 1954.

« Manservigi Lino », P-59877, cc. 33 1937-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, al processo e alla pratica di riabilitazione di Lino Manservigi.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 25 novembre 1937; verbali degli interrogatori, 24 e 27 novembre 1937; atto d'accusa, 22 febbraio 1938; verbale della seduta preparatoria del Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 13 marzo 1938; ricevuta dell'atto d'accusa, firmata da Manservigi; verbale della seduta del Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 14 marzo 1938; sentenza del Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 14 marzo 1938; certificato di fucilazione, 14 marzo 1938; richiesta di revisione del caso presentata dalla Procura Militare al capo della direzione del KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS per la regione di Mosca, 28 settembre 1955; istanza della sorella Elodia Manservigi al Procuratore generale dell'URSS Rudenko, 28 maggio 1955; scheda informativa sul fascicolo personale di Lino Manservigi, 18 gennaio 1956; risoluzione di archiviazione del caso del Tribunale Supremo dell'URSS, 18 aprile 1956.

« Marchetti Vittorio », P-37391, cc. 11 1919-1920

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto e successiva liberazione di Vittorio Marchetti.

In particolare: questionario con i dati di Marchetti, 23 luglio 1919; mandato d'arresto, 28 gennaio 1920; estratto dai verbali d'interrogatorio; istanza della moglie, Aleksandra Timofeevna Marchetti, al direttore della III sezione della MČK, Roslavec, e lettera di accompagnamento, 4 febbraio 1920; garanzie del membro del Soviet di Mosca Fedor Dmitrievič Dmitriev (12 febbraio 1920), dell'uditore dell'Accademia militare Robert Andreevič Eglit, del presidente del comitato e del titolare della fabbrica M.I. Tauber & C., 14 febbraio 1920; richiesta di scarcerazione inoltrata dalla moglie Aleksandra Marchetti alla MČK, 17 febbraio 1920.

« Marchionni Egisto », P-32898, c. 13 1937-1957

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Egisto Marchionni.

In particolare: libretto della pensione; ordine di arresto e mandato di perquisizione, 26 marzo 1938; foto segnaletica; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 26 marzo 1938; atto d'accusa, 25 aprile 1938; attestato di cittadinanza; certificato di condanna, 9 aprile 1957; scheda informativa sui materiali relativi a Marchionni conservati nell'Archivio speciale centrale, 5 aprile 1957; protesta del Procuratore generale Rudenko al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 27 maggio 1957.

« Micca Carmelo (Rimola Giuseppe) », P-24705, cc. 10 1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giuseppe Rimola.

In particolare: mandato di arresto, 5 marzo 1938; foto segnaletica; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 8 marzo 1938; verbale dell'interrogatorio, 8 marzo

1938; atto d'accusa; estratto dall'atto di fucilazione, 16 agosto 1938; domanda di revisione del caso di Micca, presentata al Procuratore generale dell'URSS dalla suocera Nadežda Skvorcova, 25 maggio 1956; scheda informativa sui materiali riguardanti Micca conservati nell'archivio del partito, 15 giugno 1956.

« Monotov Ivan (Silva Arnaldo) », P-24265, cc. 24 *1938-1956*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Arnaldo Silva.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 13 febbraio 1938; verbale dell'interrogatorio, 28 febbraio 1938; atto d'accusa, 10 marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 22 maggio 1938; elenco di nominativi di italiani segnalati dall'OVIR della direzione della Milizia, 5 novembre 1954; elenco di nominativi di italiani comunicati dalla direzione del KGB alla sezione inquirente della Sicurezza dello Stato, 3 ottobre 1954; scheda informativa su Silva fornita dall'Archivio speciale Centrale dello Stato dell'URSS, 1 ottobre 1954; scheda informativa su Amedeo Bordiga compilata dal Procuratore Militare Sinicyn, 16 giugno 1956; scheda riassuntiva sul fascicolo n. 1/2660 relativo a Silva, compilata dal Procuratore Militare, 16 giugno 1956; scheda riassuntiva sul fascicolo personale n. 1395 compilata dal Procuratore Militare, 16 giugno 1956; protesta del Procuratore Generale Varskoj al Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 30 giugno 1956; richiesta della moglie Julija Bevern al KGB, affinché le venga rilasciato un documento comprovante la vera causa della morte del marito, 5 novembre 1956.

« Nale Pompeo », P-26351, cc. 35 *1937-1968*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Pompeo Nale.

In particolare: mandato di arresto, dicembre 1937; formulario dell'UNKVD di Mosca con i dati dell'arrestato, 5 dicembre 1937; verbali degli interrogatori, 14 e 21 dicembre 1937; atto d'accusa, 3 marzo 1938; sentenza del Collegio Militare del Tribunale Supremo dell'URSS, 14 marzo 1938; certificato di fucilazione, 14 marzo 1938; schede informative sul fascicolo personale n. 1377 relativo a Nale (16 giugno 1956) e sul caso n. 961373 relativo a Renato Cerquetti (28 giugno 1956) compilate dal Procuratore militare Sinicyn,; proposta di archiviazione del caso del Procuratore militare Sinicyn, 28 giugno 1956; risoluzione di archiviazione del caso del Tribunale Supremo dell'URSS, 14 luglio 1956; ordine di notificare la riabilitazione di Nale ai familiari, già residenti nella città di Voskresensk, e successiva risposta del funzionario del KGB di Voskresensk al vicedirettore dell'UAO UKGB della regione di Mosca, in cui lo informa sull'impossibilità di rintracciare i familiari di Nale, 20 ottobre 1956; ordine del Tribunale Supremo al Comitato esecutivo del Soviet cittadino di Saratov, affinché il certificato di morte di Nale sia rilasciato alla moglie V.F. Živejkova, 14 giugno 1957; lettera del vicedirettore dell'UKGB di Mosca Kotov al capo della X sezione del KGB presso il Consiglio dei ministri dell'URSS, generale A.V. Prokopenko con la disposizione di non informare i familiari in Italia della sorte di Nale, 12 marzo 1968; ordine di non dare notizie su Nale e la sua famiglia alla Croce rossa italiana, 20 marzo 1968.

« Ongaro Antonio », P-32900, cc. 15 1938-1957

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Antonio Ongaro.

In particolare: ordine di arresto e mandato di perquisizione, febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 17 febbraio 1938; atto d'accusa, 25 marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 20 agosto 1938; ricorso della moglie, Marija Klimovna Ongaro, al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 19 dicembre 1956; protesta del Procuratore generale Rudenko al Collegio militare del Tribunale supremo, 17 maggio 1957; sentenza del Tribunale supremo dell'URSS, 28 maggio 1957.

« Paoletti Mario (Premoli Natale) », P-26462, cc. 45 1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Natale Premoli.

In particolare: formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 14 febbraio 1938; dichiarazione di colpevolezza resa dall'arrestato Paoletti al capo del 3° settore dell'UGB presso l'NKVD, capitano Sorokin, 18 marzo 1938; atto d'accusa, 31 marzo 1938; estratto dal verbale della Consulta speciale dell'NKVD del 15 giugno 1938, con la condanna a 8 anni di lager; lettera della moglie Margherita Clerici (Anita Pusterla) a Stalin (27 giugno 1938) e relativa traduzione in russo (29 giugno 1938); lettera di Margherita Clerici a Lavrentij Berija (28 giugno 1938); biografie di Margherita Clerici e Mario Paoletti e relative traduzioni in russo; scheda informativa sul fascicolo d'istruttoria n. 964550 relativo a Roberto Anderson, 8 febbraio 1940; conclusione del giudice istruttore dell'UNKVD di Mosca Kuznecov che conferma la condanna di Paoletti, 19 maggio 1940; ricorso della moglie di Paoletti (morta nel novembre 1938) al Commissario del popolo agli affari interni Lavrentij Berija, 22 giugno 1940; risoluzione del giugno 1940 con cui il GUGB respinge l'istanza della moglie di Paoletti; nota informativa dallo schedario centrale del GULAG con il luogo di detenzione e la data di morte; scheda riassuntiva sul fascicolo di Premoli compilata dal Procuratore Militare, 16 giugno 1956; protesta del Viceprocuratore generale dell'URSS al Collegio militare del Soviet supremo dell'URSS, 30 giugno 1956.

« Parini Paolo », P-10435, cc. 11 1941-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto e all'istruttoria di Paolo Parini.

In particolare: mandato di arresto, 30 settembre 1941; risoluzione di apertura dell'inchiesta, 1 ottobre 1941; verbale dell'interrogatorio, 1 ottobre 1941; dichiarazione del giudice istruttore sul trasferimento di Parini a Čistopole, 2 novembre 1941; atto d'accusa, 10 gennaio 1942; atto di morte, 27 maggio 1942; risoluzione di archiviazione del caso, 25 giugno 1942; certificato di chiusura del caso, 13 novembre 1956.

« Parodi Clementina », P-49783, cc. 14 1938

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, all'istruttoria e alla successiva scarcerazione di Clementina Parodi.

In particolare: mandato di arresto, 17 febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestata, 20 febbraio 1938; estratto dal verbale della riunione del comitato provinciale di Sverdlovsk della VKP(b); verbale dell'interrogatorio, 26 marzo 1938; atto d'accusa, 4 aprile 1938; ordine di scarcerazione e archiviazione del caso, 9 maggio 1938.

« Prato Francesco », P-25658, cc. 19

1934-1941

Il fascicolo contiene le lettere alle autorità sovietiche e alla moglie inviate da Francesco Prato, detenuto in un campo di lavoro correzionale.

In particolare: formulario per la registrazione degli stranieri residenti nel territorio della RSS dell'Adžaristan, 23 marzo 1934; richieste di revisione del caso presentate da Prato al Commissario del popolo agli affari interni Ežov, 11 ottobre 1938 e al giudice istruttore dell'NKVD, Boris Nikolaevič Savel'ev, 24 novembre 1938; lettera alla moglie dal lager, 1939; lettere a Berija della moglie I. Ljubi, 25 febbraio e 1 aprile 1939; ricorso presentato dal detenuto Prato alla Commissione di controllo del partito, 20 marzo 1941.

« Robotti Paolo », P-31289, cc. 190

1938-1939

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva scarcerazione di Paolo Robotti.

In particolare: ordine e mandato di arresto, marzo 1938; risoluzione sul prolungamento dell'inchiesta e dei termini di carcerazione preventiva, 26 giugno 1939; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 12 marzo 1938; nota caratteristica del direttore della fabbrica Kalibr; verbali degli interrogatori dell'imputato, 25 marzo e 23 novembre 1938, 13 gennaio, 23 marzo, 8, 10, 14, 15 e 16 aprile, 31 maggio, 3, 7, 14, 15 e 16 giugno 1939; estratto dal verbale dell'interrogatorio dell'agente dello spionaggio italiano Cesare Vinanti, 22 marzo 1938; estratti dai verbali dell'interrogatori degli imputati: Charlot Piro André, 27 marzo 1938, Cesare Vinanti, 22 marzo 1938; estratti dalle deposizioni di Paolo Zingarelli, 2 ottobre 1938 e Angelo Cassanelli, 6 ottobre 1938, deposizioni dell'imputato Luigi Lago, 5 ottobre 1938; estratto dal verbale degli interrogatori di Ivan Romanovič Monotov-Silva, 18 febbraio e 10 aprile 1938; verbali degli interrogatori dei testimoni Jakov Moisevič Vigdorčik, 19 novembre 1938, Fedor Semenovič Vejnberg, 22 novembre 1938, Boris Naumovič Majzel, 2 dicembre 1938, Giovanni Germanetto, 7 giugno 1939, Elena Robotti, 21 giugno 1939; schede informative su Paolo Robotti dal suo fascicolo personale presso l'IKKI [s.d.] e del Comintern, 25 luglio 1939; informazioni sul caso di: Cassanelli, Zingarelli e Lago dall'NKVD della Crimea alla sezione inquirente dell'UNKVD di Mosca, 9 e 16 luglio 1939; progetto di risoluzione della frazione comunista della sezione degli emigrati politici italiani a Mosca [s.d.]; Scheda informativa dell'NKVD di Mosca sul fascicolo d'istruttoria n. 216243 [s.d.]; risoluzione di archiviazione del caso e scarcerazione, 2 settembre 1939; ordine di scarcerazione, 2 settembre 1939.

« Romanutti Germano », P-20034

parte 1, cc. 14

1938-1955

Contiene la documentazione relativa al primo arresto, alla condanna al lager e alla pratica di riabilitazione di Germano Romanutti.

In particolare: mandato di arresto, 20 marzo 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 12 marzo 1938; verbale dell'interrogatorio, 21 marzo 1938; atto d'accusa, 23 marzo 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a 8 anni di lager, 26 maggio 1938; sentenza di archiviazione del caso del Tribunale Supremo dell'URSS, 10 agosto 1955; ordine di liberazione dal confino nella regione di Krasnojarsk, 23 agosto 1955.

parte 2, cc. 18

1950-1956

Contiene la documentazione relativa al secondo arresto e alla condanna al confino di Germano Romanutti.

In particolare: certificato di liberazione e invio al confino nella regione di Frunze, 31 agosto 1946; ordine e mandato di arresto, 27 marzo 1950; formulario del KGB con i dati dell'arrestato, 24 marzo 1950; verbale dell'interrogatorio, 30 marzo 1950; atto d'accusa, 9 aprile 1950; estratto del verbale dell'OSO dell'MGB con la condanna al confino nella regione di Krasnojarsk, 19 marzo 1951; ordine di invio al confino nella regione di Krasnojarsk, 19 marzo 1951; istanza di Germano Romanutti alla Procura militare, 4 dicembre 1956.

« Sallustio Salvatore », P-25439, cc. 11

1938-1991

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Salvatore Sallustio.

In particolare: mandato di arresto; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 12 marzo 1938; atto d'accusa, 22 marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 29 maggio 1938; scheda informativa sul fascicolo n. 1369 relativo a Salvatore Sallustio compilata dal Procuratore militare Sinicyn, 16 giugno 1956; sentenza del Tribunale supremo dell'URSS, 14 luglio 1956; lettera della figlia Florenza Firjulina alla direzione del KGB di Mosca, con richiesta di informazioni sul padre, 31 gennaio 1991.

« Sgovio Tommaso », P-26330

parte 1, cc. 30

1938-1954

Contiene la documentazione relativa al primo arresto, alla condanna al lager di Tommaso Sgovio e alla pratica di riabilitazione.

In particolare: nota interna del GUGB NKVD con informazioni su Sgovio, 28 marzo 1938; rapporto sulla visita di Sgovio all'Ambasciata americana, 21 marzo 1938; foto segnaletica; atto d'accusa, aprile 1938; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD con la condanna a 5 anni di lager, 14 maggio 1938; lettera a Stalin della madre, 22 novembre 1939; domanda di informazioni sul fratello inoltrata da Grazia Dejč- Bugaj al Procuratore Generale dell'URSS Pankrat'ev, 19 gennaio 1940; risoluzione dell'NKVD che respinge il ricorso di Sgovio, 17 febbraio 1941; conclusione con cui il Viceprocuratore militare Badmaev respinge il ricorso di Sgovio, 27 maggio 1941; domanda di revisione del caso indirizzata al Ministro della Sicurezza dello Stato, 22 aprile 1949; ricorso presentato dalla sorella Dejč-Bugaj al Presidente del Consiglio dei Ministri, Malenkov, 21 marzo 1954; ricorso presentato dal confinato Sgovio al Presidente del Consiglio dei Ministri Malenkov, 21 marzo 1954; lettera di Sgovio al Procuratore Generale, 25 aprile 1954; scheda informativa sul fascicolo n. 264265 di Giuseppe Sgovio, 26 maggio 1954; conclusione con cui il giudice istruttore del-

l'UKGB rifiuta la revisione del caso di Tommaso Sgovio del 1938 ma accoglie il ricorso contro la condanna al confino del 1949, 25 giugno 1954.

parte 2, cc. 10

1948-1954

Contiene la documentazione relativa al secondo arresto, all'istruttoria e alla condanna al confino di Tommaso Sgovio.

In particolare: Mandato di arresto, 15 dicembre 1948; verbale dell'interrogatorio, 30 dicembre 1948; estratto dal verbale dell'OSO dell'MGB con la condanna al confino per sospetto spionaggio, 18 giugno 1949; ordine di invio al confino nella regione di Krasnojarsk.

« Vattovaz Riccardo », P-24693, cc. 24

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Riccardo Vattovaz.

In particolare: mandato di arresto, 14 febbraio 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 17 febbraio 1938; atto d'accusa, marzo 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 11 aprile 1938; domanda di riabilitazione presentata dalla figlia, Iolanda Zabotkina, al Procuratore Generale dell'URSS Rudenko, 10 giugno 1955; richiesta di informazioni sul caso di Vattovaz del capo della Sezione inquirente della direzione del KGB di Mosca al capo dell'UAO del KGB, 28 novembre 1955; richiesta di informazioni sul caso di Vattovaz del capo della sezione inquirente dell'UKGB al Capo dell'Archivio speciale di stato del Ministero dell'interno e al capo della sezione anagrafe del I settore del KGB, 24 novembre 1955; richiesta di informazioni sul caso di Vattovaz del capo della sezione inquirente dell'UKGB al Capo dell'Archivio speciale di Stato del Ministero dell'interno, 24 novembre 1955 e relativa risposta negativa del CAU del Ministero dell'interno, 24 febbraio 1956; scheda informativa sui materiali riguardanti Vattovaz conservati all'Archivio speciale di Stato, marzo 1956; scheda informativa sul fascicolo personale di Vattovaz conservato nell'Archivio del partito; richiesta di revisione del caso di Vattovaz del giudice istruttore della sezione inquirente dell'UKGB di Mosca, Sedov; protesta del Viceprocuratore generale al Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS.

« Venini Giuseppe », P-24273, cc. 21

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla pratica di riabilitazione di Giuseppe Venini.

In particolare: mandato di arresto, marzo 1938; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 11 marzo 1938; verbale dell'interrogatorio, 23 marzo 1938; risoluzione di stralcio del materiale relativo a Giovanni Verdi dal fascicolo n. 3441, marzo 1938; atto d'accusa, agosto 1938; estratto dal verbale della seduta della trojka giudicante presso l'UNKVD di Mosca, con la condanna alla fucilazione e alla confisca dei beni, 10 ottobre 1938; estratto dall'atto di fucilazione, 19 ottobre 1938; scheda informativa sul fascicolo di Giuseppe Venini conservato nell'archivio del partito; protesta del Viceprocuratore generale Varskoj al Tribunale Militare del distretto di Mosca, 4 luglio 1956; risoluzione del Tribunale Militare del distretto di Mosca sull'archiviazione del caso, 16 luglio 1956; atto di riabilitazione del Tribunale Militare del distretto di Mosca, 20 luglio 1956.

« Zenari Alberto », P-61966, cc. 28 1937-1959

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, al processo e alla pratica di riabilitazione di Alberto Zenari.

In particolare: mandato di arresto, 14 marzo 1937; formulario dell'NKVD con i dati dell'arrestato, 15 marzo 1937; risoluzione sul prolungamento dei termini di carcerazione, 31 giugno 1937; verbali degli interrogatori, 16 e 31 marzo 1937; atto d'accusa, 2 agosto 1937; verbale della seduta preparatoria del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 2 agosto 1937; ricevuta dell'atto di accusa firmata da Alberto Zenari; verbale della seduta del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS del 4 agosto 1937; sentenza del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS; certificato di fucilazione, 4 agosto 1937; richiesta di archiviazione del caso del Procuratore militare Novochatskij, 15 giugno 1959.

CROCE ROSSA POLITICA (POLITIČESKIJ KRASNŲJ KREST, PKK), f. 8419, op. 1

Custodisce la documentazione relativa agli italiani arrestati a Mosca come ostaggi nel 1919 e in seguito liberati proprio per l'intervento di questa organizzazione.

« Amandi Francesco », 169, cc. 2 1919

Questionario della Croce rossa politica, 26 aprile 1919.

« Avanzo Emiliano », 332, cc. 2 1919

Questionario della Croce rossa politica di Mosca, 30 dicembre 1919.

« Bastucchi Giacomo, Fadanelli Romano, Fratini Angelo, Pasqualini Severino, Sampiero Raffaele », 110, cc. 4 1919

Il fascicolo contiene gli elenchi dei cittadini italiani arrestati a Pietrogrado e detenuti nell'Andron'evskij konclager.

« Ferretti Giuseppe », 262, cc. 2 1919

Questionario della Croce rossa politica di Mosca, 20 dicembre 1919.

« Mazzucchelli Ernesto », 213, cc. 3 1920

Risposte al questionario della Croce rossa politica, febbraio 1920; lettera della commissione giuridica della Croce rossa politica alla ĆK di Mosca, marzo 1920.

« Pelloso Fortunato », 233, cc. 17 1919-1920

Il fascicolo contiene la corrispondenza fra Fortunato Pelloso e la Croce rossa politica.

In particolare: richieste di aiuto presentate da Peloso al Comitato moscovita della Croce rossa politica il 20 dicembre 1919 e il 5 gennaio 1920; richieste di liberazione inoltrate dalla Commissione giuridica della Croce rossa politica al Presidium della VČK, febbraio 1920; dichiarazione del comunista Vasilij Tret'jakov che garantisce sulla lealtà di Peloso al potere sovietico e relativa autentica notarile, 7 febbraio 1920; certificato di malattia e lettera di accompagnamento della commissione giuridica della Croce rossa politica al Presidium della ČK, 4 marzo 1920; questionario della Croce rossa politica, 3 dicembre 1920.

«Stepanci Roger», 248, cc. 4

1921

Questionario della Croce rossa politica di Mosca, 16 luglio 1921; comunicazione della Croce rossa politica al Commissariato del popolo agli affari esteri sull'arresto dell'italiano Roger Stepanci, 8 agosto 1921.

COMITATO DI SOCCORSO AI DETENUTI POLITICI (POMOŠČ' POLITIČESKIM ZAKLJUČENNYM, PPZ) O FONDO «PEŠKOVA», f. 8409, op. 1

Raccoglie la corrispondenza fra i detenuti stessi, i loro familiari e Ekaterina Peškova, presidente dell'organizzazione creata per prestare assistenza materiale e giuridica ai prigionieri politici, dopo lo scioglimento della Croce rossa politica

«Calligaris Luigi», 1485, cc. 6

1935-1936

Il fascicolo contiene la corrispondenza fra Luigi Calligaris e il Comitato di soccorso ai detenuti politici (Pomošč' Političeskim Zaključennym).

In particolare: lettera di Calligaris a E. Peškova, presidente dell'associazione, con richiesta di trasferimento dal luogo di confino (Šenkursk) per motivi di salute; domanda di trasferimento di Calligaris, 18 luglio 1935, e relativa traduzione dall'italiano in russo; lettera della moglie di Calligaris a E. Peškova, Trieste, 7 gennaio 1936.

«Gaggi Otello», 1315, cc. 20

1935

Il fascicolo contiene la corrispondenza fra Otello Gaggi e il Comitato di soccorso ai detenuti politici.

In particolare: richiesta di trasferimento dal luogo di confino, 10 aprile 1935; lettere di Gaggi a Ekaterina Peškova, da Jarensk, 10 aprile, 16 agosto, 2, 23 settembre e 5 ottobre 1935; telegrammi con la richiesta di trasmettere il denaro alla figlia, 17 agosto e 25 settembre 1935; comunicazioni del Comitato relative a somme di denaro pervenute per Gaggi e alla sua domanda di trasferimento dal luogo di confino, 20, 25 agosto e 15 settembre 1935; richiesta di informazioni sull'anarchico italiano Rocco D'Alessandris, 16 ottobre 1935; richiesta di informazioni su Gaggi inviata alla PPZ dal Comité International Défense Anarchiste di Bruxelles, 1 luglio 1935, e risposta del Comitato con l'indirizzo di Gaggi, 27 luglio 1935.

« Perosio Giorgio », 77, cc. 3

1925

Il fascicolo contiene la corrispondenza fra Giorgio Perosio e il Comitato di soccorso ai detenuti politici.

In particolare: richiesta di denaro del detenuto Perosio, inviato al confino nella regione dei Mari, 25 aprile 1925; lettera di accompagnamento del Direttore del carcere della Taganka, 28 aprile 1925; richiesta di denaro e generi alimentari del confinato politico Perosio, 6 maggio 1925.

« Perosio Giorgio », 263, cc. 5

1928

Lettera di Giorgio Perosio a E. Peškova, con richiesta di informazioni sul suo caso, 20 aprile 1928 e risposta con cui il Comitato di soccorso ai detenuti politici comunica a Perosio che è stato amnistiato, 8 giugno 1928.

« Scorcelletti Vitalij », 1150, cc. 2

[s.d.]

Richiesta di revisione del caso di Vitalij Scorcelletti presentata dalla madre, Rimma Scorcelletti, all'OGPU del Distretto militare di Leningrado.

« Sironi Arturo », 6, cc. 2

1923

Richiesta di aiuto di Arturo Sironi, indirizzata al Comitato della Croce rossa politica, presieduto dalla cittadina Peškova, 5 agosto 1923.

GOSUDARSTVENNYJ ARCHIV PRI SOVETE MINISTROV
AVTONOMNOJ RESPUBLIKI KRYM (GA pri SM ARK)

Archivio di Stato presso il Consiglio dei ministri della Repubblica autonoma della Crimea

Indirizzo: 333680 Sinferopoli, vul. Kechkemec'ka, 3

Direttore: Ljudmila Gorbova

Dal 1958 al 1980: Kryms'kyi oblasnyi derzhavnyi archiv, poi Derzhavnyi Archiv Kryms'koj oblasti/Gosudarstvennyj Archiv Krymskoj Oblasti (Archivio di Stato della regione della Crimea).

Conserva circa 3.800 fondi con oltre 815.000 unità.

Fu creato a Sinferopoli alla fine del secolo XIX, ad opera della Commissione archivistica della Tauride (antico nome della regione), fondata nel 1887. Dopo la rivoluzione, nel 1918-1919, fu riorganizzato come Archivio di Stato per la Crimea sotto la direzione dello storico Boris Grekov (1882-1953) e fu effettivamente aperto nel 1919. In seguito alla grande riorganizzazione degli archivi sovietici del 1925, fu diviso in due archivi separati: uno storico e uno della Rivoluzione d'ottobre per i materiali relativi al periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario. Da questi due archivi con la riforma del 1941 nacque l'Archivio centrale di Stato della Repubblica autonoma della Crimea. (Krymskaja ASSR) sorta nel 1921.

Quando nel 1945 la Repubblica autonoma della Crimea divenne una regione della RSFSR, anche l'archivio cambiò nome. Nel 1954 la regione divenne parte della Repubblica dell'Ucraina e alcuni dei fondi relativi a questa zona furono trasferiti agli archivi centrali ucraini a Kiev.

I fondi prerivoluzionari dell'archivio, in gran parte raccolti dalla Commissione archivistica della Tauride, hanno inizio con il 1783, anno in cui la Crimea fu incorporata nell'Impero russo. Si tratta di documenti amministrativi (dell'Amministrazione regionale della Tauride, 1784-1790, del Governatorato della Tauride, 1803-1917, della Cancelleria dei governatori della Tauride, 1803-1917 e di vari organi municipali), giudiziari (della Corte penale e civile, 1787-1798, e della Corte distrettuale di Sinferopoli, 1869-1920), militari, economici e fiscali (della Tesoreria del governatorato, 1787-1920, degli uffici doganali di Eupatoria, Kerč', Perekop, Sebastopoli, Teodosia e Jalta, 1783-1920, di imprese locali, banche, aziende di trasporti), fascicoli della polizia, della gendarmeria e della polizia segreta. Consistente è anche la documentazione relativa ad istituzioni religiose, come i Concistori ecclesiastici di Tauride (1860-1920) e di Teodosia (1787-1800), mentre diciannove fondi provengono da chiese e monasteri della Crimea.

L'archivio custodisce numerosi materiali risalenti al periodo della rivoluzione e della guerra civile, e delle diverse istituzioni della Repubblica auto-

noma di Crimea (1921-1945), nonché alcuni documenti relativi al periodo dell'occupazione nazista durante la II guerra mondiale, tra cui il già ricordato censimento fatto dalle autorità tedesche. La documentazione successiva abbraccia sia il periodo in cui la regione della Crimea fu parte della RSFSR (1945-1954), sia quello in cui fu inclusa nella Repubblica dell'Ucraina. Tali materiali sono continuamente arricchiti da nuove accessioni provenienti da archivi periferici e privati. Fra le carte personali si segnalano quelle dell'artista Ivan Mozalevskij (1890-19??), dell'ingegnere francese Alexandre Bertier de la Guardie (1842-1913), dello storico ucraino Ivan Lynnychenko (1857-1926) e dell'orientalista Viktor Fylyonenko (1884-1977).

L'Archivio di Stato della Crimea riveste particolare importanza per la storia degli italiani in Unione Sovietica, in quanto, come si è detto, a Kerč' viveva una comunità italiana piuttosto numerosa, e anche in altre città della Crimea si erano stabiliti emigrati italiani, che dal 1918 al 1953 subirono varie forme di repressione.

I materiali riguardanti gli italiani residenti in Crimea, appartengono a due categorie:

1) fascicoli relativi agli italiani che negli anni Venti e Trenta persero il diritto di voto per la loro origine sociale (cosiddetti *lišency*), custoditi fra le carte dei soviet cittadini di Kerč' (fondo R-2617, op. 7), Teodosia (fondo R-1033, op. 1), Karasubazar (fondo R-1037, op. 1) e del soviet della provincia di Teodosia (fondo R-1064, op. 1), nonché fra quelle della Commissione elettorale centrale presso il Comitato esecutivo centrale della Repubblica autonoma della Crimea, dove erano indirizzati i ricorsi contro le decisioni delle commissioni elettorali locali;

2) fascicoli d'istruttoria che contengono tutta la documentazione relativa ad arresto, carcerazione, condanna e successiva riabilitazione di alcuni italiani residenti a Kerč' e in altre città della Crimea (fondo R-4808).

FONDO R-4808

«Cassanelli Angelo, Lago Luigi (Montagna Luigi), Le Conte Benon, Simone Marco, Zingarelli Paolo», 06212 cc. 22 1938-1992

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Angelo Cassanelli, Benon Le Conte, Luigi Montagna, Marco Simone e Paolo Zingarelli.

In particolare: ordini di carcerazione per Cassanelli (22 giugno 1938), Lago (22 settembre 1938), Simone (22 e 28 settembre 1938) e Zingarelli (22 maggio 1939); formulari dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati degli arrestati Cassanelli (22 giugno 1938), Simone [s.d.], Zingarelli (2 settembre 1938) e Lago (18 maggio 1939); risoluzione di commutazione dell'imputazione per Lago, 4 giugno 1938; ordine di carcerazione per Cassanelli, 18 maggio 1939; estratti dai verbali delle sedute dell'OSO dell'NKVD dell'URSS con la condanna a tre anni di

lager per Cassanelli, Simone (23 ottobre 1939) e Lago (23 dicembre 1939); risoluzione del procuratore della Sezione affari speciali della Repubblica della Crimea Kručinin con cui il caso di Benon Le Conte viene trasmesso all'OSO dell'NKVD dell'URSS; estratto dal verbale della seduta dell'OSO dell'NKVD dell'URSS con la condanna a cinque anni di confino in Kazachstan per Le Conte, 7 dicembre 1940; sentenza di annullamento della condanna di Lago, emessa dal Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 28 maggio 1957; certificati di riabilitazione di Cassanelli, Simone e Zingarelli, 11 aprile 1958; ricevute dei certificati di riabilitazione firmate dalla moglie di Cassanelli, Provvidenza (4 maggio 1958) e da Paolo Zingarelli (9 maggio 1958); sentenza di riabilitazione di Benon Le Conte, 9 ottobre 1992.

«Dell'Oglio Pasquale, Fabiano Stefano, Porcelli Francesco, Spadavecchia Leonardo», 10660 cc. 29 1938-1959

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Pasquale Dell'Oglio, Stefano Fabiano, Francesco Porcelli e Leonardo Spadavecchia.

In particolare: ordine di carcerazione e formulario dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati dell'arrestato Spadavecchia, 24 gennaio 1938; ordine di carcerazione (8 febbraio 1938) e formulario dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati dell'arrestato Fabiano, 14 aprile 1938; ordine di carcerazione e formulario dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati dell'arrestato Porcelli, 14 marzo 1938; ordine di carcerazione e formulario dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati dell'arrestato Dell'Oglio, 22 giugno 1938; verbali degli interrogatori di Fabiano (7 marzo 1938), Spadavecchia (24 marzo 1938), Porcelli (14 aprile 1938) e Dell'Oglio (24 giugno 1938); risoluzioni di commutazione dell'imputazione per Fabiano e Porcelli (4 giugno 1938); estratti dal verbale della seduta della trojka giudicante dell'NKVD della Crimea con la condanna alla fucilazione per Dall'Oglio, Fabiano, Porcelli e Spadavecchia, 31 ottobre 1938; richiesta di riabilitazione postuma di Spadavecchia presentata dal figlio Antonio al Procuratore della Crimea, 9 agosto 1958; certificati di riabilitazione di Porcelli (4 ottobre 1958) e Fabiano (6 ottobre 1958); sentenza di riabilitazione per Spadavecchia e Dell'Oglio del Tribunale militare del distretto di Odessa, 17 febbraio 1959.

«De Martino Bartolomeo, Di Fonso Michele, Giacchetti Vittorio (Vincenzo), Parenti Saverio», 010099, cc. 22 1938-1958

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto e alla condanna di Bartolomeo De Martino, Michele Di Fonso, Vittorio (Vincenzo) Giacchetti e Saverio Parenti.

In particolare: ordini di carcerazione per Di Fonso (3 febbraio 1938), Parenti (6 febbraio 1938), De Martino e Giacchetti (8 febbraio 1938); formulari dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati degli arrestati Di Fonso (3 febbraio 1938), Parenti, De Martino (9 febbraio 1938) e Giacchetti (14 aprile 1938); verbali degli interrogatori di Di Fonso (10 febbraio 1938), Parenti (19 febbraio 1938), Giacchetti (7 marzo 1938) e De Martino (17 marzo 1938); risoluzioni di commutazione dell'imputazione per Di Fonso (26 maggio 1938), De Martino, Giacchetti e Parenti, (4 giugno 1938); estratti dal verbale della seduta della trojka giudicante dell'NKVD della

Crimea con la condanna alla fucilazione per Di Fonso, De Martino, Giacchetti e Parenti, 31 ottobre 1938; certificati di riabilitazione di Giacchetti e Parenti, 6 ottobre 1958.

«De Martino Elena», 09423 cc. 4

1940-1995

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Elena De Martino.

In particolare: ordine di arresto e ordine di carcerazione, 30 settembre 1940; estratto dal verbale della seduta dell'OSO dell'NKVD dell'URSS con la condanna a cinque anni di lager, 7 aprile 1941; sentenza di riabilitazione, confermata dal viceprocuratore della Repubblica autonoma di Crimea V.M. Kupcov, 26 dicembre 1995.

«Pizzirani Galileo», 08857 cc. 15

1938-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Galileo Pizzirani.

In particolare: risoluzione e ordine di carcerazione, 15 luglio 1938; formulario dell'NKVD della Repubblica autonoma della Crimea con i dati dell'arrestato, 17 luglio 1938; verbale dell'interrogatorio, 17 luglio 1938; risoluzione di commutazione dell'imputazione e atto di accusa, 22 ottobre 1938; verbale della seduta preparatoria del Tribunale militare della Flotta del Mar Nero, 28 novembre 1938; risoluzione del procuratore militare della Flotta del Mar Nero con cui il caso di Pizzirani viene trasmesso all'OSO dell'NKVD dell'URSS, 25 maggio 1939; estratto dal verbale della seduta dell'OSO dell'NKVD con la condanna a cinque anni di lager, 19 ottobre 1940; sentenza di riabilitazione del Tribunale militare della Flotta del Mar Nero, 20 febbraio 1956; comunicazione del Ministero dell'interno al vicepresidente del Tribunale militare della Flotta del Mar Nero, 5 marzo 1956.

«Poggi Luigi», 010092, cc. 6

1937-1956

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Luigi Poggi.

In particolare: ordine di arresto, 10 settembre 1937; formulario del PP dell'OGPU della Crimea con i dati dell'arrestato, 10 settembre 1937; verbale dell'interrogatorio, 10 settembre 1937; estratto dal verbale della seduta della trojka giudicante dell'NKVD della Repubblica Autonoma di Crimea, con la condanna alla fucilazione, 10 dicembre 1937; scheda informativa sul fascicolo personale n. 1375 dell'archivio del Comintern, relativo a Poggi Luigi, alias Poggi Giuseppe, 23 agosto 1956; sentenza di riabilitazione del Collegio militare del Tribunale supremo dell'URSS, 22 settembre 1956.

«Porcelli Nicola», 07143, cc. 7

1934-1994

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'arresto, alla condanna e alla successiva riabilitazione di Nicola Porcelli.

In particolare: ordine di carcerazione e formulario del PP dell'OGPU della Crimea con i dati dell'arrestato, 9 dicembre 1934; risoluzione di stralcio dei materiali relativi a

Porcelli dal fascicolo n. 10080, 10 febbraio 1935; atto d'accusa, 10 febbraio 1935; estratto dal verbale dell'OSO dell'NKVD dell'URSS con la condanna a tre anni di confino a Sarapul', 9 maggio 1935; sentenza di riabilitazione, 22 aprile 1994.

FONDO R-1033, op. 1

« Protero Pietro », 517, cc. 3 *1930-1936*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Pietro Protero dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Teodosia, 1930-1936; estratto dal verbale della seduta del Presidium del Comitato esecutivo centrale, 8 marzo 1931; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Teodosia, 27 ottobre 1934.

FONDO R-1037, op. 1

« Protero Pietro (Paolo) », 286, cc. 5 *1929-1936*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Paolo Protero dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Karasubazar, 1929-1936; estratto dal verbale della seduta del Presidium del soviet cittadino di Karasubazar, 29 gennaio 1934; note caratteristiche del deposito di combustibili di Karasubasar, 2 gennaio 1935; domanda di riammissione nelle liste elettorali di Paolo Protero, 22 febbraio 1935; del estratto dal verbale della seduta del Presidium del Comitato Esecutivo Centrale, 10 luglio 1935.

FONDO R-1064, op. 1

« Garibaldi Augusto », 95, cc. 3 *1928-1930*

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Augusto Garibaldi dalle liste elettorali.

In particolare: estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della provincia di Teodosia del 13 dicembre 1928; estratto dal verbale della seduta della Commissione governativa presso il RIK di Teodosia, 28 aprile 1930.

FONDO R-2617, op. 7

« Binetto Mauro », 309, c. 1 *1929*

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Mauro Binetto dalle liste elettorali, 31 gennaio 1929.

« Binetto Sergio », 332, cc. 5

1930-1933

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Sergio Binetto dalle liste elettorali.

In particolare: estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale centrale presso il Comitato esecutivo centrale della Crimea, giugno 1930; ricorso presentato dal Comitato operaio della stazione di pesca di Kerč'; domanda di riammissione nelle liste elettorali presentata da Sergio Binetto al Comitato esecutivo centrale dell'URSS, 20 ottobre 1933.

« Buccolini Teodora », 397, cc. 2

1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Teodora Buccolini dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale centrale presso il Comitato esecutivo centrale della Crimea, giugno 1930.

« Colangelo Pietro », 1506, cc. 3

1927-1929

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Pietro Colangelo dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1929; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 4 febbraio 1927; estratto dal verbale della seduta del Presidium del soviet cittadino di Kerč', 10 aprile 1929.

« Debenedetto Antonina », 806, cc. 3

1927-1931

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Antonina Debenedetto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč' del 27 febbraio 1927; estratto dal verbale della seduta del Presidium del soviet cittadino di Kerč' del 22-23 marzo 1931.

« Debenedetto Domenico », 818, cc. 3

1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Domenico Debenedetto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; domanda di riammissione nelle liste elettorali presentata da Domenico Debenedetto al soviet cittadino di Kerč', 1930; estratto dal verbale della seduta straordinaria del Presidium del soviet cittadino di Kerč' del 14 aprile 1930.

« Debenedetto Filippiada », 895, cc. 4

1927-1934

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Filippiada Debenedetto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 27 febbraio 1927; estratto dal

verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 13 novembre 1934; questionario elettorale per le elezioni del soviet cittadino.

«Debenedetto Marina», 904, cc. 2 1927

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Marina Debenedetto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 27 febbraio 1927.

«Debenedetto Salvatore», 885, cc. 4 1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Salvatore Debenedetto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč'; domanda di riammissione nelle liste elettorali presentata da Salvatore Debenedetto alla Commissione elettorale del soviet cittadino di Kerč'; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale per la verifica delle liste degli esclusi dal diritto di voto, 4 giugno 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale centrale presso il Comitato esecutivo della Crimea, 7 giugno 1930.

«Dell'Oglio Alessandra», 802, cc. 2 1929-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Alessandra Dell'Oglio dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1929-1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale per la verifica delle liste degli esclusi dal diritto di voto, 24 maggio 1930.

«Dell'Oglio Domenico», 820, c. 1 1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Domenico Dell'Oglio dalle liste elettorali, 3 giugno 1929.

«Dell'Oglio Giacomo», 799, c. 1 1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Giacomo Dell'Oglio dalle liste elettorali, 1929.

«Dell'Oglio Pasquale», 787, c. 1 1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Pasquale Dell'Oglio dalle liste elettorali, 1929.

«Dell'Oglio Pietro», 842, cc. 2 1927-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Pietro Dell'Oglio dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione centrale presso il Comitato esecutivo della Crimea, 7 giugno 1930.

« De Stefano Lucrezia », 847, cc. 3 1927-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Lucrezia De Stefano dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1930; estratto dalla risoluzione della Commissione elettorale della città di Kerč', 31 gennaio 1927; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale per la verifica delle liste degli esclusi dal diritto di voto, 16 maggio 1930.

« Di Pierro Michele », 843, cc. 3 1930-1931

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Michele Di Pierro dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930-1931; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale presso il soviet cittadino di Kerč', 28 luglio 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 12 gennaio 1931.

« Di Pinto Marco », 881, cc. 2 1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Marco Di Pinto dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale per la verifica delle liste degli esclusi dal diritto di voto, 28 luglio 1930.

« Fabiano Antonio », 2996, c. 4 1930-1932

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Antonio Fabiano dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1931-1932; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 10 dicembre 1930; estratto dal verbale della seduta del Presidium del Comitato esecutivo centrale della repubblica della Crimea, 15 maggio 1931; verbale della seduta del Presidium del Comitato esecutivo centrale, 20 febbraio 1932.

« Fabiano Caterina », 2945, c. 2 1927-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Caterina Fabiano dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 4 febbraio 1927.

« Francesco Costantino », 2967, c. 2 1927-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Costantino Francesco dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale presso il soviet cittadino di Kerč', 28 luglio 1930.

«Francesco Natalia», 2962, c. 1

1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Natalia Francesco dalle liste elettorali, 1929.

«Giacchetti Saverio», 841, cc. 3

1930-1931

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Saverio Giacchetti dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 24 aprile 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 12 gennaio 1931.

«Logaluso Pasquale», 1565, c. 1

1927-1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Pasquale Logaluso dalle liste elettorali, 1927-1929.

«Losapio Domenico», 1682, c. 3

1930-1931

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Domenico Losapio dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930-1931; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 19 aprile 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 20 gennaio 1931.

«Losapio Leonardo», 1620, c. 3

1930-1931

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Leonardo Losapio dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930-1931; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 19 aprile 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 20 gennaio 1931.

«Pergolo Giacomo», 2334, c. 4

1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Giacomo Pergolo dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930; domanda di riammissione nelle liste elettorali di Giacomo Pergolo, 23 aprile 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale per la verifica delle liste degli esclusi dal diritto di voto, 13 maggio 1930.

«Pergolo Maria», 2278, c. 2

1927-1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Maria Pergolo dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1927-1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione speciale provinciale presso il soviet cittadino di Kerč', 28 luglio 1930.

« Porcelli Elisabetta », 2304, c. 1 1927-1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Elisabetta Porcelli dalle liste elettorali, 1927-1929.

« Porcelli Francesca », 2335, c. 1 1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativa all'esclusione di Francesca Porcelli dalle liste elettorali, 1929.

« Porcelli Leonardo », 2280, c. 1 1929

Il fascicolo contiene la pratica del soviet cittadino di Kerč' relativo all'esclusione di Leonardo Porcelli dalle liste elettorali, 1929.

« Porcelli Ljudmila », 2135, c. 2 1929

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Ljudmila Porcelli dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1929; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 8 gennaio 1929.

« Porcelli Timofej », 2175, c. 2 1930

Il fascicolo contiene la documentazione relativa all'esclusione di Timofej Porcelli dalle liste elettorali.

In particolare: pratica del soviet cittadino di Kerč', 1930; estratto dal verbale della seduta della Commissione elettorale della città di Kerč', 26 novembre 1930.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS)

CASELLARIO POLITICO CENTRALE

È stata selezionata solo la documentazione utile a ricostruire la storia dell'emigrazione e della repressione degli italiani in URSS: carteggi fra le Prefetture e la Direzione generale della pubblica sicurezza, segnalazioni dell'Ambasciata d'Italia a Mosca e del Consolato generale di Odessa, rapporti di informatori, lettere dell'emigrato e dei suoi familiari rimasti in Italia

«Angeli Vincenzo», b. 131, fasc. 10253, cc. 3 1930

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Perugia, 12 luglio 1930; foto segnalatica.

«Baccalà Vincenzo», b. 230, fasc. 1704, cc. 6 1928-1936

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Roma, 6 marzo 1928; telesspresso del Console generale di Odessa al Ministero degli affari esteri, 22 settembre 1936; Comunicazione del Ministero dell'interno a Prefetto di Chieti, 24 settembre 1936; lettera del Prefetto di Pescara alla Direzione generale della P.S., 17 novembre 1936.

«Banchi Guglielmo», b. 300, cc. 6 1935-1937

Elenco degli indiziati politici compilato dal Regio Consolato generale in Odessa, 18 agosto 1935; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Firenze, 17 aprile 1937.

«Bartolozzi Augusto», b. 376, fasc. 235, cc. 15 1927-1938

Telegramma della Regia ambasciata d'Italia a Parigi alla Direzione generale della P.S., 28 ottobre 1927; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Trento, 21 gennaio 1928; copia del teleposta della Regia ambasciata a Parigi avente per oggetto Lo Sardo Alfredo, 15 dicembre 1928; copia dell'appunto 29 marzo 1929 della Divisione polizia politica; comunicazione della Prefettura di Firenze alla Direzione generale della P.S. con trascrizione di una lettera indirizzata a Gina Bartolozzi, 17 maggio 1929; comunicazioni della Prefettura di Firenze a Ministero dell'interno, 14 giugno 1934 e 19 gennaio 1935; lettera di Gino Gardoni (Bartolozzi Augusto) al cugino Mario, 26 ottobre 1934; raccomandata del Prefetto di Firenze alla Direzione Generale della P.S., 20 agosto 1935; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Regio Ministero degli affari esteri, 14 maggio 1936; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca al Ministero dell'interno, 12 ottobre 1938.

«Bellusich Giovanni», b. 471, cc. 5 1937

Telesspressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca al Ministero degli affari esteri, 3 marzo, 9 agosto e 14 ottobre 1937; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Trieste, 12 novembre 1937.

- « Bernetich Rodolfo », b. 538, fasc. 18041, cc. 4 1925-1936
Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Pola, 19 ottobre 1925; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Ministero dell'interno, 9 luglio 1936.
- « Bertozzi Olindo », b. 585, fasc. 70173, cc. 3 1930-1934
Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Forlì, 1 settembre 1930; comunicazione della Prefettura di Forlì alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 16 gennaio 1934.
- « Biancani Robusto », b. 610, cc. 19 1930-1937
Relazione dell'Ispettore generale di P.S. Nudi al Capo della polizia sull'attività di Casimiro Mussunich, 23 maggio 1930; memoriali di Casimiro Mussunich; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Grosseto, 16 aprile 1937.
- « Biondini Ezio », b. 660, cc. 2 1926
Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Udine, 29 novembre 1926.
- « Bolognesi Remo », b. 703, cc. 2 1937
Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bologna, 25 febbraio 1937.
- « Bonelli Angelo », b. 722, cc. 8 1928-1935
Telesspresso del Ministero degli affari esteri alla Direzione generale della P.S., 23 luglio 1928; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS alla Direzione generale della P.S., 23 novembre 1928; elenco degli indiziati politici compilato dal Regio Consolato generale in Odessa, 18 agosto 1935, e lettera di accompagnamento del capo della Sezione prima, Direzione affari generali e riservati della Direzione generale della P.S., 26 ottobre 1935.
- « Brandolisio Stefano », b. 823, cc. 8 1934-1941
Telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri, 5 settembre 1934; copia del telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Ministero degli Esteri, 4 ottobre 1934; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Prefettura di Udine, 10 novembre 1934; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Regio Ministero degli affari esteri, 1 luglio 1938 e 27 aprile 1939; comunicazione della Prefettura di Udine alla Direzione generale della P.S., 6 maggio 1941.
- « Buticchi Antonio », b. 912, fasc. 80067, cc. 3 1928
Copia della lettera del Console in Odessa, 7 agosto 1928; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Ancona, 8 novembre 1928.
- « Calligaris Luigi », b. 954, fasc. 13394, cc. 29 1923-1937
Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Trieste, 14 maggio 1923; comunicazione della Prefettura di Trieste alla Direzione generale della P.S., 8 maggio 1935; copia

della lettera inviata a Luigi Calligaris dal fratello Marcello, 4 marzo 1935; lettera di Calligaris alla moglie Angiolina da Šenkursk, 7 luglio 1935; verbale dell'interrogatorio di Ottocaro Tlustos, 15 febbraio 1937.

« Campana Giovetti Elisabetta », b. 979, fasc. 127859, cc. 16 1937-1941

Telespresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero degli affari esteri, 5 agosto 1937; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Mantova, 17 agosto 1937; telespresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero dell'interno, con informazioni su Primo Giovetti, 9 dicembre 1939; telespresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero dell'interno, con informazioni su Primo Giovetti, 24 agosto 1939; domanda di cittadinanza italiana presentata da Primo Giovetti al Regio Console d'Italia; dati anagrafici; elenco di italiani detenuti in URSS fornito dal Ministero dell'interno e copia per il Casellario politico centrale; appunti in merito alla lettera della signora Enrichetta Spina-Shapiro, 16 agosto 1940; copia del telespresso del Ministero degli affari esteri con informazioni su Lazzaro Spina, 3 settembre 1940; telespresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero degli affari esteri, 12 febbraio 1941.

« Cantini Astarotte », b. 1014, fasc. 18313, cc. 14 1935-1940

Elenco degli indiziati politici compilato dal Regio Consolato generale in Odessa, 18 agosto 1935; comunicazione della Sezione prima, Divisione affari generali e riservati, al Casellario politico centrale, 26 ottobre 1935; lettera inviata da Astarotte Cantini alla madre Natalina, da Vorosilovgrad, 5 giugno 1937; lettera di accompagnamento della Prefettura di Livorno, indirizzata alla Direzione generale della P.S., 18 giugno 1937; verbale dell'interrogatorio di Oberdan Colombini, trasmesso dalla Prefettura di Livorno alla Direzione generale della P.S., 5 marzo 1940.

« Cantini Giovanni », b. 1015, fasc. 31764, cc. 13 1932-1938

Lettera inviata al padre da Tagil, 19 maggio 1932; lettere al padre da Vjachta, 9 aprile e 6 maggio 1933; lettere del padre Giuseppe Cantini, 6 luglio 1933; lettera della sorella Marina, 15 settembre 1933, e relativa nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze alla Direzione generale della P.S.; lettere al padre da Mosca, 25 settembre e 21 novembre 1933 e da Baku, 6 febbraio 1938.

« Canzi Arturo », cc. 13 1939

Verbale dell'interrogatorio di Arturo Canzi, stilato dal commissario di P.S. Ferdinando Pepe, 27 marzo 1939; comunicazione della Prefettura di Milano alla Direzione generale della P.S., 30 marzo 1939; telespresso del Ministero degli affari esteri al Ministero cultura popolare e al Ministero dell'interno, 31 marzo 1939.

« Cassetta Ireneo », b. 1145, cc. 19 1928-1940

Telespresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Ministero degli affari esteri, 17 novembre 1928; telespresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., 20 novembre 1928; telespresso del Consolato Generale d'Italia in Odessa al Ministero dell'interno, 20 agosto 1936; comunicazione della Prefettura di Genova alla Direzione Generale della P.S., 15 ottobre 1936; copia della

nota della Prefettura di Trieste e verbale dell'interrogatorio di Vittorio Flego, 19-22 settembre 1939; copia del telesspresso del Ministero affari esteri, 2 dicembre 1936; elenco di indiziati politici trasmesso dalla Direzione generale della Pubblica Sicurezza al Ministero affari esteri, 9 dicembre 1936; richiesta di rimpatrio per la moglie Gaetana Mercatelli Cassetta presentata dal Console Generale di Odessa Gino Scarpa al Ministero degli affari esteri, 16 giugno 1937; dati anagrafici di Ireneo Cassetta; comunicazioni della Prefettura di Genova alla Direzione Generale della P.S., 27 marzo e 26 novembre 1940.

« Cavalli Gaetano », b. 1197, fasc. 45080, cc. 7 *1934-1937*

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Vicenza, 26 aprile 1934; notizie per il prospetto biografico di Cavalli fornite dalla Prefettura di Vicenza alla Direzione generale della pubblica sicurezza, 18 marzo 1936, 30 giugno e 18 dicembre 1937; copia del telesspresso della R. Legazione di Italia e Lussemburgo diretto al Ministero affari esteri sui comunisti italiani residenti in Russia, 5 novembre 1937.

« Cecchi Nello », b. 1220, fasc. 42141, cc. 3 *1930-1937*

Comunicazione della Prefettura di Terni alla Direzione Generale della P.S., 30 gennaio 1930; telesspresso del Consolato generale d'Italia in Odessa al Ministero affari esteri, 5 gennaio 1937, e lettera di accompagnamento del Ministero dell'interno, 25 gennaio 1937.

« Cella Virgilio », b. 1234, fasc. 19975, cc. 10 *1933-1938*

Appunto della Divisione polizia politica per la Divisione Affari generali e riservati, 15 novembre 1933; copia della lettera della Prefettura di Firenze al Ministero dell'interno, 30 gennaio 1937; comunicazione della Direzione generale della P.S. al Consolato generale d'Italia in Odessa, 15 febbraio 1937; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca al Ministero dell'interno, 22 luglio 1937, e al Ministero degli affari esteri, 7 settembre 1937; copia del dispaccio della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, trasmessa dal Ministero dell'interno al Prefetto di Belluno, 23 settembre 1937; comunicazione della Prefettura di Belluno alla Direzione Generale della P.S., 19 ottobre 1938.

« Cerquetti Renato », b. 1258, cc. 27 *1930-1932*

Relazione dell'ispettore generale di P.S. Nudi al Capo della polizia sull'attività di Casimiro Mussunich, 23 maggio 1930; copia degli appunti trovati in un quaderno di Casimiro Mussunich; elenco di fuorusciti italiani in Unione Sovietica e memoriale firmati da Mussunich; informazioni sui fuorusciti italiani, 29 agosto 1932; verbali degli interrogatori di Mario Imprudenti e lettera di accompagnamento dell'ispettore generale di P.S. Giuseppe D'Andrea al Capo della polizia, 15 ottobre 1932; copia della lettera della divisione A.G.R. sezione prima, 7 novembre 1932.

« Cocchi Armando », b. 1384, cc. 3 *1929*

Telesspressi del Consolato generale d'Italia in Odessa al Ministero dell'interno, 22 ottobre e 14 dicembre 1929; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bologna, 13 novembre 1929.

«Cogrossi Aurelio», b. 1395, cc. 13 1926-1942

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Alessandria, 2 febbraio 1926; copia del telesspresso inviato dal Ministero degli affari esteri alla Direzione generale della P.S., 23 maggio 1930; lettere di Aurelio Cogrossi al fratello Vittorio e al padre; notizie per il prospetto biografico comunicate dalla Prefettura di Alessandria alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 29 marzo 1938; nota informativa della Prefettura di Firenze alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, con le dichiarazioni rese dall'arrestato Lorenzo Della Lunga, 15 aprile 1942.

«Colangelo Pasquale», b. 1399, c. 1 1930

Copia del telesspresso inviato dal Consolato d'Italia a Odessa alla Direzione generale della P.S., 26 agosto 1930.

«Colotto Pietro», b. 1422, cc. 3 1936-1937

Telesspresso inviato dal viceconsolato d'Italia a Batumi al consolato a Tiflis, 13 luglio 1936; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca al Consolato generale in Odessa, 29 gennaio 1937.

«Corneli Dante», b. 1476, cc. 8 1932-1935

Verbale dell'interrogatorio di Mario Imprudenti, 13 ottobre 1932; elenco di fuorusciti italiani segnalati da Giusto Mosina, 30 gennaio 1935.

«Cursi Vittorio», b. 1564, cc. 23 1921-1937

«Copia rapporto del R. Console a Tiflis in data 20 novembre 1921» e relativa comunicazione del Ministero degli affari esteri indirizzata alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 4 gennaio 1922; comunicazione della Direzione Generale della P.S. al Prefetto di Firenze, 7 gennaio 1922; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Arezzo, 15 novembre 1924; comunicazione della Prefettura di Arezzo alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, 3 ottobre 1925; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Ministero degli Esteri, 29 ottobre 1926; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Firenze, 13 gennaio 1928; esposto della moglie Berta Milonek Cursi a Benito Mussolini, 25 marzo 1929; comunicazione della Prefettura di Milano alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza sulla questione dell'espatrio di Berta Cursi, 2 maggio 1929; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Berlino al Ministero degli Esteri, 3 dicembre 1929; comunicazione della Prefettura di Arezzo alla Direzione generale della pubblica sicurezza, 21 dicembre 1929; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato al Ministero dell'interno e al Ministero della guerra, 13 maggio 1930; comunicazione della morte di Vittorio Cursi, indirizzata dal Ministero degli affari esteri al Ministero dell'interno, 8 settembre 1930; copia del telesspresso del Consolato d'Italia in Leningrado indirizzato alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca (14 settembre 1937) e telesspresso della Regia ambasciata d'Italia in URSS al Ministero degli affari esteri (30 settembre 1937) sulla questione del rientro in Italia di Berta Cursi e della figlia Aurora.

« Dal Pra Giovanni », b. 1594, cc. 4 1931

Rapporto informativo della Polizia politica belga, 22 luglio 1931, e relativo « Appunto per l'on. Divisione affari generali e riservati » del Capo Divisione della polizia politica italiana, 31 luglio 1931; telesspresso del Ministero degli affari esteri alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 13 ottobre 1931.

« De Lazzer Giacomo », b. 1667, cc. 15 1934-1939

Telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della pubblica sicurezza e al Prefetto di Belluno, 12 luglio 1934; comunicazione di Giuseppe Romani al Console generale d'Italia a Odessa, 2 settembre 1934, e richiesta di ammissione al servizio dell'Ovra presentata da Giuseppe Romani alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 31 ottobre 1934; telesspresso del Console generale d'Italia a Odessa (15 novembre 1936) e circolare della Regia ambasciata d'Italia a Mosca (26 novembre 1936) sull'arresto di cinque italiani a Odessa; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Rovigo, 17 gennaio 1937; copia del telesspresso del Ministero degli affari esteri riguardante l'arresto degli italiani Flego e De Lazzer a Odessa, 14 luglio 1937; copia della lettera della Prefettura di Trieste al Ministero dell'interno, con informazioni su Flego, De Lazzer e altri antifascisti, 26 settembre 1939.

« Del Magro Eugenio », b. 1696, cc. 7 1924-1938

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Lucca, 20 febbraio 1924 e successivi aggiornamenti, fino al 14 aprile 1938.

« De Marchi Gino », b. 1716, cc. 3 1922-1929

Dichiarazione di Andrea Caffi sulla detenzione di De Marchi, Mosca 16 giugno 1922; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato al Ministero dell'interno, 5 gennaio 1929.

« Depangher Francesco », b. 1733, fasc. 17814, cc. 27 1934-1937

Lettere di Depangher da Gor'kij: alla moglie Anna Depangher, 2 febbraio 1934, e alla madre Angela, 2 marzo 1934; dichiarazioni rese da Ottocaro Tlustos alla Questura di Trieste il 15 febbraio 1937 e lettera di accompagnamento della Direzione generale della pubblica sicurezza all'ispettore generale di P.S. presso la Questura di Milano, Francesco Nudi, e l'ispettore generale di P.S. presso la Questura di Bologna, Giuseppe D'Andrea, 16 marzo 1937; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Trieste, 25 maggio 1937 relazione del Ministero dell'interno al Capo della polizia, Divisione affari generali e riservati, sulle indagini svolte sul conto degli italiani residenti in Russia segnalati da Tlustos, 26 maggio 1937.

« Di Giovambattista Filippo », b. 1788, fasc. 110473, cc. 6 1932-1939

Telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato al Casellario politico centrale, 27 aprile 1932; telegramma con richiesta dei connotati di Di Giovambattista, inviato dal Ministero degli affari esteri alla Direzione generale della P.S., Affari generali e riservati, 4 maggio 1932; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Ascoli Piceno, 22 maggio 1932; comunicazione del Ministero dell'interno al Casellario

politico centrale, 22 agosto 1932; telesspresso con cui la Regia ambasciata d'Italia a Mosca comunica al Ministero affari esteri che Di Giovambattista è stato arrestato dalla polizia politica, 5 ottobre 1939.

« Di Modugno Sergio », b. 1802, cc. 6 *1932-1937*

« Copia della nota n. 4356/1714 del 29 agosto 1932 proveniente da Mosca e diretta ai Ministeri Esteri e interno » con le informazioni sui fuorusciti italiani fornite da Mario Imprudenti; telesspresso del Ministero degli affari esteri alla Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, [s.d.]; scheda biografica (15 luglio 1937) e successivo « primo cenno biografico » (1 ottobre 1937) compilati dalla Prefettura di Foggia.

« Di Pierro Gennaro », b. 1814, fasc. 123211, cc. 5 *1936-1940*

Telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, con le informazioni su Di Pierro pervenute dal Consolato generale di Odessa, 8 gennaio 1936; comunicazione della Prefettura di Bari al Casellario politico centrale, 12 febbraio 1936; telesspresso del Consolato generale d'Italia a Odessa al Ministero degli affari esteri, 11 maggio 1936; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, sul rimpatrio di Di Pierro, 21 giugno 1938; lettera del Comando superiore truppe Albania, XXVI corpo d'Armata, alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 19 aprile 1940.

« Fabiano Giuseppe », b. 1914, fasc. 70534, cc. 2 *1930-1932*

Copia del telesspresso in data 18 luglio 1930 n. 901 pervenuto dal Regio Consolato d'Italia ad Odessa, avente per oggetto: Propaganda comunista fra stranieri in Kerč'; lettera del Ministero dell'interno al Consolato generale d'Odessa, 27 ottobre 1932.

« Flego Vittorio », b. 2092, cc. 26 *1929-1939*

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Trieste, 13 agosto 1929; lettera da Odessa alla sorella Grosvana, 5 febbraio 1934 e raccomandata di accompagnamento della Prefettura di Trieste alla Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, 3 marzo 1934; nota del Console Generale a Odessa Gino Scarpa alla Regia ambasciata d'Italia in Mosca sull'arresto di cinque italiani a Odessa, 15 novembre 1936 e relativa comunicazione della Divisione affari generali riservati al Casellario politico centrale, 7 gennaio 1937; comunicazione della Prefettura di Trieste alla Direzione generale della P.S., Casellario politico centrale, 25 agosto 1937; dichiarazioni rese da Flego alla Questura di Trieste il 19 settembre 1939 e relativa nota della Prefettura di Trieste indirizzata alla Direzione generale della P.S., Casellario politico centrale, 22 settembre 1939.

« Furlotti Achille », b. 2204, fasc. 12803, cc. 26 *1938-1934*

Elenco di sovversivi consegnato dal console generale di Odessa: comunisti italiani stipendiati dal MOPR, 11 aprile 1928; copia della lettera del Ministero alla Prefettura di Genova sull'attività di Umberto Martini, 3 luglio 1928; relazione dell'ispettore

generale di P.S. Nudi al Capo della polizia, sull'attività degli italiani residenti in Russia, 23 maggio 1930; memoriale di Casimiro Mussunich e copia degli appunti trovati in un quaderno di Mussunich; comunicazione del Prefetto di Mantova alla Direzione generale Pubblica Sicurezza, 19 agosto 1937; copia di lettera intercettata di Furlotti ai genitori, e copia di attestato firmato dal direttore della fabbrica «Bakinskij rabočij» di Baku, 26 maggio 1934; copia della lettera del Prefetto di Mantova al Ministero dell'interno, 7 luglio 1934; lettera di Furlotti ai genitori, s.d.

«Gaggi Otello», b. 2221, fasc. 31542, cc. 17 1928-1935

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Arezzo, 19 maggio 1928; copia del telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS al Ministero affari esteri e Ministero interno: « Riunione di comunisti italiani a Mosca », 10 febbraio 1933; copia del telesspresso del Ministero affari esteri sugli arresti di comunisti stranieri a Mosca, 22 gennaio 1935; elenco di trasmissione della sezione prima diretto al Casellario politico centrale, 3 febbraio 1935; lettera dei fratelli inviata a Otello Gaggi a Jarensk, 1° maggio 1935; elenchi degli indiziati politici stilati dal Consolato generale di Odessa: II, indiziati politici identificati dei quali si ignora il preciso recapito in URSS; III, sovversivi segnalati non identificati e di cui si ignora la residenza, 18 agosto 1935; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri, 19 settembre 1935; lettera del capo della prima sezione della Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, 26 ottobre 1935.

«Garaccioni Carlo Vincenzo Pilade», b. 2275, fasc. 13878, cc. 2 1927

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Torino, 30 luglio 1927.

«Garelli Luigi», b. 2284, fasc. 88353, cc. 2 1935-1936

Lettere ai familiari, 30 settembre 1935 e 18 novembre 1936.

«Gatti Lorenzo Antonio», b. 2312, fasc. 41146, cc. 6 1922-1938

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Imperia, 1 giugno 1922 e successivi aggiornamenti fino al 5 gennaio 1938; telesspresso del Ministero affari esteri indirizzato alla Direzione Generale della P.S., 13 giugno 1935.

«Ghezzi Francesco», b. 2357, fasc. 1915, cc. 2 1935

Copia del telesspresso del Ministero affari esteri sugli arresti di comunisti stranieri a Mosca, 22 gennaio 1935.

«Giletti Mario», b. 2410, fasc. 4731, cc. 7 1927-1938

Lettera del Consolato generale d'Italia a New York alla Direzione Generale della P.S., 23 dicembre 1927; telesspresso del Ministero affari esteri indirizzato alla Direzione Generale della P.S., 15 maggio 1930; copia della nota dell'Alto commissario di Napoli diretta al Ministero dell'interno sui sovversivi attentatori e capaci di atti terroristici, 2 agosto 1933; relazione del Capo della Sezione prima al Casellario politico centrale sulle dichiarazioni di Giusto Mosina, 30 gennaio 1935; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Napoli, 1° maggio 1938.

«Gorelli Aldo», b. 2483, fasc. 1705, cc. 4 1938-1939

Copia della lettera di Matilde Comollo alla madre Anna, 7 novembre 1938, e lettera di accompagnamento del capo Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 7 gennaio 1939; lettera di Matilde Comollo alla madre Anna, 4 novembre 1939, e lettera di accompagnamento della Questura di Torino diretta al Questore di Napoli, 20 novembre 1939.

«Infortunio Rocco Antonio», b. 2633, fasc. 58814, cc. 2 1936-1937

Telespresso circolare del Consolato generale d'Italia a Odessa indirizzato al Ministero degli affari esteri, al Ministero dell'interno e alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 5 gennaio 1936; lettera del Ministero della Guerra, Servizio informazioni militare, alla Direzione generale della P.S., sugli italiani arrestati a Odessa, 19 gennaio 1937.

«Juren Angela», b. 2653, fasc. 8201, cc. 3 1930

Copia del telespresso inviato dalla Prefettura di Fiume al Ministero dell'interno, 15 febbraio 1930; lettera della Prefettura di Trieste alla Direzione Generale della P.S., 19 febbraio 1930.

«Lombardi Giuseppe Luigi», b. 2818, fasc. 25633, cc. 19 1930-1938

Relazione dell'ispettore generale di P.S. Nudi al Capo della polizia, sull'attività degli italiani residenti in Russia, 23 maggio 1930; memoriale di Casimiro Mussunich e copia degli appunti trovati in un quaderno di Mussunich; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Alessandria, 1 febbraio 1938.

«Lo Russo Mauro», b. 2845, fasc. 8923, cc. 3 1927-1937

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bari, 1 luglio 1927 e aggiornamento datato 11 giugno 1937.

«Lotti Severino», b. 2849, fasc. 119814, cc. 5 1934-1938

Copie di lettere intercettate inviate da Lotti al fratello, 18 agosto 1934, e alla sorella, 17 gennaio 1938; lettera inviata dalla Prefettura di Udine alla Direzione generale della P.S. e al Prefetto di Milano, 2 febbraio 1938.

«Manservigi Elodia», b. 2998, fasc. 91582, cc. 19 1935-1936

Copia di lettera inviata da Mosca alla famiglia Manservigi, 8 giugno 1935; lettera di accompagnamento del capo Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 4 luglio 1935; copie di lettere indirizzate alla signora Emma Grezzi, 8 giugno, s.d., e 29 dicembre 1935, 6 e 25 marzo 1936.

«Marcelli Rocco», b. 3020, fasc. 23304, 57958, cc. 11 1928-1940

Rapporto del consolato di Tiflis sui fuorusciti italiani segnalati nei porti del Mar Nero, 19 novembre 1928; copia della nota relativa alle dichiarazioni di Alberto Calzavara, 5 settembre 1931; telespresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero dell'interno, 15 novembre 1932; comunicazione dell'ispettore generale di

P.S. Giuseppe D'Andrea indirizzata al Capo della polizia, 1° marzo 1937; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bergamo, 28 gennaio 1937; appunti e considerazioni in merito alla lettera della signora Enrichetta Spina-Shapiro (telespresso ministeriale del 29 luglio 1940).

« Marchionni Egisto », b. 3038, fasc. 94892, c. 1 1938

Telespresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero affari esteri e al Ministero dell'interno, 30 marzo 1938.

« Marcolin Gaetano », b. 3041, fasc. 37195, cc. 6 1925-1936

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Padova, 28 aprile 1925; copia del telespresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS diretto al Ministero degli affari esteri e al Ministero dell'interno con il resoconto di una riunione dei comunisti italiani a Mosca, 10 febbraio 1933; copia di lettera revisionata inviata da Marcolin alla madre Maria, 4 febbraio 1936, e lettera di accompagnamento della Prefettura di Udine, inviata al Prefetto di Padova e alla Direzione generale P.S., 18 febbraio 1936.

« Martelli Vittorio », b. 3093, fasc. 3604, cc. 9 1915-1937

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bologna, 3 gennaio 1915 e successivi aggiornamenti fino al 17 ottobre 1937; copia della nota della Prefettura di Bologna sull'attività di Italo Samaia, 24 maggio 1927; lettera della Prefettura di Forlì alla Direzione generale della P.S., Divisione Frontiera, 23 aprile 1931.

« Martini Nicola », b. 3104, fasc. 65146, c. 1 1930

Rapporto della gendarmeria di Erquelinnes, 27 maggio 1930.

« Montagna Luigi », b. 3357, fasc. 123179, cc. 20 1936-1942

Telespresso del Consolato generale d'Italia in Odessa indirizzato al Ministero dell'interno, 30 maggio 1936; copia del telespresso del Consolato generale d'Italia in Odessa, indirizzato al Ministero degli affari esteri, 21 agosto 1936; telespresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero dell'interno, sull'identità di Olga Ferri, 24 settembre 1936; comunicazione della Prefettura di Genova alla Direzione generale della P.S., sull'identità dei fratelli Montagna, residenti a Kerc, 29 settembre 1936; copia del telespresso circolare della Regia ambasciata d'Italia a Mosca diretta al Ministero Esteri, al Ministero dell'interno e al Consolato generale d'Italia a Odessa (25 aprile 1938) avente per oggetto: « Azienda collettiva "Sacco e Vanzetti" di Kerch », trasmesso dalla Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, al Casellario politico centrale, 21 maggio 1938; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Genova sul rilascio del passaporto a Nino Montagna, 1° luglio 1938; telespresso del Consolato d'Italia in Bruxelles al Ministero dell'interno, con informazioni sui fratelli Montagna, 1° febbraio 1939; resoconto delle dichiarazioni rese da Luigi Andreotti alla Questura di Ferrara, al vicecommissario di P.S. Sante Panebianco, 25 aprile 1941; copia della raccomandata della Prefettura di Ferrara inviata alla Direzione generale della P.S., con le dichiarazioni di Luigi Andreotti, 8 maggio 1941; telespresso del Consolato Generale d'Italia a Parigi, indirizza-

to al Ministero affari esteri, alla Direzione generale P.S., alla Questura di Genova e al Consolato generale di Berlino, 15 maggio 1942.

« Morelli Giovanni », b. 3395, fasc. 22260, cc. 19 1927-1937

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Firenze, 20 novembre 1927, e successivi aggiornamenti fino al 1° gennaio 1940; copia del telegramma della Regia ambasciata d'Italia a Parigi per il Ministero della giustizia, in merito all'extradizione di Morelli, 27 novembre 1928, e lettera di accompagnamento del Direttore capo della Divisione generale della P.S., indirizzata al Casellario politico centrale, 5 dicembre 1928; appunto della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 4 dicembre 1928; nota della Prefettura di Firenze indirizzata al Casellario politico centrale, 16 aprile 1931; copia di una lettera revisionata inviata da Morelli alla sorella Quartilia, 20 maggio 1935 e lettera di accompagnamento della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 5 giugno 1935; lettera inviata a Morelli a Mosca dalla sorella Teresa, 25 aprile 1936; lettere di Morelli ai familiari, 18 aprile e 30 giugno 1937; raccomandata della Prefettura di Firenze indirizzata al Casellario politico centrale, 14 luglio 1937.

« Moz Valentino », b. 3321, fasc. 5020, cc. 2 1927

Copia del rapporto del Console in Odessa, 1 settembre 1927; nota del Prefetto di Gorizia, 18 settembre 1927.

« Nale Pompeo », b. 3478, fasc. 114745, cc. 2 1937

Lettera al fratello, 8 aprile 1937.

« Negro Alice », b. 3512, fasc. 132702, cc. 9 1927-1937

Lettera ai familiari, 30 settembre 1936; lettera al fratello, 21 ottobre 1936; copia del telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 28 aprile 1938.

« Pahor Rosamilia », b. 3661, fasc. 91303, c. 1 1938

Lettera inviata a Lidia Pahor dalla Russia, 24 gennaio 1938.

« Peduzzi Gerolamo », b. 3813, fasc. 5035, cc. 17 1932-1938

Telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., con il rapporto del Console generale a Colonia sull'attività di Antonio Peduzzi, 21 luglio 1932; dichiarazione di Gerolamo Peduzzi, rilasciata a Mosca alla Regia ambasciata d'Italia, 24 dicembre 1936; scheda biografica compilata dalla Prefettura di Como, 12 dicembre 1938; dichiarazione di Gerolamo Peduzzi, inviata tramite il Consolato di Managua al Governo italiano, 19 settembre 1938.

« Perone Clementina », b. 3859, cc. 19 1932-1937

Copia della lettera inviata da Mosca al marito Giovanni Parodi, 13 luglio 1932; copia di lettera a Caterina Parodi, 12 agosto 1936: copie di lettere inviate da Mosca al marito Giovanni Parodi, 23, 26, 28, 30 e 31 marzo 1937, e appunto della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 22 aprile 1937.

« Pleticos Antonio », b. 4036, fasc. 128133, c. 1 1937

Nota della Prefettura dell'Istria per la Regia ambasciata d'Italia a Mosca e per la Direzione generale della P.S., 25 maggio 1937.

« Pozzoni Carlo », b. 4106, fasc. 57409, cc. 8 1919-1934

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Como, 27 agosto 1919, e successivi aggiornamenti fino al 17 settembre 1927; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Casellario politico centrale e al Ministero degli affari esteri, 7 settembre 1934.

« Raggio Natale », b. 4201, cc. 6 1928-1929

Elenco di sovversivi consegnato dal console generale di Odessa: comunisti italiani stipendiati dal MOPR, 11 aprile 1928; copia della nota del console generale di Odessa sull'attività di Dante Serpo, 24 settembre 1928; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., 14 ottobre 1929.

« Rea Silvio », b. 4252, fasc. 9158, cc. 8 1928-1939

Nota informativa del Consolato generale d'Italia a Chicago, 4 maggio 1928; telesspresso del Ministero affari esteri indirizzato alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 5 agosto 1931; nota della Prefettura di Frosinone per la Direzione Generale della P.S., 9 marzo 1933; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero dell'interno, al Ministero affari esteri e al Consolato generale di Kiev, 21 febbraio 1937; comunicato della Prefettura di Frosinone trasmesso dal Ministero dell'interno alla Regia ambasciata d'Italia a Mosca e alla Regia ambasciata d'Italia a Parigi, 22 luglio 1937; lettera dell'ispettore generale di P.S. Giuseppe D'Andrea per il Capo della polizia, Divisione affari generali e riservati, 23 agosto 1937; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Casellario politico centrale, 24 gennaio 1939.

« Regini Aurelio », b. 4269, cc. 23 1932-1942

Lettera di Regini ai familiari, 24 settembre 1932, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze per la Direzione Generale della P.S., 5 ottobre 1932; lettera alla sorella Marina, 17 settembre 1933; lettera della Direzione generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, per i prefetti di Firenze, Bergamo, Imperia e Savona, 7 febbraio 1935; lettera ai familiari, 15 giugno 1935; lettera della sorella Marina, 5 novembre 1936; lettera ai familiari, 6 novembre 1936, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze per il Casellario politico centrale, 14 novembre 1936; lettera alla sorella Marina, 10 gennaio 1937, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze per il Casellario politico centrale, 29 gennaio 1937; cartolina indirizzata alla sorella Marina, 2 marzo 1938; lettera dei familiari, 11 marzo 1938; lettera ai familiari, 28 marzo 1938; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, 13 aprile 1938; Comunicazione della Prefettura di Firenze alla Direzione generale della P.S., sull'attività di Lorenzo Della Lunga, 15 aprile 1942.

« Robotti Paolo », b. 4360, cc. 24 *1935-1936*

Lettere di Paolo Robotti e Elena Montagnana ai familiari, 15 marzo, 25 aprile 1935; appunto del Capo Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 2 maggio 1935; lettere di Paolo Robotti e Elena Montagnana ai familiari, 11 marzo, 2 e 13 aprile 1936; appunti del capo Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 18 aprile e 2 maggio 1936; lettere di Paolo Robotti e Elena Montagnana ai familiari, 21, 26 e 31 maggio 1936.

« Roffredo Felice », b. 4370, fasc. 13289, cc. 17 *1930*

Relazione dell'ispettore generale di P.S. Nudi al Capo della polizia, sull'attività degli italiani residenti in Russia, 23 maggio 1930; memoriale di Casimiro Mussunich e copia degli appunti trovati in un quaderno di Mussunich.

« Romanutti Germano », b. 4390, cc. 6 *1933-1938*

Lettere inviate da Mosca alla madre e ai fratelli, 18 dicembre 1933, 3 febbraio, 26 aprile e 10 luglio 1934; verbale dell'interrogatorio di Maria Cozzi, avvenuto nella Questura di Udine, Ufficio politico, il 29 giugno 1938; comunicazione della Prefettura di Udine al Casellario politico centrale, 2 luglio 1938.

« Rossi Angelo », b. 4431, fasc. 97264, cc. 35 *1935-1941*

Comunicazione della Direzione generale della P.S., divisione affari generali e riservati, per il Casellario politico centrale, 26 ottobre 1935; copia del rapporto della Regia ambasciata a Mosca, diretto al Ministero interno e p.c. al Ministero affari esteri e al R. Consolato generale a Odessa, avente per oggetto Rossi (alias Motta) Angelo, 3 febbraio 1937; verbale dell'interrogatorio di Ottocaro Tlustos, svoltosi nella Questura di Trieste il 15 febbraio 1937; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzati al Ministero dell'interno, 25 ottobre 1939, 10 e 12 giugno 1940; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero degli affari esteri e al Ministero dell'interno, 19 agosto; copia di una nota della Regia Ambasciata d'Italia al Commissariato del popolo per gli affari esteri, 26 agosto 1940; risposta del Commissariato del popolo per gli affari esteri (traduzione dal russo), 1 ottobre 1940; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzati al ministero degli affari esteri e al Ministero dell'interno, 30 novembre 1940; note verbali scambiate fra il Commissariato per gli affari esteri e la Regia Ambasciata in merito alla cittadinanza di Angelo Rossi, 2 e 13 gennaio 1941; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, indirizzati al Ministero Esteri e al Ministero Interni, 17 gennaio, 27 marzo 1941.

« Rossi Bruno », b. 4434, c. 1 *1936*

Copia della nota pervenuta alla Direzione generale della P.S. dal Console Parduzzi in Odessa e diretta al ministro affari esteri, conte Galeazzo Ciano, 20 settembre 1936.

« Rossi Umberto », b. 4460, fasc. 25142, cc. 10 *1926-1939*

Telesspresso della Regia Ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero affari esteri e al Ministero dell'interno, 26 gennaio 1926; relazione di viaggio in Russia del comandante del piroscafo « Taigete », Marconi, 15 settembre 1934; Cenni biografici della Prefettura di Savona, 13 maggio 1938, 28 aprile 1939; telesspresso della Regia

ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero affari esteri e al Ministero dell'interno, 15 marzo 1939; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato alla Prefettura di Trieste, sul rimpatrio di Mauro Di Piero, 19 aprile 1939.

« Sacchetti Edoardo », b. 4514, fasc. 14068, cc. 10 1928-1939

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Ravenna, 1 settembre 1928; elenco di volontari della brigata Garibaldi, rapporto della Federazione del P.N.F. di Napoli, lettere della madre del tenente Angelo Filippini, 16 e 22 ottobre 1937; comunicazione della Direzione generale della Pubblica Sicurezza al Ministero degli affari esteri, 3 gennaio 1938; copia della lettera del Ministero della guerra trasmessa dalla Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, 6 gennaio 1938; nota del Ministero della guerra per la Direzione generale della P.S., 4 ottobre 1938; appunto della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, sugli appartenenti della brigata Garibaldi operante in Spagna, 25 ottobre 1938; cenno biografico della Prefettura di Ravenna, 4 luglio 1939.

« Sandonnini Adolfo », b. 4564, cc. 34 1933-1937

Lettere al fratello Gino da Semeiz, 1 febbraio, 10 marzo 1933; lettera ai familiari da Semeiz, 20 febbraio 1933 e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze, 7 marzo 1933; lettere ai genitori, 27 agosto, 23 dicembre 1933; lettera ai genitori, da Livadia, 9 marzo 1934; lettera dei familiari, 1 luglio 1934; lettere ai genitori, da Jalta, 19 dicembre 1934, 8 gennaio e 2 febbraio 1935; nota di accompagnamento della Prefettura di Udine, 11 gennaio 1935; lettera di Aurelio Regini ai familiari, 15 giugno 1935; copia della nota della Prefettura di Udine diretta al Ministero dell'interno avente per oggetto Aurelio Regini, 24 giugno 1935; lettera indirizzata in Russia a Giovanni Morelli, 25 aprile 1936; copia della lettera inviata dalla Prefettura di Firenze al Ministero dell'interno e al Prefetto di Pistoia, in merito alla corrispondenza di Giovanni Morelli, 2 maggio 1936; lettera inviata da Sandonnini ai genitori da Jalta, 18 maggio 1936 e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze, 6 giugno 1936; copia fotografica di lettera revisionata inviata da Baku alla madre Amabile Sandonnini, 20 agosto 1936, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze indirizzata alla Direzione Generale della P.S., 13 settembre 1936; lettera inviata ai familiari da Mosca e lettera della sorella Primina, 16 settembre 1936; nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze, indirizzata al Casellario politico centrale, 6 novembre 1936; lettera del fratello Gino, 7 ottobre 1936, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze, indirizzata al Casellario politico centrale, 15 ottobre 1936; lettera inviata ai familiari da Jalta, 21 gennaio 1937, e nota di accompagnamento della Prefettura di Firenze, indirizzata al Casellario politico centrale, 11 febbraio 1937; lettera inviata ai familiari da Jalta, 30 marzo 1937; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero dell'interno e al Ministero degli affari esteri, 10 maggio 1937.

« Scarioli Nazzareno », b. 4668, cc. 7 1925-1934

Lettera di Scarioli alla moglie Luigina, 25 novembre 1925; lettera alla sorella Maria, s.d.; dichiarazione resa da Scarioli alla Regia Ambasciata d'Italia a Mosca il 13 settembre 1934; nota del Consolato generale di Odessa, 2 ottobre 1934.

« Scarselli Oscar », b. 4676, fasc. 12991, cc. 29

1927-1942

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Firenze, 18 novembre 1927, e successivi aggiornamenti fino al 31 dicembre 1937; comunicazione della Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, in merito all'extradizione di Oscar Scarselli, 25 luglio 1928; lettere di Egisto Scarselli alla sorella Ines, 22 e 27 ottobre 1929; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., in merito all'attività dei fratelli Scarselli, 21 dicembre 1929; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, indirizzato al Casellario politico centrale, con richiesta di informazioni sull'emigrato « Screolo », 25 gennaio 1930; lettera della Questura di Roma al Casellario politico centrale, 1 aprile 1930; lettere di Scarselli alla sorella Ines, 30 agosto 1930, 14 dicembre 1931, 20 aprile 1932, 4 giugno 1934; elenco degli indiziati politici compilato dal Regio Consolato generale in Odessa, 18 agosto 1935, e lettera di accompagnamento del capo della Sezione prima, Direzione affari generali e riservati della Direzione generale della P.S., 26 ottobre 1935; telesspresso dell'Ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero degli affari esteri, 28 settembre 1937; telesspresso del Consolato generale d'Italia a Odessa, indirizzato a Ministero degli affari esteri e al Ministero dell'interno, 27 ottobre 1942; nota della Direzione generale della pubblica sicurezza al Ministero degli affari esteri e lettera del Capo di Stato Maggiore della Marina alla Direzione generale della pubblica sicurezza, 20 novembre; risposta della Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, allo Stato maggiore della Marina e, per conoscenza, al Casellario politico centrale, 27 novembre 1942.

« Scoccimarro Nicola », b. 4707, fasc. 59573, cc. 30

1930-1938

Nota informativa sulla famiglia Scoccimarro inviata dalla Prefettura di Bari al Casellario politico centrale, 7 dicembre 1930; telesspressi del Ministero degli affari esteri indirizzati alla Direzione generale della P.S., 9 maggio, 27 agosto 1931, 19 luglio, 5 novembre 1934 e 27 aprile 1935; lettera del Capo della Sezione prima, divisione affari generali e riservati al Prefetto di Bari, 30 ottobre 1931; telesspresso della Regia Ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Regio consolato generale in Odessa in merito al rimpatrio di Nicola Scoccimarro, 19 luglio 1934; note informative della Prefettura di Bari per la Direzione generale della P.S., 16 agosto e 2 ottobre 1934; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri, 30 agosto 1934; copie dei rapporti del Ministero delle Comunicazioni, Direzione generale marina mercantile, « Oriundi italiani imbarcati su navi sovietiche », 20 maggio e 20 luglio 1935; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato al Ministero delle comunicazioni, Direzione generale marina mercantile, 11 luglio 1935; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., con la comunicazione della condanna di Scoccimarro, 7 dicembre 1935; telesspressi della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzati al Consolato generale d'Italia a Odessa, 9 gennaio e 1 aprile 1936; telesspresso del Regio consolato d'Italia in Leningrado indirizzato alla Prefettura di Bari, in merito al rimpatrio di Maria e Oleg Scoccimarro, 12 novembre 1937; telesspresso del Ministero degli affari esteri, indirizzato alla Direzione generale della P.S., 15 dicembre 1937; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri, 17 febbraio 1938; lettera della Direzione generale della pubblica sicurezza al Prefetto di Bari, 9 marzo 1938.

« Serio Guido », b. 4761, cc. 16

1933-1943

Lettera di alcuni comandanti di piroscafi italiani alla direzione del Torgsin di Novorossijsk, 23 gennaio 1933; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri, sull'attività dei fuorusciti italiani, 4 aprile 1933; dichiarazione del comandante del piroscafo « Vesuvio » Cesare Azzarini, 4 aprile 1933; rapporto della Capitaneria di porto di Livorno al Ministero delle comunicazioni, Direzione generale della marina mercantile, ufficio disciplina, in merito agli incidenti di Novorossijsk, 5 aprile 1934; copia della nota del Ministero delle comunicazioni, Direzione generale della marina mercantile, trasmessa dalla Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, 1 maggio 1934; copia della lettera diretta dal Consolato di Odessa al Ministero esteri, all'Ambasciata di Mosca e al Ministero dell'interno, trasmessa al Casellario politico centrale, 18 marzo 1935; telesspresso del Ministero degli affari esteri indirizzato alla Direzione generale della P.S., con la notizia dell'arresto di Serio, 16 giugno 1939; nota di rettifica della Questura di Brindisi per la Direzione generale della P.S., Divisione Frontiera, 3 settembre 1943.

« Serpo Dante », b. 4763, cc. 28

1936-1937

Telesspressi della Regia ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzati al Ministero degli affari esteri, al Ministero dell'interno e al Consolato generale di Odessa, contenenti le dichiarazioni di Serpo circa i metodi penitenziari sovietici, 30 luglio 1936; traduzione in italiano della dichiarazione resa dal confinato in via amministrativa Dante Serpo, emigrato politico italiano, il 9 novembre 1934, 18 dicembre 1936; lettera della Prefettura di Trieste al Casellario politico centrale, 29 gennaio 1937; telesspresso dell'Ambasciata d'Italia a Mosca indirizzato al Ministero affari esteri, 21 febbraio 1937; memoriale di Casimiro Mussunich e copia degli appunti trovati in un quaderno di Mussunich.

« Silimbani Sante », b. 4804, cc. 7

1933-1938

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Bologna, 25 novembre 1933, e successivi aggiornamenti, fino al 9 luglio 1935; telesspresso dell'Ambasciata d'Italia nell'URSS indirizzato al Ministero degli affari esteri e al Ministero dell'interno, 6 luglio 1938.

« Silva Arnaldo », b. 4805, cc. 8

1934-1935

Lettera della moglie Dircea Raparelli, inviata a Benito Mussolini, 18 dicembre 1934; copie di cartoline postali inviate da Mosca da Silva al fratello Silvio, 19 febbraio, 30 marzo e 6 ottobre 1935; nota del Capo di stato maggiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale per la Direzione generale della P.S., 13 settembre 1935.

« Specchi Umberto », b. 4903, fasc. 91836, cc. 5

1936-1938

Telesspressi dell'Ambasciata d'Italia a Mosca indirizzati al Ministero dell'interno e al Ministero degli affari esteri, 13 ottobre, 29 dicembre 1936, 16 marzo 1937; nota della Direzione generale della pubblica sicurezza per il Casellario politico centrale, 4 febbraio 1938.

« Tallarico Sante », b. 5011, fasc. 9944, cc. 10 1933-1938

Lettera di Tallarico al Console italiano a New York, 4 novembre 1928; nota del console generale d'Italia a New York per il Ministero dell'interno, 17 aprile 1934; copia di lettera intercettata inviata da Tallarico allo zio Antonio Greco, 25 marzo 1937, e nota di accompagnamento della Questura di Udine per il Questore di Catanzaro e per la Direzione generale della P.S., 5 aprile 1937; copia di lettera pervenuta dalla Prefettura di Catanzaro, trasmessa dalla Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, 10 giugno 1937; copia del telesspresso della Regia ambasciata d'Italia in Buenos Ayres diretto al Ministero affari esteri e al Ministero dell'interno, trasmessa al Casellario politico centrale, 27 novembre 1938.

« Vacchi Romeo », b. 5278, cc. 3 1936

Elenco di sovversivi schedati su cui si richiedono segnalazioni per il servizio Casellario politico centrale, inviato al Prefetto di Bologna, 1 agosto 1936.

« Vecchi Cirillo », b. 5334, cc. 8 1925-1937

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Reggio Emilia, 4 agosto 1925; telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Berlino, indirizzato al Ministero dell'interno e al Ministero degli affari esteri, 14 maggio 1931; dichiarazioni rilasciate da Silvio Maranghi alla Questura di Firenze, 5 marzo 1937, e lettera di accompagnamento della Prefettura di Firenze, indirizzata al Ministero dell'interno, 18 marzo 1937.

« Venini Giuseppe », b. 5351, cc. 38 1924-1938

Scheda biografica compilata dalla Prefettura di Sondrio, 15 marzo 1924; lettera di Luigi Savoldelli a Venini, 20 giugno 1934, e nota di accompagnamento della Prefettura di Sondrio per la Direzione generale della P.S., 18 luglio 1934; lettera di Venini a Luigi Savoldelli, 28 giugno, e nota di accompagnamento della Prefettura di Udine, 9 luglio 1934; cartolina di Venini per Enrico e Virgilio De Marzi, 18 novembre 1934; e 20 novembre 1934; nota della Prefettura di Sondrio, indirizzata alla Direzione generale della P.S., in merito alla corrispondenza revisionata di Giuseppe Venini, 6 dicembre 1934; lettera di Venini a Vittorio Pedrotti, 20 gennaio 1935; lettera di Venini a Aldo Crivella e famiglia Albaredo, 23 gennaio 1935; lettera di Venini alla sorella Angiolina, 7 febbraio 1935; lettera di Venini a Nina Perlot, 5 maggio 1935, e nota di accompagnamento della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 28 agosto 1935; lettera di Venini a Jetta D'Orlando, 19 luglio 1935, e nota di accompagnamento della Prefettura di Udine per il Prefetto di Sondrio, 24 settembre 1935; lettere di Venini alla sorella Adele, 27 marzo, 30 giugno, 14 ottobre, e note di accompagnamento della Prefettura di Udine per il Prefetto di Milano, 8 aprile 1936, e per il Prefetto di Sondrio, 19 luglio e 1° settembre 1936; copia di lettera della Prefettura di Milano, trasmessa dalla Direzione generale della P.S. al Casellario politico centrale, 8 maggio 1936; lettera di Venini alla sorella Adele, 18 dicembre 1936, e appunto della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, 15 gennaio 1937; lettera di Venini alla sorella Adele, 7 febbraio 1937, e nota di accompagnamento della Prefettura di Sondrio per la Direzione generale della P.S., 12 febbraio 1937; cartolina di Venini a Nina Perlot, 21 marzo 1937; copia della nota della Prefettura di Genova sui connazionali arruolati nella Brigata internazionale sul fronte popolare spagnolo, 11

luglio 1937; lettera di Venini al fratello Angelo, 4 agosto 1937; lettera di Venini alla sorella Adele, 7 agosto 1937; lettera di Venini al nipote Carlo Vicini, 17 ottobre 1937, e nota di accompagnamento della Prefettura di Sondrio per il Casellario politico centrale, 28 ottobre 1937 lettera di Venini al fratello Angelo, 16 febbraio 1938; lettera di Venini a Nina Perlot, 17 febbraio 1938.

« Vinanti Attilio », b. 5425, cc. 10 1937

Dichiarazioni rilasciate da Silvio Maranghi alla Questura di Firenze, 5 marzo 1937, e lettera di accompagnamento della Prefettura di Firenze, indirizzata al Ministero dell'interno, 18 marzo 1937; telespressi della Regia ambasciata d'Italia a Mosca indirizzati al Ministero dell'interno, 7 aprile e 12 luglio 1937.

« Visintini Luciano », b. 5443, cc. 7 1928-1935

Elenco di sovversivi consegnato dal console generale di Odessa: comunisti italiani stipendiati dal MOPR, 11 aprile 1928; elenco degli indiziati politici compilato dal Regio Consolato generale in Odessa, 18 agosto 1935, e lettera di accompagnamento del capo della Sezione prima, Direzione affari generali e riservati della Direzione generale della P.S., 26 ottobre 1935.

« Viti Alessandro », b. 5452, cc. 3 1941

Lettera della Direzione generale della P.S. alla Prefettura di Cremona, 14 febbraio 1941; comunicazione della Prefettura di Cremona al Casellario politico centrale, 23 febbraio 1941.

« Zingarelli Paolo », b. 5576, cc. 8 1930-1936

Copia del telesspresso del Regio consolato d'Italia a Odessa concernente la propaganda comunista fra gli stranieri di Kerč', pervenuto al Casellario politico centrale, 18 luglio 1930; copia del telesspresso del Ministero degli esteri diretto alla Direzione generale della P.S., con la segnalazione del Consolato generale di Odessa riguardante l'attività di Gennaro Di Pierro, 8 gennaio 1936; lettera della Direzione generale della P.S. alla Prefettura di Bari, con richiesta di informazioni su Gennaro Di Pierro, 23 gennaio 1936; comunicazioni della Prefettura di Bari al Casellario politico centrale, 12 febbraio, 4 maggio 1936; comunicazione del Ministero dell'interno al Prefetto di Bari, 7 novembre 1936.

« Zoffi Giuseppe », b. 5588, cc. 2 1941

Telesspresso della Regia ambasciata d'Italia a Mosca, indirizzato al Ministero degli affari esteri e per conoscenza al Ministero dell'interno, 4 giugno 1940.

APPENDICE

SIGLE E ABBREVIAZIONI:

ASSR	- Avtonomnaja sovetskaja socialističeskaja respublika (Repubblica socialista sovietica autonoma)
CC	- Comitato Centrale
ČK	- Črezvyčajnaja Komissija po bor'be s kontrevoljuciej i sabotažem (Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio)
FSB	- Federal'naja služba bezopasnosti (Servizio di Sicurezza Federale)
GARF	- Gosudarstvennyj archiv Rossijskoj Federacii (Archivio di Stato della Federazione Russa)
GA pri SM ARK	- Gosudarstvennyj Archiv pri Sovete Ministrov Avtonomnoj Respubliki Krym (Archivio di Stato presso il Consiglio dei Ministri della Repubblica Autonoma della Crimea)
GUGB NKVD	- Glavnoe upravlenie gosudarstvennoj bezopasnosti NKVD SSSR (Direzione centrale della sicurezza dello Stato nell'NKVD dell'URSS)
GULAG	- Glavnoe upravlenie lagerej OGPU-NKVD SSSR (Direzione centrale dei lager dell'OGPU-NKVD dell'URSS)
ITL	- Ispravitel'no-trudovoj lager' (campo di lavoro correzionale)
KGB	- Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti pri Sovete Ministrov SSSR (Comitato per la sicurezza dello Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS)
MGB	- Ministerstvo gosudarstvennoj bezopasnosti SSSR (Ministero della Sicurezza dello Stato dell'URSS)
MOPR	- Meždunarodnaja organizacija pomošči borcam revoljucii (Organizzazione internazionale di soccorso ai combattenti della rivoluzione)
MVD	- Ministerstvo vnutrennich del SSSR (Ministero degli affari interni dell'URSS)

NKVD	- Narodnyj komissariat vnutrennich del (Commissariato del popolo agli affari interni)
OGPU	- Ob"edinennoe gosudarstvennoe političeskoe upravlenie SSSR (Direzione politica di Stato unificata dell'URSS)
OSO	- Osoboe soveščanie (Consulta speciale)
PCUS	- Partito comunista dell'Unione Sovietica
PKK	- Političeskij krasnyj krest (Croce rossa politica)
Politbjuro	- Političeskoe bjuro (Ufficio politico)
PP	- Polnomočnoe predstavitel'stvo, polnomočnyj predstavitel' OGPU (rappresentanza plenipotenziaria, rappresentante plenipotenziario dell'OGPU)
PPZ	- Pomošč' političeskim zaključennym (Soccorso ai detenuti politici)
RIK	- Rajonnyj ispolnitel'nyj komitet (Comitato esecutivo provinciale)
RSFSR	- Rossijskaia Sovetskaja Federativnaja Socialističeskaja Respublika (Repubblica federativa socialista sovietica russa)
Sovnarkom	- (SNK) Sovet Narodnyh Komissarov (Consiglio dei Commissari del Popolo)
UGB NKVD	- Upravlenie gosudarstvennoj bezopasnosti NKVD (Direzione della sicurezza dello Stato nell'NKVD)
UNKVD	- Upravlenie NKVD oblasti ili kraja (Direzione regionale o territoriale dell'NKVD)
VČK	- Vserossijskaja Črezvyčajnaja Komissija po bor'be s Kontrevoljuciej i sabotadžem (Commissione straordinaria panrusa per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio)
VKP(b)	- Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'shevikov) (Partito comunista pansovietico [dei bolscevichi])

SEMINARIO E CONVEGNO INTERNAZIONALE:
«GLI ATTUALI SUPPORTI DI CONSERVAZIONE OTTICI E
MAGNETICI PER I DOCUMENTI DIGITALI»
(Roma, 21-23 novembre 2005)

L'Istituto di ricerca per il teatro musicale (IRTEM), www.irtem.it, in collaborazione con il Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro, www.cflr.beniculturali.it, ha organizzato un Seminario ed un Convegno internazionale su «Gli attuali supporti di conservazione ottici e magnetici per i documenti digitali», che si è svolto, nei giorni 21, 22 e 23 novembre 2005, nella sala convegni del Centro, a Roma.

La manifestazione si è svolta sotto l'egida del Ministero per i beni e le attività culturali e della IASA-International Association of Sound and Audio-visual Archives, ed ha visto la partecipazione dei maggiori esperti del settore italiani e stranieri.

Fin dal 1984, quando fu fondato da Paola Bernardi, Egisto Macchi, Carlo Marinelli ed Ennio Morricone, l'IRTEM ha sempre posto particolare attenzione allo studio ed all'analisi delle innovazioni tecnologiche in rapporto alla musica, dedicando a questo argomento una serie di convegni e seminari che hanno permesso uno scambio di esperienze e di informazioni a livello internazionale e hanno reso l'Istituto un punto di riferimento all'avanguardia nel settore.

Il Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato, oltre ad essere l'istituto preposto agli studi sul restauro e la conservazione dei documenti archivistici, è il referente italiano per il Progetto TAPE, promosso dalla Comunità europea per la conservazione dell'audiovisivo, nel cui ambito il Centro ha organizzato, nel febbraio 2005, uno specifico Seminario dal titolo «Conservare e tutelare gli audiovisivi».

Il Convegno è stato preceduto da un Seminario/Laboratorio, che si è svolto nella giornata di lunedì 21 novembre, con lo scopo di presentare a chi più direttamente si occupa di archivistica e di conservazione del patrimonio cartaceo ed audiovisivo una panoramica sulle questioni inerenti il deterioramento del supporto digitale e l'obsolescenza dei macchinari e dei programmi *software*. Il Seminario è stato tenuto da George Brock-Nannestad della Patent Tactics della Danimarca, uno dei maggiori esperti nel mondo di conservazione

degli archivi sonori, Francesco La Camera, docente al Laboratorio LAM GAM dell'Università «La Sapienza» di Roma, Franco Liberati, del Dipartimento di informatica dell'Università «La Sapienza» e collaboratore del CFLR, e Maria Teresa Tanasi, responsabile del Servizio di riproduzione digitale del CFLR e docente presso la stessa Università. Brock-Nannestad ha incentrato la sua lezione, intitolata *Fedeltà e fiducia - l'originale verso formati digitali*, sui problemi della fedeltà e dell'autenticità dei documenti testuali, sonori e visivi. Si è soffermato sulla distinzione tra riproduzione analogica e riproduzione digitale ai fini della qualità del suono e della possibilità di conservazione a lungo termine. Ha inoltre parlato del concetto di autenticità dell'originale e delle copie, per quei casi di documenti prodotti in serie in ambiente digitale da una matrice unica, quali i CD. Francesco La Camera è intervenuto su *I supporti magnetici per la conservazione dei documenti digitali: caratteristiche e principi di funzionamento*. Dopo il quadro cronologico dell'apparizione e dell'utilizzo delle principali tipologie di nastri magnetici e di supporti ottici per la registrazione dei dati e delle loro caratteristiche strutturali, ha illustrato i problemi di deterioramento delle loro diverse componenti fisiche e chimiche, che spesso non sono ben conosciute, in quanto le ditte produttrici non le hanno mai rivelate. Questo comporta gravi conseguenze per gli interventi di conservazione ed eventuale restauro. Ha poi presentato una tabella indicante le differenze, in termini di costi e benefici, delle possibili strategie di *back-up* dei dati ed un test per determinare il livello di durata di un supporto misurando la persistenza del contenuto (coerenza dei dati), della struttura logica (coerenza dei dati e possibilità di lettura), della struttura fisica (coerenza dei dati, possibilità di lettura, integrità del supporto materiale). Maria Teresa Tanasi, parlando de *I supporti ottici e magnetici per i documenti digitali: problemi di conservazione*, ha approfondito l'argomento relativo alla composizione dei materiali costituenti i supporti, ribadendo che spesso tali materiali non sono sufficientemente conosciuti. Ha illustrato come, e quali, diversi fattori ambientali influenzino la conservazione e indicato come, per assicurare una miglior e più lunga durata, sia necessario evitare le variazioni termiche, mantenere basse la temperatura e l'umidità relativa, controllare la qualità dell'aria. Infatti lo strato del supporto su cui si trovano i dati, in alluminio, è uno dei più delicati in quanto soggetto a facile ossidazione. Ha poi fatto una panoramica delle norme ISO più significative sull'argomento.

I supporti ottici e magnetici per la conservazione dei documenti digitali: problemi legati alla struttura logica è il titolo della lezione di Franco Liberati, che, dopo aver ricordato alcune nozioni basilari riguardanti la rappresentazione dell'informazione, ha mostrato gli opportuni metodi per il rilevamento e la correzione degli errori digitali. Ha poi approfondito i metodi utilizzati per garantire la correttezza dei dati nelle memorie di massa (nastri magnetici, dischi magnetici e dischi ottici) e ha dato una panoramica di strategie per garantire l'autenticità e l'identificazione di provenienza di un documento

digitale (*watermarking*). Ha poi brevemente affrontato le tematiche riguardanti la *digital preservation* (monitoraggio e *back-up*) e l'obsolescenza tecnico-informatica, parlando di emulazione, migrazione, incapsulamento.

Il Convegno internazionale si è aperto martedì 22 novembre con i saluti delle autorità. Gigliola Fioravanti, direttrice del CFLR, ha portato i saluti e gli auguri del Sottosegretario per i beni e le attività culturali, on. Nicola Bono, e del capo dipartimento per lo spettacolo e lo sport Paolo Carini. Salvatore Italia, capo dipartimento per i beni archivistici e librari, ha parlato dell'importanza della tutela, della valorizzazione, della conoscenza e della conservazione anche per i documenti sonori ed audiovisivi, che costituiscono ormai una componente fondamentale della cultura del nostro tempo. Antonia Pasqua Recchia, in rappresentanza del capo dipartimento per la ricerca, l'innovazione e l'organizzazione Giuseppe Proietti, ha ricordato come gli istituti preposti alla conservazione del patrimonio culturale debbano avere tra i propri obiettivi anche quello della diffusione della cultura attraverso la rete internet, elaborando contenuti di alto valore scientifico. Gigliola Fioravanti, che ha presieduto la sessione della mattina, ha illustrato l'attività del Centro di fotocoproduzione, che, tra l'altro, è impegnato nello studio delle tecniche per la conservazione della documentazione fotografica presente negli archivi e nelle biblioteche, ed è ampiamente coinvolto nella realizzazione del progetto europeo TAPE per la formazione di specialisti per la conservazione del patrimonio audiovisivo. Carlo Marinelli, presidente dell'IRTEM, ha descritto brevemente le numerose attività dell'Istituto, che si dedica, tra l'altro, alla ricerca sulla conservazione del patrimonio musicale del XX secolo e del documento sonoro ed audiovisivo, ed allo studio sulla diffusione dell'opera lirica al di fuori dei teatri.

Jacqueline von Arb, vice presidente della IASA e membro del Norwegian Institute of Recorded Sound, Stavanger, ha illustrato le *Linee guida per la produzione e la preservazione degli oggetti audiovisivi*, pubblicate dalla IASA nell'agosto 2004 e certificate dall'UNESCO come *best practice* per la conservazione della memoria audiovisiva. Queste linee guida forniscono le modalità per il corretto trasferimento dei dati dal sistema analogico a quello digitale, illustrando le opportune soluzioni tecniche, e raccomandano in particolare di creare una copia digitale di sicurezza del documento sonoro prodotto analogicamente per conservarla a lungo termine; da questa possono essere tratte copie successive ad alto livello di qualità per la ricerca e a livelli minori per la diffusione. Xavier Sené, della Bibliothèque Nationale de France di Parigi, ha portato un *Contributo allo studio dell'invecchiamento dei CD audio*. Nonostante si ritenga che i supporti digitali abbiano una durata maggiore dei nastri magnetici, vi sono alcuni CD e DVD audio e video che, per difetti di fabbricazione, dopo poco tempo presentano gravi processi di deterioramento che ne pregiudicano l'utilizzo. È quindi necessario provvedere al più presto alla loro individuazione ed al recupero dei dati con il trasferimento su altro supporto. La Biblioteca nazionale di Francia, che possiede un patrimonio

di circa 200.000 CD e 10.000 DVD, ha intrapreso nel 2002 un piano di controllo attraverso la campionatura del materiale. Sono state illustrate le problematiche tecniche e statistiche di tale progetto. Albrecht Haefner, della Suedwestrundfunk di Baden-Baden, nel suo intervento *Ten years of training for audiovisual archivists: a critical review*, ha steso un bilancio di dieci anni di attività per la formazione di archivisti audiovisivi in più di venti nazioni nel mondo, mettendone in rilievo i punti di debolezza ed evidenziandone la lontananza dagli standard ideali, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Anche a causa dell'impatto delle nuove tecnologie, appaiono evidenti gravi carenze che rendono necessari rapidi interventi di aggiornamento formativo per gli archivisti audiovisivi, che devono essere maggiormente addestrati all'uso della tecnologia digitale. Fortunatamente il CCAA (Coordinating Council of Audiovisual Archives Association), di cui sono membri le più importanti associazioni del settore (AMIA, FIAF, FIAT, IASA, IFLA, CIA e SEAPAVA), ha riconosciuto la necessità di un'azione concertata e ha posto tale questione come prioritaria. L'intervento si è concluso con una serie di suggerimenti e proposte su come organizzare in futuro tale aggiornamento formativo. Giovanni Iacovitti (Laboratorio INFOCOM, Università «La Sapienza») nel suo intervento *La qualità nella registrazione digitale dei segnali audio e video*, ha parlato dei problemi della compressione dei segnali. Attraverso l'applicazione di appositi algoritmi, i segnali audio e video vengono analizzati, sintetizzati e trasformati. La compressione si ha quando la sequenza di numeri viene tradotta in numeri inferiori. Ciò comporta in generale una perdita di qualità, che viene accettata a priori in quanto bilanciata da altri vantaggi, quali l'invarianza nel tempo e la garanzia che il livello di qualità si mantiene costante, anche se non è massimo. Esiste la possibilità di compressione del segnale senza perdita di qualità, che viene utilizzata in campo medico, e per la creazione di copie di sicurezza o di master originali.

Nella sessione pomeridiana, presieduta da George Brock-Nannestad, Pekka Gronow (Yleisradio), parlando su *How to preserve a hundred years of Finnish sounds*, ha illustrato il patrimonio sonoro dell'ente radiofonico finlandese, che comprende 300.000 incisioni e registrazioni commerciali prodotte dal 1901 fino ad oggi, fra cui dischi in gomma lacca e vinile, cassette e CD. Per quanto riguarda i programmi radiofonici, l'archivio della Yleisradio conserva dal 1935 le registrazioni di circa 400.000 programmi su vari supporti (dischi in gomma lacca, nastri analogici, DAT, CDR, *files* sonori) e dispone degli standard professionali necessari alla loro digitalizzazione. Infine, un terzo settore dell'archivio comprende 100.000 ore di registrazioni sonore per la ricerca su testimonianze linguistiche, musicali e di storia orale; le prime di esse erano su cilindri di cera, ma gran parte della collezione consiste oggi in nastri analogici. Il relatore ha poi esaminato i problemi legati alla conservazione di questo patrimonio, sia in relazione all'invecchiamento dei supporti e degli strumenti di ascolto, sia in relazione alla necessità di rendere disponibile il materiale agli studiosi senza compromettere l'integrità dei supporti

originali. Naturalmente cilindri, dischi di gomma lacca e nastri sono da tempo in fase di deterioramento. I nastri magnetici di qualità professionale risalenti agli anni Settanta e Ottanta dureranno probabilmente per altri decenni ancora, ma si pone il problema della manutenzione dei magnetofoni necessari all'ascolto. I nastri DAT, pur recenti, hanno invece rivelato particolari problemi di conservazione, mentre si ritiene che il vinile possa conservarsi stabile per molti anni ancora. In ogni caso la digitalizzazione è la procedura standard per preservare le registrazioni analogiche. Le registrazioni vengono così trasformate in *files* su *hard disk* o *tape robot*, e protette con le normali misure di sicurezza riservate ai dati digitali. La digitalizzazione dei dati, che non riguarda la produzione più recente già in origine digitale, segue consolidate procedure standard. Un cenno particolare è stato dedicato al progetto di digitalizzazione di tutti i dischi finlandesi a 78 giri, progetto a cui la Yleisradio si dedica in collaborazione con la Biblioteca nazionale finlandese e con l'Istituto finlandese per il suono registrato. La necessità di una digitalizzazione completa del patrimonio a 78 giri deriva non tanto dall'urgenza di preservare gli originali, la cui durata nel tempo non dà particolare preoccupazione, quanto dalla volontà di inventariare le registrazioni storiche e di renderle per quanto più possibile disponibili ad alcuni settori di utenza (in breve tempo i giornalisti e i ricercatori; in un secondo momento il largo pubblico, anche mediante internet, una volta superati alcuni problemi di *copyright*) e agli istituti finlandesi, nessuno dei quali dispone attualmente di una collezione completa dei dischi a 78 giri di origine nazionale. Il lavoro è in corso dal 1980; originariamente era stata impiegata la tecnologia DAT, ma successivamente le copie sono state direttamente salvate su *hard disk*. Il progetto giungerà a termine entro il 2010. Si prevede in futuro una riconversione del materiale storico su supporto ottico, che non sostituirà ma si affiancherà al lavoro attuale. La digitalizzazione consente sia una produzione in larga scala impiegabile a fini commerciali, sia una maggiore sicurezza nella conservazione. In una prospettiva di lungo termine, si potrebbe considerare anche la possibilità di una cooperazione su scala europea, dato che nessun archivio o stazione radio europea dispone oggi di una collezione completa di registrazioni sonore.

Luciana Duranti, responsabile del Progetto InterPARES presso la University of British Columbia, Vancouver, ha fornito una breve presentazione di quel settore del progetto relativo alla musica. *La stessa musica per sempre: è possibile? o desiderabile?* ha illustrato i risultati ottenuti nella ricerca condotta sulla conservazione a lungo termine della musica nata in forma digitale: sono stati presi in esame i comportamenti dei compositori di musica digitale, ed è stato presentato lo studio su un caso di musica interattiva. È stata inoltre illustrata la ricerca, svolta in collaborazione con le francesi INA e IRCAM, sulla conservazione di composizioni elettroacustiche. Tra i problemi segnalati dalla relatrice vi è la necessità di salvaguardare l'accuratezza e l'autenticità, e la conservazione di componenti digitali estremamente diverse ottenute con strumenti per lo più unici. È seguita la relazione di Robert Burnett, del-

l'Università di Karlstad, che ha parlato su *Digital archives: from internet to IPOD*. Guido Marinelli, responsabile del Laboratorio Nestor presso l'Università di Roma Tor Vergata, nel suo contributo *Conservazione ed uso dei documenti digitali. Sicurezza e privacy: quali correlazioni?*, ha messo in evidenza alcuni problemi connessi alla conservazione permanente dei documenti digitali, rimarcando come rispetto a questioni complesse quali la trattazione di tali documenti sia più che mai necessaria la compartecipazione di più punti di vista nella comprensione e nella soluzione dei problemi. I documenti digitali, in quanto opere d'autore (dai testi alla musica e all'opera visiva) devono essere adeguatamente controllati e protetti da falsificazioni e usi impropri e non autorizzati. Deve essere definito chi e con quale tecnologia possa copiare un « documento originale » e che valore abbia una copia così eseguita: si tratta di un nuovo originale o di una mera copia? Deve essere garantita nel tempo la permanenza degli originali digitali sia dal punto di vista della persistenza del supporto di memorizzazione che delle tecnologie per la lettura dell'originale stesso. Deve essere garantita adeguata sicurezza non solo per la conservazione degli originali, ma anche per le fasi d'uso dei documenti digitali, a tutela sia di chi li ha prodotti che di chi li utilizza, anche come elementi per la produzione di nuovi documenti. Devono infine essere valutati gli aspetti di sicurezza relativi ad un eventuale uso a pagamento dei documenti originali.

La giornata di mercoledì 23 novembre è stata dedicata alla tavola rotonda *Conservazione ed utenza: gli archivi al servizio del pubblico di oggi e di domani*, presieduta da Massimo Gentili Tedeschi, presidente della IALM, International Association of Music Libraries, Milano. Alla tavola rotonda hanno partecipato Vincenzo Bartiromo (Media Matters Italy, Roma), Paolo Buonora (Archivio di Stato, Roma) Elettra Cappadozzi (Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione, CNIPA, Roma), Gianni Celata (Distretto dell'audiovisivo e dell'ICT, Roma), Nicola Cona (RAI-Trade, Roma), Gigliola Fioravanti (Centro di fotoreproduzione, legatoria e restauro, Roma), Maurizio Lunghi (Fondazione « Rinascimento digitale », Firenze), Maria Emanuela Marinelli (Soprintendenza archivistica per il Lazio, Roma), Luigi Oggianu (Archivio storico Istituto Luce, Roma) e Massimo Pistacchi (Discoteca di Stato, Roma).

L'ampio e vivace dibattito si è incentrato sui temi relativi alla fruizione dei beni audiovisivi, per i quali l'aspetto commerciale non è da sottovalutare, da parte di un pubblico il più vasto possibile. La conservazione a lungo termine deve essere garantita per consegnare agli utenti futuri questi beni, ma nel frattempo non bisogna dimenticare l'importanza della diffusione della loro conoscenza nella società. Infatti, solo ciò che viene conosciuto ed apprezzato potrà più facilmente essere conservato. In questa ottica è stata sottolineata l'importanza della cooperazione tra chi detiene i contenuti culturali e scientifici (archivi, biblioteche, istituti culturali) e chi ha come proprio compito quello della diffusione, attraverso i più moderni canali. È stata anche sottoli-

neata la necessità di creare momenti di incontro e di coordinamento per affrontare i problemi comuni. La produzione di documenti dei diversi generi, scritti, sonori, audiovisivi, fino a poco tempo fa si differenziava notevolmente per la tipologia del supporto. Attualmente invece si va verso una sempre più marcata uniformità dei supporti e delle tecnologie per la produzione dei documenti, rendendo trasversali i problemi e le soluzioni per la loro conservazione.

Concludendo i lavori del Convegno e della Tavola rotonda il presidente dell'IRTEM Carlo Marinelli ha espresso la soddisfazione per gli esiti di altissimo livello delle relazioni, degli interventi e delle discussioni. Tali risultati sono motivo di particolare orgoglio per l'Istituto perché costituiscono un'ulteriore riprova dell'importanza che rivestono le iniziative indipendenti di ricerca nel fornire occasioni e possibilità non soltanto di promozione ma anche di approfondimento in settori che restano spesso al margine delle attività delle istituzioni. La maggiore libertà e la snellezza delle strutture che le promuovono consentono iniziative d'avanguardia, a volte anche rischiose, che tuttavia permettono di avere una visione più generale della cultura e della ricerca. Il momento più elevato si ha quando queste iniziative incontrano in felice simbiosi le istituzioni ed è quanto appunto si è verificato in occasione di questo Convegno che è stato ideato e realizzato in reciproca collaborazione con il Centro di fotoreproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato diretto da Gigliola Fioravanti. Seguendo gli stimoli che gli derivano dalla propria attività nei settori della riproduzione del suono e della conservazione dei documenti sonori, Carlo Marinelli ha richiamato in particolare l'attenzione sull'intervento di Giovanni Iacovitti che ha scientificamente dimostrato la pericolosità di un trattamento di conservazione che non rispetti le qualità intrinseche dei documenti originali, qualità quanto mai delicate e complesse nei documenti musicali. È ormai dimostrato che l'uso della compressione nei procedimenti di riproduzione digitale crea un cambiamento sostanziale nel suono originale. Compressione significa infatti eliminazione di alcuni dati dell'informazione sonora originaria: quanto più cresce la compressione tanto più aumenta l'eliminazione di informazioni fino a giungere al caso estremo del cosiddetto mp3 che praticamente riduce il suono allo scheletro di se stesso, eliminandone tutte le caratteristiche che lo qualificano e lo individuano. Il processo ha raggiunto un tale livello di dequalificazione del suono da indurre una delle principali riviste discografiche del mondo, la francese «Diapason», a lanciare l'idea di una «crociata» contro l'uso dell'mp3 nella riproduzione della musica, crociata alla quale egli personalmente aderisce ed invita tutti ad aderire. Il problema va affrontato subito alla radice poiché una sempre maggiore compressione porta a una sempre minore occupazione di spazio: la tentazione è forte e non tutti si rendono conto che i documenti sonori «salvati» attraverso una digitalizzazione ipercompressa in realtà sono stati profondamente alterati se non addirittura pressoché distrutti. In musica

un'informazione senza qualità non è un'informazione. La vigilanza di coloro che sono preposti e addetti alle operazioni di conservazione e di riversamento dei documenti sonori esistenti deve essere in primo luogo diretta alla conservazione rigorosa delle loro qualità originarie. È questo il compito che attende tutti coloro che operano nel settore a qualsiasi livello.

Carlo Marinelli ha infine ringraziato con molto calore tutti gli intervenuti al Seminario, al Convegno e alla Tavola rotonda e tutti i collaboratori dell'IRTEM e del Centro di fotoreproduzione che hanno reso possibile, con il loro impegno, lo svolgimento di un'assise così ricca e complessa.

MARIA EMANUELA MARINELLI

Soprintendenza archivistica per il Lazio

XV CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ARCHIVI:

« ARCHIVI MEMORIA E SAPERE »

(Vienna, 23-29 agosto 2004)

Il XV Congresso internazionale degli archivi, che si è tenuto a Vienna dal 23 al 29 agosto 2004, ha introdotto importanti novità rispetto ai congressi precedenti, per le modalità di impostazione adottate dagli organizzatori, che hanno invitato la comunità archivistica internazionale a presentare proposte di contributi relativi a una griglia tematica sviluppata sulla base di tre nuclei di argomenti: gli archivi e la memoria, gli archivi e la conoscenza, gli archivi e la società. Le relazioni prescelte sono state distribuite in circa 200 sessioni parallele ripetute nelle tre giornate, formula che ha permesso di moltiplicare il numero degli interventi. È stato possibile in questo modo dare voce a circa 400 relatori e assegnare un ruolo importante ai Comitati, alle Sezioni e alle Branche regionali del CIA, che hanno avuto occasione di organizzare sessioni e tavole rotonde per presentare e dibattere pubblicamente i temi che stanno affrontando. In particolare, hanno trovato propri spazi i delegati dei paesi asiatici, in precedenza penalizzati a causa dei loro sistemi di scrittura diversi dall'alfabeto latino, e per la prima volta l'Archivio nazionale del Giappone ha presentato la situazione degli archivi nel proprio paese.

Molti materiali sono disponibili nelle pagine web dedicate al Congresso nel sito del CIA (<http://www.ica.org>), che ospitano i testi dei circa 300 interventi che sono stati inviati dai relatori. Una selezione degli interventi sarà pubblicata in un prossimo numero della rivista « Comma ».

Il XVI Congresso si terrà nel 2008 a Kuala Lumpur in Malesia.

Si riportano di seguito gli argomenti proposti, segnalando i contributi presentati da relatori italiani:

1. ARCHIVES AND MEMORY

1. Concepts of Memory

2. Risk, Loss and Recovery

- Barbara Bertini (AS Milano), *Fire Prevention, Detection and Suppression in Archives A Survey of Regulations in Australia, France, Italy, New Zealand, Spain, Sweden, UK & USA*, contributo presentato nell'ambito della sessione: *Preservation - fire fighting* (26 agosto)

3. Preserving Virtual Memory
4. Case Studies
5. Workshops and Seminars

2. ARCHIVES AND KNOWLEDGE

1. Professional Development
 - Roberto Guarasci (Università della Calabria), *E-DOC: documentation et e-learning*, presentato nell'ambito della sessione *Distance Education: Flexible Access to Professional Education* (25 agosto)
2. Standards and Best Practices
 - Stefano Vitali (AS Firenze, presidente del Comitato per gli standard descrittivi), *From the First to the Second Edition of ISAAR (CPF)*, contributo presentato nell'ambito della sessione: *Harnessing the Power of Provenance in Archival Description: The Second Edition of the International Standard Archival Authority Record (ISAAR-CPF)* (25 agosto)
 - Maurizio Savoja (AS Milano), contributo presentato nell'ambito della sessione: *Implementing International Descriptive Standards in Archival Descriptive Systems: Experiences and Perspectives* (25 agosto)
 - Paolo Buonora (AS Roma, Comitato per l'informatica), *Digitization and Online Access Strategies*, contributo presentato nell'ambito della sessione: *Trends in Digital Imaging*
3. Research
 - Samir Musa, *Ecumene: Tools for dissemination of knowledge about historical, artistic and archival heritage of the Italian Catholic Church*, contributo presentato nell'ambito della sessione: *Transforming Historic Sacramental Registers into Databases to Support Genetic Research* (24 agosto)
 - Marco Carassi, partecipazione alla Tavola rotonda *Archives and Historical Research: A Connection to Redefine?* (25 agosto)
4. Case Studies
5. Workshops and Seminars

3. ARCHIVES AND SOCIETY

1. Service to Society

2. Advocacy, Outreach and Access
 - Daniela Ferrari, *Recherches des données anagraphiques des italiens émigrés*, contributo presentato nell'ambito della sessione: *Family History, Migration and Reading Room Tools* (24 agosto)
3. Legal Issues
4. Case Studies
5. Workshops and Seminars

Si pubblicano di seguito le risoluzioni votate al termine del Congresso:

RESOLUTIONS OF THE 2004 INTERNATIONAL CONGRESS ON ARCHIVES

The 2000 participants from 116 countries, meeting at the 15 International Congress on Archives in Vienna (Austria) from 23 to 28 August,

1. Concerned at the grave consequences of man made and natural disasters for archival and documentary heritage, both public and private,

recommend to governments that have not already done so, to sign and to ratify the 1954 Hague Convention on the Protection of Cultural Heritage in the Event of Armed Conflict and its two Protocols of 1954 and 1999, the second of which came into force on 9 March 2004;

recommend to the United Nations and other international organisations and to national governments:

to include the protection of moveable and immovable cultural heritage and of vital records in the mandate of their peace support and humanitarian operations,

to act to prevent looting and destruction of records and archives, and

to put in place measures to stop illicit trade in archival documents;

recommend to cultural heritage professionals to integrate risk preparedness, response and recovery into their programmes;

recommend that, where they do not already exist, ICA members should work with ICOM, ICOMOS and IFLA to create national committees of the Blue Shield, to protect cultural heritage in case of conflict or natural disaster, and to urge their governments to support them.

2. Recalling the right and responsibility of each country to protect its cultural heritage; referring to the Universal Declaration on Cultural Diversity unanimously adopted by UNESCO in 2001,

welcome the proposal to develop an International Convention on Cultural Diversity as recommended by the 32nd General Conference of UNESCO; and

call on the intergovernmental meeting of experts preparing the draft convention to take account of the essential importance of archives for maintaining diversity.

3. Recalling that archives are at the heart of the information society, concerned at their vulnerability, particularly in the electronic environment, wishing to assure their preservation for future generations, and concerned to reduce the digital divide between rich and poor countries and within societies,

call on their governments to mandate their delegates to the World Summit on the Information Society to be held in Tunis in November 2005, to support measures for preservation and free accessibility of archives, as stated in the action plan adopted by the Summit at Geneva in December 2003;

invite public authorities in their respective countries and the leaders of their institutions or organisations to mandate their delegates to the World Summit on the Information Society to demand a reduction in access costs to the Internet for low income countries and to permit all national archive services to connect to the Internet, thus helping to reduce the digital divide between countries.

4. Conscious of the importance of archives as a fundamental constituent of collective and of individual memory,

recommend to governments and international organisations to develop strategies for the preservation of the memories of nations as well as to encourage the sharing of the common heritage of countries and communities, at the intellectual level.

5. Considering the fundamental importance of archives in all states, as a means of determining responsibility for human rights violations and helping reconciliation and the promotion of universal justice,

Greatly concerned by the threat of destruction which, in certain countries, faces the archives of public bodies and international organisations that document violations of human rights,

call on the appropriate UN authorities to adopt the final report on the question of the impunity of perpetrators of human rights violations, drawn up by Louis Joinet in 1997 (E/CN.4/Sub.2/1997/20/Rev.1), so that it can be submitted to the General Assembly of the UN;

call on the relevant authorities of the UN to facilitate the exercise of the rights mentioned in the report above, by studying means of preserving these archives and developing an action plan to this effect;

call on UNESCO to give its support to the projects of the International Council on Archives which aim to improve the preservation and accessibility of archives relating to defence of human rights.

6. Considering the growing importance of sport and the Olympic movement in contemporary societies and the necessity of preserving and promoting its archival and documentary heritage,

call on the International Olympic Committee, governments and civil society to support ICA projects intended to safeguard and promote the preservation and accessibility of archives of sport and of the Olympic movement .

7. Considering the need to promote the image of archival services in public opinion,

Call on the appropriate authorities of the United Nations to organize an International Archives Day.

Special Motions

The participants in the 15th International Congress on Archives in Vienna, Austria,

Express their profound gratitude to the Federal President, to the Government of Austria, to the Mayor of Vienna, to the Director General of the State

Archives of Austria and his colleagues, as well as to other Austrian archivists, for their warm hospitality and for their excellent organisation of the 15th International Congress on Archives.

Recognise with grateful thanks, the role played by national and international organisations, both public and private, in helping to support the 15th International Congress on Archives.

Thank all the participants, organisations, associations, branches, sections, committees and individual members of ICA who have contributed actively to the success of the 15th International Congress on Archives.

XXXVIII CITRA:

«GLI ARCHIVI NELL'ETÀ DELLA GLOBALIZZAZIONE»
(Abu Dhabi, Emirati Arabi Uniti, 27 novembre - 1° dicembre 2005)

Il congresso internazionale della Tavola rotonda degli archivi (CITRA) riunisce, con cadenza annuale nei tre anni di intervallo tra i congressi internazionali degli archivi, i direttori delle istituzioni archivistiche nazionali e i presidenti delle associazioni professionali e delle sezioni del CIA, allo scopo di discutere temi di particolare interesse per la professione e promuovere la reciproca conoscenza e lo scambio delle esperienze professionali, in una prospettiva strategica di comune crescita professionale e per aumentare la visibilità degli archivi presso l'opinione pubblica internazionale.

Oggetto degli incontri CITRA nel triennio 2005-2007 sono le problematiche connesse al ruolo degli archivi nella società della globalizzazione e i prossimi incontri saranno dedicati rispettivamente alle procedure di archiviazione ed accesso (CITRA 2006: *Condividere la memoria attraverso la globalizzazione*, Curaçao, Antille olandesi) e alle problematiche relative alla cooperazione (CITRA 2007: *Cooperare per conservare la diversità*, Quebec City, Canada).

CITRA 2005, *Costruire la memoria nell'era globale*, ha visto riuniti in un dibattito vivace e costruttivo 155 partecipanti in rappresentanza di 74 paesi.

La prima sessione, presieduta da Martine de Boisdeffre, direttore dell'Archivio nazionale di Francia e da Jussi Nuorteva, direttore dell'Archivio nazionale della Finlandia, era dedicata al tema *Archives a Core Asset for Good Governance and hence for Development*, che i relatori hanno affrontato da differenti angolature: *Integrating Recordkeeping in Australian Performance Audits* (Ross Gibbs, direttore dell'Archivio nazionale dell'Australia e Des Pearson, Revisore generale dei conti, Western Australia); *Development of a Global Records and Information Management Program for an International Construction Project* (Xiaomi An, professore associato alla Renmin University of China, Pechino); *Records and Transparency* (Sheikha Mai Mohammed Al Khalifa, scrittore e storico, Regno del Bahrain); *Transparency versus Corruption - A Policy for Protecting Records and Archives* (Aida Luz Mendoza Navarro, avvocato, in precedenza direttore dell'Archivio nazionale del Perù).

I commenti di Elizabeth Longworth, direttore dell'Information Society Division, UNESCO, Thomas A. Bernes, direttore del IMF's Independent Evaluation Office e Jean-Wilfrid Bertrand, direttore generale dell'Archivio nazionale di Haiti, sono stati seguiti dal dibattito.

Tutti i relatori hanno concordato sul ruolo cruciale giocato dagli archivi e da una buona gestione degli atti correnti nel promuovere la trasparenza ed opporsi alla frode e alla corruzione nella società, hanno auspicato che si diffonda nei governanti l'attenzione a documentare la propria attività perché le decisioni possano essere prese sulla base di un'approfondita conoscenza dei precedenti; hanno infine riconosciuto che il controllo su come i governanti utilizzano il loro potere passa attraverso archivi ben ordinati e dal contenuto significativo.

I metodi si differenziano nei diversi paesi e continenti: in Australia si è avviata una cooperazione positiva e fortunata con i revisori del governo per l'ispezione degli archivi dei ministeri e degli enti governativi, in Finlandia un comitato internazionale sta analizzando gli archivi e la loro attività in rapporto alla legislazione archivistica; al contrario, nei paesi più poveri dove spesso si registrano carenze nell'attività di governo e avvengono frequenti episodi di frode e corruzione, gli archivi come gran parte dell'intera società mancano di risorse professionali ed economiche.

È stato sottolineato tra l'altro che quando entra in vigore una legislazione per la libertà di informazione, come è avvenuto di recente in molti paesi, i governi devono essere consapevoli dell'aggravio di compiti che ricade sugli istituti archivistici, raramente dotati delle ulteriori risorse necessarie per far fronte alle nuove richieste.

La seconda sessione, *The Social Responsibility of Key Players in Globalization: Multinational and Intergovernmental / International Non Governmental Organizations* era presieduta da Andreas Kellerhals, direttore dell'Archivio federale della Svizzera e da Karel Velle, direttore degli Archivi generali del Regno, Belgio. Il tema delle responsabilità sociali del mondo degli affari nei confronti della globalizzazione è stato affrontato sotto diversi punti di vista da esperti che operano nel settore, con interventi su: *Documenting Society. Business Archives, Globalization, Responsibility* (Hans Eyvind Naess, presidente della ICA Section on Business and Labour Archives); *The Globalization of Public and Private Economy and its Impact on the Information Society* (David Logan, University of Southern California, USA); *Data Privacy and Protection in Corporations* (Cheryl Pederson, responsabile degli archivi della Cargill Incorporated e presidente di ARMA International, USA); *Business Archives. A Management Tool* (Didier Bondue, direttore degli archivi della Saint Gobain e Olivier de Boisboissel, responsabile dell'archivio della Sanofi-Aventis, France); *The Impact of Global Legal, Regulatory and Societal Trends on Lifecycle Management of Corporate Records* (Elizabeth

Adkins, responsabile della gestione del servizio informazione, Ford Motor Company, USA).

Tutti i relatori hanno messo in evidenza la responsabilità sociale degli imprenditori di conservare i propri archivi in modo tale da renderli disponibili per la ricerca storica, che deve poter incrociare fonti di provenienza diversa per comprendere i meccanismi del mondo degli affari. Nella formazione dei fascicoli e nelle modalità della loro conservazione devono essere tenuti presenti i bisogni degli utenti, così come deve essere garantita la protezione delle informazioni relative ai clienti e ai dipendenti stessi della società. Questi ultimi aspetti legali sono stati ampiamente sviluppati.

La terza sessione era divisa in due parti. La prima, dal titolo *A Challenge for the Future: Learning from Events of Global Significance*, era presieduta da Charles Gibson, direttore dell'Archivio nazionale del Belize, e ha ospitato interventi che hanno cercato di ricavare da eventi di portata globale un insegnamento in termini di prevenzione e pianificazione: *Lessons from the Past, Lessons for the Future?* (Joan van Albada, segretario generale del Consiglio internazionale degli archivi); *Recovering from the Tsunami: The Consequences for Recordkeeping* (Djoko Utomo, direttore generale dell'Archivio nazionale dell'Indonesia); *Records and Archives Recovery in Iraq* (Saad Eskander, direttore generale della National Library and Archives, Iraq); *Disaster Prevention as a Common Task, Recommendations of the European Union Report on Archives* (Hartmut Weber, presidente dell'Archivio federale di Germania).

Eventi catastrofici quali lo tsunami, la guerra in Iraq e l'alluvione in Europa sono stati presentati dai direttori di archivi delle regioni interessate, che hanno sottolineato come prevenzione e pianificazione dei disastri debbano essere affrontati in una visione a lungo termine, dotando gli archivi di sedi idonee e predisponendo piani di intervento e recupero ben funzionanti e aggiornati, da mettere in atto al verificarsi dell'evento.

Dopo la vasta inondazione che nel 2003 ha allagato l'Europa centrale e orientale è stato messo a punto un progetto per la creazione di una rete europea per lo scambio di informazioni utili per la gestione degli archivi in situazioni di emergenza, usando internet come strumento di comunicazione veloce. L'obiettivo a lungo termine è la creazione di quattro centri di eccellenza, ma soltanto adeguati finanziamenti europei ne permetteranno la realizzazione. In Iraq gli sforzi si sono concentrati sul recupero di documenti e libri rari dispersi e sul tentativo di sostituire quelli distrutti e di tornare in possesso di quelli sottratti da partiti politici, ONG e privati. Malgrado i consistenti aiuti ricevuti dall'estero, i problemi da affrontare sono ancora enormi. In Indonesia, gravemente colpita dallo tsunami nel gennaio 2005, iniziative internazionali di recupero sono state quasi immediatamente lanciate con successo dall'Archivio nazionale, seguite da seminari di formazione e progetti di restauro.

Negli ultimi anni il CIA ha dedicato un certo numero di conferenze ai problemi connessi con la perdita e i successivi tentativi di recupero di archivi e ai documenti perduti o danneggiati per l'intervento umano o a causa di catastrofi naturali ed è adesso impegnato nella raccolta di un ampio materiale in diverse lingue da rendere disponibile al pubblico. A questo impegno è stata dedicata la seconda parte dell'ultima sessione, *Learning from and Keeping Track of Events of Global Significance*, presieduta da Mitsuoki Kikuchi, presidente dell'Archivio nazionale del Giappone, nel corso della quale sono stati illustrati due significativi interventi: *A New Strategy for Recovery. Shared Solutions for Security Copies* (Anas M. Haddad, Head of Content Division, Omnix, United Arab Emirates) e *Archiving Web Sites - The Australian Experience* (Ross Gibbs, direttore dell'Archivio nazionale di Australia). Entrambe le relazioni hanno riguardato un tema sul quale sarà opportuno tornare di frequente, perché gli archivi prevedibilmente saranno ancora toccati da eventi al di fuori del controllo degli archivisti.

Gli atti dell'incontro saranno pubblicati nel prossimo numero di «Comma», la rivista del Consiglio internazionale degli archivi e un abstract è già presente nelle pagine web dedicate al CITRA nel sito del CIA: www.ica.org

Si pubblicano di seguito le risoluzioni finali del XXXVIII CITRA:

Resolutions

The national archivists and presidents of national professional associations, members of the International Council on Archives (ICA), meeting in Abu Dhabi on the occasion of the XXXVIIIth International Conference of the Round Table on Archives (CITRA),

1. General Resolutions

- 1.1 Acknowledging that without well processed and accessible records and archives, the memory essential to the Information Society is at risk,
Urge the bodies responsible for the follow up to the World Summit on the Information Society held in Tunis, to ensure that they also take into account the need to preserve and make accessible permanently all types of records, both traditional and digital;
Support the *Alexandria Manifesto on Libraries, The Information Society in Action I*, adopted by IFLA, 11 November 2005 and approve its final recommendations.
- 1.2 Considering the adoption by the UNESCO General Conference in October 2005 of a proposal for the creation of an International Day on

Audiovisual Archives October 27, and the necessity of having a global approach on the subject of archives, whatever their medium or nature, Ask UNESCO not to limit the scope of this Day only to audiovisual archives, but to widen it to all archives as a basis for the memory of mankind.

2. Resolutions on Good Governance and Development

2.1 Considering the UN Declaration on the Objectives of the Millennium that links the development and the eradication of poverty to good governance and transparency, the efforts of the World Bank and of the other sponsors to fight corruption, and the social, political and economic cost of neglect and disorder of records in organizations and the benefits to be derived from good records management in respect of efficiency, productivity and accountability,

Request that the bodies responsible for assisting developing countries

- seek the support of archival institutions to fight corruption and to promote good governance and, towards that goal, to encourage and help governments to put in place national archival policies,
- include in their assistance programmes a mandatory article on adequate records management and the need to be accountable, in order to ensure the efficiency of these programmes,
- consider the International Council on Archives as a privileged partner in the conception and implementation of these programmes,

Invite all governments, particularly those of developing countries, to implement a genuine archival policy conforming to international conventions by adopting laws and by putting in place national archival systems that allow the control of records at all phases of their lifespan and by giving institutions responsible for archives the means to do so.

Invite governments and international bodies to include records management in their control and evaluation process for their activities and programmes.

2.2 Considering the rapid development of e-government and e-commerce globally in an environment of constant technological change, particularly in public administration, et the real danger of amnesia caused by failure to capture, manage and preserve digital records,

Call on all governments to recognize the leadership of archival institutions and organizations and to adopt legislative and regulatory measures, giving them the necessary authority in these matters,

Call on all archival institutions to be active advocates for embedding best practice electronic record-keeping for the management and governance of organisations which are implementing e-government and e-business in their countries.

- 2.3 Considering the uncontrolled development of electronic systems for the management of personal data, and the risks that unauthorised communication poses to privacy,

Request the governments that have not already done so to adopt legislative provisions to ensure the protection of individual privacy.

3. Resolution on the Social Responsibility of Corporations

Considering the potential impact of mergers, acquisitions and other consequences of business globalization on the individual and collective memory, as well as their cultural heritage, the efforts of the United Nations, through their Global Pact initiative, to encourage businesses to meet their social responsibilities, and the benefits that businesses may get from the appropriate records management of their records with regard to efficiency, legal security, productivity and quality of services,

Invite businesses, more particularly the multinationals,

- to acquire a good information and records management system, that reinforce the trust that society places in them.
- to meet their responsibilities towards the countries and societies in which they operate, by including articles in the merger/purchase contracts, guaranteeing the protection of and access to archives and records.

Request the International Organization of Employers and economic leaders of the world to take into account, the issue of the keeping of archives in the implementation of ISO 9000 standards on quality management in organizations and preparation of the ISO 26000 standard that pertains to the societal responsibilities of businesses.

Agree to share their experience and their expertise with them.

4. Resolution on Disaster Prevention and Recovery

Having learnt from the experience of recent disasters and noting that the prevention of disasters is less costly than reconstruction,

Ask relevant organizations of the UN system, notably ICCROM, and other international organizations, such as the International Committees of the Red Cross and the Red Crescent, to help the International Committee

of the Blue Shield to pursue and intensify its efforts in the prevention of disasters and the recovery from damages.

Recommend national members of ICA to create a national committee of the Blue Shield in their country, in order to protect the cultural heritage in the case of conflicts and national disasters.

Invite the European Union to give the necessary means for the implementation of the Commission's Recommendation annexed to the Report on archives in the European Union adopted on November 14, 2005.

5. Resolutions on Archives in Africa

- 5.1 Reaffirm the Africa Archives Agenda, as outlined in Declarations made in Cape Town CITRA 2003 and in Vienna International Congress on Archives 2004
- 5.2 Urge the authorities of NEPAD and the African Union to give urgent attention to the implementation of that agenda.

Resolutions addressed to ICA

1. Ask the Presidential Committee of ICA in charge of the follow up of the World Summit on the Information Society to keep reminding the bodies in charge of the implementation of the commitments made at the Summit in Tunis, that there is a vital necessity in the preservation of information for the long term.
2. Ask the Programme Commission to launch a pilot project with the aim of establishing on the ICA Web site a clearing house providing advice, guidelines and examples of good practices for the prevention of disasters and reconstruction.
Ask the Executive Committee to assign the necessary means to this priority project.
3. Considering the reflections of the National Archivists of French-speaking Africa and the Indian Ocean concerning the opportunity to create a professional forum for those countries working in French, and, in particular, in West- and Central Africa, the difficulties currently facing the branches in this part of the continent regarding meaningful professional collaboration on the one hand, and effective participation in ICA's governance and professional structures on the other,

Request the Executive Board to take up this matter, and to come forward with a solution at the AGM 2006 that will guarantee sufficient opportunity for professional cooperation between all of the countries concerned, as well as providing meaningful geographical representation in the governance and professional structures of ICA.

Votes of Thanks

4. Thank the speakers, especially those outside the profession, and participants whose contribution enabled stimulating professional discussions.
5. Thank the Agence intergouvernementale de la Francophonie for financing the participation in the conference of several French-speaking directors of African national archives and supporting the development of archives in French-speaking Africa.
6. Express their gratitude to the Government of the United Arab Emirates, to the Center of Documentation and Research, its Director and his team, for their generosity and their hospitality, and their organization of the meeting.

L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, Inventario, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003, pp. 266 (Archivio storico della Regione Liguria - Studi e inventari, I).

L'inventario del fondo della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, a cura di Maria Grazia Billi e Stefano Giusti, costituisce il primo volume della collana « Studi e inventari » dell'Archivio storico della Regione Liguria, mediante la quale l'ente intende promuovere la conoscenza del proprio patrimonio documentario. A monte di questa pubblicazione sta dunque un articolato progetto di individuazione, riordinamento, inventariazione e valorizzazione degli archivi propri dell'amministrazione regionale e di quelli ad essa pervenuti in virtù delle deleghe degli anni 1972-1977, cui si sta ora aggiungendo la documentazione trasferita alla Regione in conseguenza dei nuovi passaggi di competenze disciplinati dal decreto legislativo n. 112 del 1998, che in alcuni casi interessa ancora materiale risalente alle origini dello Stato postunitario. Tanto per fare un solo esempio, recentemente la Regione Liguria ha acquisito la documentazione dell'ex-Distretto minerario di Carrara per la parte inerente l'attività estrattiva svolta nel territorio regionale dal 1860 ad oggi.

Tutto questo materiale, inizialmente conservato in locali situati nel centro di Genova e divenuti col tempo insufficienti, è stato recentemente trasferito in un nuovo e capiente deposito posto nella prima periferia della città, il che ha consentito di procedere con maggior agio ai lavori

di riordinamento e inventariazione. Sotto questo profilo la Regione Liguria si colloca quindi fra le poche Regioni a statuto ordinario che abbiano finora dedicato una certa attenzione ai propri archivi, curandone l'ordinata conservazione e approntando le strutture necessarie per renderli fruibili.

A questo lusinghiero risultato si aggiunge ora il fatto che l'inventario in questione è il primo che descriva l'archivio di una Soprintendenza bibliografica. Questi organi periferici del Ministero dell'istruzione pubblica, istituiti a partire dal 1919 col compito di tutelare il patrimonio bibliografico degli enti pubblici e quello di proprietà privata dichiarato di notevole interesse, di vigilare sulle biblioteche non statali e di promuovere l'istituzione di nuove biblioteche, vennero infatti trasferiti alle Regioni nell'ambito del passaggio di competenze sancito col dpr. n. 3 del 1972. Tale trasferimento ha provocato, per così dire, una sorta di oblio delle funzioni da esse ricoperte e della documentazione da loro prodotta. Inghiotiti nei meandri degli archivi delle giunte regionali, o dimenticati all'interno di quelli delle biblioteche statali con cui talvolta condividevano la sede, i fondi delle Soprintendenze bibliografiche costituiscono un significativo esempio dei tanti archivi di uffici periferici statali novecenteschi di cui sembra essersi persa memoria, con grave danno per la storia dell'amministrazione pubblica italiana.

È quindi un merito degli archivisti della Regione Liguria aver riportato alla luce un patrimonio documentario del tutto inesplorato, che costituisce una fonte primaria per la storia delle biblioteche e della lettura nel territorio ligure.

La sobria ma esauriente ricostruzione storico-istituzionale posta in introduzione all'inventario prende per l'appunto in esame le vicende della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, istituita a partire dal 1933 per distacco dalla più ampia circoscrizione della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria. Essa fu attiva fino al 1980, ossia fino a quando cessò di funzionare per essere sostituita da altre strutture ai sensi della legge regionale n. 27 del 1978. In questo intervallo di tempo, l'azione della Soprintendenza ebbe modo di dispiegarsi su vari ambiti di competenza, diversificandosi significativamente col passare del tempo e il mutare del clima e delle esigenze culturali: alla prevalente funzione di tutela del patrimonio bibliografico pubblico svolta nei primi decenni si affiancò infatti, a partire dal secondo dopoguerra, la promozione di servizi di pubblica lettura nell'ambito del Servizio nazionale di lettura, il cosiddetto « Piano L », che prevedeva la costituzione di sistemi bibliotecari a base provinciale.

Alla sintesi di carattere istituzionale segue, nell'introduzione, un paragrafo dedicato alle vicende della trasmissione materiale dell'archivio. Le carte della Soprintendenza bibliografica, per il periodo più antico, quando essa esercitava le sue competenze anche sul Piemonte, sono ancora conservate presso la Biblioteca nazionale di Torino. In Liguria, invece, probabilmente perché nel 1960 gli uffici della Soprintendenza erano stati trasferiti presso una sede diversa dalla Biblioteca statale, non vi furono commistioni di archivi e pertanto la documentazione prodotta dalla Soprintendenza bibliografica venne integralmente trasferita alle strutture regionali. Si tratta, anche in questo caso, di indicazioni di grande interesse, in quanto segnalano ulteriori percorsi di ricerca sulla vita di questi organi e degli archivi da loro prodotti, che meriterebbero

di essere maggiormente approfonditi su scala nazionale.

L'ultimo paragrafo dell'introduzione è invece dedicato all'illustrazione dei criteri di riordinamento e inventariazione, che sono stati definiti mediante un'attenta analisi dei titolari successivamente in uso e delle segnature coeve. Ampio spazio viene dedicato in particolare alla ricostruzione dei due successivi titolari adottati per la classificazione del carteggio amministrativo, che costituisce la parte più consistente della documentazione (infatti oltre ai registri di protocollo, che costituiscono il naturale corredo dell'archivio di un ente pubblico, gli unici altri registri reperiti sono una serie incompleta dei libri mastri, tutta anteriore al dopoguerra, e tre registri relativi ad alcuni corsi di formazione per gli addetti agli uffici e ai servizi delle Biblioteche popolari, tenuti dal 1936 al 1971). Anche questo aspetto apparentemente così tecnico consente di puntualizzare meglio le funzioni e l'attività dell'ente, in quanto l'introduzione di un nuovo titolare, avvenuta nel 1961, recepisce l'avvio, a partire dal 1952, del Servizio nazionale di lettura, che diede luogo a una consistente produzione documentaria, difficilmente incasellabile nelle maglie del titolare precedente. Ma dal confronto fra i due titolari emergono anche molte altre variazioni che rispecchiano le trasformazioni sociali intercorse, come ad esempio l'introduzione della posizione XIX « Sindacati », evidentemente assente nel titolare precedente, e quella relativa all'Associazione italiana biblioteche.

La puntuale descrizione del sistema di classificazione mette anche in luce come i titolari adottati non risultino articolati secondo la classica tripartizione titolo-classe-categoria, bensì su due soli livelli: la « posizione » e il « fascicolo », il quale risulta pertanto un elemento predeterminato, assimilabile in senso logico alla

« classe » nei titolari di tipo più canonico. All'interno di ciascun « fascicolo » si possono quindi rinvenire partizioni ulteriori, corrispondenti ai fascicoli in senso stretto. Tanto per fare un solo esempio, il carteggio classificato, secondo il titolare in uso dal 1962 al 1980, come posizione IX (Restauro di manoscritti e libri rari), fascicolo 2 (Biblioteche in ordine alfabetico) è contenuto in quattro buste, e risulta organizzato in 30 « sottofascicoli » intestati ciascuno alla biblioteca dove sono stati effettuati interventi di restauro.

Questa particolare articolazione interna del carteggio necessitava, in sede inventariale, di essere evidenziata mediante adeguate soluzioni descrittive e grafiche. Poiché la documentazione è stata rinvenuta sistemata per serie aperte, si è ritenuto che la soluzione più opportuna fosse quella di redigere brevi premesse per ciascuna delle « posizioni », in cui viene illustrato il materiale in esse contenuto, così da consentire all'utente di orientarsi rapidamente nella documentazione, verificando a colpo d'occhio in quanti « fascicoli » e in quanti « sottofascicoli » essa risulta organizzata.

Altrettanto opportuna appare inoltre la scelta di privilegiare, al di là delle cesure istituzionali, la materiale consistenza del fondo: oltre alla documentazione statale è stata infatti descritta anche quella prodotta successivamente al trasferimento di competenze alla Regione, in quanto fino al 1980 la Soprintendenza continuò di fatto a funzionare senza rilevanti modifiche nell'ordinamento e nel personale, e soprattutto continuò a classificare i propri atti secondo il medesimo titolare.

Infine i curatori hanno voluto fornire un ulteriore strumento di lavoro ai ricercatori, descrivendo i documenti relativi alle biblioteche della Liguria che si conservano nell'archivio della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria, che operò dal 1919 al 1933, e che

sono stati acquisiti in copia dalla Regione Liguria.

L'inventario è corredato da due indici, uno dei nomi di persone, enti e istituzioni e uno topografico delle biblioteche pubbliche e private.

Di fronte a questo primo, significativo risultato, non resta quindi che augurarsi che questa collana di inventari si arricchisca ben presto di nuovi titoli, che consentano una sempre migliore conoscenza del patrimonio documentario pubblico della Regione Liguria.

Elisabetta Ariotti

EDUARDO BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso, 2003, voll. 2, pp. 270; 119, tavv. 109 (« Officina linguistica », IV, 2003, 4).

Quella di Eduardo Blasco Ferrer è veramente un'opera inconsueta a partire dal suo stesso titolo *Crestomazia sarda dei primi secoli*, con il quale l'autore manifesta la sua intenzione di raccogliere in una sorta di antologia i documenti più antichi in lingua sarda ad iniziare dal secolo XI cioè dal periodo più remoto finora conosciuto in cui essi compaiono.

Tale titolo peraltro riecheggia volutamente quello del famoso libro *Crestomazia italiana dei primi secoli* del celebre filologo Ernesto Monaci (Soriano nel Cimino, 1844 - Roma, 1918), del quale è noto anche il grande contributo dato anche alle ricerche paleografiche e storiche.

Risulta difficile dunque collocare l'opera nella casistica tradizionale, quale, sul piano storiografico, quella dell'edizione di fonti o del codice diplomatico o, in campo paleografico diplomatico, dell'atlante paleografico; infine anche se si tratta di discipline meno familiari a chi scrive, non sembra del pari facilmente

inserirlo nell'ambito della tipologia canonica degli studi della linguistica o della filologia. Infatti l'autore è docente ordinario di linguistica sarda nella facoltà di Scienze della formazione di Cagliari, catalano di nazionalità ma ormai fortemente radicato nella realtà culturale sarda anche se con un curriculum professionale di insegnamento universitario in diversi atenei europei.

L'esigenza da cui Blasco Ferrer è partito per intraprendere il suo lungo e faticoso itinerario di ricerca, è proprio il caso di definirlo in questo modo, come vedremo, è stata la profonda insoddisfazione delle trascrizioni con le quali erano conosciute le prime testimonianze scritte del sardo, trascrizioni risalenti in diversi casi addirittura alla seconda metà dell'Ottocento, in quanto dovute allo studioso sassarese Pasquale Tola e al suo imponente *Codex Diplomaticus Sardiniae*, e pertanto spesso non prive di errori, peraltro pienamente giustificabili dalla mole dell'opera del Tola e dall'epoca in cui fu pubblicata. Pertanto, al fine di rimediare personalmente a questa situazione Blasco Ferrer si è dovuto mettere in viaggio per visitare, a Montecassino, l'archivio della famosa abbazia, a Firenze, Genova, Pisa, i rispettivi Archivi di Stato e nell'ultima città anche quello capitolare, a Calci quello della Certosa, e a Marsiglia le Archives départementales des Bouches-du-Rhône, al fine di eseguire, come egli stesso fa rilevare nel suo testo con termine tecnico ma un po' macabro, l'autopsia di ogni documento nell'idioma sardo, vale a dire il suo esame diretto. Il motivo di questa sorta di pellegrinaggio archivistico risiede nel fatto che le testimonianze scritte in lingua sarda del periodo giudiciale, l'epoca storica in Sardegna dal secolo X al secolo XIV, caratterizzata dall'esistenza di quattro Stati sovrani definiti giudicati, sono molto rare negli archivi dell'isola e in particolare in quelli pubblici, esistono solo

nell'Archivio di Stato di Sassari, anche se provenienti da quello comunale della stessa città, mentre sono meno sporadiche negli archivi ecclesiastici, in particolare nell'Archivio storico arcivescovile di Cagliari. Altri codici di derivazione monastica, i cosiddetti condaghi, sono poi in possesso delle due biblioteche universitarie, sempre di Cagliari e Sassari, in conseguenza di specifiche vicende, sulle quali non è il caso, in questa sede, di soffermarsi. Dopo il 1410, a seguito della fine del giudicato di Arborea, dovuta ad una rovinosa sconfitta militare ad opera dell'esercito della Corona di Aragona, preceduta dall'estinzione degli altri tre Stati sardi, eliminati dalla Repubblica di Pisa, gli archivi prodotti per secoli da queste entità statuali, o meglio quelli che nel Medioevo erano considerati tali, soprattutto cioè i documenti consistenti in titoli di possesso o comprovanti una condizione permanente, di fatto scomparvero.

Sicuramente ciò avvenne a causa della loro distruzione voluta dai vincitori, soprattutto in quanto finivano per risultare privi di alcun valore giuridico nel nuovo sistema istituzionale imposto dai dominatori catalano-aragonesi, foriero di profondi mutamenti quali la introduzione del feudalesimo e quindi la riduzione allo *status* di vassalli di gran parte degli abitanti dell'isola, prima liberi componenti di organismi locali rurali. Solo la chiesa locale e gli ordini religiosi, unici poteri forti capaci almeno in parte di rivendicare la propria autonomia istituzionale rispetto ai dominatori, potevano ancora far valere concessioni o privilegi risalenti al periodo giudiciale e quindi avevano interesse a conservarne la documentazione.

Fu così che si sviluppò quel grande buco nero sulle fonti e sulla stessa storia dell'epoca giudiciale, che ha sempre angustiato gli storici del periodo e per sopperire al quale nella seconda metà dell'Ottocento non si esitò a « fabbricare »

i falsi definiti « Carte di Arborea », il cui disvelamento contribuì a far guardare con sospetto ogni carta o pergamena risalente a quel tempo. Di conseguenza hanno assunto una grande importanza i rari documenti giudicali conservati per vari motivi presso archivi stranieri o della penisola, che, insieme ai pochi rimasti nell'isola, costituiscono ancora le uniche testimonianze scritte della secolare epopea dei giudici-re sardi e della loro civiltà, compresa la lingua.

Di qui la particolare attenzione con la quale Eduardo Blasco Ferrer ha voluto riesaminare direttamente tali preziose fonti documentarie ma nel compiere questa impresa, che lo ha impegnato per sua stessa dichiarazione per sette anni, non si è accontentato di limitarsi ad un'analisi solo linguistica ma ha seguito e direi anzi ampliato l'impostazione di altri filologi, in particolare da ultimo di Giulio Paulis, che hanno dato un fondamentale contributo con i loro studi alla risoluzione di importanti questioni che avevano appassionato i medievisti autori di saggi sulla storia e sulle istituzioni giudicali.

Infatti di ognuno dei ventisette documenti pubblicati vengono dati, nel primo volume dell'opera, la trascrizione, evidenziando le novità rispetto alle lezioni precedenti; il commento storico, che oltre a tenere conto di tutte, anche le più recenti, ricerche sui temi riguardanti il documento, non di rado offre un nuovo e importante apporto alle stesse; il commento codicologico, che contempla oltre il riferimento all'istituto di conservazione, una descrizione dettagliata della carta o della pergamena; il commento diplomatico, che in primo luogo valuta l'autenticità del documento oltre a compiere la consueta analisi della sua struttura; il commento paleografico; il commento linguistico e infine quello filologico, nel quale si stabilisce se il documento sia un autografo o una copia e, in presenza di più

esemplari, se ne stabilisce lo *stemma codicum*.

Completano il primo volume un'ampia introduzione metodologica e in appendice una sintesi di grammatica storica del sardo, un glossario dei termini presenti nei testi antichi pubblicati, gli indici onomastici e toponomastici, e la aggiornatissima e completa bibliografia, cui nello scritto si fa riferimento.

Il secondo volume invece presenta la riproduzione fotografica a colori in grande formato, fronte e retro, di tutti i documenti in modo che ne possano essere lette anche tutte le segnature, e le carte geografiche storiche dei giudicati e delle relative curatorie, delle diocesi e degli insediamenti monastici nei secoli XI-XVI, dei confini attuali dei comuni, di cui viene dato anche l'elenco.

Inoltre, poiché ciascun documento viene inserito in una partizione linguistica di fatto derivante dai tre giudicati di Cagliari (« Scripta campidanese »), di Arborea (« Scripta arboreense »), di Torres (« Scripta logudorese »), vengono ulteriormente descritte in specifiche cartine le rispettive curatorie e diocesi mentre con ancora maggiore analiticità sono tracciate le isoglosse cioè le linee rappresentanti il limite di espansione sul territorio sardo dei principali fenomeni linguistici pertinenti a ciascuna delle tre varianti nei secoli in esame.

C'è da aggiungere che E. Blasco Ferrer individua anche un'ulteriore partizione, che però riguarda una fase temporale precedente a quelle già citate, la cosiddetta « Scripta latina rustica », vale a dire « una consuetudine scrittoria che, lontana dai quadri di riferimento del latino classico, s'appoggia al volgare, generando un codice ibrido ma funzionale in ambito amministrativo ».

Ma in questa sede si vogliono sottolineare maggiormente i risultati ottenuti dall'autore sul piano storiografico e della

critica delle fonti, risultati che giustificano pienamente l'interesse con cui era atteso il libro anche dall'illustre paleografo Ettore Cau, come può riscontrarsi dal suo ultimo saggio *Peculiarità e anomalie nella documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, apparso nel 2000 negli atti del convegno *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, curati da Giampaolo Mele, anch'egli docente universitario di paleografia.

In particolare sono notevoli gli apporti su un tema fondamentale quale la problematica concernente la successione cronologica dei giudici-re, nella quale rimangono, proprio per la povertà delle fonti, molti punti oscuri, un tema quindi emblematico anche delle difficoltà già citate in cui si dibattono gli studiosi del medioevo sardo. Nessuna meraviglia dunque se si tratti di un argomento ancora discusso, come dimostra un saggio nella rivista «Studi sardi» dello storico della Chiesa Raimondo Turtas, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, successivo alla stessa pubblicazione del volume di Blasco Ferrer, nel quale si avanzano diverse critiche all'opera monumentale e importante, le *Genealogie* appunto, stampata ormai vent'anni fa a cura di un prestigioso gruppo di ricercatori e accademici italiani e stranieri quali L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni e infine M. Tangheroni, la cui immatura scomparsa nel 2004 ha provocato il sincero cordoglio di tutta la comunità isolana degli storiografi e degli archivisti, dalla quale era universalmente stimato.

Blasco Ferrer, riallacciandosi alle precedenti ricerche sul tema, comprese quelle dell'opera collettiva appena citata, prospetta delle ipotesi nuove e accuratamente dimostrate sulla base degli stessi documenti pubblicati nel suo volume.

Almeno un dato del tutto originale va segnalato espressamente: riguarda un personaggio, la cui rilevanza emerge quasi in modo crescente dalla lettura di tre dei documenti analizzati nel volume. Si tratta di un giudice, sia pure *de facto*, cioè reggente, Mariano, esponente delle potenti e nobili famiglie sarde De Athen e Lacon, imparentate tra loro; egli, secondo Blasco Ferrer, resse contemporaneamente i Giudicati di Arborea e di Torres, anche se per pochi anni, almeno dal 1124 al 1127 e forse fino al 1130.

Risulta difficile se non impossibile riassumere le complesse argomentazioni addotte in merito dall'autore e che si basano sull'incrocio dei dati emergenti dai tre documenti pergamenei, contrassegnati nel testo con i numeri XV, XX, XXII, conservati rispettivamente nell'Archivio di Stato di Pisa, nella Biblioteca universitaria di Sassari e nell'Archivio capitolare sempre di Pisa.

Il più controverso (non sono mancate le ipotesi che sia un falso), e di difficile comprensione, è proprio il primo, cioè la concessione da parte di questo misterioso giudice Mariano di Lacon dell'esenzione dai dazi ai Pisani nel commercio con il giudicato di Torres, la cui datazione, mancante nella pergamena, si colloca, sempre secondo Blasco Ferrer, nell'ambito cronologico del suo regno. Non a caso questo documento è l'unico di cui l'autore dia anche la traduzione integrale in italiano. Gli altri due non sono certo discussi per la loro autenticità ma sono anzi noti, sia pure in misura diversa: si tratta del famoso condaghe di S. Nicola di Trullas, di cui viene utilizzata la scheda dove compare «Donnu Mariane de Athen», e del cosiddetto condaghe di S. Leonardo di Bosove, così definito da Blasco Ferrer, mentre il suo scopritore e primo a pubblicarlo e commentarlo, Giuseppe Meloni, docente di storia medioevale dell'Università di Sassari, preferisce

chiamarlo del giudice-re di Torres, Barisone II; di questo codice viene fatto uso nella scheda in cui è citato « Mariane de Athen su de Cortinas ».

Ma, come si è già fatto rilevare, questo appena citato è solo un elemento dei tanti che si potrebbero citare per mettere in rilievo l'importanza dello studio di Blasco Ferrer.

Un'opera dunque quanto mai preziosa per i suoi contenuti, alla quale ben si addice la cura editoriale e la raffinata veste tipografica con cui la Ilisso di Nuoro ha voluto presentare i due volumi che la compongono, nell'ambito della « Officina linguistica », una sorta di rivista-collana promossa dal Centro studi per la documentazione e ricerca linguistica della stessa città, intitolato a Max Leopold Wagner, il filologo tedesco grande studioso della lingua e della cultura sarda.

Roberto Porrà

Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Udine, Forum, 2003, pp. 185.

Nella primavera del 2002, presso la Biblioteca interdipartimentale di storia dell'Università degli studi di Udine, hanno avuto termine i lavori di riordinamento ed inventariazione della parte più cospicua dell'archivio personale di Carlo Guido Mor (Milano 1903 - Cividale del Friuli 1990), tuttora considerato tra i maggiori storici del diritto italiano. Un altro spezzone dell'archivio Mor, di minore consistenza, di proprietà del Soroptimist international club di Cividale del Friuli, riordinato e inventariato, è stato depositato nel luglio 2003 in comodato gratuito per dieci anni presso la locale Biblioteca civica

La felice conclusione delle tormentate vicende dell'archivio Mor e la sua successiva apertura alla consultazione pubblica portarono l'Ateneo friulano ad organizzare proprio a Udine e Cividale, rispettivamente nei giorni del 13 e 14 giugno 2002, un convegno nazionale dal titolo: « Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento ». Di questo convegno sono usciti sul finire del 2003 i relativi atti, pubblicati per i tipi della Editrice Universitaria Forum.

Il volume, curato da Bruno Figliuolo, offre una serie di saggi che non vogliono esaminare in modo esaustivo la multiforme produzione scientifica del Mor, ma certamente pongono l'attenzione su alcuni temi poco approfonditi dalla pubblicistica dopo la scomparsa dello studioso. Certo, il volume risente nei contenuti del maggior apporto fornito dagli storici medievali rispetto agli storici del diritto (dovuto anche all'assenza di alcuni giuristi), ma l'eterogeneità di studi ai quali il Mor si dedicò ha consentito agli studiosi intervenuti di fare un'analisi più profonda ed aggiornata di alcuni aspetti della sua produzione, la cui comprensione può risultare utile a nuovi dibattiti.

In tal modo Paolo Delogu si sofferma sul notevole apporto dato dal Mor alla comprensione delle istituzioni longobarde, a partire dagli anni '30 fino agli anni '50-'80, durante i quali elaborò una propria tesi: « il regno longobardo in Italia fu uno "stato", istituzionalmente definito, con un forte potere monarchico tendenzialmente accentratore ».

Giuseppe Sergi analizza l'interpretazione istituzionale che il Mor dava del Medioevo, per cui il sistema feudale finiva per costituire un vero quadro mentale di riferimento entro il quale tenere unite diverse realtà, non nascondendole ma sistemandole in una logica classificatoria. Per il Mor non esiste il

concetto di « feudo di signoria », perché il feudo con giurisdizione è quello normale, non rappresenta né un'eccezione, né l'esito di uno sviluppo; soltanto nel corso del secolo XIII — a causa dell'affermarsi di prestazioni in natura o in denaro — il concetto e lo stesso termine di « feudo » degenerano in una sorta di « feudo per distribuzione di reddito », contrariamente a quel « feudo economico » che successivi studiosi hanno considerato come il più tipico dell'alto Medioevo: è in questo contesto, rileva il Sergi, che Mor conia il concetto di « feudo semiallodiale di castello » per sottolinearne il carattere prettamente beneficiario e non semplicemente remunerativo.

Al recupero del diritto romano nel Medioevo è dedicato il contributo di Ennio Cortese: il lavoro del Mor sulla storia delle fonti romane è riconducibile alla prima parte della sua vita di studioso, sin dal 1925, anno della sua tesi di laurea con Arrigo Solmi; il materiale ivi usato fu in seguito rimaneggiato ed approfondito ma il Mor, a differenza degli studiosi di corrente idealistica, mantenne sempre intatta l'analisi diretta e critica delle fonti, dei documenti, del singolo manoscritto, ripudiando ogni interpretazione ideologizzata (aspetto riconosciuto anche da colleghi d'altro indirizzo).

Enrico Artifoni esamina un filone del Mor che la pubblicistica ha trascurato dopo la sua morte, ovvero le istituzioni urbane fra alto e basso Medioevo, tema che viene affrontato riguardo a tre punti: le istituzioni cittadine altomedievali; città e vescovo in età precomunale; le istituzioni comunali.

Compete a Gian Maria Varanini ripercorrere le ricerche del Mor attorno alle comunità e territori alpini, che sin dal 1920 ricevettero la sua costante attenzione, come gli studi sulla Valsesia, sulle università di valle della Svizzera italiana e sul diritto consuetudinario in Valle d'Aosta.

I numerosi studi condotti dal Mor su tematiche friulane sono oggetto del breve intervento di Paolo Cammarosano, che pone in evidenza come questo filone di ricerca, affrontato con continuità dal 1948-49, cioè quando il Mor era già uno studioso affermato a livello accademico, sia legato in prevalenza all'età medievale, e abbia dato vita ad una produzione piuttosto frammentaria, spesso di carattere occasionale, con saggi, recensioni, prefazioni, il più delle volte di poche pagine (tranne alcune eccezioni come *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia* del 1962 o come *I "feudi di abitanza" in Friuli* del 1975).

Giuseppe Bergamini ha ricordato l'importante apporto che il Mor ha fornito alla cultura locale in veste di presidente della Deputazione di storia patria del Friuli, carica rivestita per quasi vent'anni, tra il 1963 e il 1988, durante i quali fu dato stimolo alla ricerca storico-documentaria e offerta un'ampia informazione divulgativa attraverso convegni, mostre e pubblicazioni.

Con Bruno Figliuolo possiamo invece apprezzare il contributo del Mor alla storiografia giuridico-istituzionale sul Mezzogiorno medievale che, se pur caratterizzato dalla occasionalità degli scritti, è certamente coerente e composito; Mor si concentrò infatti su alcuni temi fondamentali: il rapporto tra istituzioni longobarde e bizantine; la realtà feudale indagata nell'arco cronologico che va dall'alto Medioevo bizantino fino a Federico II; il contrasto tra Chiesa latina e Chiesa greca in Puglia prima della conquista normanna.

Roberto Navarrini ricostruisce con perizia le intricate vicende occorse all'archivio personale del Mor e a quello attiguo del suocero Pier Silverio Leicht, vicende che hanno portato purtroppo allo smembramento e alla commistione dei due fondi originari; a queste difficoltà si aggiunga il fatto che le carte Mor-Leicht presentano una documentazione caratterizzata da un criterio « ultraconservativo »

che, come osserva correttamente Navarri, « ha avuto la conseguenza di immagazzinare scritture di valore diverso, nelle quali spesso manca anche il minimo indizio di una originale organizzazione ». Ora comunque i due fondi, se pur fisicamente separati, sono ottimamente conservati: una parte — quella donata dalla famiglia all'Università di Udine — ubicata presso la Biblioteca interdipartimentale di storia, l'altra — quella acquistata sul mercato antiquario dal Soroptimist international club — depositata presso la Biblioteca civica di Cividale. Auspichiamo in tal modo la loro futura valorizzazione e, almeno « sulla carta », la loro ricostituzione unitaria.

Dalla relazione conclusiva di Giorgio Zordan emerge che nel Mor sono convissute più « anime » scientifiche, non sempre tra loro legate ma certamente caratterizzate « dall'attitudine mentale ad interpretare la storia in chiave soprattutto evolutiva »: un Mor alieno da avventure ideologiche o da correnti di pensiero alla moda, mai militante o schierato, bensì uno studioso ricco di « positivismo metodico », sempre fedele alla consultazione diretta delle fonti.

A naturale completamento dei saggi sopra citati sono state inserite un'aggiornata bibliografia degli scritti del Mor curata da Pier Giorgio Sclipa (ben 597 titoli) e un'utile appendice delle carte Mor conservate presso l'Ateneo udinese, curata da Barbara Zucco.

Ugo Falcone

FERDINANDO CORDOVA, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2005, pp. XIV, 320 (Saggi, 150).

Il volume di Cordova, il cui titolo non a caso evoca il classico studio di Alberto

Aquarone sulla nascita « istituzionale » del regime, ha il grande merito di porre l'accento, come non sempre è avvenuto nella recentissima storiografia relativa al Ventennio, sul fondamentale aspetto del ribaltamento dei rapporti socio-economici, programma dichiarato della supposta « rivoluzione » sociale del fascismo.

Proprio Aquarone, in una lezione sulle istituzioni dello Stato corporativo fascista tenuta negli anni Sessanta all'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, e recentemente pubblicata (« Annali della Fondazione Ugo La Malfa », XIX, 2004, pp. 313-317), sosteneva: « Al centro delle radicali riforme istituzionali che il fascismo si proponeva di portare a compimento, vi era la creazione di un nuovo sistema di rappresentanza politica e, più in generale, di organizzazione economico-sociale, a base sindacale corporativa. Si cominciò con l'esautoramento dei sindacati socialisti, comunisti o cattolici che fossero (...). In questo modo, i sindacati fascisti ottennero il monopolio della rappresentanza dei lavoratori, ma a prezzo della consacrazione della struttura autoritaria dell'impresa e della virtuale estromissione del sindacato da qualsiasi potere d'intervento e di iniziativa diretta all'interno delle aziende (...). La completa irreggimentazione e fascistizzazione del movimento sindacale, tra il 1925 e il 1928, spianò la via alla riforma della rappresentanza politica secondo le linee direttrici fissate dal Gran Consiglio (...) che trovavano la loro logica premessa nel definitivo annullamento di tutti i partiti politici all'infuori di quello fascista ».

Cordova sottolinea come già all'indomani della creazione del Ministero delle corporazioni, sul piano dei problemi immediati risultava evidente che « la qualità della vita, per le classi subalterne italiane, era mediocre », a causa della inosservanza dei contratti, della forte

compressione dei salari e di un'iniqua politica dei prezzi al dettaglio, « in netto contrasto con l'apparenza idilliaca fornita dalla propaganda ufficiale » sulla base di dubbie statistiche, riguardo alle quali metteva in guardia Salvemini ma anche un personaggio del regime come l'ex ministro delle finanze Alberto De Stefani.

L'aspetto più significativo della lettura di Cordova, a parte l'attenta ricostruzione (già condotta in altri tempi) delle vicende dello « sbloccamento » del sindacato fascista, della sorte del suo leader Rossoni e del contemporaneo allineamento degli industriali con il nuovo corso politico, è rappresentato sicuramente dalla revisione e dal ridimensionamento di quella categoria interpretativa del Ventennio che sia la destra che la sinistra defeliciano hanno comunque identificato nel consenso della base sociale al regime (si veda al riguardo la recentissima riflessione di Alessia Pedio, *Renzo De Felice e i suoi interpreti*, in « Passato e presente », 2005, n. 65, pp. 123-135).

L'analisi dei documenti condotta su fonti spesso inedite, reperite all'Archivio centrale dello Stato e che costituiscono una robusta appendice al volume, consente allo studioso di ridisegnare invece un clima sociale quanto mai in fermento, dal malcontento serpeggiante, dove da un lato (siamo nel 1927) una nota riservata della polizia politica, passando in rassegna le forze sindacali fasciste, « metteva in evidenza la loro mediocre consistenza e le deboli radici che avevano nel proletariato italiano » rimasto in buona parte fedele alle « organizzazioni rosse », mentre dall'altro, gli stessi sindacati fascisti, destinati, in quanto comunque rischiosi per il nuovo indirizzo di potere, ad essere soppiantati dal totalitarismo della dottrina corporativa, denunciavano a loro volta la pretesa degli industriali « di rifarsi, a spese dei lavoratori e dei consumatori » delle pessime amministrazioni, delle cat-

tive speculazioni e dei vistosi dividendi. Nel frattempo, ricorda l'autore, su « I problemi del lavoro », la rivista nata nel 1927 e diretta dall'antico socialista Rinaldo Rigola, veniva scritto: « Chi ha vissuto i tempi in cui il sindacalismo era avversato in principio, così dalla scienza economica come dalla politica, può fare dei raffronti. Più sindacalismo oggi di ieri, malgrado la guerra ai sindacati ».

Ed è proprio su questo versante che sembra esercitarsi con ancora maggiore duttilità e imparzialità la riflessione di Cordova, quando coglie quella che definisce « una contiguità ideologica per nulla occasionale » tra i due schieramenti sindacali, quello di regime che proveniva comunque in gran parte « dalle disciolte leghe "sovversive" » e quello di alcuni esponenti (come appunto Rigola, Maglione, Calda) del fronte riformista, che si erano pericolosamente illusi, « in perfetta buona fede » e nonostante le ammonizioni dei fuorusciti come Bruno Buozzi, di recuperare, dopo la crisi appunto del riformismo socialista, offrendo « un contributo di esperienza e di dottrina », le origini democratiche dello statualismo fascista, « convinti (...) che, superata la fase convulsa dell'assestamento, sarebbe emersa e si sarebbe affermata nelle istituzioni l'anima socialista, da cui il "duce" ed alcuni suoi compagni di avventura erano pure partiti ». A tale scopo nasceva nel 1927 l'Associazione nazionale studi problemi del lavoro (ANS).

Il compromesso era rischioso, alla fine degli anni Trenta appariva ormai « sempre più lontano ed improbabile il progetto di uno stato sociale, alla cui efficienza contribuissero tutte le classi, ed il fascismo, anzi, appariva arroccato a difesa di una struttura burocratica ». Il regime, « nato (...) per ragioni di classe e legato, in modo indissolubile, alle forze economiche » dominanti, all'indomani dell'entrata

in guerra scioglieva l'Associazione, sospettata di essere campo di propaganda degli antifascisti.

La chiave di lettura del consenso si fa quindi sempre più complessa, a meno che per essa non si intenda esclusivamente la connivenza degli interessi al potere o l'acquiescenza dei disillusi; conclude infatti Cordova: «la logica inesorabile della dittatura, la quale non ammetteva anomalie (...) finiva, così, per deludere quanti avevano sperato, da destra o da sinistra, che uno Stato totalitario fosse capace di ascoltare la sua base di massa».

Ludovica de Courten

La mariegola dell'Arte della lana di Venezia (1244-1595), a cura di ANDREA MOZZATO, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 2002, pp. XXXVIII, 806, tavv. 18, di cui 11 f.t., voll. 2 (Fonti per la storia di Venezia, sez. V - Fondi vari).

Del più antico capitolare o mariegola dell'Arte della lana di Venezia, conservato presso la Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, era stata pubblicata finora solo la parte iniziale (N. FANO, *Ricerche sull'Arte della lana a Venezia nel XIII e XIV secolo*, in «Archivio Veneto», s. V, 18, 1936, pp. 73-213). I due volumi curati da Andrea Mozzato, che ne riproducono ora il testo integrale, offrono alla ricerca storiografica uno strumento fondamentale per ricostruire la vicenda della produzione e del commercio della lana a Venezia fino a tutto il secolo XVI. Se infatti nella sua prima parte il capitolare è essenzialmente una raccolta delle norme che disciplinavano la vita della corporazione, coi documenti del secolo XV esso si presenta come una

sedimentazione delle più diverse fonti documentarie, esterne e interne all'Arte. È in pratica un campione dell'archivio dell'Arte, disperso dopo la soppressione decretata il 26 maggio 1807, la cui originaria consistenza si può desumere dal lungo elenco di registri ufficiali riportato a p. XVIII.

Delle possibilità di utilizzo delle informazioni trasmesse dalle dense carte del capitolare dà anticipazioni convincenti lo stesso curatore nella introduzione premessa all'edizione, trattando, in particolare, della organizzazione interna dell'Arte (pp. XXI-XXXI). Ne illustra la struttura istituzionale, dal Capitolo generale ai vari ufficiali (gastaldi, inquisitori, bollatori, messi, scrivani ecc.), nonché le diverse attività produttive che, con i relativi addetti, facevano capo all'Arte e le misure di controllo in materia di produzione e commercio della lana, affidate agli organi dello Stato veneziano. Un dettagliato grafico ne sintetizza le conclusioni: vi si coglie con immediatezza la complessità dei rapporti professionali che si integravano nel processo produttivo e commerciale del settore laniero e le ripetute occasioni di ingerenza del potere pubblico. La raffigurazione costituisce anche una efficace presentazione della varietà di autori dei singoli documenti (organi dell'Arte, quali il Capitolo generale e i gastaldi, e dello Stato, dal Senato, ai Consoli dei mercati, ai Provveditori di comun) e delle tipologie di questi (decreti di tali organi, ma anche suppliche e ricorsi, testimonianze e sentenze in causa, atti di compravendita, dazi, incanti, tariffe ecc.) che compaiono nel capitolare.

L'edizione del testo è accompagnata, come d'uso nelle pubblicazioni delle Fonti per la storia di Venezia, da un ricco indice. Ma in questo caso esso non è solo un prezioso strumento che elenca persone, luoghi e istituzioni. Grazie a puntuali spiegazioni assolve le funzioni di un

glossario, offrendo l'interpretazione (a volte desunta da sussidi specialistici, altre volte ottenuta per indagini dello stesso Mozzato) dei numerosi termini tecnici e locuzioni caratteristiche. La ricchezza di riferimenti e le attente delucidazioni fanno di alcune di queste voci già una prima, interessante trattazione di singoli temi. Le pagine dell'indice dedicate all'approvvigionamento delle lane (pp. 740-741) e quelle relative alle varie tipologie e denominazioni del prodotto finito (pp. 761-764) sono infatti di per se stesse una efficace raffigurazione della rilevanza che il settore laniero rivestiva nel quadro dell'economia veneziana dal XIII al XVI secolo.

Giorgio Tamba

OTTAVIO ROSSANI, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Possidente (PZ), Pianeta Libro, 2002, pp. VIII, 173 (Reprints, 5).

Il brigantaggio, nel suo nesso inscindibile con la « questione meridionale », ha rappresentato il primo banco di prova di una classe dirigente alla prese con un processo d'unificazione nazionale, che tante fervide attese aveva suscitato negli strati sociali più evoluti degli Stati pre-unitari, per quante amare delusioni riserverà poi, nel momento della sua pratica attuazione. E la gestione di questa prima crisi dell'Italia unita offrirà un'immagine tutt'altro che edificante dell'azione di quella classe di governo, ancora tutta « piemontese ». La sua scelta, infatti, fin troppo ovvia e « comoda », della repressione militare *tout court* di un fenomeno d'estrema complessità storica e sociale, quale fu l'« insorgenza » nelle province continentali del Mezzogiorno che seguì ai plebisciti per l'annessione al nuovo

Regno, finirà col lasciare dietro di sé soltanto i frutti avvelenati di una « pacificazione » imposta col terrore.

Questo il quadro d'insieme che domina lo studio dedicato dal Rossani, noto inviato speciale del « Corriere della Sera », al brigantaggio meridionale dopo l'Unità, dove peraltro confluiscono in silloge esemplare tutti i risultati del filone di ricerca storica d'impronta « revisionista », che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, ha tentato di ribaltare — e non sempre con molto successo in verità — le tesi centrali della storiografia « istituzionale » riguardo all'« incendio », che percorse le regioni del Sud negli anni d'esordio dell'Italia unita. Tesi che poi, guarda caso, coincidono pienamente con la visione « semplificata » e riduttiva del fenomeno, propria di chi fu chiamato a fronteggiarlo con la repressione militare, portata fino all'estremo limite delle atrocità sistematiche commesse su popolazioni inermi, sia pure come rappresaglia per quelle ancor più efferate dei briganti nei confronti dei militari caduti nelle loro mani.

Una visione, quest'ultima, che del brigantaggio individuava l'origine essenzialmente in tre fattori: l'inferiorità « civile » delle popolazioni meridionali; la diffusa attitudine criminale, evidenziata nelle file di quella « malvivenza », secondo il giudizio « imparziale » dei comandanti militari impegnati nelle operazioni, da stigmati fisiognomiche, quali la fronte sfuggente o lo sguardo torvo, oltre che dalla mimica facciale e gestuale (si anticipavano così le tesi dell'antropologia criminale di Lombroso, che, peraltro, proprio durante il servizio militare, prestando in Calabria negli anni della lotta al brigantaggio, aveva iniziato le sue « misurazioni » degli indici frenologici di « tendenza criminale » sui crani dei briganti catturati o uccisi, per approdare poi alla teoria del « delinquente nato »);

infine l'azione sobillatrice del complotto borbonico per riportare Francesco II sul trono di Napoli.

Orbene, il complotto sicuramente ci fu, ma, a giudizio dell'autore, che si rifà al diario di un suo protagonista di primo piano, il generale spagnolo José Borjès (il documento è stato pubblicato per la prima volta da Marc Monnier nella miscellanea, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Firenze, Barbera, 1862, e poi riedito da T. Pedio con il titolo: *La mia vita tra i briganti*, Manduria, Lacaita, 1974), fu talmente carente sul piano organizzativo e vago su quello esecutivo, da non rappresentare alcun serio pericolo per la compagine del nuovo Stato unitario. Il Borjès era un esponente di spicco del movimento « carlista », che all'insegna della tradizione cattolica, dell'assolutismo monarchico e della difesa dei *fueros* (le immunità feudali), alla morte di Ferdinando VII, nel 1833, aveva scatenato in Spagna la guerra civile in sostegno della successione al trono di don Carlos, fratello del re defunto, al posto dell'erede diretta, l'*infanta* Isabella II, guerra conclusasi nel 1839 con l'esilio di don Carlos. Borjès fu « ingaggiato » dal generale borbonico Tommaso Clary, che da Marsiglia, in stretto contatto con il « comitato borbonico », costituitosi a Roma nella cerchia dell'esiliato Francesco II, reggeva le fila del complotto. Una volta raggiunta la costa ionica della Calabria, dove sbarcò a Brancaleone il 13 settembre 1861 con le « credenziali » e il poco denaro fornitigli dal Clary, tentò un primo contatto, destinato a fallire sul nascere, con le bande che operavano in Aspromonte, per poi raggiungere la Basilicata, dove nella zona di Lagopesole (Avigliano) si era costituito un « esercito » di uomini alla macchia, agli ordini dell'autonominatosi « generale » Carmine Donatelli Crocco. Anche qui dovè ben presto constatare l'assoluta riottosità di

capi e gregari delle bande legittimiste ad accettare un comando unificato di tipo militare con fini ed obiettivi definiti. Pertanto, dopo essersi trovato più volte nella condizione di « ostaggio » dei briganti, piuttosto che di coordinatore delle loro azioni di « guerriglia », decise di « disimpegnarsi » e già il 30 novembre (1861) era in marcia verso l'Abruzzo, da dove pensava di poter agevolmente riparare nello Stato pontificio. Ma proprio quando ormai era in vista del confine, a Tagliacozzo, fu arrestato e, dopo un breve interrogatorio, passato per le armi da una compagnia di bersaglieri agli ordini del maggiore Enrico Franchini, che gli trovò addosso il diario, poi divenuto un documento prezioso per la storia dell'« insorgenza » che contraddistinse la nascita del Regno d'Italia.

Grazie alla testimonianza delle sue pagine, il Rossani prende le distanze dallo « stereotipo » elaborato dagli « scrittori salariati », per dirla con Gramsci, secondo il quale la lunga fase del brigantaggio fu una successione di eventi soltanto criminali, « un episodio della storia dell'unificazione italiana da espellere da quella storia e da relegare nelle cronache criminali » (qui, Rossani cita il saggio di G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, apparso in « Archivio storico per le province napoletane », XVII, 1931; ma questa è anche la posizione di Croce), da dimenticare quindi come fatto storico complesso e costitutivo della travagliata vicenda risorgimentale ». Sempre sulla base di quelle pagine, l'autore è riuscito a ricostruire, rispetto ad un'evoluzione del fenomeno nel suo complesso non sempre lineare, l'intera vicenda dell'« insorgenza » meridionale postunitaria in tutti i suoi aspetti, stabilendo in primo luogo che « la repressione del brigantaggio fu la continuazione logica della campagna di occupazione militare, anche secondo la testimonianza di molti

ufficiali piemontesi, che parteciparono alla "guerra" nel Meridione»; per giungere poi alla conclusione che «la rivolta, spontanea, non organizzata, era fatta per singole bande», con la sola eccezione del tentativo, subito rientrato, del generale «guerrigliero» Borjès, di fare di queste bande, sostanzialmente isolate in vasti territori, un unico corpo militare organizzato.

Dopo il fallimento del piano insurrezionale legittimista, le bande tornarono ad operare in un contesto di lotta di classe «criminale», che, nel prendere di mira il ceto borghese dei «possidenti», i celebri «galantuomini» di tanta saggistica meridionalista, necessariamente finiva col dirigersi anche contro quei rappresentanti dei pubblici poteri, quali sindaci, prefetti, comandanti militari, responsabili diretti della repressione indiscriminata, che, con il pieno sostegno dei governi in carica, colpiva l'intera popolazione dei tanti paesi, messi a ferro e fuoco dalle truppe di «occupazione», perché considerati, a torto o a ragione, «santuari», dove i briganti trovavano protezione e rifornimenti essenziali. Così si pensava di poter fronteggiare la «guerriglia» contadina nell'Italia meridionale da parte di quei governanti, che, dopo aver concesso i più ampi e «incontrollati» poteri ai comandi militari, fecero ricorso alla legislazione eccezionale. La legge Pica, entrata in vigore il 1° settembre 1863, e la successiva legge Peruzzi del 1865, che ne ricalcava in tutto le disposizioni principali, inaugurano la serie delle leggi dell'«emergenza», che finiranno col condizionare l'intera evoluzione della politica criminale dello Stato italiano fino ai giorni nostri. Basti pensare che la legge Pica, oltre ad introdurre tribunali militari straordinari, composti da un solo ufficiale, che procedeva a giudizi sommari «sul campo», seguiti dall'immediata esecuzione della pena capitale, cui erano condan-

nati «automaticamente», senza nemmeno una parvenza di contraddittorio e senza l'assistenza di un difensore di fiducia per l'imputato, tutti i ribelli che avessero opposto resistenza in armi, sottraeva alla giurisdizione ordinaria i reati di costituzione e partecipazione a banda armata, assegnandoli alla competenza dei tribunali militari di guerra, istituiti in tutte le province meridionali in cui era stato decretato lo stato d'assedio e vigeva la legge marziale.

L'autore, nel sottolineare gli effetti di lungo periodo dell'introduzione di questo genere di norme eccezionali, riporta la valutazione che ne dà M. Sbriccoli nel saggio, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, apparso nel volume miscelaneo, a cura di A. Schiavone, *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica* (Roma-Bari 1990), quando così descrive l'«*imprint* originario» che esse avrebbero lasciato nell'ordinamento anche dopo la loro abrogazione: «una costituzione materiale penale si sarebbe affiancata stabilmente a quella formale, finendo per metterla sovente in ombra o perfino per soppiantarla, quando le condizioni politiche sarebbero state tali da consentirle o addirittura pretenderlo».

La gamma delle opinioni e delle teorie sul brigantaggio meridionale postunitario, che Rossani passa in rassegna, è d'eccezionale ampiezza. Ma in questa «rivisitazione» di opere, che, quando apparvero, suscitavano non poche polemiche, un posto centrale è assegnato alla *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, di Franco Molfese, che nel 1964 inaugurò il filone degli studi «revisionisti», partendo dall'analisi dei documenti riguardanti l'azione politico-diplomatica dei governi «piemontesi» dell'epoca per mantenere l'«esplosione» del brigantaggio in corso nel Sud nell'ambito di una mera «emergenza» interna di «criminalità colletti-

va» e così evitare che quella «guerra civile», ostinatamente «negata» dall'opinione «ufficiale» del momento, acquisisse rilievo internazionale, soprattutto in considerazione dei già non facili rapporti esistenti con la Francia, garante del mantenimento della sovranità pontificia su Roma e il Lazio. Se lo sforzo di quei governi in questa direzione fu coronato da successo, di certo essi non brillarono, a partire da quello presieduto da Cavour, per l'impegno speso nel tentativo di comprendere la vera situazione del Sud. Ampio spazio nell'opera di Molfese è dedicato al dibattito culturale e politico sul tema scabroso della repressione militare dei «moti» meridionali, alimentato dall'opposizione democratica in sede parlamentare. Al riguardo, appaiono di particolare interesse le conclusioni cui giunse la Commissione parlamentare d'inchiesta voluta da Rattazzi, che così pensava di uscire indenne dalla minaccia di crisi che gravava sul suo governo dopo i fatti d'Aspromonte, per valutare l'operato delle truppe al comando del generale Alfonso La Marmora, in precedenza nominato commissario straordinario con pieni poteri per le province del Sud. Rattazzi da lì a poco sarebbe stato comunque costretto a dimettersi e la Commissione avrebbe concluso i suoi lavori con il nuovo governo, presieduto da Farini. A grandi linee, queste conclusioni, ricostruite da Molfese sulla traccia della relazione finale, presentata al presidente della Camera, il 15 dicembre 1862, dal commissario Antonio Mosca, deputato lombardo, in quanto tutti i precedenti atti della Commissione, «secretati» in origine, furono distrutti quando essa si sciolse, possono così riassumersi: il brigantaggio non è soltanto delinquenza e nemmeno frutto esclusivo dell'azione sobillatrice del legittimismo borbonico, in quanto quest'ultimo appare soltanto responsabile di aver rinfocolato il malcontento contadino

per la mancata «quotizzazione» dei demani feudali, comunali ed ecclesiastici, che man mano erano stati «affrancati» sin dall'epoca del breve regno di Giuseppe Bonaparte e poi durante quello murattiano. Su quelle terre, destinate in origine, nei piani d'affrancazione, ad essere suddivise in piccoli poderi, si era stesa la *longa manus* dei grandi proprietari latifondisti, che con il controllo delle aste truccate e, da ultimo, con il pieno sostegno della nuova amministrazione se n'erano assicurati il possesso. Pertanto in questa «usurpazione» dei terreni demaniali andava individuata la prima origine della «guerra per bande», che stava insanguinando il Sud dell'Italia.

Per il Rossani sono così «disvelate» le motivazioni più profonde del movimento insurrezionale che attraversò negli anni 1860-1865 le province continentali del Mezzogiorno d'Italia, lasciando dietro di sé una scia di atrocità, lutti e rancori, e alla fine fu domato con i successivi invii di veri e propri corpi di spedizione, che nei momenti più caldi della crisi raggiunsero anche concentrazioni di truppe dell'ordine di 120.000 uomini. La Sicilia non fu interessata da questa vera e propria «guerra civile» e i moti, anche cruenti, che si ebbero, in particolare a Palermo, dopo il plebiscito e l'annessione al Regno d'Italia, rimasero nell'ambito delle proteste e dei disordini di piazza. Ciò accadde, secondo il nostro autore, perché la mafia, con la quale i nuovi poteri entrarono subito in sintonia, sino ad essere ampiamente collusi con essa, «riuscì a controllare la situazione».

C'è un'altra fonte bibliografica, cui il Rossani si rivolge nel suo tentativo di dirimere in maniera esaustiva la «questione» del brigantaggio meridionale postunitario. Si tratta degli articoli apparsi, a partire dal 1861, su «La Civiltà cattolica» sul tema della repressione del brigantaggio da parte del neocostituito

Stato italiano, recentemente raccolti in volume da G. Turco sotto il titolo: *Brigantaggio. Legittima difesa del Sud* (Napoli 2001). Una fonte sicuramente non equanime, ove si considerino i timori del Vaticano che la monarchia sabauda, dopo l'« usurpazione » del Regno delle Due Sicilie, stesse per ripetere l'operazione con lo Stato pontificio; ma, nonostante ciò, di rilevante valore storico per l'obiettivo e vibrata denuncia delle atrocità e dei crimini di guerra commessi dai « piemontesi », presente in tutti gli interventi dell'autorevole rivista dei gesuiti su quei tragici eventi, come l'articolo pubblicato sul numero dell'agosto 1864, a firma di padre Carlo Maria Curci, *La guerra civile nel Regno delle Due Sicilie*, che, secondo il Rossani, è divenuto una « pietra miliare della storiografia non soltanto cattolica ».

Sulla base di quest'ampia disamina di fonti, le più disparate, ma tutte ispirate da una netta propensione alla critica più radicale riguardo alla linea di condotta seguita dal nuovo Stato italiano nei confronti della prima « emergenza » sociale che si trovò ad affrontare, Rossani è giunto ad elaborare un originale schema interpretativo del fenomeno endemico del brigantaggio nell'Italia meridionale, in una prospettiva diacronica, dove le varie « insorgenze » che si sono manifestate tra la fine del XVIII e la seconda metà del XIX sec. appaiono sempre collegate a cambiamenti dell'assetto politico e dinamico statale.

Posto che la presenza di piccole bande di « malviventi », costituite in prevalenza da « ricercati » che per sfuggire alla cattura e al successivo giudizio o anche all'arruolamento militare forzato, si erano dati alla macchia, scegliendo di vivere « pericolosamente » del frutto di grassazioni e rapine, è stata una costante del panorama sociale in tutti i territori del viceregno spagnolo e poi del regno

borbonico di Napoli per l'intero arco temporale della loro vicenda storica, il riunirsi di questi piccoli gruppi in « armate » con finalità insurrezionali è sempre avvenuto in coincidenza con i mutamenti istituzionali. Osserva il Rossani che « (...) ogni volta che i sovrani erano stati (...) detronizzati, il fenomeno si era esteso, era divenuto popolare »; quindi verifica il suo assunto in riferimento alle ultime tre grandi « insorgenze » meridionali. La prima dell'epoca « breve » della Repubblica partenopea, con le bande sanfediste del cardinale Ruffo, nella cui composizione i briganti erano ben rappresentati, e che, provenendo dalla più « profonda » Calabria, dopo aver risalito in armi la penisola, giunsero a « liberare » Napoli nel giugno 1799 e a ristabilire sul trono Ferdinando IV, anche mercé l'aiuto dell'insurrezione dei « lazzari » napoletani, che avevano costretto i difensori della Repubblica a rinchiudersi nei forti; la seconda durante il regno di Gioacchino Murat, la cui « efficientissima » polizia arrivò a « censire » per la sola Calabria ben 5.421 briganti; l'ultima, infine, del 1860-1865, che seguì al « trionfale » passaggio di Garibaldi, le cui promesse di redistribuzione delle terre dei demani comunali, feudali ed ecclesiastici, tutte regolarmente non mantenute dalla nuova amministrazione sabauda, avevano lasciato una delusione senza pari tra le popolazioni contadine meridionali.

Una questione, questa del brigantaggio meridionale, che in alcuni momenti della nostra breve storia nazionale ha rischiato di trasformarsi in una vibrante *querelle*: a riguardo, basti, come esempio, il contrasto insorto tra Benedetto Croce e Giustino Fortunato, quando al primo, che con parole di fuoco respingeva la definizione di « Vandea napoletana », proposta da alcuni meridionalisti per l'« insorgenza » postunitaria, che ai suoi occhi doveva essere considerata semplicemente come « ribellione del malaffare » e pertanto

messa ai margini della ricerca storica, il secondo obiettava che, se « il brigantaggio meridionale, espressione e frutto di una società rosa dalla miseria e moralmente fradicia », non meritava di essere paragonato alla Vandea, egli comunque si augurava che presto « un uomo d'alta mente » s'impegnasse a far luce su quei fatti con uno studio completo e corretto, « prima che i topi e l'umidità degli obliati archivi provinciali di Stato » avessero distrutto i voluminosi incartamenti dei processi.

Non c'è miglior spiegazione per questa, in apparenza, contraddittoria convergenza tra istanze di restaurazione legittimista e ribellione popolare contro i nuovi assetti istituzionali dello Stato, di cui si lamenta in particolare il fiscalismo esasperato dell'amministrazione, di quella contenuta in un passo del saggio di E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (Torino 1966), che Rossani riporta come conclusione della sua ampia argomentazione: « Il brigantaggio diventa il simbolo, anzi la punta avanzata di resistenza dell'intero ordine tradizionale contro le forze che tentano di scalzarlo e distruggerlo. Una rivoluzione sociale non è meno rivoluzionaria perché si schiera a favore della reazione, contro il progresso (...). I briganti insorgevano per l'ideale della società del buon tempo antico, simbolizzata naturalmente dall'ideale del Trono e dell'Altare. In politica i banditi tendono ad essere dei tradizionalisti rivoluzionari ».

Giuseppe Cipriano

ANGELO SPAGGIARI, *Archivi e istituti dello Stato unitario. Guida ai modelli archivistici*, Modena, Mucchi, 2002, pp. 187 (Scuola di archivistica, paleografia e

diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena. Lezioni e ricerche, 4).

L'autore ha dato veste unitaria, aggiornata nei riferimenti bibliografici, a una serie di articoli e saggi elaborati nel corso della sua ormai lunga esperienza di docente di archivistica e della sua consolidata pratica di archivi. Ne risulta un testo ricco di articolazioni, nel quale il contatto immediato con la documentazione d'archivio e la sicura conoscenza della dottrina si traducono in una successione, razionale e rigorosa, di definizioni teoriche e quadri descrittivi di concrete istituzioni.

L'idea di base che anima l'intero testo è quella di « di considerare gli archivi prodotti sì dall'istituto, ma attraverso la trafila delle funzioni » (p. 10). Una idea certamente non nuova in assoluto, ma che qui si esamina con coerenza di metodologia e si elabora fino alle effettive conclusioni. Giova alla chiarezza e intelligenza di tale esposizione la struttura del testo, costruito per apporti successivi, ma organizzati in una struttura razionale ed efficace.

Nei due capitoli iniziali Spaggiari fissa le coordinate della analisi che intende condurre. Delimita perciò nel primo il contesto storico, che è quello dell'Italia postunitaria (anche se non mancano ricostruzioni, spesso dettagliate, di vicende istituzionali e archivistiche dell'età napoleonica e della Restaurazione). Individua quale figura centrale, protagonista e destinataria ad un tempo dei diversi temi trattati, l'archivista-storico, definizione che vale ad accomunare l'archivista di Stato e quello di ente pubblico, entrambi in posizione esterna rispetto agli istituti produttori degli archivi da essi gestiti. Li accomuna anche una specifica professionalità, che non è storico-istituzionale ma propriamente archivistica, la sola in grado di « tradurre il linguaggio giuridico che

sta alla base dell'organizzazione e del funzionamento dell'istituto in un linguaggio archivistico, che permetterà di individuare i "modelli" archivistici secondo i quali l'istituto produce i propri archivi » (p. 26).

Affronta nel successivo capitolo il tema dell'individuazione del produttore dell'archivio, sulla base di una ricca rassegna della normativa e della dottrina. Ne trae spunto per introdurre nel concetto di produzione archivistica la distinzione tra *appartenenza giuridica* (allo Stato per l'archivio di un organo dello stesso; agli enti con personalità giuridica per i rispettivi archivi) e *appartenenza istituzionale* (ai singoli uffici di un ministero; agli organi di una regione). Si sofferma quindi sulle motivazioni che lo hanno indotto a ricorrere al termine *istituto* per designare, con valenza generale, il produttore dell'archivio e ne illustra le ulteriori distinzioni: *istituti perfetti*, quelli caratterizzati dalla normativa che ne fissa funzioni e competenze, dall'esistenza di uno specifico apparato burocratico e dalla sede propria; *istituti di fatto*, quelli privi di una apposita normativa (quali gli assessorati regionali nelle regioni a statuto ordinario); *istituti imperfetti*, quelli sprovvisti di un proprio apparato burocratico o di sede (quali giunte provinciali amministrative, consigli comunali e provinciali, uffici di conciliazione). Sottolinea che le carenze di questi ultimi istituti si traducono in un rapporto col proprio archivio impreciso e deforme (istituti di fatto) o in una impossibilità di un reale legame (istituti imperfetti), tutti casi di « sofferenza archivistica », anche se di grado diverso nelle diverse situazioni.

La individuazione dell'istituto quale produttore dell'archivio consente ora all'autore di sviluppare nelle sue integrali implicazioni quella che egli stesso ha definito l'idea base dell'opera e che fa delle funzioni i termini essenziali di

riferimento. Recepisce dalla dottrina archivistica e dal diritto amministrativo la interpretazione delle funzioni quali « complessi di potestà e di procedure, legislativamente definite per il raggiungimento di fini ritenuti e fatti propri dallo Stato » (p. 55), tali perciò da consentire quelle « generalizzazioni e astrazioni » (p. 53) impossibili da raggiungere se, come solitamente avviene, si considerano solo le vicende del singolo istituto produttore dell'archivio. L'attenzione rivolta alle funzioni, astrattamente considerate, consente invece di individuare « i rapporti e i flussi documentali che ogni funzione, esercitata secondo la legge, deve inevitabilmente provocare » (p. 56). L'insieme di queste funzioni, raccolte e descritte in dieci classi (giurisdizionale, normativa e deliberativa, di ragioneria e contabilità, di amministrazione generale, di amministrazione particolare, tecnica, anagrafica e catastale, di registrazione, notarile, di conservazione documentaria) forma una griglia che — con la scontata esclusione delle funzioni di difesa militare e delle relazioni internazionali — copre l'ambito di esplicazione del potere pubblico per una produzione documentaria che ha quale punto terminale l'Archivio di Stato.

Alle funzioni, « modelli astratti per l'esercizio di pubblici poteri », corrispondono in via teorica altrettanti « modelli archivistici » (p. 61), strutture logiche in grado di organizzare la produzione documentaria, necessariamente derivante dall'esercizio delle funzioni. Il modello archivistico, nello Stato di diritto, è dunque un « inevitabile elemento di completamento della funzione » (p. 62).

Poiché le funzioni di cui un istituto è titolare sono espressione della normativa, è possibile introdurre una prima distinzione tra i modelli archivistici: *espliciti*, se evidenziati da norme specifiche (come quelli stabiliti dai vari « titolari » e dalle relative « istruzioni »); *impliciti*, se desu-

mibili dalle norme che regolamentano le singole funzioni. È una distinzione che si riflette in modo diretto sulla vicenda dell'archivio. Il modello esplicito, creato solitamente con riferimento solo alla principale funzione attribuita all'istituto, viene spesso esteso acriticamente anche alle altre, diverse funzioni, condizionando negativamente la formazione complessiva dell'archivio dell'istituto. Il modello implicito, in assenza cioè di precise norme che stabiliscano i criteri di formazione e sedimentazione dell'archivio, sembrerebbe perciò offrire maggiori garanzie di dare vita a un archivio razionale. Ma, avverte l'autore — traendo evidentemente lumi dalla lunga esperienza maturata in sede di commissioni di sorveglianza — all'atto pratico è pressoché eccezionale che nei vari istituti vi siano la disponibilità e le capacità di individuare tale modello nelle norme istitutive delle singole funzioni attribuite all'istituto stesso.

Il collegamento istituto-funzione-archivio è valido non solo per definire una articolata tipologia di modelli archivistici ma anche quale chiave per interpretare correttamente i tempi di formazione dell'archivio e le successive modalità di gestione e conservazione. A tale proposito Spaggiari fa ricorso ad una specifica terminologia. Definisce *archivio elementare* il « complesso documentario prodotto da un istituto nell'esercizio di una funzione nel periodo di tempo stabilito dalle scansioni che l'ordinamento impone alla funzione stessa, scansioni che generalmente coincidono con l'anno solare, ma che possono anche essere diverse » (p. 75). L'accento posto sulla scansione temporale porta alla necessaria distinzione tra *archivi formati* e *archivi in formazione*: termini che lo stesso autore aveva già proposto in altra circostanza, nell'intento di integrare le usuali denominazioni di *archivio corrente* e *archivio di deposito*. Queste ultime denominazioni vengono

infatti riservate alle strutture burocratiche nelle quali gli archivi si formano e vengono conservati. Ne deriva che « negli archivi correnti di un determinato istituto si trovano archivi (elementari) in formazione, oltre a una congrua quantità di archivi (elementari) formati in data recente. Allo stesso modo negli archivi di deposito (...) si conservano solo archivi formati e pertanto non più suscettibili, in linea di massima, di ulteriori incrementi » (p. 76). Assume così evidenza le varietà delle situazioni riscontrabili nell'archivio di uno specifico istituto, con riferimento sia alle diverse scansioni temporali dei singoli archivi elementari, sia alle modalità di accorpamento di questi negli archivi di deposito.

Su questo tema l'autore si sofferma ulteriormente riportando l'attenzione sul collegamento genetico tra funzione e archivio elementare: in virtù della « *energia giuridica* insita nella varie funzioni (...) [l'archivio elementare] sembra (...) per così dire, protetto nel suo formarsi dalla forza della funzione » (p. 78). Ne trae le conseguenze in relazione alla funzione di conservazione documentaria. In presenza di un *modello archivistico esplicito* (come quello disposto normativamente per gli uffici giudiziari), ma anche in assenza di questo (e quindi per una precisa determinazione dei responsabili della predetta funzione) « i vari archivi elementari, formati in un determinato periodo, potrebbero essere raccolti in un complesso archivistico più vasto, che dovrebbe essere l'archivio in senso stretto dell'istituto per quel medesimo periodo » (p. 67) o, come viene in altro luogo definito, « l'archivio complesso dell'istituto per un periodo determinato » (p. 79). È evidente che, se questa fosse la prassi applicata nei vari archivi di deposito, essa produrrebbe, per ciascuna scansione cronologica, l'archivio complesso dell'istituto. Accostando in successione cronolo-

gica i settori costituiti dai successivi archivi complessi, si darebbe vita all'archivio complesso di media durata, dal quale « far scivolare anno dopo anno verso l'archivio storico (o verso l'Archivio di Stato) i settori più vecchi » (p. 80).

Alla realizzazione pratica di questo modello archivistico — espressione ideale della funzione di conservazione documentaria — ostano peraltro notevoli difficoltà sia per le croniche carenze di strutture organizzative di tale funzione all'interno dei singoli istituti, sia, in vari casi, per le differenti scansioni cronologiche delle singole funzioni esercitate da un istituto. Ne consegue che « il modello maggiormente seguito (e forse da seguire) nell'esercizio della funzione di conservazione documentaria in sede di archivio di deposito, sia quello del mantenimento della separazione degli archivi elementari e della loro collocazione in successioni annuali, previo il loro riordinamento; modello che comporta inevitabilmente la rinuncia alla realizzazione “sulle carte” dell'archivio in senso stretto rapportato alla breve durata » (p. 81).

Questa riflessione porta a notevoli conseguenze nell'ambito dell'archivio storico (Archivi di Stato e sezioni separate), punto di riferimento privilegiato nell'impostazione dell'opera. Sono conseguenze d'ordine pratico, ma non prive di implicazioni teoriche. Nella pratica — come ben sanno tutti coloro che operano nel settore degli archivi storici — è pressoché impossibile riscontrare negli archivi di deposito (ammesso che tali strutture siano state realizzate) la formazione di archivi in senso stretto o complessi del singolo istituto. A tale scopo sarebbe stato infatti necessario lasciare dopo ogni archivio elementare spazio sufficiente per i vari successivi incrementi per la lunga durata. Se questa è — come in effetti è — la situazione generale degli archivi di depo-

sito ne deriva una vera e propria « impossibilità teorica della formazione di archivi in senso stretto di lunga durata all'interno degli istituti di conservazione » (p. 83).

Tradurre la constatazione di tale fatto in una norma teorica comporta pesanti conseguenze d'ordine generale. L'autore ne è consapevole ed enumera con lucidità le più rilevanti implicazioni. « Tanti riordinamenti compiuti in quest'ultima sede [l'archivio storico] non sono in realtà ricostruzioni o ripristini di *archivi in senso stretto di lunga durata* [di un istituto], come generalmente si pensa. Se l'*archivio in senso stretto* non è mai esistito — come avviene ed è avvenuto nella maggioranza dei casi — i riordinatori non possono aver restaurato ciò che non è mai esistito e, pertanto, nonostante tutte le buone intenzioni, non avranno ripristinato un “archivio” come sopra inteso ma avranno costruito ex novo un vero e proprio fondo (...). Tanti *archivi in senso stretto di lunga durata* o ritenuti tali, presenti nell'*archivio storico* con le loro “immorsature”, disposte per ricevere i successivi versamenti, sono in realtà “fondi” e come tali dovrebbero essere trattati. Questi pertanto, nonostante le “immorsature” dovrebbero essere considerati episodi a sé stanti e comunque conclusi della storia archivistica dell'ente. A detti fondi i successivi versamenti — cioè, in pratica, i successivi fondi — dovrebbero essere semplicemente accostati e non già forzatamente saldati » (p. 85).

È evidente in queste espressioni una vera provocazione nei confronti del metodo storico e delle sue varie applicazioni. Ma è lo stesso Spaggiari a porre con attenzione precisi elementi di interpretazione: « occorrerà prendere atto che (...) i fondi, oltre ad essere i protagonisti principali della cultura archivistica dell'antico regime, hanno una forte propensione a formarsi anche nella cultura archivistica post-napoleonica. Riconosce-

re ciò non significa rinnegare il metodo storico (...) significa anzi recare un ulteriore elemento di concretezza al nostro metodo storico e contribuire a liberarlo dalle pastoie di un concetto d'archivio troppo dogmatico e, per dirla col Valenti, "troppo teorico" ».

A queste considerazioni, implicazioni teoriche della centralità assegnata alle funzioni nel processo di produzione degli archivi pubblici, l'autore fa seguire la presentazione dei più importanti e significativi modelli archivistici in essere negli istituti dell'Italia postunitaria. La loro disamina si sviluppa nei capitoli dedicati rispettivamente agli archivi amministrativi (cap. V), all'archivio del tribunale (cap. VI), agli archivi notarili (cap. VII) e agli archivi catastali (cap. VIII). Sono in pratica altrettante guide nella variegata sedimentazione della documentazione prodotta sulla base delle rispettive norme e della loro applicazione a opera degli stessi istituti.

Particolare interesse riveste il capitolo dedicato agli archivi amministrativi per la dettagliata ricostruzione storica e istituzionale del sistema protocollo-titolario, integrata dalla riproduzione nelle tavole di appendice di *Istruzioni, Prospetti e Modelli*. Segnalo tra questi (appendice 5) il *Prospetto delle materie per gli archivi delle prefetture della Repubblica Italiana*, del 1803, frutto della grande esperienza archivistica maturata nell'Archivio governativo di Milano e pertanto una trasposizione, « a monte » della produzione archivistica, del metodo di ordinamento che prenderà il nome di « peroniano ». Com'è noto, questo *Prospetto*, nato in età napoleonica, fu utilizzato ben oltre il 1815. Lo applicarono fino al 1859 vari organi centrali del Lombardo-Veneto, dello Stato estense e dello Stato pontificio, mentre altri istituti, come il Comune di Reggio Emilia, se ne sono serviti fino a qualche anno fa. Il successivo percorso si

snoda, tramite puntuali rinvii alla più recente bibliografia, attraverso vari sistemi di classificazione: da quello per gli archivi delle Prefetture del 1866, interessante per la possibilità insita di adattarne le ultime articolazioni alle esigenze locali, a quello ben più infelice, organizzato tra il 1887 e il 1903, per gli Uffici di pubblica sicurezza.

Da questo lungo esame delle più rilevanti espressioni del sistema protocollo-titolario, nel quale si avverte l'impatto di una altrettanto lunga esperienza maturata dall'autore nel contatto con le più disparate applicazioni pratiche di tale sistema, traggono motivazione alcune ponderate « regole per un buon titolario » (pp. 111-112). Servono ad interpretare correttamente i diversi titolari comunque in essere, ma hanno anche un significato di stretta attualità per l'adozione, ormai generalizzata, di sistemi di protocollo informatico e la formazione di titolari di classificazione per gli uffici pubblici.

L'attenzione si sposta così sulle problematiche connesse a questo tema. È un argomento che Spaggiari aveva affrontato nella premessa, un capitolo che, come spesso capita, rivela il suo completo significato se ripreso in esame conclusa la lettura del testo. È nella premessa la constatazione di come la progressiva informatizzazione della intera struttura burocratica e la tendenza alla « normalizzazione » delle descrizioni archivistiche, fortemente sentita e seguita nell'ambito degli Archivi di Stato, siano alla base del dibattito che anima i confronti in atto sulla teorica archivistica. Allo stesso tempo, gli ultimi, rilevanti mutamenti del quadro istituzionale, determinati in particolare dal rafforzamento delle autonomie locali, hanno modificato anche per archivi e archivisti gli elementi di riferimento normativo.

In questa situazione, fondamentalmente nuova, si colloca quello che lo stesso

autore definisce un testo di « archivistica a base giuridica » (p. 5), un testo che fa pieno e diretto riferimento alla legislazione, passata e in atto, e che da essa trae metodologia di analisi e articolazione delle proposte. È un delimitazione di campo nei confronti della archivistica a base filosofica, delimitazione che non è affatto contrapposizione, ma occasione di interazione e di reciprocità di scambi. Ne risulta una effettiva sinergia nella convinta e convincente coscienza della dignità della professione dell'archivista-storico, insostituibile nell'ambito della ricerca storiografica e della organizzazione della memoria documentaria, specie in questo momento di transizione verso un tempo in cui i documenti non saranno più affidati alla carta, ma alla memoria elettronica.

Il testo elaborato da Angelo Spaggiari ed edito nella collana delle pubblicazioni della Scuola dell'Archivio di Stato di Modena non è dunque solo il prezioso strumento di una raffinata didattica, ma un efficace testo di riflessione e di lavoro per tutti coloro che professionalmente si occupano oggi di archivi.

Giorgio Tamba

GUIDO VIGARANI, *Inventario dei manoscritti dell'Archivio capitolare di Modena*, a cura di FRANCA BALDELLI, Modena, Mucchi, 2003, pp. 184.

L'Archivio capitolare di Modena è ben noto, oltre che per il ricco fondo diplomatico delle pergamene, per i manoscritti della sua Biblioteca. Su questa mancava un lavoro aggiornato, che desse una illustrazione dei 177 codici che conserva. Una rassegna completa è ora disponibile per merito dell'archivista capitolare, mons. Guido Vigarani, che ha affrontato l'impresa, dell'auspicio della Arcidiocesi

di Modena-Nonantola, della collaborazione della Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna di Bologna e dell'Archivio storico del Comune di Modena, e infine per il sostegno alla pubblicazione dei quattro club Lions di Modena.

La scheda di ogni manoscritto reca brevi indicazioni delle caratteristiche esterne (tipo del materiale scrittoria; numero delle carte, o pagine; misure esterne; numero delle linee di scrittura; legatura; stato di conservazione) e di quelle testuali (tipo di scrittura; data, esplicita o presunta; contenuto, unitario o miscelaneo). È accuratamente segnalata la bibliografia relativa al singolo codice, e viene presentata la riproduzione di una pagina, con foto di piccole dimensioni. Alcune miniature particolarmente significative sono poste in evidenza nelle 16 tavole fuori testo a piena pagina, a colori. Ne risulta una descrizione sintetica, tuttavia sufficientemente informativa che permette una rapida identificazione di ogni codice, dai più famosi a quelli meno noti.

L'Introduzione di Paolo Golinelli delinea con grande chiarezza la storia del Capitolo cattedrale, ponendo in rilievo le sue funzioni istituzionali (liturgica; di collaborazione all'attività vescovile; scolastica; di fabbrica della cattedrale). L'esistenza della biblioteca capitolare modenese è più che millenaria, e presso di essa si è sedimentato un patrimonio librario che dai secoli VII-VIII giunge sino ai nostri giorni, forse non eccezionale per numero di unità ma di grande significato per la storia della cultura, oltre che per la storia della città di Modena e della sua Chiesa. La composizione del fondo è molto variegata, e assai opportune risultano l'apposita tavola che raggruppa i manoscritti secondo le tipologie, nonché la nota bibliografica generale.

Scorrendo questo inventario, di notevole interesse appaiono le provenienze dei

manoscritti. Accanto a quelli propriamente capitolari *ab antiquo* o per la pertinenza dei contenuti, ne figurano molti che provengono dall'archivio dello stesso Capitolo, come la serie dei *Libri instrumentorum* dal 1095; altri provengono invece da vari archivi modenesi: della Mensa vescovile, del Comune, dei monasteri di S. Eufemia e di S. Pietro, dell'arte dei beccai, e altri minori o da definire.

L'inventario pone così in luce elementi estremamente stimolanti anche per la storia degli archivi modenesi. Il volume è corredato da più indici (cronologico dei manoscritti; degli autori e delle opere; dei nomi di persona e di luogo), i cui dati incrociati riescono di grande utilità nell'orientamento della ricerca.

Giuseppe Rabotti

Libri ricevuti*

- L'Archivio dei Doria di Montaldeo. Registri contabili, manoscritti genealogici e pergamene*, a cura di LIANA SAGINATI, Genova, Centro di studi e documentazione di storia economica « Archivio Doria », 2004, pp. CIII, 305 (Quaderni del Centro studi e documentazione di storia economica « Archivio Doria », 1).
- L'archivio storico del Comune di Cerreto Guidi*, a cura di VERONICA VESTRI con un saggio introduttivo di VANNA ARRIGHI, Firenze, Olschki, 2004, pp. XLIV, 174 (Provincia di Firenze. Cultura e memoria, 31).
- L'Archivio storico dell'Università degli studi di Milano. Inventario*, a cura di STEFANO TWARDZIK, Milano, Cisalpino - Istituto editoriale universitario, 2005, pp. XIX, 271 (Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia. Quaderni di Acme, 69).
- ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, a cura di EMANUELE BOAGA, SALVATORE PALESE, GAETANO ZITO, Firenze, Giunti, 2003, pp. 351.
- ATENE0 DI BRESCIA - ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI, *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico di fondazione, Brescia, 6-7 dicembre 2002*, a cura di SERGIO ONGER, Brescia, Ateneo di Brescia, 2004, pp. 606.
- MARIA BARBARA BERTINI, *La conservazione dei beni archivistici e librari. Prevenzione e piani di emergenza*, Roma, Carocci, 2005, pp. 211 (Beni culturali, 30).
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO - CRISTINA COVIZZI - CRISTINA TOGNON, *Regolar l'acque: gli archivi dei Consorzi di bonifica*, con saggi introduttivi di ELISABETTA NOVELLO, DORA TESTA, Rovigo, Provincia, 2005, pp. 268 (Gli archivi della Provincia di Rovigo, 3).
- DIMITRI BRUNETTI - DANIELLA CABELLA, *L'Archivio di Venanzio Guerci ingegnere alessandrino. Inventario*, introduzione di GIAN MARIA PANIZZA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. XVIII, 172, ill. (BCA. Studi e ricerche, 3).
- CENTRO STUDI INTERREGIONALE SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI - SEZIONE ANAI EMILIA ROMAGNA - COMUNE DI FIORANO MODENESE, ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI - SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA ROMAGNA, *Le pergamene nell'era digitale. Atti dei convegni di Spezzano (3 settembre 2004) e di Ravenna (24 settembre 2004)*, a cura di ENRICO ANGIOLINI, Modena, Mucchi, 2005, pp. 162, ill.

* Tra i libri ricevuti si segnalano: inventari, edizioni di fonti, opere di archivistica e di discipline affini. La rubrica viene curata dalla dr. Maria Teresa Piano Mortari, direttrice della Biblioteca della Direzione generale per gli archivi.

- CENTRO SULLA STORIA DELL'IMPRESA E DELL'INNOVAZIONE, *Fonti orali e storia d'impresa. Atti del seminario nazionale, Arezzo, 15 ottobre 1993*, a cura di RENATO CORVINO, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2000, pp. 170 (La memoria dell'impresa, 5).
- COMUNE DI LEQUILE - ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *A tre miglia dalla città. L'antico casale di Lequile. Fonti e studi*, [a cura di] G. CONTE, T. RAPANÀ, M. R. TAMBLE, F. TONDO, Lequile, Comune, 2005, pp. 462.
- VICTOR CRESCENZI, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma, Carocci, 2005, pp. 286 (Biblioteca di testi e studi, 317).
- L'epistolario di Ernesto Ragionieri, Inventario*, a cura di FRANCESCA CAPETTA, con una prefazione di GIANPAQUALE SANTOMASSIMO, Firenze, Olshki, 2004, pp. XXXIV, 275 (Provincia di Firenze. Cultura e memoria, 30).
- JOHAN ICKX, *La Santa Sede tra Lamennais e San Tommaso D'Aquino. La condanna di Gerard Casimir Ubaghs e della dottrina dell'Università cattolica di Lovanio (1834-1870)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2005, pp. XXXIX, 619 (Collectanea Archivi Vaticani, 56).
- The InterPARES Project. The Long-term Preservation of Authentic Electronic Records: The Findings of the InterPARES Project*, a cura di LUCIANA DURANTI, San Miniato, Archilab, 2005, pp. 364 (Saggistica/Strumenti, 5).
- LICEO GINNASIO « VITTORIO EMANUELE II » DI NAPOLI - ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI, *L'Archivio storico del Liceo Ginnasio « Vittorio Emanuele II »*. *Inventario*, [a cura di] CANDIDA CARRINO, presentazione di MARIA ROSARIA DE DIVITIIS, prefazione di FRANCESCO DI VAIO, Napoli, Vivarium, 2005, pp. 187, ill.
- STEFANO L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*. Introduzione di GIOVANNI AGOSTI, Mantova, Gianluigi Arcari, 2005, pp. XXI, 438, ill. (Archivio di Stato di Mantova, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica. Strumenti e fonti, 9).
- CLIZIA MAGONI, *I gigli d'oro e l'aquila bianca. Gli Estensi e la corte francese tra '400 e '500: un secolo di rapporti*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 2001, pp. 231 (Atti e memorie, s. IV, XVII).
- ROSANNA Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2005, pp. 182, ill.
- OSVALDO RAINERI, *Lettere tra i pontefici romani e i principi etiopici (secc. XII-XX). Versioni e integrazioni*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2005, pp. 346 (Collectanea Archivi Vaticani, 55).

NOTIZIARIO LEGISLATIVO *

LEGGE 11 febbraio 2005, n. 15

Modifiche ed integrazioni alla legge 7 agosto 1990, n. 241, concernenti norme generali sull'azione amministrativa.

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 42 del 21 febbraio 2005.

DECRETO LEGISLATIVO 7 marzo 2005, n. 82

Codice dell'amministrazione digitale.

Pubblicato sul Supplemento ordinario n. 93 alla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 112 del 16 maggio 2005.

AUTORITÀ DI BACINO DEI FIUMI LIRI-GARIGLIANO E VOLTURNO

Regolamento recante norme per l'individuazione dei documenti dell'Autorità di bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno sottratti al diritto di accesso e di quelli per i quali l'accesso è differito, in attuazione dell'articolo 24, commi 2, 4 e 6, della legge n. 241/1990, e successive modifiche ed integrazioni.

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 253 del 29 ottobre 2005.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INNOVAZIONE E LE TECNOLOGIE. DIRETTIVA 18 novembre 2005

Linee guida per la Pubblica Amministrazione digitale.

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 16 del 20 gennaio 2006.

LEGGE 28 novembre 2005, n. 246

Semplificazione e riassetto normativo per l'anno 2005.

Capo I. *Riassetto della normativa primaria*

* I testi di legge sono consultabili nella sezione Normativa del sito internet della Direzione generale per gli archivi: <http://www.archivi.beniculturali.it>. Il Notiziario, curato dal dr. Otello Pedini, si limita pertanto a fornire la semplice indicazione dei provvedimenti e dei singoli articoli riguardanti gli archivi.

Art. 5: *Delega al Governo per la semplificazione degli adempimenti amministrativi delle imprese e il rafforzamento dello sportello unico per le attività produttive*

1. Il Governo è delegato ad adottare, entro 18 mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi per il riassetto delle disposizioni di competenza legislativa esclusiva statale, di cui all'art. 117, secondo comma, della Costituzione, vigenti in materia di adempimenti amministrativi delle imprese (*omissis*) nel rispetto dei seguenti principi e criteri direttivi:

Omissis

b) riduzione degli atti sottoposti ad obbligo di conservazione da parte delle imprese e riduzione dei tempi di conservazione degli stessi ai fini degli accertamenti amministrativi.

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 280 del 1° dicembre 2005.

DECRETO LEGISLATIVO 24 gennaio 2006, n. 36

Attuazione della direttiva 2003/98/CE relativa al riutilizzo di documenti nel settore pubblico.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 37 del 14 febbraio 2006.

DECRETO LEGISLATIVO 24 marzo 2006, n. 156

Disposizioni correttive ed integrative al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione ai beni culturali.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 97 del 27 aprile 2006.

DECRETO LEGISLATIVO 4 aprile 2006, n. 159

Disposizioni integrative e correttive al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, recante codice dell'amministrazione digitale.

Pubblicato sul Supplemento ordinario n. 105 alla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 99 del 29 aprile 2006.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 12 aprile 2006, n. 184

Regolamento recante disciplina in materia di accesso ai documenti amministrativi.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 114 del 18 maggio 2006.

Indici dell'annata 2005

BORIS FRANCESCA, <i>Mito della famiglia e strategie di memoria</i>	399
CAMELI MARTINA, <i>Note di diplomazia vescovile duecentesca. Frammenti di registri vescovili nell'Archivio capitolare di Ascoli Piceno</i>	170
CAVAZZANA ROMANELLI FRANCESCA, <i>Come una sinopia. Le scritture d'archivio nella casa rinascimentale veneziana</i>	369
CICCOZZI ERMINIA, <i>L'archivio della liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Un nuovo versamento all'Archivio centrale dello Stato (1866-1933)</i>	222
CIPRIANO GIUSEPPE, <i>Il massacro dei valdesi di Calabria del 1561 nella tradizione orale e nelle fonti</i>	202
CONVEGNO: « VENTURA PARENTE. L'ULTIMO BANCHIERE EBREO NELLA TRIESTE DEL SEICENTO ATTRAVERSO DOCUMENTI SCOPERTI NEGLI ARCHIVI TRIESTINI » (Archivio di Stato di Trieste, 5 maggio 2003): M. Procaccia; P. C Ioly Zorattini; M. Del Bianco Cotrozzi; S. G. Cusin; L. Vasieri	331
CUSIN SILVIO G., <i>I banchieri ebrei a Trieste. Da Isacco figlio di Aronne da Marburg a Ventura Parente</i>	353
DEL BIANCO COTROZZI MADDALENA, <i>I privilegi imperiali asburgici agli ebrei nell'Età moderna e la concessione a Ventura Parente</i>	344
DUNDOVICH ELENA - GORI FRANCESCA - GUERCETTI EMANUELA, <i>Fonti relative agli italiani vittime di repressioni politiche in Unione Sovietica (1918-1953)</i>	419
GOBBO RAFFAELLA, <i>L'archivio di Galileo Ferraris</i>	9
GORI FRANCESCA, v. DUNDOVICH ELENA	
GUERCETTI EMANUELA, v. DUNDOVICH ELENA	
IOLY ZORATTINI PIER CESARE, <i>Gli ebrei a Trieste dal Trecento al Seicento</i>	338
PROCACCIA MICAELA, <i>Gli archivi storici delle Comunità ebraiche italiane: possibilità di tutela</i>	333
VASIERI LIVIO, <i>Il libro del banco di pegno di Ventura Parente</i>	361
CRONACHE	
BONFIGLIO-DOSIO GIORGETTA, <i>Tavola rotonda: « Le amministrazioni comunali in Europa centrale e orientale in età contemporanea. Stato degli studi e prospettive di ricerca » (Vicenza, 23 ottobre 2004)</i>	233
MARINELLI MARIA EMANUELA, <i>Seminario e convegno internazionale: « Gli attuali supporti di conservazione ottici e magnetici per i documenti digitali » (Roma, 21-23 novembre 2005)</i>	485
<i>Rassegna degli Archivi di Stato, n.s., I (2005), 3</i>	

NOTE E COMMENTI

BOTTI LORENA - MANTOVANI ORIETTA - RAVA GABRIELLA - RUGGIERO DANIELE, *L'utilizzo del Klucel G nelle più comuni operazioni di restauro* 282

MANTOVANI ORIETTA, v. BOTTI LORENA

MANTOVANI ORIETTA - RUGGIERO DANIELE, *Il carbonato di calcio per la deacidificazione acquosa* 290

Le parole del Novecento: un thesaurus per gli archivi. Progetto del Consorzio Baicr Sistema Cultura 241

RAVA GABRIELLA, v. BOTTI LORENA

ROSSI CAPONERI MARILENA, *L'archivio di Paolo e Carlo Zampi* 239

RUGGIERO DANIELE, v. BOTTI LORENA e MANTOVANI ORIETTA

RUGGIERO DANIELE, *Dalla pelle alla pergamena: la manifattura di un materiale complesso e disomogeneo di non facile conservazione* 245

DOCUMENTAZIONE

XV Congresso internazionale degli archivi: « Archivi, memoria e sapere » (Vienna, 23-29 agosto 2004) 493

XXXVIII CITRA: « Gli archivi nell'età della globalizzazione » (Abu Dhabi, Emirati Arabi Uniti, 27 novembre - 1° dicembre 2005) 499

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO 299, 507

LIBRI RICEVUTI 316, 530

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO 318

NOTIZIARIO LEGISLATIVO 323, 532

INDICI DELL'ANNATA 534

Notiziario bibliografico

Opere segnalate 536

Collaboratori 537

Notiziario bibliografico

Opere segnalate

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA, *Lo statuto del Comune di Asciano del 1465*, a cura di DONATELLA CIAMPOLI, con la collaborazione di LUCIA PIANIGIANI, Siena, Amministrazione provinciale, 2002, pp. 151, ill. (Le esperienze di Clio, 6) 299
- L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, Inventario*, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003 (Archivio storico della Regione Liguria - Studi e inventari, I) 507
- ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA. SCUOLA DI ARCHIVISTICA PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA - GRUPPO 7-DONNE PER LA PACE, *La memoria e l'archivio. Per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea. Atti del seminario, Mantova 28-29 ottobre 2000*, a cura di GRUPPO 7-DONNE PER LA PACE, Mantova, G. Arcari, 2001, pp. 157 (Strumenti, 4) 301
- ASCHERI MARIO, v. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*
- BADINI GINO, v. MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA
- BALDELLI FRANCA, v. VIGARANI GUIDO
- BILLI MARIA GRAZIA, v. *L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*
- BLASCO FERRER EDUARDO, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro, Ilisso, 2003, voll. 2, pp. 270, 119, tavv. 109 (« Officina linguistica », IV, 2003, 4) 509
- Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Udine, Forum, 2003, pp. 185 513
- CIAMPOLI DONATELLA, v. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA e v. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*
- CORDOVA FERDINANDO, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2005, pp. XIV, 320 (Saggi, 150) 515
- FIGLIUOLO BRUNO, v. *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*
- GATTI LUCIA, v. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*
- GIUSTI STEFANO, v. *L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*
- GRUPPO 7-DONNE PER LA PACE, v. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA
- LAMPERT TOM, *Una sola vita. Otto destini ai tempi del nazismo*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 281 (Saggi) 303

- La mariogola dell'Arte della lana di Venezia (1244-1595)*, a cura di ANDREA MOZZATO, voll. 2, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 2002, pp. XXXVIII, 806, tavv. 18, di cui 11 f.t. (Fonti per la storia di Venezia, sez. V) 517
- MESCHINI STEFANO, *Uno storico umanista alla Corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. x, 342 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, vol. VIII) 312
- MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA, *Il ghetto ebraico nella memoria e nei documenti*, a cura di GINO BADINI, Reggio Emilia, 1998, pp. xxvii, 172, ill. 314
- MOZZATO ANDREA, v. *La mariogola dell'Arte della lana di Venezia (1244-1595)*
- PIANIGIANI LUCIA, v. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA
- ROSSANI OTTAVIO, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Possidente (PZ), Pianeta Libro, 2002, pp. viii, 173 (Reprints, 5) 518
- SPAGGIARI ANGELO, *Archivi e istituti dello Stato unitario. Guida ai modelli archivistici*, Modena, Poligrafico Mucchi, 2002, pp. 187 (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena. Lezioni e ricerche, 4) 523
- Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*, a cura di DONATELLA CIAMPOLI, PATRIZIA TURRINI, trascrizioni di LUCIA GATTI e ANNA TONIONI, Introduzione di MARIO ASCHERI, Siena, Cantagalli, 2002, pp. 221, ill. 299
- TONIONI ANNA, v. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*
- TURRINI PATRIZIA, v. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (secoli XIV-XVIII)*
- VIGARANI GUIDO, *Inventario dei manoscritti dell'Archivio Capitolare di Modena*, a cura di FRANCA BALDELLI, Modena, Mucchi, 2003, pp. 184 528

Collaboratori

- Ariotti Elisabetta, 507
- Barrera Giulia, 301
- Camerano Alessandra, 299, 312, 314
- Cipriano Giuseppe, 303, 518
- de Courten Ludovica, 515
- Falcone Ugo, 513
- Porrà Roberto, 509
- Rabotti Giuseppe, 528
- Tamba Giorgio, 517, 523